



ELIFAS LEVI

**LA STORIA
DELLA MAGIA**

*con una esposizione chiara e precisa
delle sue regole, dei suoi riti
e dei suoi misteri;
e sedici tavole
fuori testo.*

Opus hierarchicum et catholicum.

Definizione della Grande Opera. H. KUNRATH



All'insegna della Corona dei Magi
PRESSO LA CASA EDITRICE "ATANOR,, DI TODI

Dello stesso Autore presso la medesima Insegna sono state pubblicate le seguenti opere:

Dogma e Rituale dell'Alta Magia, un vol. di circa 500 pagg. in 8° grande L. 28

* * *

Il Libro degli Splendori, un volume di 210 pagine, in 8° L. 12

ELIFAS LEVI

LA STORIA DELLA MAGIA

con una esposizione chiara e precisa delle sue regole, dei suoi riti e dei suoi misteri; e sedici tavole fuori testo.

D.r C. Giacomelli traduttore

*Opus hierarchicum et catholicum.
Definizione della Grande Opera. H. KUNRATH*



All'insegna della Corona dei Magi
PRESSO LA CASA EDITRICE "ATANÒR,, DI TODI

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Tutti i diritti riservati a norma di legge
per la Casa Editrice "Atanór",
1922*

TNMG 3



1988. 4199

(b 4229)

TODI - TIPOGRAFIA TUDINI



IL PENTAGRAMMA DELL'ASSOLUTO

Fig. 1

PREFAZIONE

Le Opere di ELIFAS LEVI sulla Scienza degli antichi Magi formeranno un corso completo diviso in tre parti.

La prima parte contiene i Dogmi e i Rituali dell'alta Magia; la seconda, la Storia della Magia; la terza la Chiave dei Grandi Misteri, che sarà pubblicata in seguito.

Ognuna di queste parti, studiate separatamente, dà un insegnamento completo e sembra contenere tutta la Scienza. Ma, per avere dell'una piena ed intera conoscenza, sarà indispensabile studiare con cura le altre due.

Questa divisione ternaria della nostra opera ci è stata data dalla Scienza stessa in quanto la nostra scoperta dei grandi misteri di questa Scienza è fondata intieramente sul significato che gli antichi gerofanti davano ai numeri.

Tre era per essi il numero generatore, e nell'insegnamento di ogni dottrina essi ne consideravano dapprima la teoria, poi la realizzazione, infine l'adattamento a tutti i possibili riti. Così formaronsi i dogmi, sia filosofici, sia religiosi. Così la sintesi dogmatica del Cristianesimo, erede dei magi, impone alla nostra fede tre persone in Dio e tre misteri nella religione universale.

Abbiamo seguito, nella divisione delle nostre due opere, già pubblicate, e seguiremo nella terza, il piano tracciato dalla Cabala, vale a dire quello della più pura tradizione dell'Occultismo.

Il nostro Dogma e il nostro Rituale sono divisi ciascuno in ventidue Capitoli indicati dalle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. Abbiamo intestato ogni Capitolo con la lettera che vi si

riferisce insieme con quelle latine che, secondo i migliori autori, ne indicano il significato geroglifico. Così, in testa al capitolo primo, ad esempio, si legge:

1 N A

IL RECIPIENDARIO,
DISCIPLINA,
ENSOF,
KETER.

Ciò che significa che la lettera Alef, di cui l'equivalente in latino ed in francese è A, è il valore numerico 1 rappresentante il recipiendario, cioè l'uomo chiamato alla iniziazione, l'individuo abile (il giocatore di tarocchi); che significa ancora la sillessi dogmatica (disciplina), l'essere nella sua concezione generale e prima (Ensof); infine l'idea prima e oscura della divinità espressa da Keter (la corona) nella teologia cabalistica.

Il Capitolo è lo sviluppo del titolo e il titolo contiene geroglificamente tutto il Capitolo. Il Libro intero è composto secondo questa combinazione.

La Storia della Magia che fa seguito e che, dopo la teoria generale della scienza data dal Dogma e Rituale, racconta e spiega le realizzazioni di questa scienza attraverso le età, è combinata secondo il numero settenario, come noi lo spieghiamo nella nostra Introduzione. Il numero settenario è quello della settimana creatrice e della realizzazione divina.

La Chiave dei Grandi Misteri sarà stabilita dal numero quattro che è quello delle forme enigmatiche della Sfinge e delle manifestazioni elementari. È anche il numero del quadrato e della forza, e in questo libro noi stabiliremo la certezza su basi incrollabili. Spiegheremo intieramente l'enigma della Sfinge e daremo ai nostri lettori questa chiave delle cose nascoste dal principio del mondo, che il sapiente Postel non aveva osato rappresentare in uno dei suoi libri più oscuri che in un modo affatto enigmatico e senza darne una soddisfacente spiegazione.

La Storia della Magia spiega le asserzioni contenute nel Dogma e Rituale; la Chiave dei Grandi Misteri completerà ed esplicherà la storia della Magia, dimodochè, per il lettore at-

tento, non mancherà nulla, lo speriamo, alla nostra rivelazione, dei segreti della Cabala degli Ebrei e dell'alta Magia, sia di Zoroastro, sia di Ermete.

L'autore di questi libri dà volentieri delle lezioni alle persone serie ed istruite che ne domandano, ma egli deve una buona volta per tutte prevenire i suoi lettori che non dà la buona ventura, non insegna la divinazione, nè fa predizioni, nè fabbrica dei filtri e non si presta ad alcun sortilegio, nè ad alcuna evocazione.

È un uomo di scienza e non un prestigiatore, che condanna energicamente tutto quanto la religione riprova, e per conseguenza non deve essere confuso con gli uomini che si possono importunare senza tema proponendo loro di fare della sua scienza un uso dannoso ed illecito.

Egli chiede la critica sincera, ma non comprende certe dubbie ostilità.

Lo studio serio ed il lavoro coscienzioso sono al disopra di ogni attacco; e i migliori beni che essi procurano a chi sa apprezzarli, sono una pace profonda ed una benevolenza universale.

1° Settembre 1859.

ELIFAS LEVI

INTRODUZIONE

Da troppo lungo tempo si confonde la Magia con i giuochi di prestigio dei ciarlatani, con le allucinazioni dei malati e con i delitti di certi malfattori eccezionali. Molti, d'altra parte, definirebbero volentieri la Magia: *l'arte di produrre degli effetti senza cause*, e da questa definizione, la folla dirà, con il buon senso che la distingue, anche nelle sue più grandi ingiustizie, che la Magia è un assurdo.

La Magia non è come la fanno quelli che non la conoscono; e d'altronde non è potere di nessuno di farla in uno piuttosto che in un altro modo; essa è perchè è, quella che è per sé stessa, come le matematiche, perchè è la scienza esatta ed assoluta della natura e delle sue leggi.

La Magia è la scienza degli antichi magi; e la religione cristiana, che ha imposto silenzio agli oracoli menzogneri e fatto cessare tutti i prestigii dei falsi Dei, vincerà ella stessa quei magi che vennero dall'Oriente, guidati da una stella, per adorare il Salvatore del mondo nella sua culla.

La Tradizione dà ancora a questi magi il titolo di *re*, perchè l'iniziazione alla magia costituisce una vera sovranità e perchè la grande arte dei magi è chiamata per tutti gli adepti: *l'arte reale* o il santo regno, *sanctum regnum*.

La stella che li condusse è la stessa stella che noi ritroviamo in tutte le iniziazioni; è per gli alchimisti il segno della quintessenza, per i magisti il grande arcano, per i cabalisti il pentagramma sacro. Ora noi proveremo che lo studio di questo pentagramma doveva condurre i magi alla conoscenza del nuovo nome che si sarebbe elevato sopra a tutti i nomi per far piegare i ginocchi a tutti gli esseri capaci di adorarlo.

La Magia riunisce dunque, in una medesima scienza, ciò che la filosofia può avere di più certo e ciò che la religione ha d'infallibile ed eterno. Essa concilia perfettamente ed incontestabilmente questi due termini, che sembrano a prima vista così opposti: fede e ragione - scienza e credenza - autorità e libertà.

Essa dà allo spirito umano uno strumento di certezza filosofica e religiosa esatto come le matematiche stesse.

Così dunque esiste un assoluto nelle cose dell'intelligenza e della fede. La ragione suprema non ha lasciato vacillare a caso gli splendori dell'intelligenza umana. Esiste una verità incontestabile, esiste un metodo infallibile di conoscerla; gli uomini che la prendono per guida possono dare alla loro volontà una potenza sovrana che li renderà padroni di tutte le cose inferiori e di tutti gli spiriti erranti, cioè arbitri e re del mondo!

Se è così, perchè quest'alta scienza è ancora tanto sconosciuta? Come supporre in un cielo così tenebroso l'esistenza di un sole tanto splendido? L'alta scienza è sempre stata conosciuta, ma solo da intelligenze elette, che hanno compreso la necessità di tacersi ed attendere. Se un abile chirurgo pervenisse nella notte ad aprire gli occhi a un cieco nato, come potrebbe fargli conoscere prima del giorno l'esistenza e la natura del sole?

La scienza ha le sue notti e le sue aurore, perchè dà al mondo intellettuale una vita che ha i suoi movimenti regolati e le sue fasi progressive. Accade delle verità come dei raggi luminosi; nulla di quanto è nascosto è perduto, ma ancora nulla di quanto si trova è assolutamente nuovo. Dio ha voluto dare alla scienza, che è il riflesso della sua gloria, il suggello della sua eternità.

Sì, l'alta scienza, la scienza assoluta, è la Magia, e questa asserzione deve parere molto paradossale a quelli che non hanno ancora dubitato dell'infallibilità di Voltaire, questo meraviglioso ignorante, che credeva sapere tante cose, perchè trovava sempre modo di ridere anzichè d'imparare.

La Magia era la scienza d'Abramo e d'Orfeo, di Confucio e di Zoroastro. Sono i dogmi della Magia che furono scolpiti sulle tavole di pietra da Enoc e da Trimegisto. Mosè le depurò e le palesò; è questo il senso della parola rivelare. Dette loro un nuovo velo allorchè fece della santa Cabala l'eredità esclusiva del popolo d'Israele e il segreto inviolabile dei suoi sacerdoti; i misteri di Eleusi e di Tebe ne conservarono tra le nazioni qualche simbolo già alterato, la cui chiave misteriosa si perdeva fra gli strumenti d'una superstizione sempre crescente. Gerusalemme, assassina dei suoi profeti e prostituita tante volte ai falsi Dei dei Siriaci e

dei Babilonesi, aveva alla fine perduto anch'essa la parola santa, quando un Salvatore, annunciato ai magi dalla stella sacra dell'iniziazione, venne a squarciare il vetusto velo del vecchio tempio per dare alla Chiesa un nuovo tessuto di leggende e di simboli che nasconde sempre ai profani, e conserva per gli eletti sempre, la stessa verità.

Ecco quanto il nostro sapiente e sventurato Dupuis avrebbe dovuto leggere nei planisferi indiani e sulle tavole di Denderah, e di fronte all'unanime affermazione della natura intera e dei monumenti della scienza di tutte le età, egli non avrebbe concluso per la negazione del Culto veramente Cattolico, vale a dire universale ed eterno!

Era il ricordo di questo assoluto scientifico e religioso, di questa dottrina che si riassume in una parola, di questa parola infine, alternativamente perduta e ritrovata, che si trasmetteva agli eletti di tutte le iniziazioni antiche; era questo stesso ricordo, conservato e profanato forse nell'Ordine celebre dei Templari, che diventava per tutte le associazioni segrete dei Rosa-Croce, degli Illuminati e dei Massoni, la ragione dei loro riti bizzarri, dei loro segni più o meno convenzionali e soprattutto della loro mutua devozione e della loro potenza.

Le dottrine ed i misteri della Magia sono stati profanati, dobbiamo convenirne, e questa stessa profanazione, rinnovandosi di tempo in tempo, è stata per gli imprudenti rivelatori una grande e terribile lezione.

Gli gnostici hanno fatto proscrivere la Gnosi dai cristiani ed il santuario ufficiale si è chiuso all'alta iniziazione. Così la gerarchia del sapere è stata compromessa dagli attentati dell'ignoranza usurpatrice, e i disordini del Santuario si sono riprodotti nello Stato, perchè sempre, volere o no, il re ha origine dal sacerdote ed è dal Santuario eterno dell'insegnamento divino che i poteri della terra, per essere duraturi, attenderanno sempre la loro consacrazione e la loro forza.

La chiave della scienza è stata abbandonata ai fanciulli, e, come doveva accadere, questa chiave si trova adesso smarrita e come perduta. Ciò nonostante un uomo d'alta intuizione e di grande coraggio morale, il conte Giuseppe de Maistre, il cattolico determinato, confessando che il mondo era senza religione e che non poteva molto tempo durare così, volgeva involontariamente gli occhi verso gli ultimi santuari dell'Occultismo e preconizzava con tutte le sue forze il giorno in cui l'affinità naturale che esiste tra la scienza e la fede le avrebbe alla fine riunite nel pensiero di un uomo di

genio. « Colui sarà grande! esclamava egli, e farà cessare il secolo XVIII che ancora dura... Si parlerà allora della nostra attuale stupidità come noi parliamo delle barbarie del medio evo! »

La predizione del conte di Maistre si realizza; l'alleanza tra la scienza e la fede, finita da lungo tempo, si è infine mostrata ma non a un uomo di genio, che non occorre per vedere la luce, e d'altra parte il genio non ha mai niente provato, se non che la sua eccezionale grandezza e la sua intelligenza inaccessibile alla folla. La grande verità esige solo che la si trovi, e poi il più semplice del volgo potrà comprenderla ed al bisogno dimostrarla.

Ad ogni modo essa non diverrà mai volgare, perchè è gerarchica e perchè l'anarchia sola accarezza i pregiudizi della folla; non occorrono alle masse le verità assolute, altrimenti il progresso si arresterebbe e la vita cesserebbe nell'umanità; i va e vieni delle idee contrarie, il cozzare delle opinioni, le passioni della moda determinate sempre dai sogni del momento, sono necessari allo sviluppo intellettuale dei popoli. La folla lo sa, ed è per questo che essa abbandona volentieri la cattedra dei dottori per correre al banco dei ciarlatani. Gli uomini stessi che sembrano occuparsi di filosofia specialmente, rassomigliano quasi sempre a fanciulli che giuocano agli indovinelli e che s'affrettano di metter fuori giuoco quello tra loro che li conosce, per paura che non impedisca loro di giuocare, togliendo tutto l'interesse dell'imbarazzo delle loro questioni.

« Felici coloro che hanno il cuore puro, perchè essi vedranno Dio » ha detto la sapienza eterna. La purezza del cuore purifica dunque l'intelligenza, e la rettitudine della volontà fa l'esattezza dell'intendimento. Colui che ad ogni cosa preferisce la verità e la giustizia, avrà la verità e la giustizia in ricompensa, perchè la Provvidenza suprema ci ha dato la libertà affinché noi possiamo conquistare la vita; e la verità stessa, per quanto rigorosa sia, non s'impone che con dolcezza e non fa mai violenza alla lentezza o agli smarimenti della nostra volontà sedotta dalle attrattive della menzogna.

Dice Bossuet, « prima che vi sia qualcosa che piaccia o no ai nostri sensi, c'è una verità; è per lei sola che le nostre azioni devono essere regolate e non pel nostro piacere ». Il regno di Dio non è l'impero dell'arbitrio, nè per gli uomini, nè per Dio stesso. « Una cosa, dice S. Tomaso, non è giusta perchè Dio così la vuole, ma Dio la vuole perchè è giusta ».

La bilancia divina regge e conduce le matematiche eterne. « Dio ha fatto tutto col numero, col peso e la misura ». È la Bibbia che parla. Misurate un angolo del creato e fate una moltiplica-

zione proporzionalmente progressiva, e l'infinito tutto moltiplicherà i suoi circoli ripieni dell'universo che saranno compresi in segmenti proporzionali fra le parti ideali e crescenti del vostro compasso; e intanto supponete che da un punto qualunque dell'infinito al di sopra di voi una mano tenga un altro compasso o una squadra, le linee del triangolo celeste incontreranno necessariamente quelle del compasso della scienza, per formare la stella misteriosa di Salomone.

« Voi sarete misurati, dice l'Evangelo, con la stessa misura di cui voi vi servirete ». Dio non si mette in lotta con l'uomo per schiacciarlo con la sua grandezza e non mette mai pesi disuguali nella sua bilancia. Allorchè vuole misurare la forza di Giacobbe, prende la figura di un uomo, di cui il patriarca sopporta l'assalto durante una intiera notte, e la fine di questo combattimento è una benedizione pel vinto, e, con la gloria d'aver sostenuto simile antagonismo, il titolo nazionale d'*Israele*, cioè un nome che significa: « forte contro Dio ».

Noi abbiamo sentito da certi cristiani, più zelanti che istruiti, spiegare in un modo strano il dogma dell'eternità delle pene.

« Dio, dicevano, può vendicarsi infinitamente d'una determinata offesa, perchè, se la natura dell'offensore ha i suoi limiti, la grandezza dell'offeso non ne ha ». In questo modo e con questo pretesto un imperatore della terra dovrebbe punire di morte il fanciullo inesperto che per disavventura avesse sporcato l'orlo della sua veste. No, queste non sono le prerogative della grandezza, e S. Agostino le aveva meglio comprese quando scriveva: « Dio è paziente perchè è eterno ».

Per Dio tutto è giustizia, perchè tutto è bontà; egli non perdona come gli uomini, perchè come loro non saprebbe irritarsi; ma il male essendo di sua natura incompatibile col bene, come la notte col giorno, come la dissonanza con l'armonia, l'uomo essendo d'altronde inviolabile nella sua libertà, ogni errore deve esporsi, ogni male esser punito con una proporzionale sofferenza: invociamo pure Giove al nostro soccorso quando il nostro carro si è impantanato, ma se non prendiamo la pala e la zappa, come il carrettiere della favola, il cielo non ci leverà certamente dalla rotaia.

« Aiutati che il ciel t'aiuta ». Così si spiega, in un modo affatto razionale e puramente filosofico, l'eternità possibile e necessaria del castigo con una via dritta aperta all'uomo per sottrarvisi, quella del pentimento e del lavoro!

Uniformandosi alla legge della forza eterna, l'uomo può assomigliarsi alla potenza creatrice e divenire creatore come lei. Dio

non ha limitato il numero dei gradini per la salita luminosa di Giacobbe.

Tutto quanto la natura ha fatto d'inferiore all'uomo, all'uomo lo sottomette; a lui spetta d'ingrandire il suo dominio salendo sempre! Così la lunghezza ed anche la eternità della vita, l'atmosfera ed i suoi uragani, la terra e i suoi filoni metallici, la luce ed i suoi meravigliosi miraggi, la notte ed i suoi sogni, la morte ed i suoi fantasmi, tutto obbedisce allo scettro regale del mago, dal bastone pastorale di Giacobbe alla verga folgoreggiante di Mosè.

L'adepto si fa re degli elementi, trasformatore dei metalli, arbitro delle visioni, direttore degli oracoli, padrone della vita infine, nell'ordine matematico della natura e conforme alla volontà dell'intelligenza suprema.

Ecco la Magia in tutta la sua gloria!... Ma chi oserà nel nostro secolo prestar fede alle nostre parole? Coloro che vorranno lealmente studiare e decisamente sapere, ché noi non nascondiamo più la verità sotto il velame delle parabole o dei geroglifici segni, il tempo è venuto in cui tutto deve essere detto, e noi di dire tutto ci proponiamo.

Sveleremo non solo questa scienza sempre occulta che, come dicemmo, si nascondeva sotto le ombre degli antichi misteri; che è stata malamente rivelata o piuttosto indegnamente sfigurata dagli gnostici, come s'indovina sotto le oscurità che ricoprono i pretesi delitti dei templari, e che si ritrova ravviluppata d'enigmi, adesso impenetrabili, nei riti dell'alta Massoneria. Ma noi porteremo in pieno giorno il fantastico re del Sabato e mostreremo in fondo alla stessa Magia nera, abbandonata da lungo tempo alle risa dei figli di Voltaire, delle spaventose realtà.

Per un gran numero di lettori, la Magia è la scienza del Diavolo, senza dubbio. Come la scienza della luce è quella dell'ombra.

Noi confessiamo subito arditamente che il Diavolo non ci fa paura. « Non ho paura di coloro che temono il Diavolo, diceva Santa Teresa ». Ma d'altra parte dichiariamo che non ci fa ridere, e che troviamo fuori posto gli scherzi di cui egli sovente è l'oggetto.

Checchè accada, vogliamo condurlo dinanzi la scienza.

Il Diavolo è la Scienza! Pare che ravvicinando due nomi così stranamente diversi, l'autore di questo libro abbia d'un tratto scoperto tutto il suo pensiero. Portare dinanzi alla luce la mistica personificazione delle tenebre, non è forse distruggere di fronte alla verità il fantasma della menzogna? Non è forse dissipare alla luce

del giorno i fantasmi informi della notte? È ciò che certamente penseranno i lettori superficiali che ci condanneranno senza comprenderci. I cristiani male istruiti crederanno che noi vogliamo abbattere il dogma fondamentale della loro morale negando l'inferno, e gli altri si domanderanno a che pro combattere errori che non ingannano più nessuno: è almeno quanto essi immaginano. È dunque necessario mostrare chiaramente il nostro scopo e stabilire solidamente i nostri principii. Noi diremo anzitutto ai cristiani:

L'autore di questo libro è cristiano come voi. La sua fede è quella di un cattolico fortemente e profondamente convinto: non nega perciò dei dogmi, ma combatte l'empietà sotto le sue forme più pericolose, quelle della falsa credenza e della superstizione; vuol far uscire dalle tenebre il vero successore di Arimane, allo scopo di mostrare chiaramente la sua gigantesca impotenza e la sua spaventevole miseria; sottomette alla soluzione della scienza l'antico problema del male; vuol togliere la corona al re dell'inferno e abbassargli la fronte fino al piede della croce! La scienza Vergine e Madre, la scienza di cui Maria è l'immagine dolce e luminosa, non è essa predestinata a schiacciare anche la testa dell'antico serpente?

Ai pretesi filosofi l'autore dirà: Perchè negate ciò che non potete comprendere? L'incredulità affermantesi di fronte allo sconosciuto non è più temeraria e meno consolante della fede? Come; la spaventosa figura del male personificato vi fa sorridere? Non sentite dunque l'eterno singhiozzo dell'umanità che si dibatte e piange stritolata dalle strette del mostro? Non avete mai veduto l'atroce riso del malvagio opprimente il giusto? Non avete mai sentito aprirsi in voi stessi quelle profondità infernali che in un istante scava in tutte le anime il genio della perversità? Il male morale esiste, è una lamentevole verità; regna sovrano in certi spiriti, s'incarna in certi uomini; è dunque personificato, esistono dunque demoni e il più cattivo di questi demoni è Satana. Ecco quanto vi domando che ammettiate e che non vi sarà difficile accordarmi.

Che sia, d'altra parte, bene inteso che la scienza e la fede non si prestano un mutuo concorso se non in quanto i loro domini restino inviolabili e separati. Che crediamo noi? Tutto quello che non possiamo assolutamente sapere quantunque vi si aspiri con tutte le nostre forze. L'oggetto della fede non è per la scienza che una ipotesi necessaria, e mai devesi giudicare di cose della scienza con i procedimenti della fede, nè reciprocamente, di cose della fede con i procedimenti della scienza. Il verbo di fede non è scientificamente discutibile. « Io credo, perchè è assurdo », diceva Ter-

tulliano, e questa parola, in apparenza così paradossale, è della più grande verità. Infatti, al di là di tutto quanto possiamo ragionevolmente supporre, c'è un infinito al quale aspiriamo con tutte le nostre forze e che sfugge persino ai nostri sogni. Ma per un apprezzamento finito, l'infinito non è l'assurdo? Noi sentiamo pertanto che ciò esiste. L'infinito c'invade, trabocca; ci dà le vertigini coi suoi abissi; ci schiaccia con la sua grandezza.

Tutte le ipotesi scientificamente probabili sono gli ultimi crepuscoli o le ultime ombre della scienza; la fede comincia dove la ragione cade esaurita... Al di là della ragione umana, c'è la ragione divina, il grande assurdo per la mia debolezza, l'assurdo infinito che mi confonde ed al quale credo!

Il bene solo però è infinito; il male non lo è, e ciò perchè se Dio è l'oggetto eterno della fede, il Diavolo appartiene alla scienza. In quale simbolo cattolico, infatti, si parla del Diavolo? Non sarebbe bestemmia il dire: Noi crediamo in lui? È citato, non definito, nella Scrittura santa; la Genesi in nessun luogo parla della pretesa caduta degli angeli; essa attribuisce il peccato del primo uomo al serpente, il più furbo e il più pericoloso degli esseri animati. Non sappiamo qual'è a questo soggetto la tradizione cristiana; ma se questa tradizione si esplica con una delle più grandi e universali allegorie della scienza, che cosa importerà questa soluzione alla fede che a Dio solo aspira e disprezza le pompe e le opere di Lucifero?

Lucifero! Apportatore di luce! Che strano nome è dato allo spirito delle tenebre! Come; è lui che porta la luce ed acceca le anime deboli? Sì, non ne dubitate, perchè le tradizioni sono piene di rivelazioni e d'ispirazioni divine.

« Il Diavolo porta la luce, e spesso anche, dice S. Paolo, si trasfigura in angelo di splendore ».

« Ho visto, diceva il Salvatore del mondo, ho visto Satana cadere dal cielo come il fulmine ».

« Come sei tu caduto dal cielo, esclama il profeta Isaia, stella luminosa, tu che ti alzavi al mattino? »

Lucifero è dunque una stella caduta; è una meteora che brucia sempre e che incendia quando più non rischierà.

Ma questo Lucifero è una persona o una forza? È un angelo od un fulmine smarrito? La tradizione suppone che sia un angelo, ma il Salmista non dice al Salmo 103: « Voi fate i vostri angeli veloci come vento e i vostri ministri come fuoco divampante »? La parola *angelo* è data nella Bibbia a tutti gli inviati di Dio: messaggeri o creazioni nuove, rivelatori o flagelli,

spiriti radianti o cose rilucenti. Le frecce di fuoco che l'Altissimo dardeggia nelle nubi sono gli angeli della sua collera, e questo linguaggio figurato è familiare a tutti i lettori di poesie orientali. Dopo essere stato durante il medio evo il terrore del mondo, il Diavolo ne è divenuto lo zimbello. Erede delle forme mostruose di tutti i falsi dei successivamente abbattuti, il grottesco spauracchio è divenuto ridicolo a furia di difformità e laidezza.

Osserviamo intanto una cosa e cioè che solo coloro che non temono Dio osano ridere del Diavolo. Il Diavolo, per molte immagini malate sarebbe stato dunque l'ombra stessa di Dio, o piuttosto non sarebbe egli stesso l'idolo delle anime basse, che non comprendono il potere sovranaturale se non come l'esercizio impunito della crudeltà?

È importante sapere infine se l'idea di questa potenza maligna possa conciliarsi con quella di Dio; in una parola, se il Diavolo esiste, e se esiste che cosa è.

Non si tratta qui d'una superstizione o d'un personaggio ridicolo: si tratta della religione tutta intiera e per conseguenza di tutto l'avvenire e di tutti gli interessi dell'umanità. Siamo davvero degli strani chiacchieroni! Ci crediamo molto forti quando siamo a tutto indifferenti, eccettuato ai risultati materiali, il denaro, ad esempio; e lasciamo andare alla ventura le idee madri dell'opinione che, per i suoi improvvisi cambiamenti, rovescia o può rovesciare ogni fortuna.

Una conquista della scienza è un bene assai più importante che la scoperta di una miniera d'oro. Con la scienza s'impiega l'oro ai bisogni della vita; con l'ignoranza, la ricchezza non fornisce che degli strumenti alla morte.

Che sia compreso d'altronde che le nostre rivelazioni scientifiche si arrestano dinanzi alla fede, e che, come cristiani e cattolici, noi sottomettiamo la nostra opera intera al supremo giudizio della Chiesa.

E ora a quelli che dubitano dell'esistenza del Diavolo, rispondiamo:

Tutto ciò che ha un nome esiste; la parola può essere proferta invano, ma in sé stessa non saprebbe essere vana ed ha sempre un senso.

Il Verbo non è giammai privo di senso, e se è scritto che egli è in Dio e che è Dio, è perchè è l'espressione e la prova dell'essere e della verità.

Il Diavolo è nominato e personificato nell'Evangelo, che è verbo della verità, dunque esiste e può essere considerato come

una persona. Ma qui è il cristiano che parla; lasciamo che parli la scienza e la ragione, è la stessa cosa.

Il male esiste, è impossibile dubitarne. Noi possiamo fare bene o male.

Vi sono degli esseri che scientemente e volontariamente fanno il male: lo spirito che anima questi esseri e che li eccita a mal fare è sviato, allontanato dalla tetta via, gettato attraverso il bene come un ostacolo, ed ecco precisamente ciò che significa la parola greca *Diabolos* che noi traduciamo con la parola *Diavolo*.

Gli spiriti che amano e fanno il male sono accidentalmente cattivi.

Vi è dunque un Diavolo che è lo spirito dell'errore, della ignoranza volontaria, della vertigine; e vi sono degli esseri che gli obbediscono, che sono i suoi emissari, i suoi *angeli*, ed è per questo che nell'Evangelo si parla del fuoco eterno che è *preparato*, predestinato in qualche modo al Diavolo ed ai suoi angeli. Queste parole sono una completa rivelazione e noi dobbiamo approfondirle.

Definiamo prima di tutto nettamente il male; il male è il difetto, la mancanza di rettitudine nell'essere; il male morale è la menzogna in azione come la menzogna è il delitto in parola.

L'ingiustizia è l'essenza della menzogna; ogni menzogna è una ingiustizia.

Quando ciò che si dice è giusto, non v'ha menzogna; quando si agisce con equanimità ed in un modo perfetto, non v'ha peccato; l'ingiustizia è la morte dell'essere morale, come la menzogna è il veleno dell'intelligenza. Lo spirito di menzogna è dunque uno spirito di morte, e chi l'ascolta è da lui avvelenato ed è il suo zimbello.

Però, se si dovesse prendere la sua personificazione assoluta, sul serio, sarebbe egli stesso assolutamente morto ed assolutamente ingannato, cioè l'affermazione della sua esistenza implicherebbe una evidente contraddizione.

Gesù ha detto: « Il Diavolo è mentitore come suo padre ». Chi è il padre del Diavolo?

È colui che gli dà un'esistenza personale vivendo secondo le sue aspirazioni; l'uomo che si fa diavolo è il padre del cattivo spirito incarnato. Ma è una concezione temeraria, ampia, mostruosa; una concezione tradizionale come l'orgoglio dei farisei; una creazione ibrida che ha dato una ragione apparente contro le magnificenze del cristianesimo alla meschina filosofia del XVIII secolo.

È il falso Lucifero della leggenda eterodossa; è questo angelo così fiero per credersi Dio, così coraggioso per acquistare l'indipendenza al prezzo d'una eternità di supplizii, così bello per es-

sersi potuto adorare in piena luce divina, così forte per regnare ancora nelle tenebre e nel dolore e per farsi un trono del suo rogo inestinguibile, è il Satana del repubblicano ed eretico Milton, è il preteso eroe dell'eternità tenebrosa calunniato di laidezza, camuffato di corna e di artigli che piuttosto converrebbero meglio al suo tormentatore implacabile.

Questo Diavolo è il re del male, come se il male fosse un regno! Questo Diavolo più intelligente degli uomini di genio che femono le sue frodi!

Questa luce nera, queste tenebre che vedono; questo potere che Dio non ha voluto e che una creatura decaduta non ha potuto creare.

Questo principe dell'anarchia servito da una gerarchia di spiriti puri. Questo esiliato di Dio che si troverebbe dappertutto come Dio è sulla terra, più visibile, più presente alla maggior parte degli uomini, meglio servito di Dio stesso!

Questo vinto a cui i vincitori darebbero a divorare i loro figli! Questo artefice dei peccati della carne per chi la carne non conta e che non saprebbe per conseguenza nulla essere per la carne, se non lo si immagina creatore e padrone come Dio!

Una menzogna immensa realizzata, personificata, eterna! Un morto che non può morire.

Una bestemmia che la parola di Dio non farà mai tacere!

Un avvelenatore di anime che Dio tollererebbe per una contraddizione della sua potenza, o che conserverebbe, come gli imperatori romani avevano conservato Locusta, tra gli strumenti del suo regno! Un suppliziato sempre vivo per maledire il suo giudice e per aver ragione contro di lui, imperocchè non si pentirà mai!

Un mostro accettato come carnefice della potenza sovrana e che, secondo l'energica espressione d'un antico scrittore cattolico, può chiamare Dio il Dio del Diavolo, dandosi egli stesso come un Diavolo di Dio!

Questo è il fantasma irreligioso che calunnia la religione; toglieteci questo idolo che ci nasconde il nostro Salvatore. Abbasso il dio nero dei Manichei! Abbasso l'Arimane degli antichi idolatri! Viva Dio solo ed il suo Verbo incarnato, Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, che ha visto Satana cadere dal cielo! E viva Maria, la divina Madre che ha schiacciato la testa dell'infernale serpente!

Ecco ciò che *dicono*, ad unanimità, la tradizione dei santi e il cuore di tutti i veri fedeli: attribuire una potenza qualunque allo spirito decaduto, è calunniare la divinità; prestare una sovranità purchessia allo spirito ribelle, è incoraggiare la rivolta, è commet-

tere, col pensiero almeno, il delitto di coloro che nel medio evo si chiamavano con orrore *stregoni*; giacchè tutti i delitti, un tempo puniti di morte sugli antichi stregoni, sono veri e sono i più grandi di tutti i delitti.

Essi hanno rapito il fuoco del cielo, come Prometeo; hanno cavalcato, come Medea, i dragoni alati e il serpente volante; hanno avvelenato l'aria respirabile, come l'ombra del manzanillo; hanno profanato le cose sante e fatto servire il corpo stesso del Signore a opere di distruzione e di sventura.

E come tutto ciò è possibile? Egli è che esiste un agente misto, un agente naturale e divino, corporeo e spirituale, un mediatore plastico universale, un ricettacolo comune delle vibrazioni del movimento e delle immagini della forma, un fluido e una forza che si potrebbe chiamare in qualche modo *l'immaginazione della natura*. Per mezzo di questa forza tutti gli apparecchi nervosi comunicano segretamente insieme; da essa nascono la simpatia e l'antipatia; da essa provengono i sogni e si producono i fenomeni di seconda vista e di visione estranaturale.

Questo agente universale delle opere della natura, è *l'od* degli ebrei e del cavaliere di Richembach, è la luce astrale dei martinisti, e noi preferiamo, come più chiaro, quest'ultimo modo di chiamarlo. L'esistenza e l'uso possibile di questa forza è il grande arcano della Magia pratica; è la bacchetta dei taumaturghi e la clavicola della Magia nera.

È il serpente edenico che ha trasmesso a Eva le seduzioni d'un angelo decaduto.

La luce astrale calamita, riscalda, rischiara, magnetizza, attira, respinge, vivifica, distrugge, coagula, separa, spezza e riunisce ogni cosa sotto l'impulso di volontà potenti.

Dio l'ha creata il primo giorno allorchè disse *Fiat lux!* È una forza cieca in sè stessa, ma che è diretta dagli *egregori*, cioè dai capi delle anime. I capi delle anime sono gli spiriti d'energia e d'azione. Questo spiega già tutta la teoria dei prodigi e dei miracoli. Come, infatti, i buoni e i cattivi potrebbero forzare la natura perchè lasciasse vedere le forze eccezionali? Come potrebbero esservi miracoli divini e miracoli diabolici? Come lo spirito reprobato, smarrito, deviato, avrebbe più forza, in certi casi ed in certo modo, del giusto, così potente nella sua semplicità e nella sua saviezza, se non si supponesse un istrumento di cui tutti possono servirsi, seguendo certe norme, gli uni per il maggior bene, gli altri per il maggior male?

I Magi di Faraone facevano prima gli stessi prodigi di Mosè; l'istrumento di cui si servivano era dunque lo stesso, l'ispirazione



LA TESTA MAGICA DEL SOHAR

Fig. 11

Pag. 31

sola era differente, e quando essi dichiararonsi vinti, proclamarono che secondo essi le forze umane erano esauste e che Mosè doveva avere in lui qualche cosa di sovrumano.

Ora ciò accadeva in quell'Egitto, terra madre delle iniziazioni magiche, dove tutto era scienza occulta e insegnamento gerarchico e sacro. Era intanto più difficile fare apparire delle mosche anziché delle ranocchie? No, certamente: ma i maghi sapevano che la proiezione fluidica con la quale si affascinano gli occhi non saprebbe estendersi di là da certi limiti, e per essi questi limiti erano già sorpassati da Mosè.

Quando il cervello si congestiona o si sovraccarica di luce astrale, si produce un fenomeno particolare: gli occhi invece di vedere al di fuori, vedono al di dentro; la notte si fa all'esterno nel mondo reale e la luce fantastica irradia sola nel mondo dei sogni.

L'occhio allora sembra rivoltato, e spesso, infatti, è leggermente convulso e pare rientrare girando sotto le palpebre. L'anima allora scorge, mediante delle immagini, i riflessi delle sue impressioni e dei suoi pensieri, vale a dire che l'analogia che esiste tra una data idea ed una data forma, attira nella luce astrale il riflesso rappresentativo di questa forma, perchè l'essenza della luce viva è d'essere configurativa, è l'immaginazione universale di cui ciascuno di noi si appropria una parte più o meno grande, secondo il suo grado di sensibilità e di memoria.

Questa è la sorgente di tutte le apparizioni, di tutte le visioni straordinarie e di tutti i fenomeni intuitivi che sono proprii alla follia o all'estasi.

Il fenomeno d'appropriazione e d'assimilazione della luce dovuto alla sensibilità che vede, è uno dei più grandi che sia dato alla scienza di studiare. Si scoprirà un giorno forse che vedere è già parlare e che la coscienza della luce è il crepuscolo della vita eterna nell'essere; la parola di Dio, che crea la luce, sembra essere proferita per ogni intelligenza, che può rendersi conto delle forme e che vuol vedere.

Che la luce sia! La luce, infatti, non esiste allo stato di splendore se non per gli occhi che la vedono e l'anima innamorata della bellezza universale, e applicando la sua attenzione a questa scrittura luminosa del libro infinito che si chiama le cose visibili, sembra gridare, come Dio all'aurora del primo giorno, questo verbo sublime e creatore: *Fiat lux!*

Tutti gli occhi non vedono allo stesso modo, e la creazione non è per tutti coloro che la guardano della stessa forma e dello stesso colore. Il nostro cervello è un libro stampato al di dentro ed

al di fuori, e per poco che l'attenzione si esalti, le scritture si confondono. È quanto si produce costantemente nell'ubriachezza e nella follia.

Il sogno allora trionfa della vita reale e immerge la ragione in un incurabile sonno. Questo stato di allucinazione ha i suoi gradi; tutte le passioni sono delle ebrezze, tutti gli entusiasmi sono follie relative e graduate. L'innamorato vede solo perfezioni infinite attorno all'oggetto che l'affascina e l'inebria. Povero ubriaco di voluttà! Domani questo profumo divino che l'attira sarà per lui un ripugnante ricordo e causa di mille nausee e d'infinito disgusto!

Sapere usare di questa forza e non lasciarsi giammai invadere e sopraffare da lei, camminare sulla *testa del serpente*, ecco ciò che ci insegna la Magia della luce: in questo arcano sono contenuti tutti i misteri del magnetismo, che può già dare il suo nome a tutta la parte pratica dell'alta Magia degli antichi.

Il magnetismo è la bacchetta dei miracoli, ma per gli iniziati solamente; perché per gli imprudenti, che vorrebbero portare un trastullo od uno strumento in servizio della loro passione, diviene pericoloso come la gloria sfolgorante che, secondo le allegorie della favola, consumò la troppo ambiziosa Semele negli abbracciamenti di Giove.

Uno dei grandi benefici del magnetismo, è di rendere evidente, con fatti incontestabili, la spiritualità, l'unità e l'immortalità dell'anima. La spiritualità, l'unità e l'immortalità una volta dimostrate, Dio apparisce ad ogni intelligenza e ad ogni cuore. Poi dalla credenza in Dio e dalle armonie della Creazione, si è condotti a questa grande armonia religiosa, che non saprebbe esistere fuor della gerarchia miracolosa e legittima della Chiesa cattolica, la sola che abbia conservato tutte le tradizioni della scienza e della fede.

La tradizione primitiva della rivelazione unica è stata conservata sotto il nome di *Cabala* dal sacerdozio d'Israele.

La dottrina cabalistica, che è il Dogma dell'alta Magia, è contenuta nel *Sefer Jézirah*, nel *Sohar* e il *Talmud*. Secondo questa dottrina, l'Assoluto è l'essere nel quale si trova il Verbo, che è l'espressione della ragione d'essere e della vita. L'essere è l'essere,

וְהָיָה אֵל וְיֵשׁוּב אֵל

Ecco il principio. Nel principio era, cioè è, è stato, e sarà il Verbo, ossia la Ragione che parla.

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος!

Il Verbo è la ragione della credenza e in lui stesso è l'espressione della fede che vivifica la scienza. Il Verbo, λόγος, è la sor-

gente della logica. Gesù è il verbo incarnato. L'accordo della ragione con la fede, della scienza con la credenza, dell'autorità con la libertà, è divenuto nei tempi moderni l'enigma vero della Sfinge; e insieme con questo grande problema è stato sollevato quello dei diritti rispettivi dell'uomo e della donna. Ciò doveva accadere perché fra tutti questi termini d'una grande e suprema questione l'analogia è costante e le difficoltà, come i rapporti, sono invariabilmente gli stessi.

Ciò che rende paradossale, in apparenza, la soluzione di questo nodo gordiano della filosofia e della politica moderna, è che per armonizzare i termini dell'equazione che si vuol fare, si cerca sempre di mischiarli o confonderli.

Se v'ha infatti una maggiore assurdità, è quella di cercare come la fede potrebbe essere una ragione, la ragione una credenza, la libertà un'autorità, e reciprocamente, la donna un uomo e l'uomo una donna. Qui le definizioni stesse si oppongono alla confusione, ed è distinguendo perfettamente i termini, che si arriva a metterli d'accordo. Ora la distinzione perfetta ed eterna di due termini primitivi del sillogismo creatore, per arrivare alla dimostrazione della loro armonia mediante l'analogia dei contrarii, tale distinzione, diciamo, è il secondo gran principio di questa filosofia occulta, velata sotto il nome di *Cabala* e indicata da tutti i geroglifici sacri degli antichi santuari e dei riti ancora sì poco conosciuti della Massoneria antica e moderna.

Si legge nella Scrittura che Salomone fece porre davanti la porta del Tempio due colonne di bronzo, di cui una chiamavasi Jakin e l'altra Boaz, ciò che significa *il forte e il debole*. Queste due colonne rappresentavano l'uomo e la donna, la ragione e la fede, il potere e la libertà, Caino ed Abele, il diritto ed il dovere; erano le colonne del mondo intellettuale e morale, era il geroglifico monumentale dell'antinomia necessaria alla grande legge della creazione. Occorre infatti ad ogni forza una resistenza per appoggio, ad ogni luce un'ombra perchè abbia risalto, ad ogni sporgenza un incavo, ad ogni spandimento un ricettacolo, ad ogni governo un regno, ad ogni sovrano un popolo, ad ogni lavoratore la materia prima, ad ogni conquistatore un soggetto di conquista. L'affermazione si appoggia sulla negazione: il forte non trionfa che confrontato col debole, l'aristocrazia non si manifesta che elevandosi al disopra del popolo. Che il debole divenga forte, che il popolo conquisti una posizione aristocratica, è questione di trasformazione e di progresso, ma qualunque cosa se ne possa dire non si arriverà che alla conferma della verità prima;

il debole sarà sempre debole, poco importa che non sia più la stessa persona.

Nello stesso modo il popolo sarà sempre il popolo, cioè la massa governabile ed incapace di governarsi. Nella grande armata degli inferiori, qualunque emancipazione personale è una diserzione forzata, resa fortunatamente insensibile da un'eterna sostituzione; un popolo re o un popolo di re sopporrebbe la schiavitù del mondo e l'anarchia in una sola ed indisciplinabile città, come accadeva in Roma ai tempi della sua più alta gloria. Una nazione di sovrani sarebbe necessariamente così anarchica come una classe di sapienti o di scolari che si credessero maestri: nessuno vorrebbe ascoltare, e tutti dogmatizzerebbero e comanderebbero al tempo stesso.

Altrettanto si può dire dell'emancipazione radicale della donna. Se la donna passa dalla condizione passiva a quella attiva, integralmente e radicalmente, abdica al suo sesso e diviene uomo, o piuttosto, siccome una tale trasformazione è fisicamente impossibile, essa arriva all'affermazione mediante una doppia negazione e si mette fuori dei due sessi, come un androgine sterile e mostruoso. Tali sono le conseguenze forzate del gran dogma cabalistico della distinzione dei contrarii per giungere all'armonia secondo l'analogia dei loro rapporti.

Questo dogma una volta riconosciuto, e l'applicazione delle sue conseguenze universalmente fatta per la legge delle analogie, si giunge alla scoperta dei più grandi segreti della simpatia ed antipatia naturale, della scienza del governo, sia in politica, sia nel matrimonio, della medicina occulta in tutti i suoi rami, sia magnetismo, sia omeopatia, sia influenza morale; e d'altra parte, come spiegheremo, la legge dell'equilibrio in analogia conduce alla scoperta d'un agente universale, che era il grande arcano degli alchimisti e dei maghi del medio evo. Abbiamo detto che questo agente è una luce di vita di cui gli esseri animati sono calamitati e di cui l'elettricità non è che un accidente e come una perturbazione passeggera. Alla conoscenza ed all'uso di questo agente si rapporta tutto ciò che ha attinenza alla pratica della Cabala meravigliosa di cui ben presto ci occuperemo, per soddisfare la curiosità di quelli che cercano nelle scienze segrete piuttosto delle emozioni che dei savii insegnamenti.

La religione dei cabalisti è al tempo stesso tutta d'ipotesi e tutta di certezza, perchè procede per analogia dal cognito all'incognito. Essi riconoscono la religione come un bisogno della umanità, come un fatto evidente e necessario, e qui solo è per essi la

rivelazione divina, permanente e universale. Non contestano nulla di ciò che è, ma rendono ragione di ogni cosa. Così la loro dottrina, segnando nettamente la linea di separazione che deve eternamente esistere tra la scienza e la fede, dà alla fede la più alta ragione per base, ciò che le garantisce una eterna ed incontestabile durata; vengono in seguito le formule popolari del dogma che, sole, possono variare e distruggersi fra loro; il cabalista non si commuove per così poco e trova subito una ragione alle più meravigliose formole dei misteri. Così la sua preghiera può unirsi a quella di tutti gli uomini per dirigerla, illustrandola di scienza e di ragione, e condurla all'ortodossia. Che gli si parli di Maria, egli s'inchinerà dinanzi a questa realizzazione di tutto ciò che v'ha di divino nei sogni dell'innocenza e di tutto ciò che v'ha di più adorabile nella santa follia del cuore di tutte le madri. Non sarà certamente lui che rifiuterà dei fiori agli altari della madre di Dio, dei nastri bianchi alle sue cappelle ed anche delle lacrime alle sue semplici leggende! Non è lui che riderà del Dio che vagisce nella mangiatoia e della vittima sanguinosa del calvario; egli ripete nonostante dal fondo del cuore, con i savii d'Israele e i veri credenti dell'Islam: « Non c'è che un Dio ed è Dio »; ciò che per un iniziato alle vere scienze significa: « Non c'è che un essere ed è l'essere ». Ma tutto ciò che vi ha di politico e di commovente nelle credenze, ma lo splendore dei culti, ma la pompa delle creazioni divine, ma la magia delle speranze del cielo; tutto ciò non è un'irradiazione dell'essere morale in tutta la sua gioventù ed in tutta la sua bellezza? Sì, se qualcosa può allontanare il vero iniziato dalle preghiere pubbliche e dai templi, ciò che può sollevare in lui il disgusto o l'indignazione contro una forma religiosa qualunque, è l'incrudelimento visibile dei ministri o del popolo, è la poca dignità nelle cerimonie del culto, è la profanazione, in una parola, delle cose sante. Dio è realmente presente allorché le anime raccolte ed i cuori commossi l'adorano; è sensibilmente e terribilmente assente allorché si parla di lui senza fuoco e senza luce, cioè senza intelligenza e senza amore.

L'idea che bisogna avere di Dio, secondo la savia Cabala, è S. Paolo stesso che ce la rivela: « Per giungere a Dio, dice quest'apostolo, bisogna credere che c'è e che ricompensa quelli che lo cercano ». Così, nulla all'infuori dell'idea dell'essere, unita alla nozione di bontà e di giustizia, perchè quest'idea sola è l'assoluto. Dire che Dio non è, o definire ciò che è, è bestemmiare lo stesso. Ogni definizione di Dio, arrischiata dall'intelligenza umana, è una ricetta d'empirismo religioso, mediante la quale la supersti-

zione, più tardi, potrà distillare un diavolo. Nei simboli cabalistici, Dio è sempre rappresentato da una doppia immagine, l'una dritta, l'altra rovesciata, l'una bianca e l'altra nera. I savi hanno così voluto esprimere la concezione intelligente e la concezione volgare della stessa idea, il Dio di luce e il Dio dell'ombra; è a questo simbolo mal compreso che bisogna riportare l'origine dell'Arimane dei Persiani, questo nero e divino avo di tutti i demonii; il sogno del re infernale, infatti, non è che una falsa idea di Dio.

La luce sola, senz'ombra, sarebbe invisibile per i nostri occhi, e produrrebbe un abbagliamento equivalente alle più profonde tenebre. Nelle analogie di questa verità fisica, ben compresa e meditata, si troverà la soluzione del più terribile dei problemi: l'origine del male.

Ma la conoscenza perfetta di questa soluzione e di tutte le sue conseguenze, non è fatta per la moltitudine, che non deve entrare così facilmente nei segreti dell'armonia universale.

Così, allorché l'iniziato ai misteri d'Eleusi aveva trionfalmente percorso tutte le prove, allorché aveva visto e toccato le cose sante, se lo si giudicava abbastanza forte per sopportare l'ultimo e il più terribile di tutti i segreti, un sacerdote velato s'appressava a lui correndo e gli gettava all'orecchio questa enigmatica parola: *Osiride è un dio nero*. Così questo Osiride di cui Tifone è l'oracolo, questo divino sole religioso dell'Egitto, s'ecclissava ad un tratto e non era più egli stesso che l'ombra della grande Iside, l'indefinibile Dea, che è tutto ciò che è stato, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà, ma di cui nessuno ancora ha sollevato l'eterno velo.

La luce per i cabalisti rappresenta il principio attivo mentre le tenebre sono analoghe al principio passivo; è per questo che fecero del sole e della luna l'emblema dei due sessi divini e delle due forze creatrici; è per questo che attribuirono alla donna la tentazione e il peccato prima, poi il primo lavoro, il lavoro materno della redenzione, poichè è dal seno stesso delle tenebre che vediamo rinascere la luce.

Il vuoto attira il pieno ed è così che l'abisso di povertà e di miseria, il preteso male, il preteso niente, la passeggera ribellione delle creature attira eternamente un oceano d'essere, di ricchezza, di misericordia e d'amore.

Così si spiega il simbolo del Cristo discendente all'inferno dopo avere esaurito sulla croce tutta l'immensità del più ammirevole perdono. Per questa legge dell'armonia nell'analogia dei contrarii, i cabalisti spiegavano anche tutti i misteri dell'amore sessuale. Perchè questa passione è più duratura fra due nature ineguali e

due opposti caratteri? Perchè in amore c'è sempre un sacrificatore e una vittima, perchè le passioni più ostinate sono quelle di cui la soddisfazione sembra impossibile. Per questa legge ancora essi avrebbero potuto sistemare per sempre la questione di precedenza tra i sessi, questione che il sansimonismo solo ha potuto sollevare seriamente ai giorni nostri. Essi avrebbero trovato che, la forza naturale della donna essendo la forza d'inerzia o di resistenza, il più imprescrittibile dei suoi diritti è il diritto al pudore; e quindi ella non deve far nulla, nè aver ambizione di fare tutto quanto chiede e vuole una specie di sfrontatezza maschile. La natura vi ha d'altra parte ben provveduto dandole una voce dolce che non potrebbe farsi intendere nelle grandi assemblee senza giungere a toni ridicolmente stridenti. La donna che aspirasse alle funzioni dell'altro sesso, perderebbe con ciò solo le prerogative del suo. Non sappiamo fino a qual punto essa arriverebbe a governare gli uomini, ma sicuramente gli uomini, e ciò che sarebbe più crudele per essa, i fanciulli stessi, non l'amebbero più.

La legge coniugale dei cabalisti dà per analogia la soluzione del problema più interessante e più difficile della filosofia moderna. L'accordo definitivo e durevole della ragione e della fede, dell'autorità e della libertà d'esame, della scienza e della credenza.

Se la scienza è il sole, la credenza è la luna; è un riflesso del giorno nella notte. La fede è il supplemento della ragione; nelle tenebre che lascia la scienza, sia dietro di sè come davanti, essa emana dalla ragione, ma non può giammai con essa confondersi, nè confonderla. Le usurpazioni della ragione sulla fede o della fede sulla ragione, sono degli eclissi di sole o di luna; allorché arrivano, rendono inutile al tempo stesso il fuoco e il riflettore della luce.

La scienza perisce per i sistemi che non sono altro che delle credenze, e la fede soccombe al ragionamento. Affinchè le due colonne del tempio sostengano l'edificio, bisogna che siano separate e situate parallelamente. Quando si vuole violentemente avvicinarle, come Sansone, si rovesciano e tutto l'edificio rovina sulla testa del temerario cieco o del rivoluzionario, che dei risentimenti personali o nazionali hanno in precedenza votato alla morte.

Le lotte del potere spirituale e del potere temporale sono state in tutti i tempi nell'umanità delle grandi questioni di famiglia. La Chiesa, gelosa del potere temporale non era che una madre di famiglia bramosa di soppiantare il marito: così perdette la confidenza dei suoi figli.

Il potere temporale a sua volta, allorché usurpa il sacerdozio, è altrettanto ridicolo come lo sarebbe un uomo che pretendesse in-

tendersi meglio di una madre della cura della casa e dei figli. Così gli Inglesi, ad esempio, dal punto di vista morale e religioso, sono dei fanciulli camuffati da uomini; ce ne accorgiamo dalla loro tristezza e dalla loro noia.

Se il dogma religioso è una favola da nutrici, purché sia ingegnoso e d'una morale benefica, è perfettamente vero per il fanciullo, e il padre di famiglia sarebbe assai stupido a contraddirlo. Alla madre, dunque, il monopolio dei racconti meravigliosi, delle piccole cure e delle canzoni.

La maternità è il tipo dei sacerdoti, ed è perché la chiesa deve essere madre esclusivamente, che il prete cattolico rinuncia ad essere uomo e abiura per lei in anticipo i suoi diritti alla paternità.

Mai si avrebbe dovuto obliare che la chiesa è una madre universale o non è niente. La papessa Giovanna, di cui i protestanti hanno fatto una storia scandalosa, non è forse che una ingegnosa allegoria, e quando i sovrani pontefici hanno malmenato imperatori e re, era la papessa Giovanna che voleva battere suo marito con grande scandalo del mondo cristiano. Così scismi ed eresie, non sono stati in fondo, lo ripetiamo, che delle dispute coniugali: la chiesa e il protestantesimo dicono male l'una dell'altro e si rimpiangono, fanno mostra d'evitarsi e si dolgono di essere l'una senza dell'altro, quasi come sposi che si sono separati.

Così per la Cabala e per lei sola, tutto si esplica e si concilia. È una dottrina che vivifica e feconda tutte le altre, nulla distrugge, e dà al contrario la ragione d'essere di tutto ciò che è. Così tutte le forze del mondo sono al servizio di questa scienza unica e superiore, e il vero cabalista può disporre a suo beneplacito, senza ipocrisia e senza menzogna, della scienza dei savi e dell'entusiasmo dei credenti. E più cattolico del signor de Maistre, più protestante di Lutero, più israelita del gran rabbino, più profeta di Maometto. Non è forse egli al disopra dei sistemi e delle passioni che oscurano la verità; e non può egli con la volontà riunire tutti i raggi dispersi e diversamente riflessi dai frammenti di questo specchio spezzato che è la fede universale e che gli uomini prendono per tante credenze opposte e differenti? Non c'è che un essere, non c'è che una verità, una legge, una fede, come non c'è che una umanità in questo mondo:

L'ESSERE È L'ESSERE

Giunti a simili altezze intellettuali e morali, si capisce come lo spirito e il cuore umano possano godere d'una pace profonda; per questo le parole: *Pace profonda, fratelli miei!* erano

le parole del Maestro nell'alta Massoneria, cioè nell'associazione degli iniziati alla Cabala.

La guerra che la Chiesa dovette dichiarare alla Magia divenne necessaria per le profanazioni dei falsi gnostici, ma la vera scienza dei Magi è essenzialmente Cattolica, perché basa tutta la sua realizzazione sul principio della gerarchia. Ora, nella Chiesa Cattolica sola havvi una gerarchia seria ed assoluta.

È per questo che gli adepti veri hanno sempre professato per questa Chiesa il più profondo rispetto e l'obbedienza più assoluta. Enrico Khunrath solo fu un protestante deciso; ma in questo era più un tedesco dei suoi tempi che un cittadino mistico del regno eterno.

L'essenza dell'anticristianesimo è l'esclusione e l'eresia, è il laceramento del corpo di Cristo, secondo la bella espressione di San Giovanni: *Omnis spiritus qui solvit Christum hic Antechristus est*. Poiché la religione è la carità. Ora non c'è carità nell'anarchia.

Anche la Magia ha avuto i suoi eresiarchi ed i suoi settari, i suoi prestigiatori e i suoi stregoni. Noi dovremo vendicare la legittimità della scienza dalle usurpazioni dell'ignoranza, della pazzia e della frode, ed è in questo specialmente che il nostro lavoro potrà essere utile e sarà intieramente nuovo.

Fino ad ora la storia della Magia è stata trattata come gli annali di un pregiudizio o la cronaca più o meno esatta d'una serie di fenomeni; nessuno, infatti, avrebbe creduto che la Magia fosse una scienza. Una storia seria di questa scienza ritrovata deve indicarne lo sviluppo ed il progresso; noi camminiamo dunque in pieno santuario invece di costeggiare delle rovine, e troveremo questo santuario sepolto da lungo tempo sotto le ceneri di quattro civiltà, più meravigliosamente conservato di quelle città mummificate uscite ultimamente dalle ceneri del Vesuvio, in tutta la loro morta bellezza e in tutta la loro maestà desolata.

Nella sua opera più bella, Bossuet ha mostrato la religione congiunta sempre con la storia. Che avrebbe detto, se avesse saputo che una scienza, nata per così dire col mondo, dà spiegazione al tempo stesso dei dogmi primitivi della religione unica e universale unendoli ai teoremi più incontestabili della matematica e della ragione?

La Magia dogmatica è la chiave di tutti i segreti non ancora approfonditi dalla filosofia della storia; e la Magia pratica apre sola alla potenza, sempre limitata ma sempre progressiva della volontà umana, il tempio occulto della natura.

Noi non abbiamo l'empia pretesa di spiegare con la Magia i misteri della religione; ma insegneremo come la scienza debba accet-

tare e riverire questi misteri. Non diremo più che la ragione deve umiliarsi dinanzi alla fede; essa deve al contrario onorarsi d'essere credente; poichè è la fede che salva la ragione dagli orrori del nulla sull'orlo degli abissi per unirli all'infinito.

L'ortodossia in religione è il rispetto della gerarchia, sola guardiana dell'unità. Ora, non temiamo ripeterlo, la Magia è essenzialmente la scienza della gerarchia. Ciò ch'essa proscrive innanzi tutto, si ricordi bene, sono le dottrine anarchiche; e dimostra, con le leggi stesse della natura, che l'armonia è inseparabile dal potere e dall'autorità. Ciò che fa, per la maggior parte dei curiosi, l'attrattiva principale della Magia, è che in lei essi vedono un mezzo straordinario per soddisfare le loro passioni. No, dicono gli avari, il segreto d'Ermete per la trasmutazione dei metalli non esiste, altrimenti noi l'acquisteremmo e saremmo ricchi!... Poveri pazzi! Credono che un simile segreto sia da vendere! E quale bisogno avrebbe del vostro denaro chi sapesse far dell'oro? È vero, risponderà un incredulo, ma tu stesso, Elifas Levi, se possedessi questo segreto non saresti più ricco di noi? Eh! chi vi dice che io sono povero? Vi ho mai domandato qualcosa? Chi è quel re del mondo che possa vantarsi di avermi pagato un segreto della scienza? Chi è il milionario cui abbia dato motivo di credere che volessi cambiare la mia con la sua fortuna? Allorchè si vedono dal basso le ricchezze della terra, vi si aspira sempre come alla maggiore delle felicità; ma come si disprezzano allorchè ci si libra a disopra di esse; quanto poca volontà si ha di riprenderle quando si sono lasciate cadere come ferro!

Oh! esclamerà un giovane, se i segreti della Magia fossero veri, vorrei possederli per essere amato da tutte le donne, da tutte. Povero fanciullo, verrà un giorno in cui ti sarà di troppo averne una. L'amore sensuale è un'orgia in due, in cui l'ebbrezza conduce presto il disgusto, e allora ci si lascia gettandoci i bicchieri in testa.

Io, diceva un giorno un vecchio idiota, vorrei essere mago per scompigliare il mondo. Brav'uomo, se voi foste mago non sareste un imbecille, e allora niente vi procurerebbe, nemmeno dinanzi a tribunale della vostra coscienza, il beneficio delle circostanze attenuanti, se diveniste uno scellerato!

Ebbene, dirà un epicureo, datemi le ricette magiche per goder sempre e mai soffrire!... Qui la scienza stessa risponde: La religione vi ha già detto: felici coloro che soffrono; è per questo precisamente che la religione ha perduto la vostra fiducia.

Essa ha detto: felici coloro che piangono, ed è per questo che avete riso dei suoi insegnamenti. Ascoltate intanto ciò che dicono l'esperienza e la ragione:

Le sofferenze provano e creano i sentimenti generosi; i piaceri sviluppano e fortificano gli istinti vili.

Le sofferenze rendono forte contro il piacere; il piacere rende debole contro il dolore.

Il piacere distrae; il dolore raccoglie.

Chi soffre accumula; chi gode dispensa.

Il piacere è lo scoglio dell'uomo.

Il dolore materno è il trionfo della donna.

È il piacere che feconda, ma è il dolore che concepisce e fa partorire.

Sventura all'uomo che non sa e non vuole soffrire, poichè sarà schiacciato dai dolori. Coloro che non vogliono camminare, la natura li trascina senza pietà.

Noi siamo gettati nella vita come in pieno mare: bisogna nuotare o perire.

Tali sono le leggi della natura insegnate dall'alta Magia. Giudicate ora se si può divenir mago per goder sempre e soffrire mai. Ma allora, diranno delusi gli uomini del mondo, a che può servire la Magia? Che cosa pensate che il profeta Balaam avesse potuto rispondere alla sua asina se questa gli avesse domandato a che poteva servire l'intelligenza? Che risponderebbe Ercole ad un pigmeo che gli domandasse a qual cosa può servire la forza? Noi non confrontiamo certo la gente del mondo ai pigmei, e tanto meno all'asina di Balaam; sarebbe mancare di cortesia e di buon gusto. Risponderemo dunque il più gentilmente possibile a queste persone così brillanti ed amabili, che la Magia non può loro servire a niente, perchè esse non se ne occuperanno mai seriamente.

La nostra opera è diretta alle anime che lavorano e che pensano. Esse vi troveranno la spiegazione di quanto è restato oscuro nel *Dogma* e nel *Rituale dell'alta Magia*. Noi abbiamo, su l'esempio dei grandi maestri, seguito nel piano e nella divisione dei nostri libri, l'ordine razionale dei numeri sacri. Dividiamo la nostra storia della Magia in *sette libri* ed ogni libro contiene *sette capitoli*.

Il primo libro è consacrato alle *origini magiche*, o la genesi della scienza, e gli abbiamo dato per chiave la lettera

alef ❧

che esprime cabalisticamente l'unità principiante e originale.

Il secondo libro conterrà le *formole storiche e sociali del verbo magico* nell'antichità. La sua insegna è la lettera

bet ב

simbolo del binario, espressione del verbo realizzatore, carattere speciale della gnosi e dell'occultismo.

Il terzo libro sarà *l'esposizione delle realizzazioni della scienza antica nella società cristiana*. Noi vi vedremo come, per la scienza stessa, la parola si è incarnata. Il numero tre è quello della generazione, della realizzazione, e il libro ha per chiave la lettera

ghimel ג

geroglifico della nascita.

Nel quarto libro, noi vedremo la *forza civilizzatrice della Magia* presso i barbari e le produzioni naturali di questa scienza tra i popoli ancora fanciulli, i misteri dei druidi, i miracoli degli eubagi (1), la leggenda dei bardi, e come tutto ciò concorra alla formazione delle società moderne preparando al Cristianesimo una vittoria sfolgorante e durevole. Il numero quattro esprime la natura e la forza e la lettera

dalet ד

che lo rappresenta nell'alfabeto ebraico, è figurata nell'alfabeto geroglifico dei Cabalisti da un imperatore sul suo trono.

Il quinto libro sarà consacrato all'*era sacerdotale del medio evo*. Noi vi vedremo le dissidenze e le lotte della scienza, la formazione delle società segrete, le loro opere sconosciute, i riti segreti dei libri magici, i misteri della Divina Commedia, le divisioni del Santuario, che dovevano più tardi dar luogo ad una gloriosa unità. Il numero cinque è quello della quintessenza, della religione, del sacerdozio. Il suo carattere è la lettera

he ה

rappresentata nell'alfabeto magico dalla figura di un gran sacerdote.

Il nostro sesto libro mostrerà la *Magia nell'opera della Rivoluzione*. Il numero sei è quello dell'antagonismo e della

(1) Sacrificatori ed auguri presso gli antichi Gal

lotta che prepara la sintesi universale. La sua lettera è

vau ו

figura del lingam creatore, del ferro ricurvo che miete.

Il settimo libro sarà quello della *Sintesi*, e conterrà l'esposizione del lavoro moderno e delle scoperte recenti, le teorie nuove della luce e del magnetismo, la rivelazione del grande segreto dei Rosa-Croce, la spiegazione dell'alfabeto misterioso, la scienza, infine del verbo e delle opere magiche, la sintesi della scienza e l'apprezzamento dei lavori di tutti i mistici contemporanei. Questo libro sarà il complemento e la corona dell'opera come il settenario è la corona dei numeri, poichè esso riunisce il triangolo dell'idea al quadrato della forma. La sua lettera corrispondente è la

zain ז

e il suo geroglifico cabalistico è un trionfatore sopra un carro tirato da due sfingi. Noi abbiamo dato questa figura nella nostra precedente opera.

Lungi da noi la vanità ridicola di atteggiarci a trionfatori cabalistici; è la scienza sola che deve trionfare, e colui che noi vogliamo mostrare al mondo intelligente, montato sul carro cubico e trascinato dalle sfingi, è il Verbo della luce, è il realizzatore divino della Cabala di Mosè, è il sole umano dell'Evangelo, è l'Uomo-Dio che è già venuto come Salvatore e che presto si manifesterà come Messia, cioè come re definitivo ed assoluto delle istituzioni temporali. È questo pensiero che anima il nostro coraggio e sostiene la nostra speranza. Ed ora ci resta sottomettere tutte le nostre idee, tutte le nostre scoperte e tutte le nostre opere al giudizio infallibile della gerarchia. Tutto quanto appartiene alla scienza, agli uomini accettati dalla scienza, tutto quanto appartiene alla religione, alla Chiesa sola, ed alla sola Chiesa gerarchica e conservatrice dell'unità, cattolica apostolica e romana, da Gesù Cristo ad oggi. Ai sapienti le nostre scoperte, ai vescovi le nostre aspirazioni e le nostre credenze!

Sventura, infatti, al fanciullo che credesi più saggio di suo padre, all'uomo che non riconosce i suoi maestri, al sognatore che pensa e che per sé solo prega! La vita è una comunione universale, ed è in questa comunione che si trova l'immortalità. Colui che si isola si vota alla morte, e l'eternità dell'isolamento è la morte eterna!

ELIFAS LEVI

LIBRO PRIMO

LE ORIGINI MAGICHE

✠ *Alef*

CAPITOLO PRIMO

Origini favolose.

Sommario. — Origini Favolose. - Il libro della penitenza d'Adamo. - Il libro d'Enoc. - La leggenda degli angeli decaduti. - Apocalisse di Metodio. - La Genesi secondo gli Indiani. - L'eredità magica d'Abramo, secondo il Talmud. - Il Sefer Jezirah e il Sohar.

« Vi furono, dice il libro apocrifo di Enoc, degli angeli che caddero dal cielo per amare le figlie della terra.

« Poichè in quel tempo, allorchè i figli degli uomini si furono moltiplicati, nacquero da loro delle figlie d'una grande bellezza.

« E quando gli angeli, i figli del cielo, le videro, furono presi d'amore per loro; e si dicevano: Andiamo, scegliamo delle spose della razza degli uomini e generiamo dei fanciulli.

« Allora il loro capo Samyasa disse loro: Forse non avete il coraggio di compiere simile risoluzione, e io resterò solo responsabile della vostra caduta.

« Ma gli risposero: Noi giuriamo di non pentirci e di compiere il nostro disegno.

« E furono duecento che scesero sulla montagna d'Armon.

« Ed è da quel tempo che questa montagna è chiamata Armon, che significa la montagna del Giuramento.

« Ecco i nomi dei capi degli angeli che discesero: Samyasa che era il primo di loro, Urakabameel, Azibeel, Tamiel, Ramuel,

Danel, Azkeel, Sarakuyal, Asael, Armers, Batraal, Anane, Zavebe, Samsaveel, Ertrael, Turel, Iomiael, Azazial.

« Essi presero delle spose, alle quali si congiunsero insegnando loro la Magia, gl'incantesimi e la divisione delle radici e degli alberi.

« Amazarac insegnò tutti i segreti degli incantatori, Barkaial fu il maestro di quelli che osservano gli astri, Akibeel rivelò i segni e Azaradel i movimenti della luna ».

Questo racconto del libro cabalistico d'Enoc, è il racconto della stessa profanazione dei misteri della scienza che noi vediamo rappresentare sotto un altro aspetto nella storia del peccato d'Adamo.

Gli angeli, figli di Dio, di cui parla Enoc, erano gli iniziati alla Magia, poichè, dopo la loro caduta, essi l'insegnarono agli uomini volgari per mezzo delle donne indiscrete. La voluttà fu il loro scoglio; essi amarono le donne e si lasciarono sorprendere i segreti della regalità e del sacerdozio.

Allora la civilizzazione primitiva rovinò; i giganti, cioè i rappresentanti della forza brutale e delle cupidigie sfrenate, si disputarono il mondo che non potè sfuggir loro se non inabissandosi sotto le acque del diluvio dove si cancellarono tutte le tracce del passato.

Questo diluvio raffigura la confusione universale in cui necessariamente cade l'umanità allorchè ha violato e disconosciuto le armonie della natura.

Il peccato di Samyasa e quello di Adamo si rassomigliano; entrambi sono trascinati dalla debolezza del cuore, entrambi profanano l'albero della scienza e sono respinti lontano dall'albero della vita.

Non discutiamo le opinioni o meglio le ingenuità di coloro che vogliono prender tutto alla lettera, e che pensano che la scienza e la vita abbiano potuto germogliare sotto forma d'alberi, ma ammettiamo il profondo significato dei simboli sacri.

L'albero della scienza, infatti, dà la morte allorquando se ne assorbe i frutti; questi frutti sono l'ornamento del mondo, questi pomi d'oro sono le stelle della terra.

Esiste alla biblioteca dell'Arsenale un manoscritto assai curioso che ha per titolo: *Il libro della penitenza d'Adamo*. La tradizione cabalistica vi è presentata sotto forma di leggenda, ed ecco che cosa vi si racconta:

« Adamo ebbe due figli, Caino che rappresenta la forza brutale, Abele che rappresenta la dolcezza intelligente. Essi non poterono andare d'accordo e perirono l'uno per le mani dell'altro. Così la loro eredità fu data ad un terzo figlio chiamato Set ».

Ecco il conflitto di due forze contrarie che si volgono a profitto d'una potenza sintetica e combinata.

« Ora Set, che era giusto, potè pervenire fino all'entrata del paradiso terrestre senza che il cherubino l'allontanasse con la sua spada fiammeggiante ». Che val quanto dire che Set rappresenta l'iniziazione primitiva.

« Set vide allora che l'albero della scienza e l'albero della vita si erano riuniti e non ne formavano che uno ».

Accordo della scienza e della religione nell'alta Cabaala.

« E l'angelo gli dette tre grani che contenevano tutta la forza vitale di quest'albero ».

È il ternario cabalistico.

« Quando Adamo morì, Set, seguendo le istruzioni dell'angelo, mise i tre grani nella bocca di suo padre spirato, come un pegno di vita eterna.

« I rami che produssero questi tre grani formarono il rovetto ardente dal mezzo del quale Dio rivelò a Mosè il suo nome eterno:

אהיה אשר אהיה

« L'essere che è, che è stato e che sarà.

« Mosè raccolse un triplice ramo del rovetto sacro, e fu per lui la verga dei miracoli.

« Questa verga, quantunque separata dalla sua radice, non cessò di vivere e di fiorire, e così fu conservata nell'Arca.

« Il re David ripiantò questo ramo vivente sulla montagna di Sion e Salomone più tardi prese il legno di quest'albero dal triplice tronco per farne le due colonne Iakin e Bohas, che erano all'ingresso del tempio, le rivestì di bronzo, e pose il terzo pezzo di legno mistico sul frontone della porta principale.

« Era un talismano che impediva a tutto ciò che era Impuro di penetrare nel Tempio.

« Ma i leviti corrotti strapparono durante la notte questa barriera per le loro iniquità e la gettarono in fondo alla piscina probatica coprendola di pietre.

« Da questo momento l'Angelo di Dio agita tutti gli anni le acque della piscina comunicando loro una virtù miracolosa per invitare gli uomini a cercarvi l'albero di Salomone.

« Al tempo di Gesù Cristo la piscina fu ripulita, ed i giudei, trovando questa trave, inutile secondo essi, la portarono fuori della città gettandola attraverso al torrente Cedron.

« È su questo ponte che Gesù passò dopo la sua fermata notturna all'orto degli olivi; è dall'alto di questa tavola che i suoi carnefici lo precipitarono per trascinarlo nel torrente, e nella loro precipitazione, per preparare in anticipo l'istrumento del supplizio, essi portarono con loro il ponte che era una trave di tre pezzi, composta di tre legni differenti, e ne fecero una croce ».

Questa allegoria racchiude tutte le alte tradizioni della Cabala e i segreti così completamente ignorati ai nostri giorni del cristianesimo di San Giovanni. Così Set, Mosè, David, Salomone e il Cristo avrebbero preso dallo stesso albero cabalistico il loro scettro di re ed il loro bastone di grandi pontefici.

Noi dobbiamo adesso capire perchè il Salvatore alla culla era adorato dai magi.

Torniamo al libro di Enoc, perchè questo deve avere una autorità dogmatica più grande di un manoscritto ignorato. Il libro di Enoc è infatti citato nel Nuovo Testamento dall'apostolo San Giuda.

La tradizione attribuisce a Enoc l'invenzione delle lettere; è a lui dunque che rimontano le tradizioni inserite nel Sefer Iezirah, questo libro elementare della Cabala, di cui la redazione, secondo i rabbini, sarebbe del patriarca Abramo, l'erede dei segreti d'Enoc e il padre dell'iniziazione in Israele.

Enoc sembrerebbe essere dunque lo stesso personaggio che l'Ermite Trimegisto degli Egiziani, e il famoso libro di Tot, scritto tutto in geroglifici e in numeri, sarebbe quella bibbia occulta e piena di misteri, anteriore ai libri di Mosè, alla quale l'iniziato Guglielmo Postel fa sovente allusione nelle sue opere designandola sotto il nome di Genesi di Enoc.

La Bibbia dice che Enoc non morì, ma che Dio lo trasportò da una vita all'altra. Egli deve ritornare ad opporsi all'Anticristo, alla fine dei tempi, e sarà uno degli ultimi martiri o testimoni della verità, di cui è fatta menzione nell'Apocalisse di San Giovanni. Ciò che si dice di Enoc, lo si è detto di tutti i grandi iniziatori della Cabala.

San Giovanni stesso non doveva morire, dicevano i primi cristiani, e si è lungamente creduto di vederlo respirare nel suo sepolcro, poichè la scienza assoluta della vita è un preservativo contro la morte e l'istinto dei popoli glielo fa sempre indovinare.

Qualunque cosa sia, ci resterebbero di Enoc due libri, l'uno geroglifico, l'altro allegorico. L'uno contenente le chiavi ieratiche dell'iniziazione, l'altro la storia d'una grande profanazione che aveva condotto alla distruzione del mondo e al caos dopo il regno dei giganti.

San Metodio, un vescovo dei primi secoli del cristianesimo e le cui opere si trovano nella biblioteca dei Padri della Chiesa, ci ha lasciato un'apocalisse profetica in cui la storia del mondo si svolge in una serie di visioni. Questo libro non si trova nella collezione delle opere di San Metodio, ma è stato conservato dagli gnostici e lo troviamo nel *liber mirabilis*, sotto il nome di *Bermehobus*, che degli stampatori ignoranti hanno messo alterato al posto dell'abbreviazione *Bea-Methodius* per *Beatus Methodius*.

Questo libro s'accorda in diversi punti col trattato allegorico della penitenza d'Adamo. Vi si trova che Set si ritirò con la famiglia in Oriente presso una montagna vicina al paradiso terrestre. Questa fu la patria degli iniziati, intanto che la posterità di Caino inventava la falsa Magia nell'India, paese del fratricidio, e metteva il malefizio al servizio dell'impunità.

San Metodio predisse in seguito i conflitti e il regno successivo degli Ismaeliti, vincitori dei Romani; dei Francesi, vincitori degli Ismaeliti, poi d'un gran popolo del Nord, di cui l'invasione precederà il regno personale dell'Anticristo. Allora si formerà un regno universale, che sarà riconquistato da un principe francese e la giustizia regnerà per un lungo seguito di anni.

Noi non dobbiamo qui occuparci della profezia.

Ciò che c'importa riconoscere è la distinzione della buona e della cattiva magia, del Santuario dei figli di Set e della profanazione delle scienze dei discendenti di Caino.

L'alta scienza, infatti, è riservata agli uomini che sono padroni delle loro passioni; la casta natura non dà la chiave della sua camera nuziale agli adulteri. Vi sono due classi di uomini, gli uomini liberi e gli schiavi; l'uomo nasce schiavo dei suoi bisogni, ma può affrancarsi con l'intelligenza. Tra coloro che sono già affrancati e quelli che non lo sono ancora l'eguaglianza non è possibile. Spetta alla ragione di regnare e all'istinto di obbedire; altrimenti se voi date ad un cieco dei ciechi da condurre, cadranno tutti negli abissi. La libertà, non lo dimentichiamo, non è la licenza delle passioni affrancate dalla legge. Questa licenza sarebbe la più mostruosa delle tirannie.

La libertà è la volontaria obbedienza alle leggi, è il diritto di fare il proprio dovere, e solo gli uomini ragionevoli e giusti sono liberi. Ora, gli uomini liberi devono governare gli schiavi e gli schiavi sono destinati ad affrancarsi non dal governo degli uomini liberi, ma dalla servitù delle brutali passioni che li condanna a non esistere senza padroni.

Ammettete ora con noi la verità delle alte scienze; supponete un istante che esista, in effetto, una forza di cui noi possiamo impadronirci e che sottomette alla volontà dell'uomo i miracoli della natura; diteci ora se si può confidare alle brutalità cupide i segreti della simpatia e delle ricchezze, agli intriganti l'arte della fascinazione, a quelli che da loro stessi non sanno condursi l'impero sulle volontà?...

Si è spaventati allorchè si pensa ai disordini che può arrecare una tale profanazione. Occorrerà un cataclisma per lavare i delitti della terra quando tutto sarà inabissato nel fango e nel sangue.

Ebbene, ecco che cosa ci rivela la storia allegorica della caduta degli angeli nel libro di Enoc, ecco il peccato d'Adamo e le sue fatali conseguenze. Ecco il diluvio e le sue tempeste; poi, più tardi, l'alta maledizione di Cam. La rivelazione dell'occultismo è figurata dall'impudenza di questo figlio che mostra la nudità paterna. L'ubriachezza di Noè è una lezione per il sacerdozio di tutti i tempi. Anatema su coloro che espongono i segreti della generazione divina agli sguardi impuri della folla! Chiudete il santuario voi che non volete esporre vostro padre addormentato alle risa degli imitatori di Cam!

Tale è, secondo le leggi della gerarchia umana, la tradizione dei figli di Set; ma tali non furono le dottrine della famiglia di Caino. I cainisti dell'India inventarono una Genesi per consacrare l'oppressione da parte dei più forti e perpetuare l'ignoranza dei deboli: l'iniziazione divenne il privilegio esclusivo delle caste superiori, e delle razze d'uomini furono condannate ad una eterna servitù sotto pretesto di una nascita inferiore; essi erano usciti, dicevano, dai piedi o dai ginocchi di Bramà!

La natura non genera nè schiavi nè re; tutti gli uomini nascono per il lavoro.

Chi pretendesse che l'uomo è perfetto nascendo e che la società lo degrada e lo perverte sarebbe il più selvaggio degli anarchici, se non fosse il più poetico degli insensati. Ma Gian Giacomo poteva ben essere sentimentale e sognatore; il suo fondo di misantropia, sviluppato dalla logica del suo fanatismo settario, portò dei frutti di odio e di distruzione. I realizzatori coscenziosi di utopie del tenero filosofo di Ginevra, furono Robespierre e Marat.

La società non è un essere astratto che si possa rendere separatamente responsabile della perversità degli uomini: la società è l'associazione degli uomini. Essa è difettosa dei loro vizi e sublime delle loro virtù, ma in sè stessa è santa come la religione che le

è inseparabilmente unita. La religione, infatti, non è la società delle più alte aspirazioni e dei più generosi sforzi?

Così, alla menzogna delle caste privilegiate dalla natura, risponde la bestemmia dell'eguaglianza antisociale e del diritto nemico di ogni dovere; il cristianesimo solo aveva ridotto la questione dando la supremazia al sacrificio e proclamando come il più grande degli uomini colui che sacrificerebbe il suo orgoglio alla società e i suoi appetiti alla legge.

I giudei, depositari della tradizione di Set, non la conservarono in tutta la sua purezza e si lasciarono sopraffare dalle ingiuste ambizioni della posterità di Caino. Essi si credettero una razza eletta e pensarono che Dio aveva loro dato la verità piuttosto come un patrimonio che confidata come un deposito appartenente all'umanità intera. Si trovano, infatti, nei talmudisti, a fianco delle tradizioni sublimi del Sefer Jezirah e del Sohar, delle rivelazioni assai strane. È per questo ch'essi non temono d'attribuire al patriarca Abramo stesso l'idolatria delle nazioni, allorchè dicono che Abramo ha dato agli israeliti la sua eredità, cioè la scienza dei veri nomi divini; la Cabala, in una parola, sarebbe stata la proprietà legittima ed ereditaria d'Isacco; ma il patriarca dette, dicono, dei doni ai figli delle sue concubine, e per questi doni essi intendono dei dogmi velati e dei nomi oscuri, che si materializzarono ben presto e si trasformarono in idoli. Le false religioni e i loro assurdi misteri, le superstizioni orientali e i loro orribili sacrifici; che bel dono d'un padre alla sua disconosciuta famiglia! Non era abbastanza di cacciare Agar col suo figlio nel deserto; occorreva ancora, col loro unico pane e la loro brocca d'acqua, dar loro un fardello di menzogna, per tormentare ed avvelenare il loro esilio?

La gloria del Cristianesimo è d'aver chiamato tutti gli uomini alla verità, senza distinzione di popoli e di caste, ma non senza però distinzione d'intelligenze e di virtù.

« Non gettate le vostre parole ai porci, ha detto il divino fondatore del Cristianesimo, per tema che non le calpestino e che volgendosi contro di voi, non vi divorino ».

L'Apocalisse, o rivelazione di San Giovanni, che contiene tutti i segreti cabalistici del dogma di Gesù Cristo, non è un libro meno oscuro del Sohar.

È scritto geroglificamente con numeri e immagini; e l'Apostolo fa spesso appello all'intelligenza degli iniziati. « Che colui il quale ha la scienza comprenda, che colui il quale comprende calcoli » dice più volte dopo una allegoria o l'enunciazione di un

numero, San Giovanni, l'apostolo prediletto, è il depositario di tutti i segreti del Salvatore; non scriveva per essere compreso dalla moltitudine.

Il *Sefer Jézirah*, il *Sohar* e l'*Apocalisse* sono i capolavori dell'occultismo; essi contengono più senso che parole, l'espressione ne è figurata come la poesia ed esatta come i numeri. L'*Apocalisse* riassume, completa e sorpassa tutta la scienza di Abramo e di Salomone, come lo proveremo spiegando le chiavi dell'alta Cabala. Il principio del *Sohar* meraviglia per la profondità delle sue vedute e la grandiosa semplicità delle sue immagini.

Ecco ciò che vi leggiamo:

« L'intelligenza dell'occultismo è la scienza dell'equilibrio.

« Le forze che si producono senza essere bilanciate periscono nel vuoto.

« Così sono periti i re dell'antico mondo, i principi dei giganti. Essi sono caduti come alberi senza radici, e non se n'è più trovata la traccia.

« È dal conflitto delle forze non equilibrate che la terra devastata era nuda ed informe allorchè il soffio di Dio si fece posto nel cielo e abbassò la massa delle acque.

« Tutte le aspirazioni della natura furono allora verso l'unità della forma, verso la sintesi vivente delle potenze equilibrate, e la fronte di Dio, coronata di luce, si levò sul vasto mare e si riflettè nelle acque inferiori.

« I suoi due occhi apparvero radianti di luce, lancianti due dardi di fiamme che s'incrociarono con i raggi del riflesso.

« La fronte di Dio e i suoi due occhi formavano un triangolo nel cielo e il riflesso formava un triangolo nelle acque.

« Così si rivelò il numero sei, che fu quello della creazione universale ».

Noi traduciamo qui, spiegandolo, il testo che non si potrebbe rendere intelligibile traducendolo letteralmente.

L'autore del libro ha cura d'altronde, di dichiararci che questa forma umana che dà a Dio non è che un'immagine del suo verbo e che Dio non potrebbe essere espresso con alcun pensiero nè con alcuna forma. Pascal ha detto che Dio è un circolo di cui il centro è in ogni dove e la circonferenza in nessun luogo. Ma come concepire un circolo senza circonferenza? Il *Sohar* prende il rovescio di questa paradossale figura e direbbe volentieri del circolo di Pascal che la circonferenza è dappertutto e il centro in nessun luogo; ma non è ad un circolo, è ad una bilancia ch'egli confronta l'equilibrio universale delle cose. « L'equilibrio è dappertutto,

dice egli, si trova dunque dappertutto anche il punto centrale dove la bilancia è sospesa ». Noi troviamo qui il *Sohar* più forte e più profondo di Pascal.

L'autore del *Sohar* continua il suo sogno sublime. La sintesi del verbo formulato dalla figura umana sale lentamente ed esce dalle acque come il sole che sorge. Quando gli occhi compariscono, la luce è fatta; quando la bocca si mostra, gli spiriti sono creati e la parola si fa sentire. La testa intiera è uscita ed ecco il primo giorno della creazione. Vengono le spalle, le braccia, il petto, ed il lavoro comincia. L'immagine divina respinge con una mano il mare e solleva con l'altra i continenti e le montagne. Essa ingrandisce sempre. La sua potenza generatrice appare e tutti gli esseri si moltiplicano; egli è in piedi, infine, mette un piede sulla terra, l'altro sul mare, e, guardandosi tutto intiero nell'oceano della creazione, soffia sul suo riflesso, chiama la sua immagine alla vita. Creiamo l'uomo, ha detto, e l'uomo è creato! Noi non conosciamo nulla di così bello in nessun poeta quanto questa visione della creazione compiuta pel tipo ideale dell'umanità. L'uomo così è l'ombra di una ombra; ma è la rappresentazione della potenza divina. Egli ancora può stendere le mani dall'oriente all'occidente; la terra gli è data per dominio. Ecco l'Adamo Kadmon, l'Adamo primitivo dei cabalisti; ecco in qual modo essi ne fanno un gigante; ecco perchè Swedenborg, perseguitato nei suoi sogni dai ricordi della Cabala, dice che la creazione intiera non è che un uomo gigantesco e che noi siamo fatti ad immagine dell'universo.

Il *Sohar* è una genesi di luce, il *Sefer Jezirah* è una scala di verità. In quello si spiegano i trentadue segni assoluti della parola, i numeri e le lettere; ogni lettera riproduce un numero, un'idea e una forma, di modo che le matematiche s'applicano alle idee e alle forme, non meno rigorosamente che ai numeri con una proporzione esatta e una corrispondenza perfetta. Per la scienza del *Sefer Jezirah*, lo spirito umano è fissato nella verità e nella ragione e può rendersi conto dei progressi possibili dell'intelligenza per l'evoluzione dei numeri. Il *Sohar* rappresenta dunque la verità assoluta, e il *Sefer Jezirah* dà i mezzi di afferrarla, di appropriarsela e di farne uso.

CAPITOLO SECONDO

Magia dei Magi.

Sommario. — Misteri di Zoroastro o Magia dei Magi. - La scienza del fuoco. - Simboli e incantesimi dei Persi e degli Assiri. - I misteri di Ninive e di Babilonia. - Dominio della folgore. - Arte di affascinare gli animali. - Il rogo di Sardanapalo.

Zoroastro molto probabilmente è un nome simbolico, come quello di Tot o d'Ermete. Eudossio ed Aristotile lo dicono vissuto seimila anni prima la nascita di Platone, altri, al contrario, cinquecento anni prima la guerra di Troia. Gli uni ne fanno un re della Battriana; altri affermano l'esistenza di due o tre Zoroastri differenti. Eudossio ed Aristotile soli ci pare abbiano compreso il personaggio magico di Zoroastro mettendo l'età cabalistica d'un mondo tra la nascita del suo dogma ed il regno teurgico della filosofia di Platone. Vi sono infatti due Zoroastri, cioè, due rivelatori, l'uno figlio di Oromase e padre di un insegnamento luminoso, l'altro figlio di Arimane ed autore di una divulgazione profana; Zoroastro è il verbo incarnato dei Caldei, dei Medi e dei Persiani. La sua leggenda sembra una predizione di quella del Cristo, ed ha dovuto esservi ancora quella del suo Anticristo, secondo la legge magica dell'equilibrio universale.

È al falso Zoroastro che devesi attribuire il culto del fuoco materiale e il dogma empio del dualismo divino che ha dato più tardi origine alla gnosi mostruosa di Manete ed ai principii erronei della falsa massoneria. Il falso Zoroastro è il padre di quella magia materialista che ha causato la strage dei maghi e fatto cadere la vera Magia sotto la proscrizione e l'oblio. La Chiesa, sempre ispirata dallo spirito di verità, ha dovuto proscrivere sotto il nome di *magia*, di *manicheismo*, d'*illuminismo* e di *massoneria*, tutto quanto da vicino o da lontano aveva relazione con questa profanazione primitiva dei misteri. La storia fino ad ora incompresa dei Templari, ne è un luminoso esempio.

I dogmi del vero Zoroastro sono gli stessi di quelli della pura Cabala, e le sue idee sulla divinità sono le medesime di quelle

dei Padri della Chiesa. I nomi soli differiscono: così il nome *triade* che è ciò che noi diciamo *trinità*, e in ciascun numero della triade egli ritrova il ternario tutto intiero. È ciò che i nostri teologi chiamano la *Circum-insessione* delle persone divine. Zoroastro racchiude in questa moltiplicazione della triade per sè stessa la ragione assoluta del numero nove e la chiave universale di tutti i numeri e di tutte le forme. Ciò che noi chiamiamo le tre persone divine, Zoroastro le chiama le tre sublimità. La sublimità prima o paterna è la sorgente della fede; la seconda o verbo è la sorgente della verità; la terza, l'azione creatrice, è la sorgente dell'amore. Si può consultare, per convincersi di quanto diciamo, l'esposizione di Pselus sul dogma degli antichi Assiri, nella *Magia filosofica* di Francesco Patrizio, pagina 24, edizione di Amburgo, 1593.

Su questa scala di nove gradini, Zoroastro stabilisce la gerarchia celeste e tutte le armonie della natura. Egli conta per tre tutte le cose che emanano dall'idea, per quattro ciò che si riferisce alla forma, ciò che gli dà il numero sette per tipo della creazione.

Qui finisce la prima iniziazione e cominciano le ipotesi della scuola; i numeri si personificano, le idee prendono degli emblemi che più tardi diverranno idoli. Ecco venire i Sinochei, i Teletarchi e i Padri servitori della triplice Ecate, poi i tre Amiliti e i tre visi d'Ipezoco; poi gli angeli, poi i dèmoni, poi le anime umane. Gli astri sono le immagini e i riflessi degli splendori intellettuali, e il nostro sole è l'emblema di un sole di verità, ombra egli stesso di questa primiera sorgente da cui scaturiscono tutti gli splendori. È per questo che i discepoli di Zoroastro salutavano l'apparire del giorno e passavano tra i barbari per adoratori del sole.

Tali erano i dogmi dei Magi, ma essi possedevano inoltre dei segreti che li facevano maestri delle potenze occulte della natura.

Questi segreti, di cui l'insieme potrebbe chiamarsi una *pirotecnica trascendentale*, si riattaccavano tutti alla scienza profonda ed al governo del fuoco. È certo che i maghi conoscevano l'elettricità e avevano dei mezzi di produrla e dirigerla, che a noi sono ancora sconosciuti. Numa che studiò i loro riti e fu iniziato ai loro misteri, possedeva, al dire di Lucio Pisone, l'arte di produrre e dirigere la folgore. Questo segreto sacerdotale, di cui l'iniziazione romana voleva fare l'appannaggio dei sovrani di Roma, fu perduta da Tullo Ostilio che mal dicesse la scarica elettrica e fu fulminato. Plinio racconta questi fatti come un'antica tradizione

etrusca (1), e narra che Numa si servì con successo della sua batteria fulminante contro un mostro chiamato *Volta*, che desolava le campagne di Roma. Non si crederebbe, leggendo questa rivelazione, che il nostro fisico Volta sia un mito, e che il nome delle pile voltaiche risalga al secolo di Numa?

Tutti i simboli assiri si riferiscono a questa scienza del fuoco che era il grande arcano dei Magi; dappertutto noi troviamo l'incantatore che trapassa il leone e maneggia i serpenti. Il leone è il fuoco celeste, i serpenti sono le correnti elettriche e magnetiche della terra. È a questo grande segreto dei magi che devono riportare le meraviglie della magia ermetica, di cui le tradizioni dicono inoltre che il segreto della grande opera consiste nel *governo del fuoco*.

Il sapiente Francesco Patrizio ha pubblicato, nella sua *Magia filosofica*, gli oracoli di Zoroastro raccolti nei libri dei platonici, nella teurgia di Proclo, nei commentari su Parmenide, in quelli d'Ermiade su Fedro, nelle note di Olimpiodoro sul *Filebo* e il *Fedone*.

Questi oracoli sono pertanto la formula netta e precisa del dogma ch'esponiamo, poi vengono le prescrizioni del rituale magico, ed ecco in quali termini esse sono espresse:

I DEMONI E I SACRIFICI

« La natura c'insegna per induzione che vi sono dei demoni incorporei, e che i germi del male, che si trovano nella materia, volgono al bene ed alla comune utilità.

« Ma sono questi misteri che bisogna seppellire nelle più impenetrabili pieghe del pensiero.

« Il fuoco sempre agitato e saltellante nell'atmosfera, può prendere una configurazione simile a quella dei corpi.

« Spieghiamoci meglio, affermiamo l'esistenza d'un fuoco pieno d'immagini e di echi.

« Chiamiamo, se lo volete, questo fuoco una luce sovrabbondante che irradia, che parla, che si avvolge.

« È il corsiero sfolgorante di luce o meglio il fanciullo dalle larghe spalle che addomestica e sottomette il corsiero celeste.

« Si vesta di fiamma e d'oro, si rappresenti nudo come l'Amore, dandogli ancora delle frecce.

« Ma se la tua meditazione si prolunga, tu riunirai questi emblemi sotto la figura del Leone;

(1) PLINIO libro II, Capitolo 53.

« Allorchè non si vede più niente della volta dei cieli nè della massa dell'universo.

« Gli astri non brillano più e la luce lunare è velata.

« La terra trema e tutto si circonda di lampi.

« Allora non chiamare il visibile simulacro dell'anima della natura.

« Perchè tu non devi vederlo prima che il tuo corpo non sia purificato dalle prove dovute.

« Ammollendo le anime e trascinandole sempre lontano dalle sacre fatiche, i cani della terra escono allora da questi limbi ove finisce la materia, e mostrano agli sguardi mortali apparenze di corpi sempre ingannevoli.

« Lavora attorno ai cerchi descritti dal rombo d'Ecate. (1)

« Non cambiar nulla ai barbari nomi dell'evocazione: perchè sono i nomi panteistici di Dio; essi sono saturi dell'adorazione di una moltitudine e la loro potenza è ineffabile.

« E quando, dopo tutti i fantasmi, tu vedrai brillare questo fuoco sacro di cui le frecce traversano al tempo stesso tutte le profondità del mondo;

« Ascolta ciò che ti dirà! ».

Questa pagina meravigliosa che noi traduciamo per intero dal latino di Patrizio, contiene tutti i segreti del magnetismo con tale precisione che i Du Potet ed i Mesmer non hanno mai immaginato.

Noi vi vediamo: 1° la luce astrale perfettamente descritta con la sua forza configurativa e la sua potenza per riflettere il verbo e ripercuotere la voce;

2° la volontà dell'adepto figurato dal fanciullo *dalle larghe spalle* montato sul cavallo bianco; geroglifico che noi abbiamo ritrovato sopra un antico tarocco della biblioteca imperiale;

3° il pericolo delle allucinazioni nelle operazioni magiche mal dirette;

4° l'istrumento magnetico che è il rombo, specie di giocattolo da fanciullo in legno concavo che gira su sè stesso con un rumore sempre crescente;

5° la ragione degli incantesimi per mezzo delle parole e dei nomi barbari;

6° il fine dell'opera magica, che è la calma dell'immaginazione e dei sensi, lo stato sonnambolico completo e la perfetta lucidità.

(1) Istrumento magico, consistente in una specie di fuso o trottola che si circondava di cordicelle intrecciate col mezzo delle quali si faceva girare. Si attribuiva a questo strumento la virtù di dare agli uomini i movimenti e le passioni che si voleva loro ispirare (N. d. t.J.

Risulta da questa rivelazione dell'antico mondo, che l'estasi lucida è una applicazione volontaria e immediata dell'anima al fuoco universale, o meglio a questa *luce piena d'immagini che irradia*, che *parla* e che *si avvolge* attorno a tutti gli oggetti ed a tutti i globi dell'universo.

Applicazione che si opera con la persistenza di una volontà libera dai sensi ed affermata con una serie di prove.

È qui il principio dell'iniziazione magica.

L'adepto, pervenuto alla lettura immediata nella luce, diveniva veggente o profeta; poi, avendo messo questa volontà in comunicazione con questa luce, imparava a dirigerla come si dirige la punta di una freccia; egli inviava secondo la sua volontà il turbamento o la pace nelle anime, comunicava a distanza con gli altri adepti, s'impadroniva in fine di quella forza rappresentata dal leone celeste.

È ciò che significano quelle grandi figure assire che tengono sotto le braccia dei leoni domati.

È la luce astrale rappresentata da quelle sfingi gigantesche, col corpo di leone e la testa di mago.

La luce astrale, divenuta l'istrumento della potenza magica, è la spada d'oro di Mitra che immola il toro sacro.

È la freccia di Febo che trapassa il serpente Pitone.

Ricostruiamo ora in spirito le grandi metropoli dell'Assiria, Babilonia e Ninive; rimettiamo al loro posto quei grandi colossi di granito, ricostruiamo quei templi massicci, portati da elefanti o da sfingi, rialziamo quegli obelischi sopra ai quali si librano i dragoni dagli occhi scintillanti e dalle ali aperte.

Il tempio ed il palazzo dominano questo cumulo di meraviglie; qui stanno nascoste, rivelandosi di continuo, coi miracoli, le due divinità visibili della terra, il sacerdozio e il regno.

Il tempio, per il volere dei sacerdoti, si circonda di nubi o brilla di splendore sovrumano; le tenebre avvengono talvolta durante il giorno, talvolta anche la notte s'illumina; le lampade si accendono da sè stesse, gli Dei splendono, si sente rumoreggiare la folgore e sventura all'empio che abbia attirato sul suo capo la maledizione degli iniziati! Il tempio protegge il palazzo, e i servitori del re combattono per la religione dei magi. Il re è sacro, è il dio della terra; ci si prostra allorchè passa, e l'insensato che osasse senz'ordine passare la soglia del suo palazzo, sarebbe immediatamente colpito a morte! Colpito a morte senza mazza e senza spada, colpito da una mano invisibile, ucciso dalla folgore, abbattuto dal fuoco del cielo! Quale religione e quale potenza! Che grandi ombre quelle di Nemrod, di Belo e di Semiramide!

Che cosa potevano mai essere prima le città quasi favolose, dove queste immense regalità signoreggiavano in altri tempi, le capitali di quei giganti, di quei magi, che le tradizioni confondono con gli angeli e chiamano ancora figli di Dio e principi del cielo! Quall misteri dormono nelle tombe delle nazioni; e non siamo noi dei fanciulli allorchè, senza prenderci la pena di evocare questi spaventosi ricordi, plaudiamo alla nostra luce ed al nostro progresso!

Nel suo *Libro sulla Magia*, il signor Du Potet, dichiara, con un certo timore, che si può, con una potente emissione di fluido magnetico, fulminare un essere vivente (1).

La potenza magica si stende più lontana, ma non si tratta solo del preteso fluido magnetico. È la luce astrale tutta, è l'elemento dell'elettricità e della folgore, che può esser messo al servizio della volontà umana; e che cosa bisogna fare per acquistare questa formidabile potenza? Zoroastro ce lo dice: bisogna conoscere quelle leggi misteriose dell'equilibrio che rendono schiave all'impero del bene le potenze stesse del male; bisogna aver il corpo purificato dalle prove sante, lottato contro i fantasmi dell'allucinazione ed afferrata corpo a corpo la luce, come Giacobbe nella sua lotta con l'angelo; bisogna aver domati quei cani fantastici che abbiano nei sogni; bisogna in una parola, per servirci dell'espressione così energica dell'oracolo, aver sentito parlare la luce. Allora si è maestri, allora si può dirigerla, come Numa, contro i nemici dei misteri santi; ma se non si è perfettamente puri, se qualche passione vi domina sottomettendovi alle fatalità delle tempeste della vita, si resta bruciati dal fuoco che si accende, si è preda del serpente che si provoca, e si perisce fulminati come Tullo Ostilio.

Non è conforme alle leggi della natura che l'uomo possa essere divorato dalle bestie selvagge. Dio l'ha armato di potenza per resistere loro; egli può affascinarle con lo sguardo, riprenderle con la voce, arrestarle con un segno...; e noi vediamo infatti che gli animali più feroci temono la fissità dello sguardo dell'uomo, e sembrano trasalire alla sua voce. Le proiezioni della luce astrale li paralizzano e li colpiscono di paura.

Quando Daniele fu accusato di falsa magia e d'impostura, il re di Babilonia lo sottomise, con i suoi accusatori, alla prova dei leoni. Gli animali non attaccano mai se non quelli che li temono o quelli di cui essi stessi hanno paura. Un uomo intrepido e disar-

(1) DU POTET, *La Magia svelata, o principii di scienza occulta*, 1852, 1 vol., in-4.

mato farebbe certamente indietreggiare una tigre col magnetismo del suo sguardo.

I magi si servivano di questo impero e i sovrani dell'Assiria avevano nei loro giardini delle tigri sottomesse, dei leopardi docili, e dei leoni addomesticati. Ne mantenevano altri nei sotterranei dei templi per farli servire alle prove delle iniziazioni. I bassorilievi simbolici ne fanno fede; non sono che lotte d'uomini e d'animali, e sempre si vede l'adepto, coperto della veste sacerdotale, dominarli con lo sguardo ed arrestarli col gesto della mano. Parecchie di queste rappresentazioni sono senza dubbio simboliche, quando gli animali riproducono qualcuna delle forme della sfinge; ma ve ne sono altre in cui l'animale è rappresentato al naturale e dove il combattimento sembra essere la teoria d'un vero incantesimo.

La magia è una scienza di cui mai si può abusare senza perderla e senza perdere sè stessi. I sovrani ed i sacerdoti del mondo assiro erano troppo grandi per non essere esposti a spezzarsi se fossero caduti; divennero orgogliosi e caddero. La grande epoca magica della Caldea è anteriore ai regni di Semiramide e di Ninive. A quest'epoca già la religione si materializza e l'idolatria comincia a trionfare.

Il culto d'Astarte succede a quello della Venere celeste; la sovranità si fa adorare sotto i nomi di Baal e di Belo. Semiramide pone la religione al disotto della politica e delle conquiste, e sostituisce i vecchi templi misteriosi con fastosi ed impudenti monumenti; l'idea magica tuttavia domina ancora le scienze e le arti e imprime alle meravigliose costruzioni di quest'epoca un carattere di forza e di grandezza. Il palazzo di Semiramide era una sintesi costruita e scolpita di tutto il dogma di Zoroastro. Noi ne ripareremo quando spiegheremo il simbolismo di quei sette capolavori dell'antichità che si chiamano le meraviglie del mondo.

Il sacerdozio s'era fatto più piccolo dell'impero, volendo materializzare la propria potenza; l'impero cadendo doveva schiacciarlo, e fu quanto avvenne sotto l'effeminato Sardanapalo. Questo principe, amante di lusso e di mollezza, aveva fatto della scienza dei magi una delle sue prostitute. A che serve la potenza di operare meraviglie se essa non dà il piacere? Incantatori, forzate l'inverno a dare delle rose; aumentate il sapore del vino; impiegate il vostro impero sulla luce a far risplendere le beltà delle donne come quelle delle divinità! Si obbedisce ed il re s'inebria. Intanto la guerra si dichiara, il nemico s'avvanza... Che importa ciò al vile che gode e dorme? Ma è la rovina, l'infamia, la

morte!... La morte! Sardanapalo non la teme, crede che sia un sonno senza fine; saprà ben sottrarsi ai lavori ed agli affronti del servaggio... La suprema notte è giunta; il vincitore è alle porte, la città non può resistere; domani è finita pel regno d'Assiria... Il palazzo di Sardanapalo s'illumina e sfavilla di sì meraviglioso splendore che rischiarava tutta la città costernata. Su mucchi di preziose stoffe, di gioie e di vasi d'oro, il re fa la sua ultima orgia. Le sue donne, i suoi favoriti, i suoi complici, i suoi sacerdoti avviliti lo circondano; i clamori dell'ebrezza si confondono coi rumori di mille strumenti, i leoni addomesticati ruggiscono ed il fumo dei profumi che esce dai sotterranei del palazzo ne avvolge già quasi tutte le parti di una spessa nube. Lingue di fuoco investono le pareti di cedro;... i canti d'ebrezza stanno per far posto alle grida di spavento ed ai rantoli dell'agonia... Ma la magia che non ha potuto, tra le mani dei suoi adepti degradati, conservare l'impero di Nino, va nondimeno a mescolare le sue meraviglie ai terribili ricordi di questo suicidio gigantesco. Un chiarore immenso e sinistro che mai avevano visto le notti di Babilonia, sembra respingere d'un tratto e ingrandire la volta del cielo... Un rumore simile a quello di tutti i fulmini scoppianti insieme scuote tutta la terra e la città di cui cadono le mura..... La notte profonda ridiscende; il palazzo di Sardanapalo più non esiste e domani i suoi vincitori non troveranno più nulla delle sue ricchezze, del suo cadavere e dei suoi piaceri.

Così finì il primo impero degli Assiri e la civilizzazione data dal vero Zoroastro. Qui finisce la Magia propriamente detta e comincia il regno della Cabala. Abramo uscendo dalla Caldea ne portò seco i misteri. Il popolo di Dio si fece grande in silenzio, e noi troveremo ben presto Daniele alle prese con i miserabili incantatori di Nabucodonosor e di Baldassarre (1).

(1) Secondo Sulda, Credeno e la cronaca d'Alessandria, fu Zoroastro stesso che, assediato nel suo palazzo, scomparve d'un tratto con tutti i suoi segreti e tutte le sue ricchezze in un immenso scoppio di fulmine. In quel tempo, ogni re che cercava la potenza divina, passava per una incarnazione di Zoroastro, e Sardanapalo si fece una apoteosi del suo rogo.

CAPITOLO TERZO

Magia nell'India.

Sommario. — Dogma dei gimnosofisti. — La Trimurti e gli Avatari. — Singolare manifestazione dello spirito profetico. — Influenza del falso Zoastro sul misticismo indiano. — Antichità religiose dei Veda. — Magia dei Bramini e dei Fachiri. — Loro libri e loro opere.

L'India, che la tradizione cabalistica ci dice essere stata popolata dai discendenti di Caino e dove si ritirarono più tardi i figli di Abramo e di Centurah, l'India è per eccellenza il paese della goezia e dei prestigj. La Magia nera vi si è perpetuata con le tradizioni originali del fratricidio gettato dai potenti sui deboli, continuato dalle caste oppressive ed espiato dai paria.

Si può dire che l'India è la madre sapiente di tutte le idolatrie. I dogmi dei gimnosofisti sarebbero la chiave della più alta saviezza, se essi non aprissero meglio ancora le porte dell'abbruttimento e della morte.

La meravigliosa ricchezza del simbolismo indiano farebbe supporre che è anteriore a tutti gli altri, tanto vi è d'originalità primitiva nelle sue poetiche concezioni; ma è un albero di cui il serpente infernale sembra aver morso le radici.

La deificazione del Diavolo, contro la quale noi abbiamo già energicamente protestato, vi si espone con tutta la sua inverecondia. La terribile Trimurti dei bramini si compone di un creatore, di un distruttore e di un riparatore. La loro Addhanari, che rappresenta la divinità madre o la natura celeste, si chiama anche Bowhania, e i tugs o strangolatori le offrono degli assassini. Visnù, il riparatore, non s'incarna quasi se non per uccidere un diavolo subalterno che rinasce sempre, perchè è favorito da Rutrem o Siva, il Dio della morte. Si sente che Siva è l'apoteosi di Caino, ma nulla in tutta questa mitologia richiama la dolcezza di Abele. I suoi misteri tuttavia sono d'una grandiosa poesia, le sue allegorie d'una singolare profondità. È la Cabala profanata; così, lungi dal fortificare l'anima riavvicinandola alla suprema saggezza, il bra-



IL GRANDE SIMBOLO CABALISTICO
DEL SOHAR

Fig. III

Pag. 38

manesimo la spinge e la fa cadere con tutte le teorie sapienti nell'abisso delle follie.

È alla falsa Cabala dell'India che gli gnostici presero ad imprestare i loro sogni volta a volta orribili ed osceni.

È la Magia indiana che, presentandosi dapprima con le sue mille difformità sul soglio della scienza occulta, spaventa gli spiriti ragionevoli e provoca gli anatemi di tutte le Chiese sensate. È questa scienza falsa e dannosa, che, troppo sovente confusa dagli ignoranti e dai semi sapienti con la vera scienza, ha fatto loro avviluppare tutto quanto porta il nome d'occultismo in un'anatema al quale, anche chi scrive queste pagine ha energicamente sottoscritto quando ancora non aveva trovato la chiave del Santuario magico. Per i teologi dei Veda, Dio non si manifesta che nella forza. Ogni progresso ed ogni rivelazione è determinato con una vittoria. Visnù s'incarna nei mostruosi leviatan del mare e negli enormi cinghiali che arano la terra primitiva a colpi di grugno.

È una meravigliosa genesi del panteismo, e pertanto, negli autori di queste favole, quale sonnambulismo lucido! Il numero dieci degli Avatari corrisponde a quello dei Sefiroti della Cabala. Visnù riveste successivamente tre forme animali, le tre forme elementari della vita, poi si fa sringe e apparisce infine sotto la figura umana; è Brama allora, e, sotto le apparenze di una finta umiltà, invade tutta la terra; ben presto si fa fanciullo per essere l'angelo consolatore dei patriarchi, diviene guerriero per combattere gli oppressori del mondo, poi incarna la politica per opporla alla violenza, e sembra lasciare la forma umana per darsi l'agilità della scimmia. La politica e la violenza si sono servite reciprocamente, l'una dell'altra; il mondo attende un redentore intellettuale e morale. Visnù s'incarna in Crisna; apparisce proscritto nella sua culla presso la quale veglia un asino simbolico; lo si porta via per nascondere ai suoi assassini, si fa grande e predica una dottrina di misericordia e di buone opere. Poi discende negli inferni, incatena il serpente infernale e risale glorioso al cielo; la sua festa annuale è nel mese di Agosto sotto il segno della Vergine. Quale meravigliosa intuizione dei misteri del Cristianesimo! E come non deve sembrare straordinario se si pensa che i libri sacri dell'India sono stati scritti parecchi secoli prima dell'era cristiana! Alla rivelazione di Crisna succede quella di Budda, che riunisce insieme la religione più pura e la più perfetta filosofia. Allora la felicità del mondo è consumata e gli uomini non hanno più che da attendere la decima ed ultima incarnazione, allorchè

Visnù ritornerà nella sua propria figura conducendo il cavallo dell'ultimo giudizio, quel terribile cavallo di cui il piede davanti è sempre alzato e che stritolerà il mondo allorchè questo piede si abasserà.

Noi dobbiamo qui riconoscere i numeri sacri e i calcoli profetici dei magi. I gimnosofisti e gli iniziati di Zoroastro hanno attinto alle stesse sorgenti...; ma è il falso Zoroastro, il Zoroastro nero, che è rimasto padrone della teologia dell'India: gli ultimi segreti di questa dottrina degenerata, sono il panteismo, e per conseguenza il materialismo più assoluto, sotto le apparenze d'una assoluta negazione della materia. Ma che importa che si materializzi lo spirito o che si spiritualizzi la materia dal momento che si afferma l'eguaglianza ed anche l'identità di questi due termini?

La conseguenza di questo panteismo è la distruzione di ogni morale; non vi è più nè delitto nè virtù in un mondo in cui tutto è Dio. Si può comprendere da questi dogmi l'abbruttimento progressivo dei bramini in un quietismo fanatico, ma questo non basta; e il loro gran rituale magico, il libro dell'occultismo indiano, l'*Oupnek'hat*, insegna a essi i mezzi fisici e morali di consumare l'opera del loro istupidimento e d'arrivare grado a grado alla follia furiosa che i loro stregoni chiamano lo *stato divino*. Questo libro dell'*Oupnek'hat* è l'antenato di tutti i libri di Magia ed è il più curioso monumento dell'antichità della goezia.

Questo libro è diviso in *cinquanta sezioni*: è un'ombra mista di lampi. Vi si trovano delle sentenze sublimi. Talvolta si crederrebbe leggere l'Evangelo di S. Giovanni, allorchè si legge, per esempio, nelle sezioni undicesima e quarantottesima:

« L'angelo del fuoco creatore è la parola di Dio.

« La parola di Dio ha prodotto la terra e i vegetali che ne escono e il calore che li matura.

« La parola del Creatore è essa stessa il Creatore, e ne è il figlio unico ».

Talvolta sono deliri degni degli eresiarchi più stravaganti:

« La materia, non essendo che un'apparenza ingannevole, il sole, gli astri, gli elementi stessi sono dei geni, gli animali sono dèmoni e l'uomo un puro spirito ingannato dalle apparenze dei corpi ».

Ma noi siamo bastantemente edificati del dogma; veniamo al rituale magico degli incantatori indiani.

« Per divenire Dio bisogna rattenere il respiro.

« Cioè attirarlo più che possibile e gonfiarsene pienamente.

« In secondo luogo, trattenerlo più che si potrà e pro quaranta volte in questa condizione il nome divino *Aum*.

« In terzo luogo, espirare il più lungamente possibile, inviando mentalmente il proprio soffio attraverso i cieli per attaccarsi all'etere universale.

« In questi esercizi, bisogna divenire come ciechi e sordi ed immobili come un pezzo di legno.

« Bisogna appoggiarsi sui gomiti e sui ginocchi, col volto rivolto al nord.

« Con un dito si chiude un'ala del naso con l'altra si attira l'aria, poi si chiude anche questa con un dito pensando che Dio è il Creatore, che è in tutti gli animali, nella formica come nell'elefante. Si deve restare assorbiti in questi pensieri.

« Dapprima si dice *Aum* dodici volte; e durante ogni aspirazione si deve dire *Aum* ottanta volte, poi tante volte per quanto è possibile...

« Fate tutto questo per tre mesi, senza paura, senza pigrizia, mangiando e dormendo poco; al quarto mese i deva si fanno vedere; al quinto voi avrete acquistato le qualità dei deva; al sesto sarete salvato, sarete diventato Dio ».

È evidente che, al sesto mese, il fanatico, così imbecille per perseverare in una simile pratica, sarà morto o pazzo.

S'egli resiste a questo esercizio di soffio mistico, l'*Oupnek'hat*, che non vuol lasciarlo a mezzo in così bel cammino, lo fa passare ad altri esercizi.

« Col calcagno tappate l'ano, poi aspirate l'aria dal basso in alto dalla parte dritta, fatela girare tre volte attorno la seconda regione del corpo; di là fatela pervenire all'ombellico, che è la terza; poi alla quarta, che è il centro del cuore; poi alla quinta che è la gola; poi alla sesta, che è l'interno del naso, tra i due sopraccigli; qui ritenete il respiro: esso è divenuto il soffio dell'anima universale ».

Questo ci sembra essere semplicemente un metodo di magnetizzarsi e di procurarsi nel tempo stesso qualche congestione cerebrale.

« Allora, continua l'autore dell'*Oupnek'hat*, pensate al grande *Aum*, che è il nome del Creatore, che è la voce universale, la voce pura e invisibile che riempie tutto; questa voce è il Creatore stesso; essa si fa intendere al contemplatore delle dieci maniere. Il primo suono è come la voce d'un piccolo passero; il secondo è doppio del primo; il terzo è come il suono di un cembalo; il quarto come il mormorio di una grossa chiocciola; il quinto è come canto della

vinâ (specie di lira indiana); il sesto come il suono dell'istrumento che si chiama *tal*; il settimo rassomiglia al suono d'un flauto di bacabu accostato all'orecchio; l'ottavo al suono dell'istrumento *pakaoudj*, battuto con la mano; il nono al suono di una piccola tromba, e il decimo al suono della nube che rugge e fa *dda! dda! dda! dda!...*

« Ad ognuno di questi suoni il contemplatore passa per differenti stati, fino al decimo in cui diviene Dio.

« Al primo i peli di tutto il corpo si drizzano.

« Al secondo, le sue membra si intorpidiscono.

« Al terzo, egli risente per tutto il corpo la fatica che segue i godimenti dell'amore.

« Al quarto, la testa gli gira, è come ebbro.

« Al quinto, l'*acqua della vita* rifluisce tutta al suo cervello.

« Al sesto, quest'acqua discende in lui e se ne nutrisce.

« Al settimo, diventa padrone della visione, vede dentro ai cuori, sente le voci più lontane.

« Al nono, egli si sente così leggero da trasportarsi dove vuole, e, come gli angeli, vede tutto senza essere veduto.

« Al decimo, egli diventa la voce universale e indivisibile; egli è il gran creatore, l'essere eterno, esente da tutto, e, divenuto il riposo perfetto, egli distribuisce il riposo al mondo ».

Bisogna osservare, in questa pagina così curiosa, la descrizione completa dei fenomeni di sonnambulismo lucido mescolato a una completa teoria del magnetismo solitario. È l'arte di mettersi in estasi con la tensione della volontà e la fatica del sistema nervoso.

Noi raccomandiamo agli studiosi di magnetismo lo studio profondo dei misteri dell'*Oupnek'hat*. L'impiego graduato dei narcotici e l'uso di una gamma di dischi colorati produce degli effetti analoghi a quelli che descrive lo stregone indiano, e Ragon ne ha data la ricetta nel suo *Libro della Massoneria occulta*, facente seguito all'ortodossia massonica, pagina 499.

L'*Oupnek'hat* dà un mezzo più semplice di perdere la conoscenza e d'arrivare all'estasi: è di guardare coi due occhi la punta del proprio naso e di restare in questa posizione, o piuttosto in questa smorfia, fino alla convulsione del nervo ottico.

Tutte queste pratiche sono dolorose e dannose quanto ridicole, e noi non le consigliamo a nessuno; ma non dubitiamo che non producano effettivamente in un tempo più o meno lungo, secondo la sensibilità del soggetto, l'estasi, la catalessi ed anche lo svenimento letargico.

Per procurarsi delle visioni, per giungere ai fenomeni della seconda vista, bisogna mettersi in uno stato che è vicino al sonno, alla morte ed alla pazzia. È in questo soprattutto che gli indiani sono abili, ed è ai loro segreti forse che bisogna riportare le strane facoltà di certi *medium* americani.

Si potrebbe definire la Magia nera l'arte di procurarsi e di procurare agli altri una pazzia artificiale. È anche per eccellenza la scienza degli avvelenamenti. Ma ciò che tutti non sanno e che Dupotet, tra noi, ha scoperto per primo, è che si può uccidere per congestione o subitanea sottrazione di luce astrale, allorchè, per una serie di esercizi quasi impossibili, simili a quelli che descrive lo stregone indiano, si è trasformato il proprio apparecchio nervoso, addestrato a tutte le tensioni e a tutte le fatiche, in una specie di pila galvanica vivente, capace di condensare e di proiettare con forza questa luce che inebria e che fulmina.

Ma qui non s'arrestano i segreti magici dell'*Oupnek'hat*; ve n'ha un ultimo che il gerofante tenebroso confida ai suoi iniziati, come il grande e supremo arcano, ed è, infatti, l'ombra ed il rovescio del grande segreto dell'alta magia.

Il grande arcano dei veri magi è l'assoluto in morale, e per conseguenza in direzione delle opere ed in libertà.

Il grande arcano dell'*Oupnek'hat* è l'assoluto in immoralità, in fatalità ed in quietismo mortale. Ecco come si esprime l'autore del libro indiano:

« È permesso di mentire per facilitare il matrimonio e per esaltare le virtù d'un bramino o le qualità d'una vacca.

« Dio si chiama verità ed in lui l'ombra e la luce non sono che una cosa sola. Colui che sa questo non mente mai, perchè se vuol mentire fa della sua menzogna una verità.

« Qualunque sia il peccato che commette, qualunque mala azione faccia, non è mai colpevole. Quand'anche fosse due volte parricida, quand'anche uccidesse un bramino iniziato ai misteri dei Veda, qualunque cosa commetta infine, la sua luce non sarà per questo diminuita, perchè, dice Dio, io sono l'anima universale, in me sta il bene ed il male che si correggono l'uno con l'altro. Colui che sa ciò non sarà mai peccatore; egli è universale come me. (*Oupnek'hat*, istruzione 108, pagina 85 e 92 del volume primo della traduzione d'Anquetil).

Simili dottrine sono lontane dall'essere civilizzatrici, e d'altra parte l'India, immobilizzando la sua gerarchia sociale, innestava l'anarchia nelle caste; la società non vide che degli scambi. Ora lo scambio è impossibile quando tutto appartiene agli uni e niente agli

altri. A che servono i gradini sociali in una pretesa civilizzazione in cui nessuno può scendere nè salire? Qui infine si mostra il tardo castigo del fratricidio, castigo che avviluppa tutta la sua razza e la condanna a morte. Viene un'altra nazione orgogliosa ed egoista; essa sacrificherà l'India, come le leggende orientali raccontano che Lamech ha ucciso Caino. Sventura ad ogni modo anche all'uccisore stesso di Caino! dicono i sacri oracoli della Bibbia.

CAPITOLO QUARTO

Magia Ermetica.

Sommario. — Il dogma di Ermete Trimegisto. — La magia ermetica — L'Egitto e le sue meraviglie. — Il patriarca Giuseppe e la sua politica. — Il libro di Tot. — La tavola magica di Bembo. — La chiave degli Oracoli. — L'educazione di Mosè. — I maghi di Faraone. — La Pietra Filosofale e la Grande Opera.

È in Egitto che la Magia si completa come scienza universale e si formula in dogma perfetto.

Nulla sorpassa ed eguaglia come riassunto di tutte le dottrine del vecchio mondo le poche sentenze incise sopra una pietra preziosa da Ermete e conosciute sotto il nome di *Tavola di Smeraldo*; l'unità dell'essere e l'unità delle armonie, sia ascendenti quanto discendenti, la scala progressiva e proporzionale del Verbo, la legge immutabile dell'equilibrio ed il progresso proporzionale delle analogie universali, il rapporto dell'idea al Verbo, che dà la misura del rapporto tra il creatore ed il creato; le matematiche necessarie dell'infinito, provate dalla misura d'una sola parte del finito; tutto ciò è espresso da questa sola proposizione del grande gerofante egiziano.

«Ciò che è superiore è come ciò che è inferiore, e quello che è in basso è come quello che è in alto per formare le meraviglie della cosa unica».

Poi viene la rivelazione e la sapiente descrizione dell'angelo creatore, del fuoco pantomorfo, del gran mezzo della potenza occulta, della luce astrale in una parola.

«Il sole è suo padre, la luna è sua madre, il vento l'ha portata nel suo seno».

Così, questa luce è emanata dal sole, essa riceve la sua forma ed il suo movimento regolare dalle influenze della luna, ha l'aria per ricettacolo e per prigioniera.

«La terra è la sua nutrice».

Cioè che essa è equilibrata e messa in moto dal calore centrale della terra.

«È il principio universale, il *Telesma* del mondo».

Ermete insegna in seguito come di questa luce, che è anche una forza, si possa fare una leva ed un dissolvente universale, poi anche un agente formatore e coagulatore.

In qual modo bisogna trarla dai corpi in cui è latente, questa luce allo stato di fuoco, di movimento, di splendore, di gas luminoso, d'acqua ardente e infine di terra ignea, per imitare, con l'aiuto di queste sostanze, tutte le creazioni della natura.

La tavola di smeraldo, è tutta la Magia in una sola pagina.

Le altre opere attribuite ad Ermete, come il *Pimandro*, l'*Asclepio*, la *Minerva del mondo*, ecc., sono riguardate generalmente dai critici come produzioni della scuola d'Alessandria. Esse non contengono nulla meno le tradizioni ermetiche conservate nei santuari della teurgia. Le dottrine di Ermete non sono perdute per chi conosce le chiavi del simbolismo. Le rovine dell'Egitto sono come delle pagine sparse con le quali si può ancora, riunendole, ricostruire il libro intero, libro prodigioso di cui le grandi lettere erano dei templi, di cui le frasi erano delle città tutte punteggiate di obelischi e di sfingi!

La divisione stessa dell'Egitto era una sintesi magica; i nomi delle sue provincie corrispondevano alle figure dei numeri sacri; il regno di Sesostri si divideva in tre parti: l'alto Egitto o la Tebaide, figura del mondo celeste e patria dell'estasi; il basso Egitto, simbolo della terra, e l'Egitto medio o centrale, paese della scienza e delle alte iniziazioni. Ognuna di queste parti era divisa in dieci provincie chiamate *nomi*, e poste sotto la protezione speciale di un dio. Questi Dei, in numero di trenta, raggruppati a tre per tre, esprimevano simbolicamente tutte le concezioni del ternario nella decade; vale a dire il triplice significato naturale, filosofico e religioso delle idee assolute legate primitivamente ai numeri. Così, la triplice unità o il ternario originale, il triplice binario o il miraggio

del triangolo che forma la stella di Salomone; il triplice ternario o l'idea tutta intera sotto ciascuno dei suoi tre termini; il triplo quaternario che voleva dire il numero ciclico delle rivoluzioni astrali, ecc.

La geografia dell'Egitto, sotto Sesostri, è dunque un pentacolo, cioè un riassunto simbolico di tutto il dogma magico di Zoroastro, ritrovato e formulato in modo più preciso da Ermete.

Così, la terra Egiziana era un gran libro, e gli insegnamenti di questo libro erano ripetuti, tradotti in pitture, in sculture, in tutte le città e in tutti i templi. Il deserto stesso aveva i suoi insegnamenti eterni ed il suo verbo di pietra si posava trionfalmente sulla base delle Piramidi, questi limiti dell'intelligenza umana, dinanzi ai quali meditò per secoli una Sfinge colossale affondandosi lentamente nella sabbia. Ora la sua testa, mutilata dalle età, si drizza ancora sopra alla sua tomba, come se attenda per scomprire una voce umana che venga a spiegare al mondo nuovo il problema delle Piramidi.

L'Egitto è per noi la culla delle scienze e della saggezza; poichè esso rivestì d'immagini, se non più ricche, almeno più esatte e più pure di quelle dell'India, il dogma antico del primo Zoroastro. L'arte sacerdotale e l'arte regale vi formarono degli adepti per l'iniziazione, e l'iniziazione non si fermò nei limiti egoistici delle caste. Si vide uno schiavo ebreo iniziarsi da sé e pervenire al posto di primo ministro, e forse di grande jerofante, poichè sposò la figlia d'un sacerdote egizio e si sa che il sacerdozio non si univa mai con un inferiore. Giuseppe realizzò in Egitto il sogno del Comunismo; rese il sacerdozio e lo stato soli proprietari, arbitri in conseguenza del lavoro e della ricchezza. Abolì così la miseria e fece dell'Egitto intiero una famiglia patriarcale.

Si sa che Giuseppe dovette la sua elevazione alla sua scienza nell'interpretazione dei sogni, scienza a cui i cristiani dei giorni nostri, dico anche i fedeli cristiani, rifiutano di credere, ammettendo tuttavia che la Bibbia, in cui sono decantate le meravigliose divinazioni di Giuseppe, è la parola dello Spirito Santo.

La scienza di Giuseppe non era altro che l'intelligenza dei rapporti naturali che esistono tra le idee e le immagini, tra il Verbo e le sue figure. Egli sapeva che, durante il sonno, l'anima, immersa nella luce astrale, vede i riflessi dei suoi pensieri più reconditi ed anche dei suoi presentimenti; egli sapeva che l'arte di tradurre i geroglifici del sonno è la chiave della lucidità universale; perchè tutti gli esseri intelligenti hanno delle rivelazioni nei sogni.

La scienza geroglifica assoluta aveva per base un alfabeto in cui tutti gli Dei erano delle lettere, tutte le lettere delle idee, tutte le idee dei numeri, tutti i numeri dei segni perfetti.

Questo alfabeto geroglifico di cui Mosè fece il gran segreto della sua Cabala e che apprese dagli Egizi; poichè, secondo il *Sefer Jezirah*, veniva d'Abramo; questo alfabeto, diciamo, è il famoso libro di Tot, che Court de Gibelin ha supposto che si sia conservato fino ai nostri giorni sotto la forma di quel giuoco di carte bizzarro che si chiama il Tarocco; male indovinato da Eteilla, la cui perseveranza di trenta anni non potè supplire al buon senso ed alla prima educazione che gli mancava; esistendo ancora, infatti, tra i rottami dei monumenti egizi e di cui la chiave più completa si trova nella grande opera del padre Kircher sull'Egitto. È la copia d'una tavola isiaca che appartenne al celebre cardinal Bembo.

Questa tavola che era di rame con figure di smalto, è stata disgraziatamente perduta; ma Kircher ne da una copia esatta, e questo sapiente gesuita ha indovinato, senza poter con tutto ciò spingere più lontano le sue spiegazioni, che essa conteneva la chiave geroglifica dei sacri alfabeti.

Questa tavola è divisa in tre scompartimenti eguali; in alto le dodici case celesti, in basso le dodici stazioni laboriose dell'anno, al centro i ventuno segni sacri corrispondenti alle lettere.

Al mezzo della regione centrale siede l'immagine d'IYNX pantomorfa, emblema dell'essere universale corrispondente all'*iod* ebraico, la lettera unica da cui si formano tutte le altre. Attorno all'IYNX si vede la triade ofioniana corrispondente alle tre lettere madri degli alfabeti egizio ed ebreo; a dritta le due triadi *ibimorfa* e *serapica*, a sinistra la triade *neptiana* e quella di *Ecate*, figure dell'attivo e del passivo, del volatile e del fisso, del fuoco fecondante e dell'acqua generatrice. Ogni coppia di triadi, combinate col centro, dà un settenario; il centro stesso ne contiene uno. Così i tre settenari danno l'assoluto numerale dei tre mondi e il numero completo delle lettere primitive, alle quali si aggiunge un segno complementare, come alle nove cifre dei numeri si aggiunge lo zero.

I dieci numeri e le ventidue lettere sono ciò che in Cabala si chiamano le trentadue vie della scienza, e la loro descrizione filosofica è il soggetto del libro primitivo e venerato che si chiama il *Sefer Jezirah*, e che può trovarsi nella collezione di Pistorius ed altrove.

L'alfabeto di Tot non è che l'originale alterato dei nostri tarocchi. Il tarocco che abbiamo è d'origine giudaica e i tipi delle figure non risalgono oltre il regno di Carlo VII. Il giuoco di carte

di Giacomino Gringonneur è il primo tarocco che conosciamo, ma i simboli che riproduce sono della più alta antichità. Questo giuoco fu un esperimento di qualche astrologo di quei tempi per ricondurre il re alla ragione con l'aiuto di questa chiave degli oracoli, di cui le risposte, risultanti dalla variata combinazione dei segni, sono sempre esatte come le matematiche e misurate come le armonie della natura.

Ma bisogna già essere molto ragionevoli per sapere servirsi d'un strumento di scienza e di ragione; il povero re, ridivenuto bambino, non vide che dei trastulli da ragazzi nelle pitture del Gringonneur, e fece un giuoco di carte degli alfabeti misteriosi della Cabala.

Mosè ci racconta che alla loro uscita dall'Egitto, gli Israeliti portarono via i vasi sacri degli Egizi. Questa storia è allegorica e il grande profeta non avrebbe incoraggiato il suo popolo al furto. Questi vasi sacri sono i segreti della scienza egizia che Mosè aveva appreso alla corte di Faraone. Lungi da noi l'idea di attribuire alla Magia i miracoli di quest'uomo ispirato da Dio; ma la Bibbia stessa c'informa che Ianne e Mambre, i maghi di Faraone, cioè i grandi jerofanti d'Egitto, compirono anche, con la loro arte, delle meraviglie simili alle sue. Così, cambiarono delle bacchette in serpenti e dei serpenti in bacchette, ciò che può spiegarsi come prestigio o fascinazione.

Cambiarono l'acqua in sangue, fecero apparire istantaneamente una gran quantità di ranocchie, ma non poterono farlo per delle mosche ed altri insetti parassiti, ne abbiamo detto già il perchè e come bisogna spiegare la loro confessione allorché dichiararonsi vinti.

Mosè trionfò e condusse gli Israeliti fuori della terra di servitù. A quest'epoca, la vera scienza si perdeva in Egitto, perchè i sacerdoti, abusando della confidenza grande del popolo, lo lasciavano marcire in una abbrutente idolatria; questo era il grande scoglio dell'esoterismo. Bisognava velare al popolo la verità senza nascondergliela; bisognava impedire al simbolismo di avvilitarsi cadendo nell'assurdo; bisognava intrattenere in tutta la sua dignità e in tutta la sua bellezza primitiva il sacro velo d'Iside. È ciò che il sacerdozio egizio non seppe fare. Il volgare imbecille prese per realtà viventi le forme geroglifiche d'Osiride e di Ermanubi. Osiride divenne un bue ed il sapiente Ermete un cane. Osiride, divenuto hue, si pavoneggiò ben presto sotto gli orpelli del bue Api, ed i sacerdoti non impedirono al popolo di adorare una carne predestinata alla loro cucina.

Era tempo di salvare le sante tradizioni. Mosè creò un popolo novello e gli proibì severamente il culto delle immagini. Disgraziatamente questo popolo aveva già vissuto con gli idolatri e la memoria del bue Api lo perseguitava nel deserto. Si conosce la storia del vitello d'oro, che i figli d'Israele hanno sempre un po' adorato.

Mosè, pertanto, non volle lasciare nell'oblio i geroglifici sacri e li santificò consacrando al culto puro del vero Dio. Noi vedremo come tutti gli oggetti che servivano al culto di Jeova erano simbolici e ricordavano i segni venerabili della rivelazione primitiva. Ma bisogna finirli subito col gentilesimo e seguire, attraverso le civiltà pagane, la storia dei geroglifici materializzati e degli antichi riti avviliti.

CAPITOLO QUINTO

Magia in Grecia.

Sommario. — La favola del Toson d'oro. — Orfeo, Anfione e Cadmo. — Chiave magica dei poemi d'Omero. — Eschilo rivelatore dei Misteri. — Dogma d'Orfeo spiegato dalla leggenda. — Gli oracoli e le pitonesse. — Magia nera di Medea e Circe.

Arriviamo all'epoca in cui le scienze esatte della Magia stanno per rivestirsi della loro forma naturale: la bellezza. Abbiamo veduto nel Sohar il prototipo dell'uomo alzarsi nel cielo guardandosi nell'oceano dell'Essere. Questo uomo ideale, questa ombra del dio pantomorfo, questo fantasma virile della forma perfetta, non resterà isolato. Una compagna sta per nascergli sotto il dolce cielo dell'Ellade. La Venere celeste, Venere casta feconda, la triplice madre delle tre Grazie, sorge a sua volta, non dalle acque dormienti del caos, ma dalle onde viventi ed agitate di quell'arcipelago ispiratore di poesia dove le isole, pavesate di alberi verdi e di fiori, sembrano essere i vascelli degli Dei.

Il settenario magico dei Caldei si cambia in musica sulle sette corde della lira d'Orfeo. È l'armonia che dirozza le foreste e i deserti della Grecia. Ai canti poetici d'Orfeo, le rocce s'ammolliscono, le quercie si sradicano, e le bestie selvagge si sottomettono all'uomo. È con una simile magia che Anfione costruì le mura di Tebe. La sapiente Tebe di Cadmo, la città che è un pentacolo come le sette meraviglie del mondo, la città dell'iniziazione! È Orfeo che ha dato vita ai numeri, è Cadmo che ha legato il pensiero ai caratteri. L'uno ha fatto un popolo amante d'ogni bellezza, l'altro ha dato a questo popolo una patria degna del suo genio e dei suoi amori.

Nelle tradizioni dell'antica Grecia, vediamo apparire Orfeo tra gli eroi del Vello d'oro, questi primi conquistatori della Grande Opera. Il Vello d'oro è la spoglia del sole, è la luce adattata agli usi dell'uomo; è il grande segreto delle opere magiche, è l'iniziazione infine, che vanno a cercare in Asia gli eroi allegorici del vello d'oro. D'altra parte Cadmo è un volontario esule della grande Tebe d'Egitto. Egli porta in Grecia le lettere primitive e l'armonia che le riunisce. Al movimento di quest'armonia, la città tipica, la città sapiente, la novella Tebe si costruisce da sé stessa, poichè la scienza è tutta intiera nelle armonie dei caratteri geroglifici, fonetici e numerali che da sé stessi si muovono secondo le leggi delle matematiche eterne. Tebe è circolare, la sua cittadella è quadrata, e ha sette porte come il cielo magico. La sua leggenda diverrà ben presto l'epopea dell'occultismo e la storia profetica del genio umano.

Tutte queste misteriose allegorie, tutte queste sapienti tradizioni sono l'anima della civilizzazione in Grecia, ma non bisogna cercare la storia reale degli eroi di questi poemi in altro luogo se non nella trasformazione del simbolismo orientale portato in Grecia da ierofanti sconosciuti.

I grandi uomini di quel tempo scrivevano solo la storia delle idee, e si curavano poco di iniziarci alle miserie umane della generazione degli imperi. Omero ancora ha seguito questa via; egli mette in opera gli Dei, cioè i tipi immortali del pensiero, e se il mondo si agita, è una forzata conseguenza dell'aggrottamento delle sopracciglia di Giove. Se la Grecia mette a ferro e fuoco l'Asia è per vendicare gli oltraggi della scienza e della virtù sacrificate alla voluttà. È per restituire l'impero del mondo a Minerva e a Giunone, a dispetto di questa molle Venere che ha perduto tutti quelli che l'hanno troppo amata.

Tale è la missione sublime della poesia; essa sostituisce gli Dei agli uomini, cioè le cause agli effetti e le concezioni eterne

alle meschine incarnazioni delle grandezze sulla terra. Sono le idee che innalzano o fanno cadere gli imperi. Al fondo di ogni grandezza vi è una credenza e perchè una credenza sia poetica, cioè creatrice, occorre che provenga da una verità. La vera storia degna d'interessare i savi è quella della luce sempre vittoriosa sulle tenebre. Una grande giornata di questo sole si chiama una civilizzazione.

La favola del Vello d'oro unisce la Magia ermetica alle iniziazioni della Grecia. L'ariete solare di cui occorre conquistare il vello d'oro per essere padroni del mondo, è la figura della Grande Opera. Il vascello degli Argonauti, costruito con le tavole delle quercie profetiche di Dodona, il *vascello parlante*, è la barca dei misteri d'Iside, l'arca delle semenze e della rinnovazione, il forziere di Osiride, l'uovo della rigenerazione divina. Giasone, l'avventuriero, è l'iniziabile; non è un eroe che per la sua audacia; ha dell'umanità tutte le incostanze e tutte le debolezze, ma egli ha con sé la personificazione di tutte le forze. Ercole, che simbolizza la forza brutale, non deve punto concorrere all'opera; egli si sperde in cammino alla caccia dei suoi indegni amori; gli altri arrivano al paese dell'iniziazione, nella Colchide, dove si conserva ancora qualcuno dei segreti di Zoroastro; ma come farsi dare la chiave di questi misteri? La scienza ancora una volta è tradita da una donna. Medea abbandona a Giasone gli arcani della Grande Opera; consegna il regno e la vita di suo padre; poichè è una legge fatale del santuario occulto che la rivelazione dei segreti conduce alla morte colui che non ha saputo custodirli.

Medea insegna a Giasone quali sono i mostri che deve combattere ed in qual modo può trionfare di loro. È dapprima il serpente alato e terrestre, il fluido astrale che si deve sorprendere e attaccare; bisogna strappargli i denti e seminarli in una pianura che sarà stata precedentemente lavorata, attaccando all'aratro i tori di Marte. I denti del dragone sono gli acidi che devono dissolvere la terra metallica preparata da un doppio fuoco e dalle forze magnetiche della terra. Allora avviene una fermentazione e come un gran combattimento; l'impuro è dall'impuro divorato ed il vello brillante diviene la ricompensa dell'adepto.

Qui finisce il romanzo magico di Giasone; viene in seguito quello di Medea, poichè in questa storia l'antichità greca ha voluto racchiudere l'epopea delle scienze occulte.

Dopo la magia ermetica viene la goezia, parricida, fratricida, infanticida, sacrificante tutto alle sue passioni e non godente mai del frutto dei suoi delitti. Medea tradisce suo padre, come Cam; assassina

suo fratello, come Caino; pugnala i suoi figli, avvelena la sua rivale e non raccoglie che l'odio di colui dal quale voleva essere amata.

Può meravigliare che Giasone, padrone del vello d'oro, non diventi più savio, ma ricordiamoci che egli non deve la scoperta dei suoi segreti se non al tradimento. Non è un adepto come Orfeo, è un rapitore come Prometeo; ciò che cerca non è la scienza, è la potenza e la ricchezza. Così morrà disperato e le proprietà ispiratrici e sovrane del vello d'oro, non saranno mai comprese che dai discepoli d'Orfeo.

Prometeo, il Vello d'oro, la Tebaide, l'Iliade e l'Odissea, queste cinque grandi epopee tutte ripiene dei grandi misteri della natura e dei destini umani, compogono la Bibbia dell'antica Grecia; monumento immenso, ammasso di montagne su montagne, di capolavori su capolavori, di forme belle come la luce su pensieri eterni e grandi come la verità!

Non fu d'altra parte che a loro rischio e pericolo che i gerofanti della poesia iniziarono le popolazioni della Grecia a queste meravigliose finzioni conservatrici della verità. Eschilo, che osò mettere in scena le lotte gigantesche, i lamenti sovrumani e le speranze divine di Prometeo, il poeta terribile della famiglia di Edipo, fu accusato d'aver tradito e profanato i misteri, e non sfuggì che con pena ad una severa condanna. Noi non possiamo adesso comprendere tutta l'estensione dell'attentato del poeta. Il suo dramma era una trilogia e vi si vedeva tutta la storia simbolica di Prometeo. Eschilo aveva dunque osato mostrare al popolo riunito Prometeo liberato da Alcide e che rovescia Giove dal suo trono. L'onnipotenza del genio che ha sofferto e la vittoria definitiva della pazienza sulla forza. Era bello senza dubbio. Ma le moltitudini potevano vedervi i futuri trionfi della empietà e dell'anarchia! Prometeo, vincitore di Giove, non poteva esser imitato dal popolo antrancato un giorno dai suoi sacerdoti e dai suoi re; e colpevoli speranze non entravano forse troppo negli applausi prodigati all'imprudente rivelatore?

Noi dobbiamo dei capolavori a queste debolezze del dogma per la poesia, e noi non siamo di quegli iniziati austeri che vorrebbero, come Platone, esiliare i poeti, dopo averli coronati; i veri poeti sono degli inviati di Dio sulla terra, e quelli che li respingono non devono essere benedetti dal Cielo.

Il grande iniziatore della Grecia ed il suo primo civilizzatore ne fu anche il suo primo poeta; perchè, anche ammettendo che Orfeo non fosse che un personaggio mitico o favoloso, bisognerebbe credere alla esistenza di Museo e attribuirgli i versi che por-

tano il nome del suo maestro. Poco c'importa d'altra parte che uno degli argonauti si sia o no chiamato Orfeo; il personaggio poetico ha fatto più che vivere; vive sempre, è immortale! La favola d'Orfeo è tutta un dogma, è una rivelazione dei destini sacerdotali, è un ideale nuovo uscito dal culto della beltà. È già la rigenerazione e la redenzione dell'amore. Orfeo discende all'inferno per cercare Euridice e bisogna che la riconduca senza guardarla. Così l'uomo puro deve crearsi una compagna, deve elevarla a lui votandosi a lei, senza desiderarla. È rinunciando all'oggetto della passione che si merita di possedere quello del vero amore. Qui già si presenta il sogno così casto della cavalleria cristiana. Per strappare la propria Euridice dall'inferno, non bisogna guardarla!... Ma il gerofante è sempre un uomo, s'indebolisce, dubita, guarda.

Ah miseram Eurydicem!...

Essa è perduta! Lo sbaglio è fatto, l'espiazione comincia; Orfeo è vedovo, resta casto. È vedovo senza aver avuto il tempo di conoscere Euridice; vedovo d'una vergine resterà vergine, poiché il poeta non ha due cuori, e i figli della razza di Dio amano per sempre. Aspirazioni eterne, sospiri verso un ideale che si ritroverà di là dalla tomba, vedovanza consacrata alla musa sacra. Quale rivelazione anticipata delle ispirazioni future! Orfeo, portando al cuore una ferita che la morte sola potrà guarire, si fa medico delle anime e dei corpi; muore, infine, vittima della sua castità; muore della morte degli iniziatori e dei profeti; muore dopo aver proclamato l'unità di Dio e l'unità dell'amore, e tale fu più tardi il fondo dei misteri nell'iniziazione orfica.

Dopo essersi mostrato così forte al disopra della sua epoca, Orfeo doveva lasciare la reputazione di uno stregone e d'un incantatore. Gli si attribuisce, come a Salomone, la conoscenza dei corpi semplici e dei minerali, la scienza della medicina celeste e della pietra filosofale. Egli sapeva tutto questo, senza dubbio, poiché personifica nella sua leggenda l'iniziazione primitiva, la caduta e la riparazione: cioè le tre parti della Grande Opera dell'umanità. Ecco in quali termini, secondo Ballanche, si può riassumere l'iniziazione Orfica.

« L'uomo, dopo aver subito l'influenza degli elementi, deve far subire agli elementi la sua propria influenza.

« La creazione è l'atto d'una magia divina continua ed eterna.

« Per l'uomo, essere realmente è conoscersi.

« La responsabilità è una conquista dell'uomo; la pena stessa del peccato è un nuovo mezzo di conquista.

- « Ogni via ha il suo fondamento sulla morte.
- « La palingenesi è la legge riparatrice.
- « Il matrimonio è la riproduzione nell'umanità del grande mistero cosmogonico; deve essere uno, come Dio e la natura sono uno.
- « Il matrimonio è l'unità dell'albero della vita; la dissolutezza è la divisione e la morte.
- « L'albero della vita è unico, e i rami che si spandono nel cielo e fioriscono in stelle corrispondono alle radici nascoste nella terra.
- « L'astrologia è una sintesi.
- « La conoscenza delle virtù, sia medicamentali, sia magiche delle piante, dei metalli, dei corpi, in cui risiede più o meno la vita, è una sintesi.
- « Le potenze dell'organizzazione, nei suoi diversi gradi, sono rivelate da una sintesi.
- « Le aggregazioni e le affinità dei metalli, come l'anima vegetativa delle piante, come tutte le forze assimilatrici, sono egualmente rivelate da una sintesi ». (1).

Si è detto che il bello è lo splendore del vero. È dunque a questa grande luce d'Orfeo che devesi attribuire la bellezza della forma rivelata per la prima volta in Grecia. È ad Orfeo che risale la scuola del divino Platone, questo padre profano dell'alta filosofia cristiana. È a lui che Pitagora e gli illuminati di Alessandria hanno preso i loro misteri. L'iniziazione non cambia; noi la ritroviamo sempre eguale attraverso i tempi. Gli ultimi discepoli di Pascalis Martinez sono ancora i figli di Orfeo, ma essi adorano il realizzatore della filosofia antica, il verbo incarnato dei cristiani. Abbiamo detto che la prima parte della favola del Vello d'oro racchiude i segreti della magia orfica e che la seconda è consacrata a saggi avvertimenti contro gli abusi della goezia ossia della magia tenebrosa.

La goezia o falsa magia, conosciuta ai nostri giorni sotto il nome di *stregoneria*, non saprebbe essere una scienza; è l'empirismo della fatalità. Ogni smoderata passione produce una forza fittizia di cui la volontà non saprebbe essere padrona, ma che obbedisce al dispotismo della passione. È per questo che Alberto il Grande diceva: « Non maledite nessuno allorchè siete in collera ». È la storia della maledizione di Teseo ad Ippolito. La eccessiva passione è una vera follia. Ora la follia è un'ebbrezza o conge-

(1) BALLANCHE, *Orfeo*, libro VII, pag. 169, ediz. 1833.



MISTERO DELL'EQUILIBRIO UNIVERSALE
secondo le Mitologie Indiana e Giapponese

Fig. IV

stione della luce astrale. È per questo che la follia è contagiosa e che in generale le passioni portano con sè un vero maleficio. Le donne, più facilmente trascinate dall'ebbrezza passionale, sono in generale migliori stregoni degli uomini.

La parola *stregone* indica abbastanza le vittime del caso, e per così dire i funghi velenosi della fatalità.

Gli stregoni presso i Greci, e specialmente in Tessaglia, praticavano orribili insegnamenti e si abbandonavano ad abbominevoli riti. Erano in generale delle donne piene di desiderii che non potevano più soddisfare, delle cortigiane diventate vecchie, dei mostri d'immoralità e di laidezza. Gelose dell'amore e della vita, queste miserabili femmine non avevano amanti che nelle tombe, o piuttosto violavano le sepolture per divorare di spaventose carezze a carne fredda dei giovani. Esse rubavano i fanciulli di cui soffocavano le grida stringendoli contro le loro poppe cascanti. Le si chiamavano *lamie*, *streghe*, *avvelenatrici*; i fanciulli, questi oggetti della loro invidia e quindi del loro odio, erano da loro sacrificati; le une, come la Canidia di cui parla Orazio, l'interravano fino alla testa e li lasciavano morire di fame circondandoli di alimenti che non potevano raggiungere; le altre tagliavano loro la testa i piedi e le mani, e facevano sciogliere il loro grasso e la loro carne in bacini di rame, fino alla consistenza di un unguento che mescolavano ai succhi del giusquiamo, della belladonna e dei papaveri neri. Esse empivano di questo unguento l'organo senza tregua irritato dai loro detestabili desiderii, se ne stropicciavano le tempie e l'ascelle, poi cadevano in una letargia piena di sogni sfrenati e lussuriosi.

Bisogna osare ben dirlo: ecco le origini e le tradizioni della magia nera; ecco i segreti che si perpetuarono fino nel nostro medio evo; ecco, infine, quali vittime pretese innocenti, l'esecrazione pubblica, molto più che le sentenze degli inquisitori, condannava a morire tra le fiamme. È in Spagna, e in Italia soprattutto, che pullulava ancora la razza delle streghe, delle lamie, delle avvelenatrici; e quelli che ne dubitano possono consultare i più sapienti criminalisti di questi paesi, riassunti da Francesco Torrelblanca, avvocato reale alla Cancelleria di Granata, nel suo *Epitome delictorum*.

Medea e Circe sono i due tipi della magia malvagia presso i Greci. Circe è la femmina viziosa che affascina e degrada i suoi amanti; Medea è l'avvelenatrice ardita che osa tutto, e che fa servire la natura stessa ai suoi delitti. Vi sono, infatti, degli esseri che incantano come Circe, e vicino ai quali uno si avvilisce; vi

sono delle donne il cui amore degrada le anime; esse vi snervano, poi vi disprezzano. Queste donne, bisogna, come Ulisse, farle obbedire e soggiogarle con la paura, poi saperle abbandonare senza rammarico. Sono dei mostri di bellezza, senza cuore; la sola vanità le fa vivere. L'antichità le rappresenta ancora sotto la figura di Sirene.

In quanto a Medea, essa è la creatura perversa, che vuole il male e lo fa. Questa è capace d'amare e non obbedisce che alla paura, ma il suo amore è più terribile ancora dell'odio. È cattiva madre e assassina i suoi piccoli figli. Ama la notte e va a raccogliere al chiaro di luna le erbe malefiche per comporne veleni.

Magnetizza l'aria, porta disgrazia alla terra, infetta l'acqua, avvelena il fuoco. I rettili le prestano la loro bava: mormora spaventevoli parole; tracce di sangue la seguono, membra tagliate cadono dalle sue mani. I suoi consigli rendono pazzi; le sue carezze fanno orrore.

Ecco la donna che ha voluto mettersi sopra ai doveri del suo sesso indirizzandosi essa stessa a scienze proibite. Gli uomini volgono il viso e i fanciulli si nascondono quando passa. Ella è senza ragione e senza amore, e gli inganni della natura rivoltata contro di lei sono supplizio ognor rinascente del suo orgoglio.

CAPITOLO SESTO

Magia matematica di Pitagora.

Sommario. — I versi aurei e i simboli di questo Maestro. — I misteri nascosti nella vita e negli istinti degli animali. — Legge d'assimilazione. — Segreto delle metamorfosi, o come uno può cangiarsi in lupo. — Eternità della vita nella continuità della memoria. — Il fiume dell'oblio.

Numa, di cui abbiamo indicato le conoscenze magiche, aveva avuto per iniziatore un certo Tarconte, discepolo d'un Caldeo chiamato Tagete. La scienza allora aveva i suoi apostoli, che percorrevano il mondo per seminarvi sacerdoti e re. Spesso anche la persecuzione aiutava il compimento dei disegni della Provvidenza ed è così che verso la 62^a olimpiade, quattro generazioni dopo il

regno di Numa, Pitagora, da Samo, venne in Italia per sfuggire alla tirannia di Policrate. Il grande volgarizzatore della filosofia dei numeri aveva allora percorso tutti i santuari del mondo; egli era andato in Giudea, dove s'era fatto circoncidere per essere ammesso ai segreti della Cabala, che gli comunicarono, non senza una certa riserva, i profeti Ezechiello e Daniele. Poi era riuscito a farsi ammettere all'iniziazione egizia, con la raccomandazione del re Amasi. La potenza del suo genio supplì alle comunicazioni imperfette dei jerofanti e divenne egli stesso un maestro ed un rivelatore.

Pitagora definiva Dio: una verità vivente e assoluta rivestita di luce.

Diceva che il Verbo era il Numero manifestato dalla Forma.

Faceva tutto originare dalla *Tetrade*, cioè dal quaternario.

Dio, diceva ancora, è la musica suprema di cui la natura è l'armonia.

Secondo lui, l'espressione più alta della giustizia è il culto; il più perfetto uso della scienza è la medicina; il bello è l'armonia; la forza è la ragione, la felicità è la perfezione; la verità pratica è che bisogna diffidare della debolezza e della perversità degli uomini.

Allorchè venne a stabilirsi a Cotrone, i magistrati di questa città, vedendo quale ascendente esercitava sulle menti e sui cuori, lo temettero dapprima, in seguito lo consultarono. Pitagora consigliò loro di sacrificare alle Muse e di conservare fra loro la più perfetta armonia, perchè, diceva loro, sono i conflitti tra i padroni che rivoltano i servi; poi dette loro il gran precetto religioso, politico e sociale:

« Non c'è maggior male che sia preferibile all'anarchia ».

Sentenza di una applicazione universale e di una profondità quasi infinita, che il nostro secolo stesso non è ancora assai illuminato per bene comprendere.

Ci resta di Pitagora, oltre le tradizioni della sua vita, i suoi Versi d'Oro e i suoi simboli; i suoi versi d'oro sono divenuti dei precetti comuni di morale volgare, tanto hanno avuto successo attraverso le età. Eccone una traduzione:

PREPARAZIONE

Venera gli Dei immortali di tutte le religioni,
ma rispetta il giuramento della tua fede, onora la memoria
degli incliti eroi, e degli spiriti illuminati.

PURIFICAZIONE

Sii buon figlio, giusto fratello, tenero sposo e buon padre.
Scegli per tuo amico chi tra tutti è ottimo per virtù;
istruisciti per suo mezzo, cedendo ai suoi dolci consigli.
Non odiare il tuo amico per un leggero torto
sino a quando tu lo possa; poichè una legge severa
unisce la Potenza alla Necessità.
Sappi ciò adunque, ed abituati a soggiogare le tue folli passioni.
Sii sobrio, attivo, combatti la libidine, ed evita la collera.
Non commettere atti turpi, nè in pubblico nè in segreto.
Abbi il massimo rispetto di te stesso.
Sii ossequiente alla giustizia negli atti e nelle tue parole.
Non parlare e non agire senza matura riflessione.
Ricòrdati che un potere invincibile stabilisce di morire,
che le ricchezze e gli onori facilmente acquistati, facilmente si perdono.
Ben gravi mali e dolori porta seco il Destino;
giudicali per quelli che sono; sopportali e taci;
rimediavi per quanto puoi, e rifletti
che Dio non manda i più forti dolori agli uomini di buona volontà.
Come la Verità anche l'Errore ha i suoi seguaci.
Il filosofo approva o biasima con tutta prudenza,
e, se la menzogna trionfa, egli si allontana, ed aspetta.
Quello che ti dirò, sia ben radicato nel tuo cuore:
nessuno nè con la parola né con l'opera ti persuada
a fare nè a dire ciò che per te non è veramente buono.
Prendi consiglio, ma delibera e scegli liberamente;
lascia i folli agire senza scopo e senza causa.
Tu devi nel presente contemplare l'avvenire.
Ciò che non conosci non fare, ma impara
ciò che è necessario: tutto dipende dalla costanza e dal tempo.
Veglia sulla tua salute; conviene usare moderazione
nel bere, nel cibo e riposo allo spirito.
Abituati ad avere un vitto puro, non raffinato
e astienti dal far cose che attirino l'invidia:
in tutte le cose bisogna attenersi al giusto e al buono.
Non spendere oltre la giusta misura quando non s'è fare cose buone.
Non essere avaro, in ogni cosa è, ottima la moderazione.

PERFEZIONE

Che giammai il Sonno chiuda i tuoi occhi stanchi
senza avere esaminate le opere da te compiute nel giorno:

Che cosa ho trasgredito? che feci? qual dovere non compii?
Esamina accuratamente le tue azioni dalla prima,
e quindi delle cattive rampognati, e delle buone rallegrati.
Ciò sforzati di fare quale esercizio, ed in seguito te ne compiacerai.
Questo mio consiglio ti porrà sulle orme delle Divine Virtù.

Fin qui i versi d'oro non sembrano essere che lezioni di un
pedagogo. Essi hanno pertanto un significato affatto differente.
Sono le leggi preliminari dell'iniziazione magica; è la prima parte
della Grande Opera, cioè la creazione dell'adepto perfetto. Il se-
guito lo dimostra e lo prova:

Io te lo giuro per Colui che alberga nei nostri cuori;
per la Tetrade Sacra, simbolo immenso e puro, fonte perenne
[della Natura.

E prima d'incominciare qualsiasi opra, la tua anima, fedele al
[dover suo,
invochi con fervore gli Dei, e ne chiedi il soccorso per il compi-
[mento dell'opera che vai ad intraprendere.
Guidato da Essi, così solo alcun male non ti coglierà.
Degli esseri diversi, scrutando, sonderai l'essenza;
e conoscerai il collegamento delle cose, come ogni cosa trapassi
[e come sia governata.

Tu saprai, se lo vuole il Cielo, che la Natura,
simile in tutte le cose, è la stessa in tutti i luoghi;
in modo che, edotto dei tuoi veri diritti,
il tuo cuore non serberà traccia di vani desiderii.
Tu imparerai che i mali, che affliggono gli uomini,
sono il frutto, della loro condotta, e che questi infelici
cercano, lontano da essi, quei beni dei quali essi portano la sorgente.
Pochi sanno essere felici; soggiogati dalle passioni
volta a volta sbalottati da onde contrastantisi
sopra un mare senza alcuna terra in vista, essi brancolano ciechi;
senza poter resistere, nè cedere alla tempesta.
Dio! voi li salvereste togliendo l'illusione dai loro occhi...
Ma no: è compito dell'uomo, creatura di Dio,
discernere l'Errore e guardare la Verità.
La Natura, mediante i suoi veli, li spiega. Tu che li hai sollevati,
uomo savio, uomo felice, emetti un sospiro di soddisfazione: tu
[sei in porto!
Osserva le mie istruzioni, rifletti su ciascuna cosa
dopo aver posto in alto un'ottima ragione direttrice,

affinchè, elevandoti poi nell'Etere radioso, Tu divenga immortale, spirito eterno, non più soggetto a morte.

Pitagora diceva: « Come vi sono tre nozioni divine e tre regioni intelligibili, così vi è anche un triplice verbo, perchè l'ordine gerarchico si manifesta sempre con tre. Vi è la parola semplice, la parola geroglifica e la parola simbolica; in altri termini, vi è il verbo che esprime, il verbo che nasconde e il verbo che significa; tutta l'intelligenza jeratica è nella scienza perfetta di questi tre gradi ».

Egli avviluppava dunque la dottrina di simboli, ma evitava con cura le personificazioni e le immagini che secondo lui partoriscono presto o tardi l'idolatria. L'hanno anche accusato di de-testare i poeti, ma era solo ai cattivi poeti che Pitagora interdiveva l'arte dei versi.

Non cantar versi, se non hai la lira,

dice egli nei suoi simboli. Questo grande uomo non poteva ignorare la relazione esatta che esiste tra i sublimi pensieri e le belle espressioni figurate; i suoi simboli stessi sono pieni di poesia.

Non strappare i fiori che formano ghirlande.

È così che raccomanda ai suoi discepoli di non diminuire mai la gloria e di non diffamare ciò che il mondo sembra aver bisogno d'onorare.

Pitagora era casto; ma, lungi dal consigliare il celibato ai suoi discepoli, si ammogliò lui stesso ed ebbe dei figli. Si cita una bella risposta della moglie di Pitagora; le fu domandato se la donna che ha avuto relazione con un uomo non abbia bisogno di qualche espiazione e dopo quanto tempo essa possa credersi assai pura per avvicinarsi alle cose sante. Subito, ella disse, se col proprio marito; con un'altro, mai!

È con questa severità di principii, con questa purezza di costumi che s'iniziava nella scuola di Pitagora ai misteri della natura, e che si prendeva abbastanza predominio su sè stessi per comandare alle forze elementari. Pitagora possedeva quella facoltà che si chiama oggi seconda vista e che allora chiamavasi divinazione. Un giorno era coi suoi discepoli sulla riva del mare; un bastimento appare all'orizzonte: - Maestro, gli dice un discepolo, credi che sarei ricco se mi si regalasse il carico di quel bastimento? - Ti sarebbe

assai inutile, disse Pitagora. - Ebbene, lo conserverei per i miei eredi. - Vorresti dunque lasciar loro due cadaveri?

Il bastimento entrò in porto un istante dopo; portava il corpo d'un uomo che aveva voluto essere sepolto nella sua patria.

Si racconta che gli animali obbedivano a Pitagora. Un giorno, nel mezzo dei giuochi olimpici, egli chiamò un'aquila che traversava il cielo; l'aquila discese descrivendo un cerchio e continuò il suo volo rapidamente quando il maestro le accennò di andarsene. Un'orsa mostruosa devastava l'Apulia. Pitagora la fece venire ai suoi piedi e le ordinò di lasciare il paese; d'allora più non comparve; e siccome gli veniva domandato a quale scienza doveva un potere così meraviglioso: - alla scienza della luce, rispondeva.

Gli esseri animati, infatti, sono incarnazioni di luce; le forme hanno origine dalle penombre della sozzura per arrivare progressivamente agli splendori della bellezza; gli istinti sono proporzionali alle forme, e l'uomo, che è la sintesi di questa luce di cui gli animali sono l'analisi, è creato per comandarli; ma perchè, invece di essere il loro padrone, si fa persecutore e carnefice, lo temono e si rivoltano contro di lui. Essi devono nonostante sentire la potenza d'una volontà eccezionale che si mostra per essi benevola e direttrice, e sono allora invincibilmente magnetizzati e un gran numero di fenomeni moderni possono e devono farci comprendere la possibilità dei miracoli di Pitagora.

I fisionomisti hanno osservato che la maggior parte degli uomini richiamano per qualche lineamento della loro fisionomia la rassomiglianza di qualche animale. Questa rassomiglianza può benissimo essere immaginaria e prodursi per l'impressione che fanno su noi le diverse fisionomie, rivelandoci i tratti più importanti del carattere delle persone. Così troveremo che un uomo ritroso somiglia a un orso, un ipocrita a un gatto, e così per altri. Queste maniere di giudicare si esagerano con l'immaginazione e si completano nei sogni, dove spesso le persone, che ci hanno penosamente impressionato durante la veglia, si trasformano in animali e ci fanno provare le angosce dell'incubo. Ora gli animali sono come noi e più di noi sotto l'impero dell'immaginazione, perchè non hanno come noi il giudizio per rettificarne gli errori. Così essi si affezionano a noi secondo le loro simpatie ed antipatie sovraccitate dal nostro magnetismo. Essi non hanno d'altronde alcuna coscienza di ciò che costituisce la forma umana e non vedono in noi che degli altri animali che li dominano. Così il cane prende il suo padrone per un cane più perfetto di lui. È nella direzione di que-

sto istinto che consiste il segreto dell'impero sugli animali. Abbiamo visto un celebre domatore di bestie feroci fascinare i suoi leoni mostrando loro un viso terribile contraffacendosi in leone furioso lui stesso; qui si applica letteralmente il proverbio: « Bisogna urlare coi lupi e belare con gli agnelli. » D'altra parte ogni forma animale rappresenta un istinto particolare, un'attitudine od un vizio. Se facciamo predominare in noi il carattere della bestia, ne prendiamo vieppiù la forma esterna, al punto d'imprimerne l'immagine perfetta nella luce astrale e di vederci noi stessi, nello stato di sogno o di estasi, come saremmo visti da sonnambuli o da estatici e come appariamo senza dubbio agli animali.

Che la ragione si spenga allora, che il sogno continuo si cangi in follia ed eccoci cambiati in bestie come fu di Nabucodonosor.

Così si spiegano le storie dei lupi mannari dei quali qualcuno è stato giuridicamente riconosciuto. I fatti erano costanti, veri, ma ciò che s'ignorava era che i testimoni non erano meno allucinati dei lupi mannari stessi. I fatti di coincidenza e di corrispondenza dei sogni non sono nè rari nè straordinari. Gli estatici si vedono e si parlano da un capo all'altro del mondo nello stato di estasi. Noi vediamo una persona per la prima volta e ci sembra di averla conosciuta da lungo tempo; è che noi l'abbiamo spesso incontrata in sogno. La vita è piena di queste singolarità e per quanto riguarda la trasformazione degli esseri umani in animali, noi ne troviamo esempi ad ogni piè sospinto. Quante vecchie donne galanti e ingorde, ridotte allo stato d'idiotismo dopo aver corso tutti i meandri dell'esistenza, non sono più che delle vecchie gatte unicamente perdute del loro gattaccio!

Pitagora credeva sopra a tutto all'immortalità dell'anima ed all'eternità della vita.

La successione continua dell'estate e dell'inverno, dei giorni e delle notti, del sonno e del risveglio, gli spiegavano abbastanza il fenomeno della morte.

L'immortalità speciale dell'anima umana consisteva secondo lui nel prolungamento della memoria. Egli pretendeva ricordarsi, dicono, delle sue anteriori esistenze, e se è vero che lo pretendeva, è che infatti trovava qualche cosa di simile, nelle sue reminiscenze, poichè un tale uomo non ha potuto essere nè un ciarlatano né un pazzo. Ma è probabile che credesse ritrovare i suoi antichi ricordi nei suoi sogni, e sarà stata presa per un'affermazione positiva ciò che non era per lui che una ricerca ed un'ipotesi; in ogni modo, il suo pensiero era grande e la vita reale della nostra individualità

non consiste che nella memoria. Il fiume dell'oblio degli antichi era la vera immagine filosofica della morte. La Bibbia sembra dare a questa idea una sanzione divina allorchè dice nel libro dei Salmi:

« La vita del giusto sarà nella eternità della memoria ». (1)

CAPITOLO SETTIMO

La santa Cabala.

Sommario. — I nomi divini - Il tetragramma e le sue quattro forme - La parola unica che opera tutte le trasmutazioni - La clavicola di Salomone perduta e ritrovata - La catena degli spiriti - Il tabernacolo e il tempio - L'antico serpente - Il mondo degli spiriti secondo il Sohar - Quali sono gli spiriti che appaiono - Come possiamo farci servire dagli spiriti elementari.

Risaliamo adesso alle sorgenti della vera scienza e ritorniamo alla santa Cabala o tradizione dei figli di Set, importata dalla Caldea da Abramo, insegnata al sacerdozio egizio da Giuseppe, raccolta e purificata da Mosè, nascosta sotto simboli nella Bibbia, rivelata dal Salvatore a S. Giovanni, e contenuta ancora tutta intiera sotto figure ieratiche analoghe a quelle di tutta l'antichità nell'Apocalisse di quest'apostolo.

I cabalisti hanno in orrore tutto quanto ha rapporto con l'idolatria: ciò nonostante danno a Dio la figura umana, ma questa è una figura puramente geroglifica.

Essi considerano Dio come l'infinito intelligente, amante e vivente. Non è per essi nè la riunione degli esseri, nè l'astrazione dell'essere, nè un essere filosoficamente definibile. Egli è in tutto, distinto da tutto e più grande di tutto. Il suo nome stesso è ineffabile: e ancora questo nome non esprime che l'ideale umano della sua divinità. Ciò che Dio è per sè stesso non è dato all'uomo di comprendere.

(1) *In memoria aeterna erit justus.*

Dio è l'assoluto della fede: ma l'assoluto della ragione è l'Essere.

L'Essere è per sè stesso e perchè è. La ragione d'essere dell'Essere è l'Essere stesso. Si può domandare: «Perchè esiste qualche cosa; cioè perchè questa o quella cosa esiste?». Ma non si può senza essere assurdi domandare. «Perchè l'Essere è?». Sarebbe supporre l'Essere prima dell'Essere.

La ragione e la scienza ci dimostrano che i modi d'esistenza dell'Essere si equilibrano secondo leggi armoniose e gerarchiche. Ora la gerarchia si sintetizza salendo e diviene ogni giorno più monarchica. La ragione pertanto non può arrestarsi a un capo unico senza spaventarsi degli abissi che sembra lasciare sopra a quel supremo monarca. Si tace dunque e cede il posto alla fede che adora.

Ciò che è certo, anche per la scienza e per la ragione, è che l'idea di Dio è la più grande, la più santa e la più utile di tutte le aspirazioni dell'uomo; che su questa credenza riposa la morale con la sua eterna sanzione. Questa credenza è dunque nell'umanità il più reale dei fenomeni dell'Essere, e se fosse falsa, la natura affermerebbe l'assurdo, il niente formerebbe la vita, Dio sarebbe e non sarebbe nello stesso tempo.

È a questa realtà filosofica e incontestabile, la quale si chiama l'idea di Dio, che i cabalisti danno un nome; in questo nome sono contenuti tutti gli altri. Le cifre di questo nome producono tutti i numeri; i geroglifici delle lettere di questo nome esprimono tutte le leggi e tutte le cose della natura.

Non ritorneremo qui su quanto abbiamo detto nel nostro Dogma dell'alta Magia a riguardo del tetragramma divino; aggiungeremo solo che i cabalisti lo scrivono in quattro modi principali:

יהוה

JHVH

che non pronunziano, ma che compitano: *Jod he vau he*, e che noi pronunziamo *Jeova*, ciò che è contrario ad ogni analogia, giacchè il tetragramma così sfigurato si troverebbe composto di sei lettere.

אדני

ADNI

che pronunziamo *Adonai*; questo nome vuol dire Signore.

אהיה

AHIE

che pronunziamo *Eieie*; questo nome significa Essere.

אגלה

AGLA

che si pronunzia come è scritto, e che racchiude geroglificamente tutti i misteri della Cabala.

Infatti la lettera *Alef*

א

è la prima dell'alfabeto ebraico; esprime l'unità, rappresenta geroglificamente il dogma di Ermete: «Ciò che è superiore è analogo a ciò che è inferiore.» Questa lettera, infatti, ha come due braccia di cui l'una mostra la terra, l'altra il cielo con un movimento analogo.

La lettera *Ghimel*

ג

è la terza dell'alfabeto; esprime numericamente il ternario e geroglificamente il parto, la fecondità.

La lettera *Lamed*

ל

è la dodicesima; è l'espressione del ciclo perfetto. Come segno geroglifico, rappresenta la circolazione del movimento perpetuo; è il rapporto del raggio alla circonferenza.

La lettera *Alef* ripetuta è l'espressione della sintesi.

Il nome AGLA significa dunque:

L'unità che col ternario compie il ciclo dei numeri per ritornare all'unità.

Il principio fecondo della natura che fa uno con lui.

La verità prima che feconda la scienza e la riconduce all'unità.

La silllessi, l'analisi, la scienza e la sintesi.

Le tre persone divine che sono un solo Dio.

Il segreto della Grande Opera, cioè la fissazione della luce astrale con una sovrana emissione della volontà, ciò che gli adepti

figuravano con un serpente trapassato da una freccia formante con essa la lettera *Alef*.

Poi le tre operazioni, dissolvere, sublimare, fissare, corrispondenti alle tre sostanze necessarie, sale, solfo e mercurio, il tutto espresso dalla lettera *Ghimel*.

Poi le dodici chiavi di Basilio Valentino espresse dalla lettera *Lamed*.

Infine l'opera compiuta conforme al suo principio e riprodotte il principio stesso.

Tale è l'origine di questa tradizione cabalistica che mette tutta la Magia in una parola. Saper leggere questa parola e pronunziarla, cioè comprenderne i misteri e tradurre in azione queste conoscenze assolute, è aver la chiave delle meraviglie. Per pronunciare il nome *AGLA*, bisogna rivolgersi dalla parte di Oriente, cioè unirsi d'intenzione e di scienza alla tradizione orientale. Non dimentichiamo che, secondo la Cabala, il Verbo perfetto è la parola realizzata con gli atti. Da ciò viene l'espressione che più volte si ritrova nella Bibbia: « Fare una parola » (*facere verbum*), nel senso di compiere un'azione. Pronunziare cabalisticamente il nome *AGLA*, è dunque subire tutte le prove dell'iniziazione e compiere tutte le opere.

Abbiamo detto nel nostro Dogma dell'alta Magia come il nome di Jeova si decompone in settantadue nomi esplicativi, che si chiamano *Semamforas*. L'arte d'impiegare questi settantadue nomi e di trovarvi le chiavi della scienza universale, è ciò che i cabalisti hanno chiamato la *Clavicola* di Salomone. Infatti, in seguito alla riunione delle evocazioni e preghiere che portano questo titolo, si trovano ordinariamente settantadue circoli magici formanti trentasei talismani. È quattro volte il numero nove, cioè il numero assoluto moltiplicato pel quaternario. Questi talismani portano ciascuno due dei settantadue nomi col segno emblematico del loro numero e di quello delle quattro lettere del nome Jeova al quale corrispondono. È ciò che ha dato luogo alle quattro decadi emblematiche del Tarocco: il bastone figurante l'*Jod*; la coppa, la *he*; la spada, la *vau*; e il denaro, la *he* finale. Nei tarocchi è stato aggiunto il complemento della diecina, che ripete sinteticamente il carattere dell'unità.

Le tradizioni popolari della Magia dicono che il possessore della Clavicola di Salomone può conversare con gli spiriti di tutti gli ordini e farsi obbedire da tutte le potenze naturali. Ora queste clavicole, più volte perdute e poi ritrovate, non sono altro che i talismani dei settantadue nomi e i misteri delle trentadue vie gero-

glificamente riprodotte dai tarocchi. Con l'aiuto di questi segni e col mezzo delle loro combinazioni infinite, come quelle dei numeri e delle lettere, si può, infatti, arrivare alla rivelazione naturale e matematica di tutti i segreti della natura, ed entrare, per conseguenza, in comunicazione con la gerarchia intera delle intelligenze e dei geni.

I savi cabalisti si tengono in guardia contro i sogni dell'immaginazione e le allucinazioni della veglia. Così evitano tutte queste evocazioni malsane che squilibrano il sistema nervoso e inebriano la ragione. Gli sperimentatori curiosi dei fenomeni di visioni estranaturali non sono più sensati dei mangiatori d'oppio e di ascisc; sono dei fanciulli che si fanno del male volontariamente. Si può lasciarsi sorprendere dall'ebbrezza; si può anche volontariamente mancare al punto di volerne provare le vertigini; ma per l'uomo che si rispetta una sola esperienza basta; e gli uomini onesti non s'inebriano due volte.

Il conte Giuseppe de Maistre dice che la gente si burlerà un giorno della nostra presente stupidità, come noi ci burliamo al presente della barbarie del medio evo.

Che avrebbe pensato se avesse visto i nostri esperimentatori di tavolini? E se avesse inteso i nostri facitori di teorie sul mondo occulto degli spiriti? Povera gente che siamo! Non sfuggiamo all'assurdo che con l'assurdo contrario. Il XVIII secolo credeva protestare contro la superstizione negando la religione e noi protestiamo contro l'empietà del XVIII secolo ritornando ai vecchi racconti delle nostre nonne; non si potrebbe essere più cristiani di Voltaire e dispensarsi dal credere ancora ai morti risuscitati? I morti non possono più tornare sulla terra che hanno lasciato, come un figlio non potrebbe rientrare nel ventre di sua madre.

Ciò che noi chiamiamo la *morte* è la nascita in una nuova vita; la natura non distrugge quello che ha fatto nell'ordine delle progressioni necessarie dell'esistenza, e non saprebbe smentire le sue leggi fondamentali.

L'anima umana, servita e limitata da organi, non può che col mezzo di questi organi stessi mettersi in rapporto con le cose del mondo visibile. Il corpo è un involuppo proporzionale all'ambiente materiale nel quale l'anima quaggiù deve vivere. Limitando l'azione dell'anima egli la concentra e la rende possibile. Infatti, l'anima senza corpo sarebbe dappertutto, ma dappertutto così poco, che non potrebbe agire in nessun luogo; sarebbe perduta nell'infinito, assorbita e come annientata in Dio.

Supponete una goccia d'acqua dolce racchiusa in un globulo e gettata nel mare: finché il globulo non sarà spezzato, la goccia

d'acqua sussisterà nella sua propria natura, ma se il globulo si spezza, cercate la goccia d'acqua nel mare. Dio, creando gli spiriti, non ha potuto dar loro una personalità coscenziosa per sè stessa che dando loro un inviluppo che centralizza la loro azione e le impedisce di perdersi limitandola.

Quando l'anima si separa dal corpo, cambia dunque necessariamente di ambiente poichè cambia d'involucro. Essa parte rivestita solo della sua forma astrale, del suo inviluppo di luce, e sale da sè stessa sopra all'atmosfera come l'aria risale di sopra all'acqua sfuggendo da un vaso spezzato.

Noi diciamo che l'anima sale, perchè il suo inviluppo sale, e che la sua azione e la sua coscienza sono, come abbiamo detto, attaccate al suo inviluppo. L'aria atmosferica diviene solida per questi corpi di luce infinitamente più leggieri di lei e che non potrebbero ridiscendere se non caricandosi d'una veste più pesante; ma dove prenderebbero essi questo vestito al disopra della nostra atmosfera? Essi non potrebbero dunque ritornare sulla terra che incarnandosi di nuovo; il loro ritorno sarebbe una caduta, essi si annegherebbero come spiriti liberi e ricomincerebbero il loro noviziato. Ma la religione cattolica non ammette che un simile ritorno sia possibile.

I cabalisti formulano in un solo assioma tutta la dottrina che qui esponiamo.

Lo spirito, dicono, si riveste per discendere e si spoglia per salire.

La vita delle intelligenze è tutta ascensionale; il fanciullo nel seno della madre vive d'una vita vegetativa e riceve il nutrimento da un legame che si attacca come l'albero è attaccato alla terra e nutrito in pari tempo della sua radice.

Allorchè il fanciullo passa dalla vita vegetativa alla vita istintiva e animale, il suo cordone si spezza; egli può camminare.

Allorchè il fanciullo diventa uomo, egli sfugge alle catene dell'istinto e può agire da essere ragionevole.

Allorchè l'uomo muore, sfugge a queste leggi della pesantezza che lo facevano sempre ricadere sulla terra.

Allorchè l'anima ha espiato i suoi falli, diviene abbastanza forte per lasciare le tenebre esteriori della atmosfera terrestre e salire verso il sole.

Allora comincia l'ascesa eterna della scala santa, poichè l'eternità degli eletti non potrebbe essere oziosa; essi vanno di virtù in virtù, di felicità in felicità, di trionfo in trionfo, di splendore in splendore.

La catena tuttavia non saprebbe essere interrotta e quelli dei più alti gradi possono ancora esercitare una influenza sui più bassi; ma seguendo l'ordine gerarchico e nello stesso modo che un re, governando saggiamente, fa del bene all'ultimo dei suoi sudditi.

Di gradino in gradino, le preghiere salgono e le grazie discendono senza sbagliare mai strada.

Ma gli spiriti una volta saliti non scendono più, perchè a mano a mano che montano i gradini si solidificano sotto i loro piedi.

Il gran caos s'è affermato nella parabola del cattivo ricco; e quelli che sono qui non possono più discendere laggiù.

L'estasi può esaltare le forze del corpo siderale al punto da fargli trascinare nel suo slancio il corpo materiale, ciò che prova che il destino dell'anima è di salire.

I fatti di sospensione aerea sono possibili; ma è senza esempio che un uomo abbia potuto vivere sotto terra o nell'acqua.

Sarebbe egualmente impossibile che un'anima separata dal suo corpo potesse vivere, anche un istante, nello spessore della nostra atmosfera. Le anime dei morti non sono dunque attorno a noi come lo suppongono gli sperimentatori di tavolini giranti. Quelli che amiamo possono vederci ed apparire, ma solo per miraggio e per riflesso sullo specchio comune che è la luce. Essi non possono d'altra parte interessarsi alle cose mortali, e non sono attaccati a noi che per quelli dei nostri sentimenti che sono assai elevati per avere ancora qualche cosa di conforme o d'analogo alla loro vita nell'eternità.

Tali sono le rivelazioni dell'alta Cabala contenute e nascoste nel libro misterioso del Sohar. Rivelazioni senza dubbio ipotetiche per la scienza, ma appoggiate sopra una serie d'induzioni rigorose partenti da fatti stessi il meno contestati dalla scienza. Ora bisogna qui abordar uno dei segreti più pericolosi della Magia. È l'ipotesi più probabile dell'esistenza delle larve fluidiche conosciute nell'antica teurgia sotto il nome di spiriti elementari. Noi ne abbiamo detto qualche cosa nel nostro *Dogma e Rituale dell'Alta Magia* e l'infelice abate di Villars, che s'era preso giuoco di queste terribili rivelazioni, ha pagato con la vita la sua imprudenza. Questo segreto è pericoloso in quanto tocca molto da vicino il grande arcano magico. Infatti, evocare gli spiriti elementari, è aver la potenza di coagulare i fluidi con una proiezione di luce astrale. Ora questa potenza così diretta non può produrre che dei disordini e delle disgrazie come proveremo più tardi. Ecco intanto la teoria dell'ipotesi con le prove della probabilità:

Lo spirito è dappertutto, è lui che anima la materia; si scioglie della pesantezza perfezionando il suo inviluppo che è la sua forma. Vediamo, infatti, la forma progredire con gli istinti fino all'intelligenza e alla bellezza; sono gli sforzi della luce attirata dall'attrattiva dello spirito; è il mistero della generazione progressiva e universale.

La luce è l'agente efficiente delle forme e della vita, perchè essa è nel tempo stesso movimento e calore. Quando essa perviene a fissarsi ed a polarizzarsi attorno ad un centro, produce un essere vivente, poi attira, per perfezionarlo e conservarlo tutta la sostanza plastica necessaria. Questa sostanza plastica, formata in ultima analisi di terra ed acqua, è stata con ragione chiamata nella Bibbia il limo della terra. Ma la luce non è punto lo spirito, come credevano i gerofanti indiani, e tutte le scuole della goezia; è solo l'istrumento dello spirito. Essa non è affatto il corpo del *protoplasta*, come facevano capire i teurgi della scuola di Alessandria; è la prima manifestazione fisica del soffio divino. Dio l'ha creata eterna, e l'uomo, ad immagine di Dio, la modifica e sembra moltiplicarla.

Prometeo, dice la favola, avendo rubato il fuoco del cielo, animò delle immagini fatte di terra e d'acqua, ed è per questo delitto che fu incatenato e fulminato da Giove.

Gli spiriti elementari, dicono i cabalisti nei loro libri più segreti, sono i figli della solitudine d'Adamo; sono nati dai suoi sogni, allorchè aspirava alla donna che Dio non gli aveva ancora data.

Paracelso dice che il sangue perduto, sia regolarmente, sia in sogno, dai celibatari d'ambo i sessi, popola l'aria di fantasmi.

Noi crediamo indicare assai chiaramente qui, secondo i maestri, l'origine supposta di queste larve senza che ci sia bisogno di spiegarci maggiormente.

Queste larve hanno dunque un corpo aereo formato dal vapore del sangue. È per questo che esse cercano il sangue sparso e si nutrivano un tempo del fumo dei sacrifici.

Sono i figli mostruosi di quei sogni impuri che si chiamavano anticamente gli incubi e i succubi. Allorchè sono assai condensati per essere visti, non appaiono se non come vapore colorato al riflesso di un'immagine; essi non hanno vita propria, ma imitano la vita di colui che li evoca, come l'ombra imita i corpi.

Essi si producono soprattutto attorno agli idioti ed agli esseri senza moralità che il loro isolamento abbandona ad abitudini sregolate.

La coesione delle parti del loro corpo fantastico essendo debolissima, essi temono l'aria aperta, la luce intensa e soprattutto la punta delle spade.

Essi diventano per così dire delle appendici vaporose del corpo reale di chi li ha generati, poichè non vivono che della vita di quelli che li hanno creati o che se li appropriano evocandoli, di modo che, se si ferisce il loro corpo apparente, il genitore può essere realmente ferito, come il figlio non ancora nato è realmente ferito o sfigurato dalle immaginazioni della madre.

Il mondo intiero è pieno di fenomeni che giustificano queste rivelazioni singolari e non si possono spiegare che con esse.

Queste larve attirano a sè il calore vitale delle persone ben portanti e consumano rapidamente quelle che sono deboli.

Da ciò hanno avuto origine le storie dei vampiri; storie spaventosamente reali e periodicamente accertate come ognuno sa.

È perciò che all'avvicinarsi dei *medium*, cioè delle persone ossessionate dalle larve, si sente un raffreddamento nell'atmosfera.

Queste larve, non dovendo l'esistenza che alle menzogne dell'immaginazione esaltata ed al fuorviamento dei sensi, non si producono mai in presenza d'una persona che sa e può svelare il mistero della loro nascita mostruosa.

LIBRO SECONDO

FORMAZIONE E REALIZZAZIONE DEL DOGMA

↳ *Bet*

CAPITOLO PRIMO

Simbolismo primitivo della Storia.

Sommario: — Il pentacolo edenico - Il chérubo - I figli di Caino - Segreti magici della torre di Babele - Maledizione dei discendenti di Canaan - Anatema lanciato contro gli stregoni - Grandezza e decadenza del dogma in Egitto, in Grecia e a Roma - Nascita della filosofia scettica - Guerra dell'empirismo contro la Magia - Scetticismo moderato di Socrate - Saggio di sintesi di Platone - Razionalismo di Aristotile - Il sacerdozio e la scienza.

Non è compito nostro di spiegare la santa scrittura dal punto di vista religioso e dogmatico. Sottomessi completamente all'ordine gerarchico, lasciamo la teologia ai dottori della Chiesa e rendiamo alla scienza umana tutto quanto è del dominio della esperienza e della ragione. Allorchè dunque sembrerà che noi arrischiamo una applicazione nuova di un passaggio della Bibbia o dell'Evangelo, ciò sarà sempre subordinato al rispetto delle decisioni ecclesiastiche. Noi non dogmatizziamo; sottomettiamo alle autorità legittime le nostre osservazioni ed i nostri studi.

Ciò che ci colpisce subito leggendo nel libro sacro di Mosè la storia originale del genere umano, è la descrizione del paradiso terrestre che si riassume nella figura di un pentacolo perfetto. È

circolare o quadrato, poichè è egualmente inaffiato da quattro fiumi disposti in croce ed al centro si trovano i due alberi che rappresentano la scienza e la vita, l'intelligenza stabile ed il movimento progressivo, la saggezza e la creazione. Attorno all'albero della scienza si avvolge il serpente di Asclepio e di Ermete: ai piedi dell'albero stanno l'uomo e la donna, l'attivo e il passivo, l'intelligenza e l'amore. Il serpente, simbolo dell'attrattiva originale e del fuoco centrale della terra, tenta la donna che è la più debole, e questa fa soccombere l'uomo; ma essa non cede al serpente che per domarlo più tardi, ed un giorno gli schiaccerà la testa dando un salvatore al mondo.

La scienza tutta intera è figurata in questo ammirevole quadro. L'uomo abdica al dominio dell'intelligenza cedendo alle sollecitazioni della parte sensitiva; profana il frutto della scienza che deve nutrire l'anima facendolo servire ad usi di ingiusta e materiale soddisfazione, e perde allora il sentimento dell'armonia e della verità. Egli è rivestito di pelle di bestia, poichè la forma fisica si conforma sempre, presto o tardi, alle disposizioni morali; è cacciato dal circolo inaffiato dai quattro fiumi della vita e un chérubo, armato di spada fiammeggiante sempre in moto, gl'impedisce di rientrare nel dominio dell'unità.

Come abbiamo fatto notare nel nostro Dogma, Voltaire, avendo scoperto che in ebreo chérubo significa bove, s'è molto divertito di questa storia. Egli avrebbe riso meno se avesse visto nell'angelo dalla testa di toro l'immagine del simbolismo oscuro, e nella spada fiammeggiante e mobile quei lampi di verità mal concepita e ingannatrice che dettero tanto credito, dopo la caduta originale, all'idolatria delle nazioni.

La spada fiammeggiante rappresentava anche la luce che l'uomo non sapeva più dirigere e di cui subiva i fatali attacchi invece di governarne la potenza.

La grande opera magica, considerata in modo assoluto, è la conquista e la direzione della spada fiammeggiante del chérubo.

Il chérubo è l'angelo o l'anima della terra rappresentata sempre negli antichi misteri sotto la figura di un toro.

È per questo che nei simboli mitriaci, si vede il padrone della luce domare il toro terrestre sprofondandogli nel fianco la spada che ne fa uscire la vita raffigurata da gocce di sangue.

La prima conseguenza del peccato di Eva, è la morte di Abele. Separando l'amore dall'intelligenza, Eva l'ha separata dalla forza; la forza, divenuta cieca ed asservita alle voglie terrestri, diviene gelosa dell'amore e l'uccide.

Poi i figli di Caino perpetuano il delitto del loro padre. Essi mettono al mondo delle figlie fatalmente belle, delle figlie senza amore, nate per la dannazione degli angeli e per lo scandalo dei discendenti di Set. Dopo il diluvio e in seguito alla prevaricazione di Cam, di cui già abbiamo indicato i misteri, i figli degli uomini vogliono realizzare un insensato progetto: vogliono costruire un pentacolo ed un palazzo universale. È una prova gigantesca di socialismo egualitario, ed il falansterio di Fourier è una concezione ben meschina in confronto della torre di Babele. Era una prova di protesta contro la gerarchia della scienza, una cittadella elevata contro le inondazioni e la folgore, un promontorio dall'alto del quale la testa del popolo divinizzato si librerebbe sull'atmosfera e sulle tempeste. Ma non si arriva alla scienza per mezzo di gradini di pietra; i gradi gerarchici dello spirito non si costruiscono col cemento come i piani di una torre. L'anarchia protestò contro questa gerarchia materializzata. Gli uomini non s'intesero più; lezione fatale, così mal compresa da quelli che ai nostri giorni hanno sognato un'altra torre di Babele. Alle dottrine brutalmente e materialmente gerarchiche, rispondono le negazioni egualitarie: tutte le volte che il genere umano si costruirà una torre, gli uomini se ne disputeranno la cima e la tendenza della moltitudine sarà di disertarne la base. Per soddisfare tutte le ambizioni, rendendo la cima più larga della base, bisognerebbe fare una torre vacillante al vento che cadrebbe al minimo urto.

La dispersione degli uomini fu il primo effetto della maledizione lanciata contro i profanatori figli di Cam. Ma la razza di Canaan portò in un modo speciale il peso di questa maledizione che doveva più tardi votare la loro posterità all'anatema.

La castità conservatrice della famiglia è il carattere distintivo delle iniziazioni gerarchiche; la profanazione e la rivolta sono sempre oscene e tendono alla promiscuità infanticida. La contaminazione dei misteri della nascita, l'attentato contro i fanciulli, erano il fondo dei culti dell'antica Palestina abbandonata agli orribili riti della Magia nera. Il Dio nero dell'India, il mostruoso Rutrem dalle forme priapesche, vi regnava sotto il nome di *Belfegor*.

I talmudisti e il giudeo platonico Filone raccontano cose così vergognose del culto di questo idolo ch'esse sono sembrate incredibili al sapiente giureconsulto Seldeno.

Era, dicevano essi, un idolo barbuto dalla bocca spalancata, avente per lingua un gigantesco fallo; la gente si scopriva senza pudore davanti questo viso e gli offriva delle offerte stercorarie. Gli idoli di Moloc e di Camo erano delle macchine omicide che

ora stritolavano contro il loro petto di bronzo, ora consumavano tra le loro braccia arroventate al fuoco degli infelici fanciulli. Si ballava al suono di trombe e tamburi per non sentire le grida delle vittime, e le madri dirigevano la danza. L'incesto, la sodomia e la bestialità erano gli usi riconosciuti presso questi popoli infami e facevano parte anche dei riti sacri.

Conseguenza fatale delle armonie universali! Non si tradisce impunemente la verità. L'uomo, che si rivolta contro Dio, è spinto suo malgrado all'oltraggio della natura. Così le stesse cause producono sempre i medesimi effetti; il Sabato degli stregoni nel medio evo non era che una ripetizione delle feste di Camo e di Belfegor.

È contro questi delitti che una pena di morte eterna è lanciata dalla natura stessa. Gli adoratori degli Dei neri, gli apostoli della promiscuità, i teoristi di impudore pubblico, i nemici della famiglia e della gerarchia, gli anarchici in religione ed in politica sono dei nemici di Dio e dell'umanità; non toglierli dal mondo è consentire all'avvelenamento del mondo: così ragionavano gli inquisitori. Noi siamo lontani dal rimpiangere le crudeli esecuzioni del medio evo e di desiderarne il ritorno. A mano a mano che la società diverrà più cristiana, comprenderà sempre più che si devono curare i malati, non farli morire. Fra le malattie mentali più spaventose non sono forse gli istinti criminali?

Non dimentichiamo che l'alta Magia si chiama l'*Arte Sacerdotale* e l'*Arte regale*; essa ha dovuto dividere in Egitto, in Grecia ed a Roma, le grandezze e le decadenze del sacerdozio e della regalità. Ogni filosofia nemica del culto e dei suoi misteri è fatalmente ostile ai grandi poteri politici, che perdono la loro grandezza se cessano, agli occhi della moltitudine, di essere le immagini della potenza divina. Ogni corona si spezza allorchè si urta con la tiara.

Derubare il fuoco del cielo e detronizzare gli Dei, è l'eterno sogno di Prometeo; e il Prometeo popolare, distaccato dal Causo da Ercole, che simbolizza il lavoro, porterà sempre con lui i suoi chiodi e le sue catene, trascinerà sempre il suo avoltoio immortale sospeso alla sua piaga aperta, finchè non verrà ad imitare l'obbedienza e la rassegnazione ai piedi di colui che, essendo nato Re dei re e Dio degli dei, ha voluto avere a sua volta le mani inchiodate ed il petto squarciato per la conversione di tutti gli spiriti ribelli.

Le istituzioni repubblicane, aprendo all'intrigo la carriera del potere, scuotono fortemente i principii della gerarchia. La cura di formare dei re non fu più confidata al sacerdozio e vi si supplì

sia con l'eredità che lascia il trono all'ineguale fortuna della nascita, sia con l'elezione popolare, che lascia al di fuori l'influenza religiosa, per costituire la monarchia secondo principii repubblicani. Così si formarono i governi che presiedettero volta a volta ai trionfi ed alle cadute degli stati della Grecia e di Roma. La scienza, racchiusa nel santuario, fu allora negletta, e degli uomini audaci e di genio, che gli iniziatori non accoglievano, inventarono una scienza che opposero a quella dei sacerdoti od opposero ai segreti del tempio il dubbio e la denegazione. Questi filosofi, in seguito alla loro avventurosa immaginazione, arrivarono presto all'assurdo e se la presero con la natura per i difetti dei loro stessi sistemi. Eraclito pianse; Democrito prese il partito di ridere, ed erano altrettanto pazzi l'uno e l'altro: Pirrone finirà col non credere a niente, ed il non saper nulla non sarà tale cosa da disturbarlo. In questo caos filosofico, Socrate portò un po' di luce e di buon senso affermando l'esistenza pura e semplice della morale. Ma che cos'è mai una morale senza religione? Il deismo astratto di Socrate si traduceva nel popolo con l'ateismo; Socrate mancava assolutamente di dogma. Platone suo discepolo si sforzò di dargliene uno al quale Socrate confessava non aver mai pensato.

La dottrina di Platone fa epoca, nella storia del genio umano, ma questo filosofo non l'aveva inventata, e, comprendendo che non vi era verità fuori della religione, andò a consultare i sacerdoti di Memfi e si fece iniziare ai loro misteri. Si crede pure che egli ebbe conoscenza dei libri sacri degli ebrei. Egli non potè tuttavia ricevere in Egitto che una imperfetta iniziazione, poichè i sacerdoti stessi avevano dimenticato allora il senso dei geroglifici primitivi. Ne abbiamo la prova nella storia del sacerdote che passò tre giorni a decifrare un'iscrizione ieratica trovata nella tomba di Alcmena ed inviata da Agesilao, re di Sparta. Cornupio, che era senza dubbio il più sapiente dei gerofanti, consultò tutte le antiche raccolte di segni e di caratteri, e scoprì infine che questa iscrizione era fatta in caratteri di *proteo*; ora proteo era il nome che si dava in Grecia al libro di Tot, di cui i geroglifici mobili potevano prendere tante forme quante erano le combinazioni possibili fatte per mezzo dei caratteri, dei numeri e delle figure elementari. Ma il libro di Tot, essendo la chiave degli oracoli e il libro elementare della scienza, come mai Cornupio, se era veramente istruito nell'arte sacerdotale, aveva dovuto cercare per sì lungo tempo prima di riconoscerne i segni? Un'altra prova dell'oscuramento delle prime verità della scienza a quest'epoca, è che gli oracoli se ne lamentavano in uno stile che non era già più compreso.

Allorchè Platone, nel suo ritorno d'Egitto, viaggiava con Simmia presso i confini della Caria, incontrò uomini di Delo che lo pregarono di spiegar loro un oracolo d'Apollo. Questo oracolo diceva che per far cessare i mali della Grecia bisognava raddoppiare la pietra cubica. I Deliani avevano dunque provato di raddoppiare una pietra cubica che si trovava nel tempio di Apollo. Ma raddoppiandola da tutti i lati, essi non erano pervenuti che a fare un poliedro di venticinque facce, e per ritornare alla forma cubica essi avevano dovuto aumentare ventisei volte, raddoppiandola sempre, il volume primitivo della pietra. Platone mandò gli emissari deliani dal matematico Eudossio e lor disse che l'oracolo consigliava loro di studiare la geometria. Non comprese egli stesso il senso profondo di questa figura, o sdegnò di spiegarla a questi ignoranti? Noi non sapremmo dire. Ma ciò che è certo è che la pietra cubica e la sua moltiplicazione esplicano tutti i segreti dei numeri sacri, e soprattutto quello del movimento perpetuo nascosto dagli adepti e cercato dagli sciocchi sotto il nome di quadratura del circolo. Da questa agglomerazione cubica di ventisei cubi attorno ad un cubo centrale, l'oracolo aveva fatto trovare ai deliani non solo gli elementi della geometria ma ancora la chiave delle armonie della creazione spiegate dall'incatenamento delle forme e dei numeri. Il piano di tutti i grandi templi allegorici della antichità si ritrova in questa moltiplicazione, del cubo per la croce dapprima attorno alla quale si può descrivere un circolo, poi la croce cubica che può muoversi in un globo. Tutte queste nozioni sono state conservate fino ai nostri giorni nelle iniziazioni massoniche, e giustificano perfettamente il nome dato alle associazioni moderne, poichè esse sono anche i principii fondamentali dell'architettura e della scienza della costruzione. I deliani avevano creduto risolvere la questione geometrica diminuendo di metà la loro moltiplicazione, ma essi avevano trovato ancora otto volte il volume della loro pietra cubica.

Si può, del resto, aumentare a piacere il numero dei loro esperimenti: poichè questa storia non è forse altro che un problema proposto da Platone stesso ai suoi discepoli. Se devesi ammettere come un fatto la risposta dell'oracolo, noi vi troveremo un senso più esteso ancora, poichè raddoppiare la pietra cubica è far escire il binario dall'unità, la forma dall'idea, l'azione dal pensiero. È realizzare nel mondo l'esattezza delle matematiche eterne; è stabilire la politica sulla base delle scienze esatte, è conformare il dogma religioso alla filosofia dei numeri.

Platone ha meno penetrazione ma più eloquenza di Pitagora. Egli cerca di conciliare la filosofia dei sofisti con i dogmi immu-

tabili dei veggenti; egli non vuol volgarizzare, vuole ricostituire la scienza. Così la sua filosofia doveva più tardi fornire al cristianesimo nascente delle teorie pronte e dei dogmi da vivificare.

Tuttavia, benchè fondasse i suoi teoremi sulle matematiche, Platone, abbondando in forme armoniose e prodigo di ipotesi meravigliose, fu più poeta che geometra. Un genio esclusivamente calcolatore, Aristotile, doveva tutto rimettere a posto nelle scuole e sottomettere tutto alle prove delle evoluzioni numerali e della logica dei calcoli. Aristotile, escludendo la fede platonica, vuol tutto provare e racchiudere nelle sue categorie; egli traduce il ternario in sillogismo e il binario in entimema. La catena degli esseri per lui diventa una sorite. Vuole tutto considerare separatamente, tutto ragionare; l'Essere stesso diventa per lui un'astrazione perduta nell'ipotesi dell'ontologia. Platone ispirerà i Padri della Chiesa, Aristotile sarà il maestro degli Scolastici del medio evo, e Dio sa quante tenebre s'ammasseranno attorno a questa logica che non crede a niente e che tutto pretende spiegare. Una seconda Babele si prepara e la confusione delle lingue non è lontana.

L'Essere è l'Essere, la ragione dell'Essere è nell'Essere. Nei principio è il Verbo e il Verbo (λογος) è la logica formulata in parola, la ragione parlata. Il Verbo è in Dio ed è Dio stesso manifestato all'intelligenza. Ecco quanto è al disopra di tutte le filosofie. Ecco quanto bisogna credere sotto pena di mai nulla sapere e di ricadere nel dubbio assurdo di Pirrone. Il sacerdozio, custode della fede, riposa tutto intero su questa base della scienza, ed è nel suo insegnamento che bisogna salutare il principio divino del Verbo eterno.

CAPITOLO SECONDO

Il Misticismo.

Sommario: — Origine ed effetti del Misticismo - Materializza i segni col pretesto di spiritualizzare la materia - Si concilia con tutti i vizi; perseguita i saggi; è contagioso - Apparizioni, prodigi infernali - Fanatismo dei settari - Magia nera mediante le parole e i segni segreti - Fenomeni di malattie isteriche - Teoria delle allucinazioni.

La legittimità del diritto divino appartiene talmente al sacerdozio che senza di lei il vero sacerdozio non esiste. L'iniziazione e la consacrazione sono una vera eredità.

Così il santuario è inviolabile per i profani e non può essere invaso dai settari.

Così la luce della rivelazione divina si distribuisce con una suprema ragione, poichè essa discende con ordine ed armonia. Dio non rischierà i mondi con le meteore e le folgore, ma fa gravitare pacificamente gli universi ciascuno attorno al proprio sole.

Questa armonia tormenta certe anime impazienti del dovere, e vi sono uomini che, non potendo forzare la rivelazione ad accordarsi coi loro vizi, s'atteggiano a riformatori della morale. « Se Dio ha parlato, dicono, come Rousseau, perchè io non ho niente inteso? » Ben presto aggiungono: « Egli ha parlato, ma a me ». Essi l'hanno sognato, e finiscono per crederlo. Così cominciano i settari, questi fautori d'anarchia religiosa che noi non vorremmo veder condotti alle fiamme, ma che bisognerebbe rinchiudere come pazzi contagiosi.

Così si formarono le scuole mistiche profanatrici della scienza. Abbiamo veduto con quali processi i fachiri dell'India arrivavano con degli ertismi nervosi e delle congestioni cerebrali a ciò che chiamavano la *luce increata*. L'Egitto ebbe anch'esso i suoi stregoni ed i suoi incantatori e la Tessaglia in Grecia fu piena di incantesimi e di malefici. Mettersi direttamente in rapporto con i démoni e gli dei, vuol dire sopprimere il sacerdozio e rovesciare la base del trono; l'istinto anarchico dei pretesi illuminati ben lo sapeva. Così è per l'attrattiva della licenza che speravano reclutare dei di-

scepoli, e davano anticipatamente l'assoluzione a tutti gli scandali dei costumi, contentandosi della rigidità nella rivolta e dell'energia nella protesta contro la legittimità sacerdotale.

Le baccanti che dilaniarono Orfeo si credevano ispirate da un dio e sacrificarono il grande jerofante alla loro ebrezza divinizzata. Le orgie di Bacco erano delle eccitazioni mistiche e sempre i settari della follia procedettero per movimenti sregolati, eccitazioni frenetiche e disgustanti convulsioni; dai sacerdoti effeminati di Bacco fino agli gnostici; dai dervisci saltimbanchi fino agli epilettici della tomba del diacono Paride, il carattere d'esaltazione superstitiosa e fanatica è sempre lo stesso.

È sempre col pretesto d'epurare il dogma, è in nome di uno spiritualismo ad oltranza che i mistici di tutti i tempi hanno materializzato i segni del culto. È lo stesso dei profanatori della scienza dei Magi, poichè l'alta Magia, non lo dimentichiamo, è l'arte sacerdotale primitiva. Essa riprova tutto quanto si fa al di fuori della gerarchia legittima ed applaude, non al supplizio, ma alla condanna dei settari e degli stregoni.

Noi avviciniamo a bella posta queste due qualifiche, tutti i settari sono stati evocatori di spiriti e di fantasmi che presentavano alla gente come dei; essi si lusingarono tutti di operare dei miracoli con l'appoggio delle loro menzogne. A questo titolo dunque essi erano tutti dei goeziani; cioè dei veri operatori di Magia nera.

L'anarchia essendo il punto di partenza e il carattere distintivo del misticismo dissidente, la concordia religiosa è impossibile tra i settari, ma essi s'intendono a meraviglia sopra un punto: l'odio all'autorità gerarchica e legittima. In ciò dunque consiste realmente la loro religione, poichè è il solo legame che li unisce gli uni agli altri. È sempre il delitto di Cam; è il disprezzo del principio della famiglia e l'oltraggio inflitto al padre, di cui tutti i dissidenti proclamano altamente l'ebrezza, di cui scoprono con risa sacrileghe la nudità ed il sonno.

I mistici anarchici confondono tutti la luce intellettuale con la luce astrale; adorano il serpente invece di riverire la saviezza obbediente e pura che gli mette il piede sulla testa. Così s'inebbriano di vertigini e non tardano a cadere nell'abisso della follia.

I pazzi sono tutti dei visionari e spesso possono credersi dei taumaturghi, perchè l'allucinazione, essendo contagiosa, accade spesso o sembra che accadano attorno ai pazzi cose inesplicabili. D'altra parte i fenomeni della luce astrale attirata o proiettata con eccesso, sono essi stessi di natura da sconcertare i semisapienti. Accumulandosi nei corpi, dà loro, per la distensione violenta delle

molecole, tale una elasticità, che le ossa possono torcersi, i muscoli allungarsi fuori misura. Si formano dei turbini e come delle trombe di questa luce, che sollevano i corpi più pesanti e possono sostenerli nell'aria durante un tempo proporzionale alla forza di proiezione. I malati si sentono allora come prossimi a scoppiare e sollecitano soccorsi per compressione e percussione. I colpi più violenti e la compressione più energica, essendo allora equilibrati dalla tensione fluidica, non fanno nè contusioni nè ferite e sollevano il paziente invece di soffocarlo.

I pazzi hanno i medici in orrore e i mistici allucinati detestano i saggi, li fuggono prima, li perseguitano in seguito fatalmente e loro malgrado; se sono dolci ed indulgenti, è per i vizi; la ragione sottomessa all'autorità li trova implacabili; i settari più dolci in apparenza sono presi da furore e da odio, allorchè si parla loro di sommissione e di gerarchia. Sempre l'eresie hanno prodotto dei tumulti. Se un falso profeta non riesce a pervertire, bisogna che uccida. Essi reclamano schiamazzando tolleranza per loro ma si guardano bene di usarne verso gli altri. I protestanti gridano contro i roghi di Roma all'epoca stessa in cui Giovanni Calvino, di sua autorità privata, faceva bruciare Michele Servet.

Questi sono i delitti dei donatisti, dei circoncellioni e di tanti altri che hanno forzato i principi cattolici a incrudelire e la Chiesa stessa ad abbandonar loro i colpevoli.

Non si direbbe, a sentire i gemiti della irreligione, che i vadesi, gli albigesi e gli ussiti erano degli agnelli? Erano forse degli innocenti questi foschi puritani di Scozia e di Inghilterra che tenevano il pugnale in una mano e la Bibbia nell'altra predicando l'estermio dei cattolici? Una sola chiesa, in mezzo a tante rapresaglie ed orrori, ha sempre posto e mantenuto il principio del suo orrore pel sangue: è la Chiesa gerarchica e legittima.

La Chiesa, ammettendo la possibilità e l'esistenza dei miracoli diabolici, riconosce l'esistenza di una forza naturale di cui ci si può servire, sia pel bene come per il male.

Così ha saviamente deciso che se la santità della dottrina può legittimare il miracolo, il miracolo solo non può mai autorizzare le novità della dottrina.

Dire che Dio, di cui le leggi sono perfette e mai si smentiscono, si serva di un mezzo naturale per operare le cose che ci sembrano soprannaturali, è affermare la ragione suprema ed il potere immutabile di Dio; è ingrandire l'idea che noi abbiamo della sua provvidenza; non è negare il suo intervento nelle meraviglie

non combattuti, possono esaltare il cervello e produrvi dei ristagni di luce. L'ambizione eccessiva, le orgogliose pretensioni alla santità, una continenza piena di scrupoli e di desiderii, delle vergognose passioni soddisfatte nonostante i reiterati avvertimenti del rimorso: tutto questo conduce al deliquio della ragione, all'estasi morbosa, all'isterismo, alle visioni, alla pazzia. Un uomo non è pazzo, osserva il sapiente dottore, perchè ha delle visioni ma perchè crede più alle sue visioni che al senso comune. È dunque l'obbedienza e l'autorità solo che possono salvare i mistici; se essi hanno in essi stessi una ostinata confidenza, non c'è più rimedio, sono già gli scomunicati della ragione e della fede: sono gli alienati della carità universale. Essi si credono più saggi della società; credono formare una religione e sono soli; pensano aver derubato per loro uso personale le chiavi segrete della vita, e la loro intelligenza è già caduta nella morte.

CAPITOLO TERZO

Iniziazioni e Prove.

Sommario: — La dottrina segreta di Platone - Teosofia e teurgia - L'antro di Trofonio - Origini delle favole dell'Acheronte e del Tenaro - La tavola simbolica di Cebete - Le dottrine ultramontane del Fedone - La sepoltura dei morti - Sacrifici per calmare i Mani.

Ciò che gli adepti chiamano la *Grande Opera* non è solo la trasmutazione dei metalli, è anche e soprattutto la medicina universale, cioè il rimedio a tutti i mali, compresa la morte.

L'opera che crea la medicina universale, è la rigenerazione morale dell'uomo. È quella seconda nascita di cui parlava il Salvatore al dottore della legge, Nicodemo, che non lo comprendeva; e Gesù gli diceva: « Come, tu sei maestro in Israele ed ignori questo mistero! », come se volesse fargli comprendere che si trattava dei principii fondamentali della scienza religiosa, e che non era permesso ad un maestro d'ignorarli.

Il grande mistero della vita e delle sue prove è rappresentato nella sfera celeste e nel ciclo dell'anno. Le quattro forme della Sfinge corrispondono ai quattro elementi ed alle quattro stagioni. Le figure simboliche dello scudo di Achille, in Omero, hanno un significato analogo a quello delle dodici fatiche di Ercole. Achille deve morire come Ercole, dopo aver vinto gli elementi e combattuto contro gli Dei; Ercole, vittorioso di tutti i vizi rappresentati dai mostri che deve combattere, soccombe d'un tratto al più pericoloso di tutti, l'amore; ma egli strappa infine dal suo petto, con dei brandelli di carne, la scottante tunica di Deianira; la lascia colpevole e vinta; e muore libero ed immortale.

Ogni uomo che pensa è un Edipo chiamato ad indovinare l'enigma della Sfinge od a morire. Ogni iniziato deve essere un Ercole che compie il ciclo di un lungo anno di fatiche meritando, per il sacrificio del cuore e della vita, i trionfi dell'apoteosi.

Orfeo non è re della lira e dei sacrifici che dopo avere volta a volta conquistato e saputo perdere Euridice. Onfale e Deianira sono gelose di Ercole: l'una vuole avvilirlo, l'altra cede ai consigli di un vile rivale che la spinge ad avvelenare il liberatore del mondo; ma lo guarisce da un avvelenamento ben altrimenti funesto: quello del suo amore indegno. La fiamma del rogo purifica questo cuore troppo debole; Ercole spira in tutta la sua forza e può considerarsi vittorioso presso il trono di Giove!

Giacobbe, prima di essere il gran patriarca d'Israele, aveva combattuto, durante una lunga notte, contro un angelo.

La *prova*, questa è la gran parola della vita; la vita è un serpente che si genera e si divora incessantemente; bisogna sfuggire alle sue strette e mettergli il piede sulla testa. Ermete, moltiplicandolo, l'opponne a sè stesso, e nell'equilibrio eterno ne fa il talismano del suo potere e la gloria del suo caduceo.

Le grandi prove di Memfi e d'Eleusi avevano lo scopo di formare dei re e dei sacerdoti, confidando la scienza a uomini coraggiosi e forti. Bisognava, per essere ammessi a queste prove, abbandonare anima e corpo al sacerdozio e fare l'abbandono della propria vita. Si discendeva allora in sotterranei oscuri dove bisognava attraversare volta a volta dei roghi accesi, delle correnti d'acqua profonde e rapide, dei ponti mobili gettati sopra abissi, e ciò senza lasciar spengere o cadere una lampada che si teneva in mano. Colui che vacillava od aveva paura, non doveva più rivedere la luce; colui che superava intrepido tutti gli ostacoli, era ricevuto tra i *misti*, cioè veniva iniziato ai piccoli misteri. Restava però a provare la sua fedeltà ed il suo silenzio, e non era che alla fine

di parecchi anni che diveniva *epopto*, titolo che corrisponde a quello d'adepto.

La filosofia, rivale del sacerdozio, imita queste pratiche e sottomette i suoi discepoli a delle prove. Pitagora esige il silenzio e l'astinenza durante cinque anni; Platone non ammetteva nella sua scuola che dei geometri e dei musicisti, egli riservava d'altronde una parte del suo insegnamento per gli iniziati e la sua filosofia aveva i suoi misteri. È così che fa creare il mondo dai démoni e che fa provenire tutti gli animali dall'uomo. I démoni di Platone non sono altro che gli *Eloim* di Mosé, cioè le forze col concorso e l'armonia delle quali il principio supremo è creato. Dicendo che gli animali provengono dall'uomo, vuol dire che gli animali sono l'analisi della forma vivente di cui l'uomo è la sintesi. È Platone che per primo ha proclamato la divinità del Verbo, cioè della Parola, e di questo Verbo creatore egli sembra presentire l'incarnazione prossima sulla terra; egli annunzia le sofferenze ed il supplizio del giusto perfetto, riprovato dalla iniquità del mondo.

Questa filosofia sublime del Verbo appartiene alla pura Cabala, e Platone non l'ha inventata. Egli non lo nasconde del resto e dichiara altamente che *in ogni scienza bisogna solo ricevere quanto si accorda con le verità eterne e con gli oracoli di Dio*. Dacier, al quale prendiamo questa citazione, aggiunge che, « per queste verità eterne, Platone intende un'antica tradizione, che pretende avere i primi uomini ricevuta da Dio e che essi avevano trasmesso ai loro discendenti ». Certo, a meno di non nominare positivamente la Cabala, non si potrebbe esser più chiari. È la definizione in luogo del nome: è qualche cosa di più preciso del nome stesso.

« Non sono i libri, dice ancora Platone, che danno queste alte conoscenze; bisogna attingerle in sé con una profonda meditazione e cercare il fuoco sacro alla sua propria sorgente... È per questo che io non ho mai scritto nulla di queste rivelazioni e non ne parlerò mai.

« Chiunque vorrà volgarizzarle non lo farà che inutilmente, e tutto il frutto che ricaverà dal suo lavoro, sarà che, eccettuato un piccolo numero di uomini ai quali Dio ha dato abbastanza intelligenza per vedere in sé stessi queste verità celesti, darà agli uni disprezzo per esse e riempirà gli altri di una vana e temeraria confidenza, come se essi sapessero cose meravigliose che pertanto non sanno » (1).

Egli scrive a Dionigi il giovane:

(1) DACIER, *La Dottrina di Platone* (Biblioteca degli antichi filosofi), t. III, pag. 81.



VINX PANTOMORFA
Ventunesima Chiave del Tarocco egizio primitivo

Fig. V

Pag. 57.

« Bisogna che dichiari ad Archidemo ciò che è assai più prezioso e più divino e ciò che tu hai gran volontà di sapere, poichè tu me l'hai appositamente mandato; poichè, secondo quanto m'ha detto, tu non credi che io ti abbia sufficientemente spiegato ciò che penso sulla natura del primo principio; bisogna che te lo scriva con enigmi, affinché, se la mia lettera fosse intercettata per terra o per mare, colui che la leggerà non possa nulla comprendervi.

« Tutte le cose stanno attorno al loro re, sono a causa di lui ed egli solo è la causa delle cose buone; secondo per i secondi e terzo per i terzi ». (1)

Vi è in queste poche parole un completo riassunto della teologia dei *Sefiroti*. Il re è Ensof, l'essere supremo ed assoluto. Tutto irradia da questo centro che è dappertutto, ma che noi concepiamo specialmente in tre modi e in tre sfere differenti. Nel mondo divino, che è quello della causa prima, è unico e primo. Nel mondo della scienza, che è quello delle cause seconde, l'influenza del primo principio si fa sentire, ma non lo si concepisce più che come la prima delle cause seconde; esso si manifesta col binario, è il principio creatore passivo. Infine, nel terzo mondo, che è quello delle forme, si rivela come la forma perfetta, il verbo incarnato, la bellezza e la bontà suprema, la perfezione creata; è dunque al tempo stesso il primo, il secondo ed il terzo, poichè è tutto in tutto, il centro e la causa di tutto. Non ammiriamo qui il genio di Platone; riconosciamo solo la scienza esatta dell'iniziato.

Non ci si dica più che il nostro grande apostolo San Giovanni ha preso dalla filosofia di Platone i fondamenti del suo evangelo. È Platone, al contrario, che aveva attinto alle stesse fonti di San Giovanni; ma egli non aveva ricevuto lo spirito che vivifica. La filosofia del più grande dei rivelatori umani poteva aspirare al verbo fatto uomo: l'Evangelio solo poteva darlo al mondo.

La Cabala insegnata ai Greci da Platone prese più tardi il nome di *Teosofia* ed abbracciò in seguito il dogma magico intero. Fu a questo insieme di dottrine occulte che si riattaccarono successivamente tutte le scoperte dei ricercatori. Si volle passare dalla teoria alla pratica e realizzare la parola con le opere; le pericolose esperienze della divinazione appresero alla scienza come poteva fare a meno del sacerdozio; il santuario fu tradito e degli uomini senza missione osarono far parlare gli Dei. È per questo che la

(1) DACIER, loco citato, t. III, pag. 194.

Teurgia divise gli anatemi della Magia nera e fu sospettata d'imitarne i delitti, perchè non poteva difendersi di non dividerne l'empietà. Non si solleva impunemente il velo d'Iside, e la curiosità è una bestemmia contro la fede, quando si tratta di cose divine. « Felici coloro che crederanno senza aver veduto », ci ha detto il grande Rivelatore.

Le esperienze della teurgia e della negromanzia sono sempre funeste a quelli che vi si abbandonano. Allorchè si è messo una volta il piede sulla soglia dell'altro mondo, bisogna morire e quasi sempre in un modo strano e terribile. La vertigine comincia, la catalessi e la follia annientano. È certo che in presenza di certe persone e dopo una serie di atti inebrianti, una perturbazione avviene nell'atmosfera, i tavolati scricchiolano, le porte tremano e gemono. Dei segni bizzarri e qualche volta sanguinosi sembrano imprimersi da sè sopra una pergamena vergine o sulla biancheria.

Questi segni sono sempre i medesimi, ed i magi li classificano col nome di *scritture diaboliche*. La sola vista di questi caratteri fa ricadere i crisiaci in convulsione od in estasi; credono allora vedere gli spiriti, e Satana, cioè il genio dell'errore, si trasforma per essi in un'angelo di luce. Questi pretesi spiriti chiedono per mostrarsi delle eccitazioni simpatiche prodotte dall'avvicinamento dei due sessi. Bisogna mettere le mani nelle mani, i piedi sui piedi, bisogna alitarsi in viso, e spesso seguono delle estasi oscene. Gli iniziati si appassionano per questo genere di ebbrezza, si credono gli eletti di Dio e gli interpreti del cielo, trattano di fanatismo l'obbedienza alla gerarchia. Sono i successori della razza cainica dell'India. Sono degli *hatchichims* e dei *fachiri*. Gli avvertimenti non l'illuminano ed essi periscono perchè hanno voluto perire.

I sacerdoti della Grecia, per guarire simili malati, impiegavano una specie di *omeopatia*; li atterrivano esagerando il male stesso in una sola crisi e li facevano dormire nella caverna di Trofonio. Si preparavano a questo sonno con digiuni, abluzioni e veglie, poi si facevano discendere nel sotterraneo e vi erano lasciati, rinchiusi senza luce. Gas inebrianti, molto simili a quello della Grotta del Cane presso Napoli, esalavano da questa caverna e non tardavano molto ad abbattere il visionario. Questi aveva allora sogni spaventosi dovuti ad un principio di asfissia; veniva a tempo soccorso e portato tutto palpitante, pallido e coi capelli ritti, sopra un tripode ove egli profetizzava prima di svegliarsi interamente. Simili prove causavano una scossa tale al sistema nervoso, che il crisiaco non se ne ricordava senza rabbrivire e non osava mai più parlare di

evocazioni e di fantasmi. Ve ne furono di quelli che dopo non poterono più rallegrarsi nè sorridere; e l'impressione generale era così triste che diventò proverbio e si diceva di qualcuno cupo e taciturno: « Ha dormito nella caverna di Trofonio ».

Non è nei libri dei filosofi, è nel simbolismo religioso degli antichi che bisogna cercare le tracce della scienza e ritrovarne i misteri. I sacerdoti di Egitto conoscevano meglio di noi le leggi del movimento e della vita. Sapevano temperare o affermare l'azione con la reazione, e prevedevano facilmente la realizzazione degli effetti di cui avevano posto le cause. Le colonne di Set, di Ermete, di Salomone, di Ercole hanno simbolizzato nelle tradizioni magiche la legge universale dell'equilibrio la quale aveva condotto gli iniziati a quella della gravitazione universale attorno ai centri di vita, di calore e di luce. Così, in tutti i calendari sacri degli Egizi di cui ogni mese era, come sappiamo, posto sotto la protezione di tre decani o geni di dieci giorni, il primo decano del segno del Leone è rappresentato da una testa umana a sette raggi, con una grande coda di scorpione e il segno del Sagittario sotto il mento. Al disopra di questa testa è il nome di IAO; si chiamava questa figura *khnumis*, parola egizia che significa oro e luce. Talete e Pitagora appresero nel santuario dell'Egitto che la terra gira attorno al sole, ma non cercarono di diffondere questa conoscenza, perchè avrebbero dovuto, per far questo, rivelare uno dei grandi segreti del tempio, la doppia legge di attrazione e di irraggiamento, di fissità e di movimento, che è il principio della creazione e la causa perpetua della vita. Così lo scrittore cristiano, Lattanzio, che aveva inteso parlare di questa tradizione magica e dell'effetto senza la causa, si burla assai di questi teurgi sognatori che facevano girare la terra dandoci degli antipodi, i quali, secondo lui, dovevano avere, intanto che noi andavamo con la testa alta, i piedi in alto e la testa in basso. D'altra parte, aggiunge ingenuamente Lattanzio, con tutta la logica degli ignoranti e dei fanciulli, simili uomini non resterebbero a terra e cadrebbero a capo fitto nel cielo inferiore. Così ragionavano i filosofi intanto che i sacerdoti, senza risponder loro e senza nemmeno sorridere ai loro errori, scrivevano in geroglifici creatori di tutti i dogmi e di tutte le poesie, i segreti della verità.

Nelle loro descrizioni allegoriche degli inferni, i gerofanti greci avevano nascosto il grande segreto della Magia. Vi si trovano quattro fiumi, come nel paradiso terrestre, più un quinto che serpeggia sette volte tra gli altri. Un fiume di dolori e di gemiti, il Cocito, e un fiume dell'oblio, il Lete, poi un fiume d'acqua ra-

pida, irresistibile, che trascina tutto e che scorre in senso contrario ad un fiume di fuoco. Questi due fiumi misteriosi, l'Acheronte e il Flegetonte, le cui acque rappresentano il fluido negativo e il fluido positivo, scorrono eternamente l'uno nell'altro.

Il Flegetonte scalda e fa fumare le acque fredde e nere dell'Acheronte e l'Acheronte copre di spessi vapori le fiamme liquide del Flegetonte. Da questi vapori escono a migliaia larve e lemmuri, immagini vane dei corpi che hanno vissuto e di quelli che non vivono ancora; ma che abbiano o no bevuto al fiume dei dolori, tutti aspirano al fiume dell'oblio, di cui l'acqua che assopisce renderà loro la gioventù e la pace. I saggi soli non vogliono dimenticare, perché i loro ricordi sono già la loro ricompensa. Così essi soli sono veramente immortali, perché soli hanno coscienza della loro immortalità.

I supplizi del Tenaro sono pitture veramente divine dei vizi e dei loro castighi eterni. La cupidigia di Tantalo, l'ambizione di Sisifo non saranno mai espiate, perché esse non possono mai essere soddisfatte. Tantalo ha sete nell'acqua, Sisifo rotola sulla cima d'una montagna un piedestallo su cui vuol sedersi e che ricade sempre su di lui trascinandolo al fondo dell'abisso. Issione, l'ammante sfrenato, che ha voluto violare la regina del cielo, è sferzato dalle furie infernali. Egli non ha pertanto goduto del suo delitto e non ha abbracciato che un fantasma. Questo fantasma forse ha mostrato accondiscendere ai suoi furori ed amarlo, ma quando egli disconosce il dovere, quando si soddisfa col sacrilegio, l'amore è dell'odio in fiore!

Non è al di là della tomba, è nella vita stessa che bisogna cercare il mistero della morte. La salvezza o la riprovazione cominciano quaggiù e il mondo terrestre ha pure il suo cielo e il suo inferno. Sempre, anche quaggiù, la virtù è ricompensata, sempre anche quaggiù il vizio è punito; e ciò che ci fa credere qualche volta all'impunità dei malvagi, è che le ricchezze, questi strumenti del bene e del male, sembrano essere loro date dal caso. Ma sventura agli uomini ingiusti, allorchè possiedono la chiave dell'oro; essa non apre per essi che la porta della tomba e dell'inferno. Tutti i veri iniziati hanno riconosciuto l'immensa utilità del lavoro e del dolore; il dolore, ha detto un poeta tedesco, è il cane di quel pastore sconosciuto che conduce la mandra degli uomini. Imparare a soffrire ed a morire è la ginnastica dell'Eternità, è il noviziato immortale.

Tale è il senso morale della Divina Commedia di Dante abbozzata già al tempo di Platone nella tavola allegorica di Cebete.

Questa tavola, la cui descrizione ci è stata conservata e che parecchi pittori del medio evo hanno rifatto da questa descrizione, è un monumento nello stesso tempo filosofico e magico. È una sintesi morale completissima, ed è al tempo stesso la più audace dimostrazione che sia stata fatta del grande arcano, di quel segreto la cui rivelazione sconvolgerebbe la terra e il cielo. I nostri lettori non si aspettino certamente che noi gliene diamo la spiegazione. Chi trova questo mistero comprende che è inesplicabile di sua natura e che dà la morte tanto a coloro che lo sorprendono quanto a colui che l'ha rivelato.

Questo segreto è la dignità reale del saggio, è la corona dell'iniziato che noi vediamo ridiscendere vincitore dalla sommità delle prove nella bella allegoria di Cebete. Il grande arcano lo rende padrone dell'oro e della luce che sono in fondo la stessa cosa, egli ha risolto il problema della quadratura del cerchio, dirige il moto perpetuo e possiede la pietra filosofale. Qui gli adepti mi capiranno. Non vi è interruzione nel lavoro della natura nè lacune nella sua opera. L'armonie del cielo corrispondono a quelle della terra, e la vita eterna compie le sue evoluzioni secondo le stesse leggi della vita di un giorno. Dio ha tutto disposto col peso, il numero e la misura, dice la Bibbia, e questa luminosa dottrina era anche quella di Platone. Nel *Fedone*, egli fa discorrere Socrate sui destini dell'anima in un modo affatto conforme alle tradizioni cabalistiche. Gli spiriti purificati dalle prove si liberano dalle leggi della pesantezza e soprattutto dall'atmosfera delle lacrime; gli altri strisciano nelle tenebre e sono questi che appaiono agli uomini deboli e delinquenti. Quelli che si sono liberati dalle miserie della vita materiale non ritornano più a contemplarne i delitti e a dividerne gli errori: è di troppo una volta.

La cura che prendevano gli antichi di seppellire i morti protestava altamente contro i negromanti, e sempre questi sono stati riguardati come degli empi che turbano il riposo della tomba. Chiamare i morti sulla terra, sarebbe condannarli a morire due volte; e ciò che faceva temere soprattutto agli uomini pietosi degli antichi culti di restare senza sepoltura dopo la loro morte, era l'apprensione che il loro cadavere fosse profanato dalle streghe e servisse agli incantesimi. Dopo la morte, l'anima appartiene a Dio, e il corpo alla madre comune che è la terra. Sventura a coloro che osano attentare a questi rifugi! Quando era stato turbato il santuario della tomba, gli antichi offrivano sacrifici ai Mani irritati; e vi era un pensiero santo in fondo a questa usanza. Infatti, se era permesso ad un uomo d'attirare verso di sé, per una catena

di scongiuri, le anime che navigano nelle tenebre aspirando verso la luce, colui si darebbe dei figli retrogradi e postumi che dovrebbe nutrire col suo sangue e la sua anima. I negromanti sono dei creatori di vampiri; non li compiangiamo dunque se muoiono rosicati dai morti!

CAPITOLO QUARTO

Magia del culto pubblico.

Sommario: — Che cosa è la superstizione - Ortodossia magica - Dissidenza dei profani - Apparizioni e incarnazioni di Dei - Tiresia e Calcante - I maghi di Omero - Le sibille e i loro versi scritti sopra foglie gettate al vento - Origine della geomanzia e della cartomanzia.

Le Idee producono le forme ed a loro volta le forme riflettono e producono le idee. Per quanto ha riguardo ai sentimenti, l'associazione li moltiplica nella riunione di quelli che li dividono, in modo che tutti sono elettrizzati dall'entusiasmo generale. È per questo che se qualcuno del popolo in particolare s'inganna facilmente sul giusto e sul bello, il popolo in massa applaudirà sempre a ciò che è sublime con uno slancio non meno sublime.

Queste due grandi leggi della natura osservate dagli antichi magi, avevano loro fatto comprendere la necessità di un culto pubblico, unico, obbligatorio, gerarchico e simbolico come la religione tutta intera, splendido come la verità, ricco e variato come la natura, stellato come il cielo, pieno di profumi come la terra; di quel culto infine che doveva più tardi costituire Mosè, che Salomone doveva realizzare in tutto il suo splendore, e che, trasfigurato ancora una volta, risiede oggi nella grande metropoli di San Pietro in Roma.

L'umanità non ha mai avuto realmente che una religione ed un culto. Questa luce universale ha avuto i suoi incerti miraggi, i suoi ingannevoli riflessi e le sue ombre, ma sempre, dopo le notti dell'errore, noi la vediamo riapparire unica e pura come il sole.

Le magnificenze del culto sono la vita della religione, e se il Cristo vuole dei ministri poveri, la sua divinità sovrana non vuole dei poveri altari. I protestanti non hanno capito che il culto è un insegnamento, e che nell'immaginazione della moltitudine non si deve creare un Dio meschino o miserabile. Guardate i loro oratori che rassomigliano a municipi e gli onesti ministri raffazzonati come degli uscieri o dei commissari; non fanno essi prendere necessariamente la religione per una formalità e Dio per un giudice di pace? Gli inglesi, che prodigano tant'oro nelle loro cose private, e che affettano d'amar tanto la Bibbia, non dovrebbero ricordarsi delle pompe inaudite del tempio di Salomone e trovare le loro chiese molto fredde e nude? Ma ciò che dissecca il loro culto è la secchezza del loro cuore; e come volete che con questo culto senza magia, senza abbagliamento e senza lacrime, questi cuori siano giammai richiamati alla vita?

L'ortodossia è il carattere assoluto dell'alta Magia. Quando la verità viene al mondo, la stella della scienza ne avverte i magi ed essi vengono ad adorare il fanciullo creatore dell'avvenire. È con l'intelligenza della gerarchia e la pratica dell'obbedienza che si ottiene l'iniziazione, ed un vero iniziato non sarà mai un settario.

Le tradizioni ortodosse furono portate dalla Caldea da Abramo; regnavano in Egitto al tempo di Giuseppe con la conoscenza del vero Dio. Koung-Tseu volle stabilirle in Cina, ma il misticismo imbecille dell'India doveva, sotto la forma idolatrica del culto di Fo, prevalere in questo grande impero. Mosè importò l'ortodossia dall'Egitto come Abramo dalla Caldea, e nelle tradizioni segrete della Cabala troviamo una teologia intera, perfetta, unica, simile a ciò che la nostra ha di più grandioso e di meglio spiegato dai padri e dai dottori, il tutto con un insieme e una luminosità tale che ancora non è dato comprendere al mondo. Il Sohar, che è la chiave dei libri santi, apre anche tutte le profondità e rischiarà tutte le oscurità mitologiche antiche e delle scienze nascoste primitivamente nel santuario. È vero che occorre conoscere il segreto di questa chiave per arrivare a servirsene; e anche per le intelligenze più penetranti, ma non iniziate a questo segreto, il Sohar è assolutamente incomprendibile ed anche illeggibile.

Noi speriamo che i lettori attenti ai nostri scritti di Magia troveranno da sé stessi questo segreto, e perverranno a loro volta a decifrare prima, a leggere poi questo libro che contiene la spiegazione di tanti misteri.

L'iniziazione, essendo la conseguenza necessaria della gerarchia, principio fondamentale delle realizzazioni magiche, i profani, dopo

avere inutilmente provato di forzare le porte del santuario, presero il partito di elevare altare contro altare e d'opporre le divulgazioni ignoranti dello scisma alle reticenze dell'ortodossia. Orribili storie corsero riguardo ai maghi: gli stregoni e le streghe gettarono su di essi la responsabilità dei loro delitti; erano dei bevitori di sangue umano, dei divoratori di piccoli fanciulli. Questa vendetta dell'ignoranza presuntuosa contro la scienza discreta ha ottenuto in tutti i tempi un successo che ne ha perpetuato l'uso. Un miserabile non ha egli stampato, in non so quale libello, che aveva da sé e con le proprie orecchie inteso l'autore di questo libro in un circolo domandare che del sangue dei ricchi ne fosse fatto dei sanguinacci per nutrire il popolo affamato? Più enorme è la calunnia, più fa impressione sugli stupidi.

Gli accusatori dei maghi commettevano essi stessi i misfatti di cui li accusavano e si abbandonavano a tutte le irenesie d'una svergognata stregoneria. Non si parlava che di apparizioni e di prodigi; gli dei stessi discendevano in forma visibile per autorizzare le orgie. I circoli furiosi dei pretesi illuminati rimontano fino alle baccanti che hanno assassinato Orfeo. Un panteismo mistico e lussurioso moltiplicò sempre dopo questi circoli fanatici e clandestini in cui la promiscuità e il delitto si mescolavano alle estasi ed alle preghiere. Ma i destini fatali di questo dogma assorbente e distruttore sono scritti in una delle più belle favole della mitologia greca. Dei pirati tirreni hanno sorpreso Iacco addormentato e lo portano nel loro bastimento. Essi credono che il dio dell'ispirazione sia loro schiavo, ma tutto a un tratto, in mezzo al mare, il loro veliero si trasforma, gli alberi diventano dei ceppi, i cordami delle viti, da ogni dove appaiono satiri che ballano con delle linci e delle pantere; la vertigine s'impadronisce dell'equipaggio, si vedono tutti cambiati in caproni e si precipitano in mare. Iacco allora approda in Beozia e va a Tebe, la città dell'iniziazione, dove trova che Panteo aveva usurpato il potere. Panteo a sua volta vuole imprigionare il dio; ma la prigione si apre da sé, il prigioniero risplende, vincitore nel mezzo di Tebe. Panteo diviene furioso e le figlie di Cadmo, divenute baccanti, lo fanno in pezzi credendo immolare un giovane toro.

Il panteismo, infatti, non saprebbe costituire una sintesi e deve perire per le scienze, figlie di Cadmo.

Dopo Orfeo, Cadmo, Edipo ed Anfiarao, i grandi tipi favolosi del sacerdozio magico in Grecia, sono Tiresia e Calcante, ma Tiresia è un jerofonte inintelligente o infedele. Un giorno trova due serpenti allacciati, crede che si battano e li separa colpendoli col

suo bastone; egli non ha compreso il simbolo del Caduceo; vuol dividere le forze della natura, vuol separare la scienza dalla fede, l'intelligenza dall'amore, l'uomo dalla donna; li vede uniti come dei lottatori, e crede che si battano, li ferisce separandoli, ed ecco ch'egli stesso ha perduto il suo equilibrio; sarà volta a volta uomo e donna, mai completamente, perchè l'accoppiamento del matrimonio gli è interdetto. Qui si rivelano tutti i misteri dell'equilibrio universale e della legge creatrice.

Infatti è l'androgino umano che feconda; l'uomo e la donna finché sono separati restano sterili, come la religione senza la scienza e reciprocamente, come l'intelligenza senza amore, come la dolcezza senza forza e la forza senza dolcezza, come la giustizia senza misericordia e la misericordia senza giustizia. L'armonia risulta dall'analogia dei contrari, bisogna distinguerli per unirli e non separarli per sceglierli. L'uomo, si dice, va incessantemente dal bianco al nero nelle sue opinioni e s'inganna sempre. Così dev'essere, perchè la forma visibile, la forma reale è bianca e nera, si produce alleando l'ombra e la luce senza confonderle. In tal modo si uniscono tutti i contrari nella natura, e chi vuol separarli s'espone al castigo di Tiresia. Altri dicono che questi divenne cieco per aver sorpreso Minerva nuda, cioè per aver profanato i misteri: è un'altra allegoria ma lo stesso simbolo. È senza dubbio a causa della sua profanazione dei misteri che Omero fa errare l'ombra di Tiresia nelle tenebre Cimmeriane, e ce lo mostra ritornante con le larve e le ombre infelici che cercano di abbeverarsi di sangue, allorché Ulisse consulta gli spiriti con un cerimoniale ben altrimenti magico e formidabile che le smorfie dei nostri *medii* e le piccole carte innocenti dei moderni negromanti.

Il sacerdozio è quasi muto in Omero; il divino Calcante non è nè un sovrano pontefice nè un gran gerofante. Sembra essere al servizio dei re di cui paventa la collera e non osa dire ad Agamennone delle verità sgradevoli che dopo aver implorato la protezione d'Achille. Egli getta così la divisione tra questi capi e diventa la causa dei disastri dell'armata. Omero, di cui ogni racconto è un'importante e profonda lezione, vuole anche, con questo esempio, mostrare alla Grecia quanto importi che il ministero divino sia indipendente dalle influenze temporali. La tribù sacerdotale non deve dipendere che dal supremo pontificato e il gran sacerdote è colpito d'impotenza; e se manca una sola corona alla sua tiara bisogna che sia re temporale per essere l'eguale dei sovrani della terra; re per l'intelligenza e per la scienza, re infine per la sua missione divina. Finché un simile sacerdozio non esisterà,

sembra dire il savio Omero, mancherà qualche cosa all'equilibrio degli imperi.

Il divino Teoclimene nell'Odissea sostiene quasi la parte di un parassita; paga ai persecutori di Penelope la loro poca benevola ospitalità con un avvertimento inutile, poi prudentemente si ritira prima dello scandalo che prevede.

Differente è la parte di questi sedicenti la buona o cattiva ventura a quella di quelle sibille che abitavano nei santuari dove si rendevano invisibili e che non si avvicinavano che tremando. Novelle Circi, esse non cedevano pertanto che all'audacia; bisognava penetrare per furberia o per forza nei loro ritiri, prenderle per i capelli, minacciarle con la spada e trascinarle al fatale tripode. Allora arrossivano e impallidivano volta a volta e frementi, i capelli ritti; proferivano parole senza costrutto, poi fuggivano furiose, scrivevano sopra foglie d'alberi delle parole che riunite dovevano formare dei versi profetici e gettavano queste foglie al vento, poi si rinchiodavano nel loro ritiro e più non rispondevano se si tentava richiamarle.

L'oracolo aveva tanti sensi differenti per quanto era possibile trovarne combinando le foglie in tutti i modi. Se invece di parole le foglie avessero portato dei segni geroglifici, il numero delle interpretazioni sarebbe ancora aumentato, e si avrebbe potuto consultare la sorte riunendole a caso; è ciò che fecero dopo i geomanti che indovinavano coi numeri o con le figure geometriche gettate a caso. E ciò che fanno ancora oggi gli adepti della cartomanzia, servendosi dei grandi alfabeti magici dei tarocchi di cui ignorano generalmente il valore. In queste operazioni, la sorte sceglie solo i segni che devono ispirare l'interprete, e senza una speciale facoltà d'intuizione e di seconda vista, le frasi indicate dalla riunione delle lettere sacre e le rivelazioni indicate dalla riunione delle figure profetizzeranno a caso. Non vale riunir le lettere, bisogna saper leggere. La cartomanzia ben compresa è un vero consulto degli spiriti senza negromanzia e senza sacrifici; essa vuole dunque l'assistenza di un buon *medium*; la pratica n'è d'altronde pericolosa e noi non la consigliamo a nessuno. Non è dunque abbastanza del ricordo delle nostre miserie per aggravare le nostre sofferenze nel presente; occorre anche sovraccargarle di tutta l'ansietà dell'avvenire e soffrire tutti i giorni anticipatamente le catastrofi che ci è impossibile evitare?

CAPITOLO QUINTO

Misteri della Verginità.

Sommario: — L'ellenismo a Roma - Istituzioni di Numa - Le vestali - Allegorie del fuoco - Portata religiosa della storia di Lucrezia - Misteri della buona Dea - Culto del focolare e della madre patria - Collegi dei flamini e degli àuguri - Gli oracoli - Opinioni errate di Fontenelle e di Kircher - Scoperta del calendario magico presso i Romani.

L'impero romano non fu che una trasfigurazione di quello dei Greci. L'Italia era la grande Grecia, ed allorchè l'ellenismo perfezionò i suoi dogmi ed i suoi misteri bisognò cominciare l'educazione dei figli della lupa: Roma era già al mondo.

Un fatto speciale caratterizza l'iniziazione data ai Romani da Numa; è l'importanza tipica data alla donna, ad esempio degli Egizi che adoravano la divinità suprema sotto il nome di Iside. Presso i Greci, il Dio dell'iniziazione era Iacco, il vincitore dell'India, il risplendente Androgino dalle corna di Ammone, il Pan-teo che tiene la coppa dei sacrifici e vi fa scorrere il vino della vita universale. Iacco, il figlio della folgore e il domatore di tigri e di leoni; ma è profanando i misteri di Iacco che le baccanti hanno lacerato Orfeo.

Iacco, sotto il nome romano di Bacco, non sarà più che il dio dell'ebrezza e Numa chiederà le sue aspirazioni alla savia e discreta Egeria, la dea del mistero e della solitudine. Bisogna bene dare una madre a questi selvaggi figli del caso che non hanno potuto divenire sposi che trafugando le donne con la sorpresa e il tradimento. Ciò che deve assicurare l'avvenire di Roma è il culto della patria e della famiglia. Numa l'ha capito ed apprende da Egeria come si onora la madre degli Dei. Eleva un tempio sferico sotto la cupola del quale brucia un fuoco che non deve mai spengersi. Questo fuoco è mantenuto da quattro vergini che si chiameranno *Vestali* e che saranno circondate d'onori straordinari se sono fedeli, punite con eccezionale rigore se mancano alla loro dignità. L'onore della vergine è quello della madre, e la famiglia non può essere santa che quando la purità verginale sarà ricono-

sciuta possibile e gloriosa. Qui la donna esce già dalla servitù antica; non è più la schiava orientale, è la divinità domestica, è la guardiana del focolare; è l'onore del padre e dello sposo. Roma è divenuta il santuario dei costumi; a questo prezzo sarà la sovrana delle nazioni e la metropoli del mondo.

La tradizione magica di tutte le età accorda alla verginità qualche cosa di soprannaturale e di divino. Le aspirazioni profetiche cercano le vergini, ed è in odio alla innocenza ed alla verginità che la Goezia sacrifica i fanciulli al sangue dei quali riconosce pertanto una virtù sacra ed espiatoria. Lottare contro l'attrattiva della generazione è esercitarsi a vincere la morte, e la suprema castità era la più gloriosa corona proposta ai gerofanti. Consumare la propria vita in abbracciamenti umani è gettare delle radici nella tomba. La castità è un fiore che non ha più stelo sulla terra e che, alle carezze del sole che l'invita a salire verso di lui, può staccarsi senza sforzi e involarsene come un uccello.

Il fuoco sacro delle vestali era il simbolo della fede e del casto amore. Era anche l'emblema di questo agente universale di cui Numa sapeva produrre e dirigere la forma elettrica e fulminante. Infatti, per accendere il fuoco delle vestali, se per negligenza soggetta a severissima punizione l'avessero lasciato spengere, occorreva il sole o la folgore. Lo si rinnovava e consacrava al principio di ogni anno; pratica conservata tra noi ed osservata la vigilia di Pasqua.

È a torto che si accusa il cristianesimo d'aver preso ciò che vi era di più bello degli antichi culti. Il cristianesimo, questa ultima forma dell'ortodossia universale, ha conservato tutto ciò che gli apparteneva e non ha scartato che le pratiche pericolose e le vane superstizioni.

Il fuoco sacro rappresentava anche l'amor di patria e la religione del focolare domestico. È a questa religione e all'inviolabilità del santuario coniugale che Lucrezia si sacrificò. Lucrezia personifica tutta la maestà dell'antica Roma; essa poteva senza dubbio sottrarsi all'oltraggio abbandonando la sua memoria alla calunnia, ma l'alta reputazione è una nobiltà che impone. In materia d'onore uno scandalo è più deplorabile che uno sbaglio. Lucrezia eleva la sua dignità di donna onesta fino all'altezza del sacerdozio, subendo un attentato per espiarlo in seguito e punirlo.

È in memoria di questa Romana illustre che l'alta iniziazione al culto della patria e del focolare fu confidata alle donne escludendone gli uomini. Qui dovevano apprendere che il vero amore è quello che ispira la più eroica devozione. Si diceva loro che la

vera bellezza dell'uomo era l'eroismo e la grandezza; che la donna, capace di tradire o d'abbandonare suo marito, avvizzisce al tempo stesso il suo avvenire ed il suo passato e si mette in fronte una macchia incancellabile di una prostituzione retrospettiva aggravata ancora dallo spergiuro. Cessar d'amare colui al quale si è dato il fiore della gioventù, è la più gran sventura che possa affliggere il cuore di una donna onesta; ma dichiararlo altamente, è rinnegare il suo innocente passato, è rinunciare alla probità del cuore ed alla integrità dell'onore, è l'ultima e la più irreparabile di tutte le vergogne.

Tale era la religione di Roma; è alla magia di una morale simile che essa ha dovuto la sua grandezza, ed allorchè per lei il matrimonio cessò di essere sacro, la decadenza non era lontana.

Se è vero che, al tempo di Giovenale, i misteri della buona Dea erano dei misteri d'impurità, ciò di cui è permesso forse dubitare un poco, perchè le donne sole ammesse a queste pretese orgie si sarebbero dunque da sè stesse denunciate? Ammettendo, diciamo, che ciò sia vero, poichè tutto era possibile dopo i regni di Nerone e di Domiziano, che cosa possiamo concluderne senonchè il regno morale della madre degli Dei era passato e doveva far posto al culto popolare, più universale e più puro, di Maria, la madre di Dio?

Numa, iniziato alle leggi magiche e sapendo le influenze magnetiche della vita comune, istituì dei collegi di sacerdoti e di àuguri e li sottomise a regole; era la prima idea dei conventi: una delle grandi potenze della religione. Già da lungo tempo in Giudea, i profeti si riunivano in circoli simpatici e mettevano in comune l'ispirazione e la preghiera. Sembra che Numa abbia conosciuto le tradizioni della Giudea; i suoi flamini ed i suoi salii si esaltavano con evoluzioni e danze le quali ricordano quelle di David davanti l'arca. Numa non istituì dei nuovi oracoli capaci di rivaleggiare con quello di Delfo, ma istruì i suoi sacerdoti nell'arte degli augurii, cioè rivelò loro una certa teoria dei presentimenti e della seconda vista determinata dalle leggi segrete della natura. Noi adesso disprezziamo l'arte degli aruspici e degli àuguri, perchè abbiamo perduto la scienza profonda della luce e delle analogie universali e dei suoi riflessi. Voltaire, nel suo grazioso racconto di Zadig, traccia burlando una scienza di divinazione affatto naturale, ma che non è pertanto meno meravigliosa, perchè suppone una finezza di osservazione affatto eccezionale e una serie di deduzioni che sfuggono abitualmente alla logica così limitata del volgo.

Si racconta che Parmenide, maestro di Pitagora, avendo gustato dell'acqua da una sorgente, predisse un prossimo terremoto: non c'è nulla in ciò da sembrare strano poichè i sapori bituminosi e solforosi sparsi nell'acqua hanno potuto avvertire il filosofo del lavoro interno dei terreni circostanti. Forse anche l'acqua era solo turbata in modo insolito. Qualunque cosa sia, noi prevediamo ancora il rigore degli inverni dal volo degli uccelli, e potremmo prevedere certe influenze atmosferiche dall'ispezione degli organi digestivi e respiratori degli animali. Ora, le perturbazioni fisiche dell'atmosfera hanno spesso cause morali. Le rivoluzioni si traducono nell'aria in grandi turbini, il soffio del popolo agita il cielo. Il successo cammina con le correnti elettriche ed i colori della luce vivente riflettono i movimenti della folgore.

« C'è qualcosa nell'aria », dice il popolo col suo istinto profetico. Gli arúspici e gli àuguri imparavano a leggere i caratteri che traccia dappertutto la luce ed a riconoscere i segni delle correnti e delle rivelazioni astrali. Essi sapevano perchè gli uccelli volano isolati o in branchi, quali influenze li fanno andare verso il nord e verso il sud, verso l'oriente o l'occidente, ed è ciò che più non sappiamo, noi che ci burliamo degli àuguri. È tanto facile burlarsi e così difficile apprendere bene.

È in seguito a questo partito preso di denigrare e di negare tutto quanto non comprendiamo, che uomini di spirito, come Fontenelle, e sapienti, come Kirchner, hanno scritto cose temerarie sugli antichi oracoli.

Tutto è manovra e soperchieria agli occhi di questi spiriti forti. Essi inventano delle statue con delle macchine, dei portavoce nascosti, degli echi sistemati nei sotterranei dei templi. Perchè dunque calunniare sempre il santuario? Vi sarebbero sempre stati dunque degli impostori fra i sacerdoti? Non vi potevano essere tra i gerofanti di Cerere o d'Apollo degli uomini onesti e convinti? S'ingannavano dunque loro come gli altri? Ma chi dunque l'ingannava costantemente senza tradirsi per un lungo seguito di secoli, poichè i furbi non sono immortali? Delle esperienze recenti provano che i pensieri possono trasmettersi, tradursi in iscritto ed imprimersi con le sole forze della luce astrale. Delle mani misteriose scrivono ancora sui nostri muri come al festino di Baldassarre. Ricordiamoci di questa savia parola di un sapiente che non si accuserà certamente nè di fanatismo, nè di credulità. Arago diceva che fuor delle matematiche pure, chi pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza.

Il calendario religioso di Numa, copiato da quello dei maghi, è una serie di feste e di misteri ricordanti tutta la dottrina segreta

degli iniziati e adattante perfettamente gli atti pubblici del culto alle leggi universali della natura.

La disposizione dei mesi e dei giorni è rimasta la stessa sotto l'influenza conservatrice della rigenerazione cristiana. Come i romani di Numa, noi santifichiamo ancora con l'astinenza i giorni consacrati alla memoria della generazione e della morte; ma per noi il giorno di Venere è santificato con l'espiazione del Calvario. Il giorno scuro di Saturno è quello in cui il nostro Dio incarnato dorme nella sua tomba; ma risusciterà, e la vita che ci promette, farà soccombere quella falsa di Crono.

Il mese che i Romani consacravano a Maia, la ninfa della gioventù e dei fiori, la giovane madre che sorride alle primizie dell'anno, è votato da noi a Maria, la rosa mistica, il giglio di purezza, la celeste madre del Salvatore. Così i nostri usi religiosi sono antichi come il mondo, le nostre feste rassomigliano a quelle dei nostri padri, e il Salvatore dei cristiani non è venuto a sopprimere nulla delle bellezze simboliche e religiose dell'antica iniziazione; egli è venuto, come diceva lui stesso, a proposito della legge figurativa degli Israeliti, tutto a realizzare e tutto a compiere.

CAPITOLO SESTO

Delle Superstizioni.

Sommario: — Loro origine; loro durata - La stregoneria è la superstizione della Magia - Superstizioni greche e romane - I presagi, i sogni, gli incantesimi, le fascinazioni - Il mal occhio - I malefici.

Le superstizioni sono delle forme religiose che sopravvivono alle idee perdute. Tutte hanno avuto per ragion d'essere una verità che non si sa più e che si è trasfigurata. Il loro nome, dal latino *superstes*, significa ciò che sopravvive: sono i resti materiali delle scienze o delle opinioni antiche.

La moltitudine, sempre piuttosto istintiva che pensante, s'attacca alle idee dalle forme, e cambia difficilmente di abitudine. Allorchè si vuol combattere le superstizioni, sembra sempre al po-

polo che si attacchi la religione stessa; così San Gregorio, uno dei più grandi papi della cristianità, non voleva che se ne sopprimesse l'uso. Purificate i templi, scriveva ai suoi missionari, ma non li distruggete, « perchè fin tanto che la nazione vedrà sussistere i suoi antichi luoghi di preghiera, essa vi si condurrà per abitudine e voi la guadagnerete più facilmente al culto del vero Dio ».

« I Bretoni, dice ancora questo santo papa, fanno in certi giorni dei sacrifici e dei festini; lasciate loro i festini, non soprimete che i sacrifici; lasciate la gioia delle loro feste, ma di pagane che sono, rendetele dolcemente e progressivamente cristiane ».

La religione conservò quasi i nomi stessi dei costumi pietosi ch'essa sostituiva coi santi misteri. Così gli antichi celebravano tutti gli anni un banchetto chiamato le caristie; essi v'invitavano le anime dei loro antenati e facevano così atto di fede nella vita universale e immortale. L'Eucaristia, cioè la caristia per eccellenza, ha preso il posto delle caristie, e noi comunichiamo a Pasqua con tutti i nostri amici della terra e del cielo. Lungi dal favorire con simili procedimenti le antiche superstizioni, il cristianesimo rendeva l'anima e la vita ai segni sopravvivenenti delle credenze universali.

La Magia, questa scienza della natura che si avvicina molto alla religione, poichè inizia gli uomini ai segreti della divinità; la Magia, questa scienza dimenticata, vive ancora tutta intera nei segni geroglifici, ed in parte nelle tradizioni viventi o superstizioni che ha lasciate.

Così, per esempio, l'osservanza dei numeri e dei giorni è una cieca reminiscenza del dogma magico primitivo. Il venerdì, giorno consacrato a Venere, era riguardato dagli antichi come un giorno funesto, perchè ricorda i misteri della nascita e della morte. Non si cominciava niente in questo giorno presso i giudei, ma si terminava tutto il lavoro della settimana perchè precede il giorno di sabato o del riposo obbligatorio. Il numero tredici, che viene dopo il ciclo perfetto di dodici, rappresenta anche la morte dopo i lavori della vita. L'articolo del simbolo israelita relativo alla morte è il tredicesimo. In seguito allo smembramento della famiglia di Giuseppe in due tribù, si trovavano tredici invitati alla prima pasqua d'Israele, nella terra promessa, cioè tredici tribù alla divisione delle messi di Canaan. Una di queste tribù fu sterminata, e fu quella di Beniamino, il più giovane dei figli di Giacobbe; da qui venne questa tradizione che quando si è in tredici a tavola, il più giovane deve presto morire.



PENTACOLO DELLE LETTERE CABALISTICHE,
CHIAVE DEL TAROCCO, DEL SEFER-JEZIRAH E
DEL SOHAR

I maghi si astenevano dalla carne di certi animali e non mangiavano sangue. Mosè mise la loro pratica come precetto e disse, riguardo al sangue, che l'anima degli animali vi si trova unita e che non bisogna nutrirsi di anime animali. Queste anime animali che restano nel sangue sono come un fosforo di luce astrale coagulata e corrotta che può diventare il germe d'un gran numero di malattie; il sangue degli animali soffocati si digerisce male e predispone alle apoplexie ed agli incubi. La carne dei carnivori è ugualmente malsana, causa gli istinti feroci di cui essa è stata animata e di ciò che ha già assorbito di corruzione e di morte.

« Allorchè l'anima d'un animale è separata dal corpo con violenza, dice Porfirio, essa non se ne allontana, ed al pari delle anime umane che una morte violenta ha fatto perire, resta presso il proprio corpo. Allorchè dunque si uccidono gli animali, le loro anime si attaccano al corpo che si è loro forzato di lasciare. Nulla può allontanarle; esse vi sono trattenute per simpatia. Se ne è vedute parecchie gemere presso il loro corpo. Così le anime degli uomini i cui corpi non sono sepolti, restano presso i loro cadaveri e di loro abusano i maghi per le loro operazioni, forzandole ad obbedir loro, quando sono padroni del corpo morto sia intero che in parte. I teosofi, che sono istruiti di questi misteri, e che sanno quale è la simpatia dell'anima delle bestie per i corpi di cui sono separate e con qual piacere vi si accostano, hanno con ragione proibito l'uso di certe carni, affinchè noi non siamo infestati da anime straniere ».

Porfirio aggiunge che si può divenire profeta nutrendosi di cuori di corvi, di talpe e di sparvieri. Qui il teurgo d'Alessandria cade nelle ricette del *Piccolo Alberto*; ma se arriva subito alla superstizione, è che ha fatto presto falsa rotta, poichè il suo punto di partenza era la scienza.

Gli antichi, per indicare le proprietà segrete degli animali, dicevano che gli Dei all'epoca della guerra dei Giganti avevano preso diverse forme per nascondersi, e che si compiacevano qualche volta a riprenderle. Così Diana si cambia in lupa; il sole in toro, in leone, in dragone, in sparviero; Ecate in cavallo, in leonessa, in cagna. Il nome di Ferebato è stato dato, secondo diversi teosofi, a Proserpina perchè si nutriva di tortorelle. Le tortorelle sono l'offerta ordinaria che le sacerdotesse di Maia fanno a questa Dea che è la Proserpina della terra, la figlia della bionda Cerere, nutrice del genere umano. Gli iniziati di Eleusi dovevano astenersi dagli uccelli domestici, dai pesci, dalle fave dalle pesche e dalle mele; non toccavano mai una donna incinta o che avesse le sue

regole. Porfirio, da cui prendiamo ancora tutti questi particolari, aggiunge la frase seguente:

« Chiunque ha studiato la scienza delle visioni, sa che ci si deve astenere da ogni sorta d'uccelli se si vuol essere liberati dal giogo delle cose terrestri e trovare un posto tra gli Dei del cielo ». Ma non ne dice la ragione.

Secondo Euripide, gli iniziati al culto segreto di Giove in Creta, si astenevano dalla carne degli animali. Ecco come fa parlare questi sacerdoti; è il coro che si rivolge al re Minosse:

« Figlio di una Tiriana di Fenicia, discendente d'Europa e del grande Giove, re dell'isola di Creta, famosa per cento città; noi veniamo a te, lasciando i templi degli Dei costruiti col legno delle quercie e dei cipressi lavorati col ferro, noi conduciamo una vita pura. Dacchè sono stato fatto sacerdote di Giove Ideo non prendo più parte ai pasti notturni dei baccanali, e non mangio più carne sanguinante, ma offro delle fiaccole alla madre degli Dei; io sono sacerdote tra i cureti vestiti di bianco; m'allontano dalla culla degli uomini, evito anche le loro tombe e nulla mangio di quanto è stato animato dal soffio della vita ».

La carne dei pesci è fosforescente e per conseguenza afrodisiaca. Le fave sono riscaldanti e fanno sognare a vuoto. Si troverebbe senza dubbio una ragione profonda a tutte le astinenze, anche le più singolari, al di fuori di ogni superstizione. Vi sono certe combinazioni di alimenti che sono contrarie alle armonie della natura. « Non fate cuocere il capretto nel latte di sua madre, » diceva Mosè; prescrizione commovente come allegoria e savia sotto il rapporto dell'igiene.

I Greci come i Romani, ma meno dei Romani, credevano ai presagi. Essi consideravano i serpenti come di buon augurio quando gustavano le offerte sacre. Se tonava a destra o a sinistra, l'augurio era favorevole o disgraziato. Gli starnuti erano dei presagi e si osservavano anche certi altri accidenti naturali pure rumorosi, ma meno puliti dello starnuto.

Piesso i Romani tutto era presagio: un ciottolo al quale un piede urtava, il grido d'una civetta, il latrare d'un cane, un vaso spezzato, una vecchia che vi guardava per la prima, un animale che s'incontrava. Tali vani terrori avevano per principio questa grande scienza magica della divinazione che non trascura alcun indizio e che, d'un effetto inosservato dal volgo, rimonta ad una serie di cause che incatena tra loro. Essa sa, per esempio, che le influenze atmosferiche che fanno latrare il cane, sono mortali per certi malati; che la presenza e il roteare dei corvi annunziano

dei cadaveri abbandonati; ciò che è sempre di sinistro augurio. I corvi frequentano più volentieri le regioni del delitto e del supplizio. Il passaggio di certi uccelli annunzia l'inverno rigoroso; altri, con gridi lamentevoli sul mare, danno il segnale delle tempeste. Ciò che la scienza discerne, l'ignoranza osserva e generalizza. La prima trova dappertutto avvertimenti utili, l'altra s'inquieta di tutto e da sè s'impaurisce.

I Romani erano anche molto osservatori dei sogni; l'arte di spiegarli appartiene alla scienza della luce vitale ed alla conoscenza della sua direzione e dei suoi riflessi. Gli uomini versati nelle matematiche trascendentali sanno bene che non c'è immagine senza luce, sia diretta, sia riflessa, sia refratta, e dalla direzione del raggio di cui sapranno riconoscere il ritorno nonostante la spezzatura, perranno sempre, con un calcolo esatto, al focolare luminoso di cui apprezzeranno la forza universale o relativa. Terranno conto anche dello stato sano o malato dell'apparecchio visivo, sia esterno, sia interno, al quale attribuiranno la difformità o la rettitudine apparente delle immagini. I sogni, per questi uomini, saranno una completa rivelazione. Il sogno è una sembianza d'immortalità in questa morte di tutte le notti che noi chiamiamo sonno. Nei sogni noi viviamo la vita universale senza coscienza di bene o di male, di tempo o di spazio. Noi volteggiamo sugli alberi, balliamo sull'acqua, soffiamo sulle prigioni e queste rovinano, oppure siamo pesanti, tristi, perseguitati, incatenati, secondo lo stato della nostra salute e spesso anche di quello della nostra coscienza.

Tutto ciò senza dubbio è utile ad osservarsi; ma che possono concluderne quelli che non sanno e niente vogliono imparare?

L'azione onnipotente dell'armonia per esaltare l'anima e renderla padrona dei sensi, era ben conosciuta dagli antichi saggi, ma ciò che essi impiegavano per calmare, gli incantatori ne usarono per esaltare e per inebriare. Le streghe della Tessaglia e quelle di Roma erano convinte di questo: che la luna era strappata dal cielo dai versi barbari che recitavano, e cadeva sulla terra, pallida e sanguinante. La monotonia delle loro recitazioni, i passi delle loro bacchette magiche, i loro giri attorno a circoli, le magnetizzavano, le esaltavano, le portavano progressivamente fino al furore, fino all'estasi, fino alla catalessi. Sognavano allora, sveglie, e vedevano le tombe aprirsi, l'aria caricarsi di stormi di démoni e la luna cadere dal cielo.

La luce astrale è l'anima vivente della terra, anima materiale e fatale, necessitata, nelle sue produzioni e nei suoi movimenti, dalle leggi eterne dell'equilibrio. Questa luce, che circonda e penetra tutti i corpi, può annullarne il peso e farli girare attorno

a un centro potentemente assorbente. Dei fenomeni non abbastanza esaminati e che si riproducono ai nostri giorni, hanno provato la verità di questa teoria. È a simile legge naturale che si devono attribuire i turbini magici al centro dei quali si pongono gli incantatori. È il segreto della fascinazione esercitata sugli uccelli da certi rettili e sulle nature sensitive dalle nature negative e assorbenti; i *medii* sono in generale degli esseri malati nei quali si fa il vuoto, e che attirano allora la luce come gli abissi attirano l'acqua dei vortici. I corpi più pesanti possono allora essere sollevati come pagliuzze e trascinati dalla corrente. Queste nature negative e squilibrate, nelle quali il corpo fluidico è informe, proiettano a distanza la loro forza d'attrazione e abbozzano nell'aria membra supplementari e fantastiche. Quando il celebre *medio* Home fa apparire attorno a sé delle mani senza corpo, ha lui stesso le mani morte e ghiacciate. Si potrebbe dire che i *medii* sono creature fenomenali nelle quali la morte lotta visibilmente con la vita. Nello stesso modo bisogna giudicare i fattucchieri. Essi sono dei vampiri, sia volontari, sia involontari, e attirano la vita che loro manca, disturbando così l'equilibrio della luce. Se lo fanno volontariamente, sono dei malfattori che devono essere puniti; se involontariamente, sono malati dannosissimi dei quali le persone delicate e nervose soprattutto devono accuratamente evitare il contatto.

Ecco ciò che Porfirio racconta nella vita di Plotino: « Fra coloro che si professavano filosofi, c'era uno chiamato Olimpico. Era d'Alessandria; era stato qualche tempo discepolo di Ammonio. Esso trattò Plotino con disprezzo perchè voleva aver più reputazione di lui. Operava cerimonie magiche per nuocergli; ma, essendosi accorto che la sua impresa ricadeva su lui stesso, convenne davanti ai suoi amici esser l'anima di Plotino assai ben potente, giacchè ritorceva in tal modo sui suoi amici i loro cattivi disegni. Plotino sentiva l'azione ostile d'Olimpico e talora ebbe modo di dirgli: « Ecco Olimpico che adesso ha le convulsioni ». Questi, avendo provato più volte che soffriva lui stesso i mali che voleva far soffrire a Plotino, cessò infine di perseguitarlo.

L'equilibrio è la gran legge della luce vitale: se noi la proiettiamo con violenza, e quando essa sia respinta da una natura meglio equilibrata della nostra, essa ricade su noi con una eguale violenza. Disgrazia dunque a coloro che vogliono mettere le forze della natura al servizio dell'ingiustizia, poichè la natura è giusta e le sue reazioni sono terribili.

CAPITOLO SETTIMO

Monumenti magici.

Sommario: — Le Piramidi - Le sette Meraviglie - Tebe e le sue sette Porte - Lo Scudo d'Achille - Le Colonne d'Ercole.

Abbiamo detto che l'antico Egitto era un pentacolo e lo stesso potrebbe dirsi dell'antico mondo intero. Mentre i grandi gerofanti avevano cura di nascondere la loro scienza assoluta, cercavano d'altro canto d'ingrandirne e moltiplicarne i simboli. Le Piramidi, triangolari e quadrate alla base, rappresentavano la loro metafisica basata sulla scienza della natura. Questa scienza aveva per chiave simbolica la forma gigantesca della grande Sfinge che s'è scavato un letto profondo nella sabbia vegliando al piede delle Piramidi. I sette grandi monumenti chiamati le Meraviglie del mondo erano i magnifici commentarii delle sette linee di cui si compongono le Piramidi e delle Sette Porte misteriose di Tebe. A Rodi v'era il pentacolo del Sole; il Dio della luce e della verità vi appariva sotto forma umana rivestita d'oro; egli teneva con la mano destra il faro dell'intelligenza; con la sinistra la freccia del movimento e dell'azione. I suoi piedi riposavano a destra e a sinistra su moli rappresentanti le forze eternamente equilibrate della natura, la necessità e la libertà, il passivo e l'attivo, il fisso e il volatile, le Colonne d'Ercole.

A Efeso c'era il pentacolo della Luna, ossia il tempio di Diana Pantea. Questo tempio era fatto a somiglianza dell'universo: era una cupola sopra una croce con una galleria quadrata e una cinta circolare come lo scudo di Achille.

La tomba di Mausolo era il pentacolo di Venere pudica e coniugale: aveva una forma lingamica. La sua cinta era circolare, la sua elevazione quadrata. Al centro del quadrato s'inalzava una piramide tronca sulla quale era un carro attaccato a quattro cavalli disposti in croce.

Le Piramidi erano il pentacolo di Ermete o di Mercurio.

Il Giove Olimpico era quello di Giove: le mura di Babilonia e la fortezza di Semiramide erano il pentacolo di Marte.

Infine il tempio di Salomone, questo pentacolo universale e assoluto che doveva divorare tutti gli altri, era per il gentilesimo il pentacolo terribile di Saturno.

La filosofia settenaria dell'iniziazione presso gli antichi poteva riassumersi così:

Tre principii assoluti che non ne formavano che uno; quattro forme elementari che non erano che una, formanti un tutto unico composto d'idee e di forme.

I tre principii erano questi:

I. L'ESSERE È L'ESSERE.

In filosofia, identità dell'Idea e dell'Essere o Verità; in religione, il primo principio, il Padre.

II. L'ESSERE È REALE.

In filosofia, identità del sapere e dell'Essere o Realtà; in religione il *Logos* di Platone, il *Demiurgo*, il *Verbo*.

III. L'ESSERE È LOGICO.

In filosofia, identità della Ragione e della Realtà; in religione, la Provvidenza, l'azione divina che realizza il bene; l'amore reciproco del vero e del bene, ciò che nel Cristianesimo chiamiamo lo Spirito Santo.

Le quattro forme elementari erano l'espressione di due leggi fondamentali: la resistenza e il movimento; l'inerzia che resiste o il fisso, la vita che agisce o il volatile; in altri termini più generali, la materia e lo spirito. La materia era il nulla formulato in affermazione passiva; lo spirito era il principio della necessità assoluta nel vero. L'azione negativa del nulla materiale sullo spirito era chiamato il cattivo principio; l'azione positiva dello spirito sul nulla, per riempirlo di creazione e di luce, era chiamato buon principio. A queste due concezioni corrispondevano l'umanità da una parte, e dall'altra la vita ragionevole redentrica dell'umanità concepita nel peccato, cioè nel nulla, a causa della sua generazione materiale.

Tale era la dottrina dell'iniziazione segreta. Tale è l'ammirevole sintesi che il Cristianesimo è venuto a vivificare del suo soffio, a illuminare dei suoi splendori, a stabilire divinamente col suo dogma e realizzare coi suoi sacramenti.

Sintesi che è scomparsa sotto il velo che la conserva, ma che l'umanità ritroverà, quando il momento sarà venuto, in tutta la sua bellezza primitiva e in tutta la sua materna fecondità!

LIBRO TERZO

SINTESI E REALIZZAZIONE DIVINA DEL MAGISMO PER LA RIVELAZIONE CRISTIANA

↳ Ghimel

CAPITOLO PRIMO

Cristo accusato di Magia dai Giudei.

Sommario: — Il lato sconosciuto del Cristianesimo - Parabole del Talmud e del Sefer Toldos-Jesciut - L'Evangelo e l'Apocalisse di San Giovanni - I Gioanniti - I libri di Magia bruciati da San Paolo - Cessazione degli Oracoli - Trasfigurazione del prodigio naturale in miracolo e della divinazione in profezia.

Nelle prime righe del Vangelo secondo San Giovanni, vi è una parola che la Chiesa Cattolica non pronunzia mai senza piegare i ginocchi. Questa parola, eccola: IL VERBO S'È FATTO CARNE.

In questa parola è contenuta la rivelazione cristiana intera. Così San Giovanni dà per norma d'ortodossia la confessione di Gesù Cristo *in carne*, cioè in realtà visibile e umana.

Ezechiello, il più profondo cabalista fra gli antichi profeti, dopo aver vivamente colorato nelle sue visioni i pentacoli e i geroglifici della scienza, dopo aver fatto girare le ruote nelle ruote, acceso occhi viventi attorno alle sfere, fatto camminare ad ali battenti i quattro animali misteriosi, Ezechiello non vede più che una pianura coperta di ossa disseccate; parla, e le forme ritornano, la carne copre le ossa. Una triste bellezza si stende sulle spoglie della morte, ma è una bellezza fredda e senza vita. Tali erano le dot-

trine e le mitologie del vecchio mondo quando un soffio di carità discese dal cielo. Allora le forme smorte si levarono, i sogni filosofici fecero posto ad uomini veramente saggi, la parola s'incarnò e diventò viva; non vi furono più astrazioni; tutto fu reale. La fede, che si prova con le opere, prese il posto delle ipotesi che non facevano capo che a favole. La Magia si trasformò in santità, i prodigi diventarono miracoli, e le moltitudini, riprovate dall'iniziazione antica, furono chiamate al regno e al sacerdozio della virtù.

La realizzazione è dunque l'essenza della religione cristiana. Così il suo dogma dà corpo anche alle allegorie più evidenti. Si mostra ancora a Gerusalemme la casa del cattivo ricco, e forse si troverebbe anche, cercando bene, qualche lampada che aveva appartenuto alle vergini pazze. Queste credulità ingenui non hanno in fondo niente di effettivamente pericoloso, e solo provano la virtualità realizzatrice della fede cristiana. Gli ebrei l'accusano d'aver materializzato le credenze e idealizzato le cose terrestri. Noi abbiamo scritto nel nostro *Dogma e Rituale dell'alta Magia* la parabola assai ingegnosa del Sefer-Toldos-Jesciut che prova quest'accusa. Nel Talmud essi raccontano che Gesù Ben-Sabta, o il figlio della separata, avendo studiato in Egitto i misteri profani, elevò in Israele una falsa pietra angolare e trascinò il popolo all'idolatria. Riconoscono tuttavia che il sacerdozio israelita ha avuto torto di maledirlo a due mani; ed è in quest'occasione che si trova nel Talmud questo bel precetto che ravvicinerà un giorno Israele al Cristianesimo: « Non maledite mai a due mani, affinché ve ne resti sempre una per perdonare e benedire ».

Il sacerdozio ebraico fu infatti ingiusto verso questo pacifico maestro che ordinava ai suoi discepoli d'obbedire alla gerarchia costituita. « Essi sono assisi nella cattedra di Mosè, diceva il Salvatore, fate dunque ciò che vi dicono, ma non fate quello che fanno ». Un altro giorno il Maestro ordina a dieci lebbrosi di andare a mostrarsi ai sacerdoti e, intanto che vi andavano, furono guariti. Commovente abnegazione del divino taumaturgo che lascia ai suoi mortali nemici l'onore stesso dei suoi miracoli! D'altra parte, per accusare il Cristo d'aver posto una falsa pietra angolare, sapevano essi stessi con certezza dove allora fosse la vera? La pietra angolare, la pietra cubica, la pietra filosofale, giacché tutti questi nomi simbolici significano la stessa cosa; di questa pietra fondamentale del tempio cabalistico, quadrata alla base e triangolare alle sommità come le Piramidi, gli Ebrei del tempo dei Farisei non avevano forse perduta la scienza? Accusando Gesù d'essere un novatore, non denunciavano essi il loro oblio dell'antichità?

Quella luce che Abramo aveva veduto con trasalimento di gioia, non era essa estinta per gli infedeli figli di Mosè, allorchè Gesù la ritrovò e la fece brillare di novello splendore? Per esserne certi, bisogna confrontare con l'Evangelo e l'Apocalisse di San Giovanni le misteriose dottrine del Sefer Jesirah e del Sohar. Si comprenderà allora che il Cristianesimo, lungi dall'essere un'eresia ebraica, era la vera tradizione ortodossa del giudaismo e che gli scribi e i farisei erano solo dei settari.

D'altra parte l'ortodossia cristiana è un fatto provato dall'adesione del mondo e dalla cessazione presso gli Ebrei del sovrano sacerdozio e del sacrificio perpetuo, i due segni certi di una religione vera. Il giudaismo senza templi, senza sommo sacerdote e senza sacrifici, non esiste più che come opinione contraddittoria. Qualcuno è restato ebreo; il tempio e l'altare sono divenuti cristiani.

Si trova negli Evangelii apocrifi una bella esposizione allegorica di questo criterio di certezza del cristianesimo, che consiste nell'evidenza della realizzazione. Alcuni fanciulli si divertivano ad impastare degli uccelli d'argilla, e il bambino Gesù giocava con loro. Ognuno di questi piccoli artisti vantava il suo; Gesù non diceva nulla, ma quando ebbe terminato i suoi uccelli, battè le mani e disse loro: volate!, ed essi volarono via. Ecco come le istituzioni cristiane si sono mostrate superiori a quelle dell'antico mondo. Queste sono morte, e il Cristianesimo ha vissuto.

Considerato come l'espressione perfetta, realizzata e vivente della Cabala, cioè della Tradizione primitiva, il Cristianesimo è ancora sconosciuto, ed è per questo che il libro cabalistico e profetico dell'Apocalisse è ancora inesplicato.

Senza le chiavi cabalistiche, infatti, è perfettamente inesplicabile, perchè è incomprendibile.

I Gioanniti, o discepoli di San Giovanni, conservarono lungo tempo la spiegazione tradizionale di questa epopea profetica, ma gli Gnostici vennero tutto a confondere e a perdere, come più avanti spiegheremo.

Leggiamo negli Atti degli Apostoli che San Paolo riunì ad Efeso tutti i libri che trattavano di cose curiose, e li bruciò pubblicamente. Si tratta senza alcun dubbio dei libri della goezia o negromanzia degli antichi. Questa perdita è da rimpiangere certamente, perchè dai monumenti stessi dell'errore possono uscire dei lampi di verità ed insegnamenti preziosi per la scienza. Tutti sanno che alla venuta di Gesù Cristo, gli oracoli cessarono in tutto il mondo, e che una voce gridò sul mare: « Il gran Pane è morto! ». Uno scrittore pagano si adira per queste asserzioni, e dichiara

che gli oracoli non cessarono, ma che non si trovò più alcuno per consultarli. La rettifica è precisa, e noi troviamo una tale giustificazione più concludente in verità che la pretesa calunnia. Lo stesso deve dirsi dei prestigii, che furono sdegnati quando si produssero i veri miracoli; ed infatti, se le leggi superiori della natura obbediscono alla vera superiorità morale, i miracoli diventano soprannaturali come le virtù che li producono. La nostra teoria non toglie nulla alla potenza di Dio, e la luce astrale, obbedendo alla luce superiore della grazia, rappresenta realmente per noi il serpente allegorico che viene a posare la testa vinta sotto il piede della Regina del Cielo.

CAPITOLO SECONDO

Verità del Cristianesimo provata dalla Magia.

Sommario: — Come la Magia renda testimonianza della verità del Cristianesimo - Lo spirito di carità, la ragione e la fede - Vanità e ridicolo delle obiezioni - Perché l'autorità del sacerdozio cristiano ha dovuto condannare la Magia - Simon Mago.

La Magia, essendo la scienza dell'equilibrio universale e avendo per principio assoluto la verità - realtà - ragione dell'Essere, rende conto di tutte le antinomie e concilia tutte le realtà opposte tra loro con questo principio generatore di tutte le sintesi: *L'armonia risulta dall'analogia dei contrari.*

Per l'iniziato a questa scienza, la religione non potrebbe essere messa in dubbio, perchè esiste; non si contesta ciò che è.

אֱלֹהִים אֱשׂוּ אֱלֹהִים

L'opposizione apparente della religione con la ragione fa la forza dell'una e dell'altra, stabilendole nel loro dominio distinto e separato e fecondandone il lato negativo di ciascuna con il lato affermativo dell'altra: è, come abbiamo detto, l'armonia per mezzo

dell'analogia dei contrari. Ciò che ha motivato tutti gli errori e tutte le confusioni religiose, è che, in seguito all'ignoranza di questa grande legge, si è voluto fare della religione una filosofia e della filosofia una religione; si è voluto sottomettere le cose della fede ai procedimenti della scienza, cosa altrettanto ridicola che quella di sottomettere la scienza alla obbedienza cieca della fede: non compete tanto al teologo d'affermare un'assurdità matematica o negare la dimostrazione di un teorema, quanto al sapiente di cavillare, in nome della scienza, per l'uno o l'altro mistero del dogma.

Domandate all'*Accademia delle Scienze* se è matematicamente vero che vi sono tre persone distinte in Dio, e se può essere accertato, mediante la scienza, che Maria, madre di Dio, è stata concepita senza peccato. L'*Accademia delle Scienze* si rifiuterà, ed avrà ragione: gli scienziati non hanno nulla a vedere in queste cose; esse sono nel dominio della fede.

Non si discute un articolo di fede appunto perchè sfugge all'esame della scienza.

Quando il conte di Maistre assicura che si parlerà un giorno con stupore della nostra stupidità attuale, fa senza dubbio allusione a questi pretesi spiriti forti che sempre dicono: lo crederò quando la verità del dogma mi sarà scientificamente provata. Cioè, crederò quando non avrò più nulla da credere, e che il dogma sarà distrutto come dogma, divenendo un teorema scientifico.

Ciò vuol dire in altre parole: non ammetterò l'infinito che quando sarà per me spiegato, determinato, circoscritto, definito; in una parola, finito.

Crederò dunque all'infinito quando sarò sicuro che l'infinito non esiste.

Crederò all'immensità dell'Oceano quando l'avrò visto mettere in bottiglie.

Ma, buona gente che siete, ciò che vi è stato chiaramente provato e fatto comprendere, voi non lo credete più, voi lo sapete.

D'altra parte, se vi si dicesse che il papa ha deciso che due e due non fanno quattro, e che il quadrato dell'ipotenusa non è eguale alla somma dei quadrati tracciati sui due cateti di un triangolo rettangolo, voi direste con ragione: Il papa non ha deciso questo, perchè non poteva deciderlo; ciò non lo riguarda, ed egli non se ne occuperà.

Benissimo, esclama un discepolo di Rousseau, la Chiesa ci ordina di credere delle cose formalmente contrarie alle matematiche. Le matematiche ci dicono che il tutto è più grande della parte. Ora, quando Gesù Cristo ha comunicato coi suoi discepoli, egli

ha dovuto tenere il suo corpo intero nella sua mano, ed egli ha messo la sua testa nella sua bocca. (Questa sciocca facezia si trova testualmente in Rousseau).

Qui è facile rispondere: il sofista confonde la scienza con la fede, e l'ordine naturale con l'ordine soprannaturale o divino.

Se la religione diceva che, nella comunione della cena, il nostro Salvatore aveva due corpi naturali della stessa forma e grandezza, e che l'uno ha mangiato l'altro, la scienza avrebbe avuto diritto di lamentarsi. Ma la religione dice che il corpo del Maestro era divinamente e sacramentalmente contenuto sotto il segno o l'apparenza naturale di un pezzo di pane. Ancora una volta è a credere o non credere; ma chiunque discuterà di questo e vorrà farlo scientificamente, meriterà di passare per un imbecille.

Il vero in scienza si prova con dimostrazioni esatte; il vero in religione si prova con l'unanimità della fede e la santità delle opere. Solo ha il diritto di rimettere i peccati, dice l'Evangelo, colui che può dire al paralitico: Alzati e cammina.

La religione è vera, se realizza la morale più perfetta. La prova della fede sono le opere.

Ha il Cristianesimo costituito una società immensa d'uomini aventi la gerarchia per principio, l'obbedienza per regola e la carità per legge? Ecco ciò che è permesso domandare alla Scienza.

Se la Scienza risponde con documenti storici: Sì, ma si è mancato alla carità. Vi prendo con le vostre parole stesse, possiamo rispondere agli interpreti della scienza. Voi confessate dunque che la carità esiste, poichè vi si può mancare?

La Carità! Gran parola e gran cosa, parola che non esisteva prima del cristianesimo, cosa che è la vera religione tutta intera!

Lo spirito di carità non è lo spirito divino reso visibile sulla terra?

Questo spirito non ha reso la sua stessa esistenza sensibile con atti, con istituzioni, con monumenti, con opere immortali? In verità, noi non comprendiamo come un incredulo di buona fede possa vedere una figlia di San Vincenzo de' Paoli senza che gli venga volontà di mettersi in ginocchio e di pregare!

Lo spirito di carità è Dio. È l'immortalità dell'anima, è la gerarchia, è l'obbedienza, è il perdono dell'ingiuria, è la semplicità e l'integrità della fede. Le sette divise sono attaccate da morte nel loro principio, perchè hanno mancato alla carità separandosi, e al più semplice buon senso volendo discutere sulla fede.

È in queste sette che il dogma è assurdo, perchè è per così dire ragionevole. Allora ciò deve essere un teorema scientifico o

niente. In religione si sa che la lettera uccide e che lo spirito solo vivifica; ora di quale spirito può esser egli questione qui, se non dello spirito di carità?

La fede che trasporta le montagne e che fa sopportare i martiri, la generosità che dona, l'eloquenza che parla la lingua degli uomini e quella degli angeli, tutto ciò non è nulla senza la carità, dice San Paolo.

La scienza può cadere, aggiunge il medesimo apostolo, la profezia può cessare, la carità è eterna.

La carità e le sue opere, ecco la realtà in religione: ora, la ragione vera non si rifiuta mai alla realtà; perchè la realtà è la dimostrazione dell'essere che è la verità.

È così che la filosofia dà la mano alla religione, senza volere usurparne il dominio; ed è a questa condizione che la religione benedice, incoraggia e illumina la filosofia dei suoi caritatevoli splendori.

La carità è il legame misterioso che sognavano gli iniziati dell'Ellade per conciliare Eros e Anteros. È questo coronamento della porta del tempio di Salomone che doveva unire insieme le due colonne Iakin e Boaz; è la garanzia mutua dei diritti e dei doveri, dell'autorità e della libertà, del forte e del debole, del popolo e del governo, dell'uomo e della donna; è il sentimento divino che deve vivificare la scienza umana; è l'assoluto del bene, come il principio *Essere - Realtà - Ragione* è l'assoluto del vero. Tali schiarimenti erano necessari per far ben comprendere questo bel simbolo dei Magi adoranti il Salvatore nella culla. Essi sono tre, uno bianco, uno color rame e uno nero, ed offrono oro, incenso e mirra. La conciliazione dei contrari è spiegata da questo doppio ternario, ed è precisamente ciò che abbiamo spiegato.

Il Cristianesimo, atteso dai Magi, era infatti la conseguenza della loro dottrina segreta, ma, nascendo, questo beniamino dell'antica religione d'Israele, doveva dare la morte a sua madre.

La Magia di luce, la Magia del vero Zoroastro, di Melchisedec e d'Abramo, doveva finire alla venuta del grande Realizzatore. In un mondo di miracoli il prodigio non doveva più essere che uno scandalo, l'ortodossia magica s'era trasfigurata in ortodossia religiosa; i dissidenti non potevano più essere che degli illuminati e degli stregoni, il nome stesso di Magia non doveva esser preso che in mala parte, ed è sotto questa maledizione che noi seguiremo ormai le manifestazioni magiche attraverso le età.

Il primo eresiarca, di cui facciamo menzione le tradizioni della Chiesa, fu un taumaturgo del quale la leggenda racconta gran quantità di meraviglie: è Simon Mago; la sua storia ci appartiene

di diritto, e noi tenteremo di ritrovarla tra le favole popolari. Simone era ebreo di nascita e si crede che fosse nato nel borgo di Gitton, nel paese di Samaria. Egli ebbe per maestro di Magia un settario chiamato Dositeo che si diceva l'inviato di Dio e il Messia annunziato dai profeti. Simone imparò da questo maestro non solo l'arte dei prestigi, ma ancora certi segreti naturali che appartengono realmente alla tradizione segreta dei magi: egli possedeva la scienza del fuoco astrale, e l'attirava attorno a sè in grandi correnti, ciò che lo rendeva in apparenza impassibile e incombustibile; aveva anche il potere di elevarsi e di sostenersi nell'aria, cose tutte che sono state fatte senza alcuna scienza, ma per accidente naturale, dagli entusiasti ebbri di luce astrale, come i convulsivari di San Medardo; fenomeni che si riproducono ai nostri giorni nelle estasi dei *medii*. Egli magnetizzava a distanza quelli che credevano in lui e loro appariva sotto diversi aspetti. Produceva immagini e riflessi visibili al punto di fare apparire in piena campagna alberi fantastici e immaginari che tutti credevano veri. Le cose naturali inanimate si muovevano attorno a lui, come fanno i mobili attorno all'americano Home, e spesso, allorchè voleva entrare in una casa o uscirne, le porte cigolavano, si agitavano e finivano per aprirsi da sole.

Simone operò queste meraviglie dinanzi i notabili e il popolo di Samaria: si esagerarono ancora, e il taumaturgo passò per un essere divino. Ora, siccome non era potuto giungere a questa potenza se non con eccitazioni che avevano sconvolto la sua ragione, si credette egli stesso un personaggio talmente straordinario che si arrogò senza cerimonie gli onori divini, e sognò modestamente di usurpare l'adorazione del mondo intero.

Le sue grida e le sue estasi producevano sul suo corpo effetti straordinari. Ora lo si vedeva pallido, avvizzito, cadente, simile a un vecchio che stia per morire; ora il fluido luminoso rianimava il suo sangue, faceva brillare i suoi occhi, stendeva e addolciva la pelle del suo viso, in modo che sembrava d'un tratto rigenerato e ringiovanito. Gli orientali, grandi amplificatori delle meraviglie, pretendevano allora averlo visto passare dall'infanzia alla decrepitezza, e ritornare, secondo il suo beneplacito, dalla decrepitezza all'infanzia. Infine per ogni dove non si parlava che dei suoi miracoli; onde divenne l'idolo degli ebrei di Samaria e dei paesi circostanti. Ma gli adoratori delle meraviglie sono generalmente avidi di nuove emozioni, e presto si stancarono di ciò che prima li aveva meravigliati. L'apostolo San Filippo, essendo venuto a predicare il Vangelo a Samaria, si formò una nuova cor-

rente d'entusiasmo che fece perdere a Simone tutto il suo prestigio. Lui stesso si sentì abbandonato dalla sua malattia, che prendeva per una potenza; si credette sorpassato da maghi più sapienti di lui e si decise di attaccarsi agli apostoli per studiare, sorprendere ed acquistare il loro segreto. Simone non era certamente iniziato all'alta Magia; perchè questa gli avrebbe insegnato che, per disporre delle forze segrete della natura in modo da dirigerle senza essere da loro frantumati, bisogna essere saggi e santi, che per divertirsi con queste terribili armi senza conoscerle, bisogna essere pazzi, e che una morte pronta e terribile attende i profanatori del Santuario della Natura.

Simone era divorato dalla sete implacabile degli ubriaconi: privato delle sue vertigini, credeva aver perduto la sua felicità; malato delle sue passate ebrezze, contava guarirsi inebriandosi ancora. Non si ritorna volentieri semplice mortale dopo essersi atteggiato a dio. Simone si sottomette dunque, per ritrovare quanto aveva perduto, a tutti i rigori dell'austerità apostolica; veglia, prega, digiuna, ma il prodigio non ritorna.

Dopo tutto, si disse un giorno, tra Giudei dobbiamo intenderci; e propose del denaro a San Pietro. Il capo degli apostoli lo scacciò, indignato. Simone non ci capiva più nulla, lui che riceveva così volentieri le offerte dei suoi discepoli; lasciò al più presto possibile la società di questi uomini così disinteressati, e, con il denaro che San Pietro non aveva voluto, comprò una schiava chiamata Elena. Le divagazioni mistiche sono sempre vicine alla dissolutezza. Simone diventò perduto innamorado della sua serva; la passione, indebolendolo ed esaltandolo, gli rese le sue catalessi e i suoi fenomeni morbosi che chiamava la sua potenza e i suoi miracoli. Una mitologia piena di reminiscenze magiche mescolate a sogni erotici, nacque tutta armata dal suo cervello; egli si mise allora a viaggiare come gli apostoli, seguito dalla sua Elena, dogmatizzando e facendosi vedere a quelli che volevano adorarlo e, senza dubbio, anche pagarlo.

Secondo Simone, la prima manifestazione di Dio era stata uno splendore perfetto che produceva immediatamente il suo riflesso. Questo sole delle anime era lui, e il suo riflesso era Elena, che egli ostentava chiamare Selene, nome che in greco significa Luna.

Ora, la Luna di Simone era discesa al principio dei secoli sulla terra che Simone aveva sbazzata nei suoi sogni eterni; essa divenne madre, perchè il pensiero del suo sole l'aveva fecondata, e mise al mondo gli angeli che allevò per sè sola e senza lor parlare del loro padre.

Gli angeli si rivoltarono contro di lei e l'incatenarono in un corpo mortale.

Allora lo splendore di Dio fu forzato discendere a sua volta per riprendere la sua Elena, e l'ebreo Simone venne sulla terra.

Egli doveva vincervi la morte e condurre vivente, attraverso l'aria, la sua Elena, seguita dal coro trionfante dei suoi eletti. Il resto degli uomini sarebbe abbandonato sulla terra alla tirannide eterna degli angeli.

Così questo eresiaca, plagiario del cristianesimo, ma in senso inverso, affermava il regno eterno della rivolta e del male, faceva creare o per lo meno terminare il mondo dai démoni, distruggeva l'ordine e la gerarchia, per mettersi solo con la sua concubina, dichiarando essere egli la via, la verità e la vita. Era il dogma dell'Anticristo; e non doveva morire con Simone; s'è perpetuato sino ai nostri giorni, e le tradizioni profetiche del cristianesimo affermano anche che egli deve avere il suo regno d'un momento e il suo trionfo, precursore delle più terribili calamità.

Simone si faceva chiamare Santo, e, per una strana coincidenza, il capo d'una setta gnostica moderna, che richiama tutto il misticismo sensuale del primo eresiarca, l'inventore della *donna libera*, si chiamava anche lui Saint-Simon. Il *Catàismo*, tale è il nome che potrebbe darsi a tutte le false rivelazioni emanate da questa sorgente impura. Sono dogmi di maledizione e di odio contro l'armonia universale e contro l'ordine sociale; sono le passioni sregolate affermantì il diritto in luogo del dovere; l'amore passionale, invece dell'amore casto e devoto; la prostituta in luogo della madre; Elena, la concubina di Simone, invece di Maria, madre del Salvatore.

Simone divenne un personaggio e si recò a Roma dove l'imperatore, curioso di tutti gli spettacoli straordinari, era disposto ad accoglierlo: questo imperatore era Nerone.

L'illuminato Ebreo sbalordì il pazzo coronato con una gherminella diventata comune sui nostri teatri di prestigiatori. Si fece tagliare la testa, poi venne a salutare l'imperatore con la sua testa sulle spalle; fece correre i mobili, aprire le porte, si comportò infine come un vero *medio* e divenne lo *stregone* ordinario delle orgie neroniane e dei festini di Trimalcione. Secondo i leggendari, fu per preservare gli ebrei di Roma dalla dottrina di Simone, che San Pietro andò in questa capitale del mondo. Nerone apprese subito dai suoi spioni dei bassifondi che un nuovo taumaturgo israelita era arrivato per far la guerra al suo incantatore. Egli risolse di metterli in presenza l'uno dell'altro e di divertirsi del conflitto. Petronio e Tigellino erano forse della festa.

« Che la pace sia con voi! » disse entrando il principe degli apostoli.

« Non sappiamo che farne della tua pace, rispose Simone. Solo con la guerra si scopre la verità. La pace tra avversari è il trionfo dell'uno e la disfatta dell'altro.

San Pietro riprese:

« Perchè rifiuti la pace? Sono i vizi degli uomini che hanno creato la guerra; la pace accompagna sempre la virtù.

« La virtù è la forza e il saper fare, disse Simone. Io affronto il fuoco, mi elevo nell'aria, risuscito le piante, cambio la terra in pane, e tu, che fai tu?

« Io prego per te, disse San Pietro, affinchè tu non perisca vittima dei tuoi prestigi.

« Conserva le tue preghiere; esse non saliranno così presto come me verso il cielo.

Ed ecco il mago che si slancia da una finestra, e si eleva nell'aria. Aveva egli qualche apparecchio aereostatico sotto le sue lunghe vesti o s'elevava come i convulsionari del diacono Paride per una esaltazione della luce astrale? Noi non sappiamo...

Durante questo tempo, San Pietro era in ginocchio e pregava; ad un tratto Simone getta un gran grido e cade: venne rialzato con le gambe spezzate. E Nerone fece imprigionare San Pietro che gli pareva un mago meno divertente di Simone; questi morì per la sua caduta. Tutta questa storia, che rimonta ai ricordi popolari di quei tempi, è ora relegata forse a torto tra le leggende apocriefe. Essa non è pur anco meno notevole e degna d'essere conservata. La setta di Simone non si spense con lui; egli ebbe un successore per nome Menandro. Questi non si diceva Dio, si contentava della parte di profeta. Quando battezzava i suoi proseliti, un fuoco visibile discendeva sull'acqua; prometteva loro l'immortalità dell'anima e del corpo col mezzo di questo bagno magico, e vi erano ancora, al tempo di San Giustino, dei menandriani che si credevano fermamente immortali. La morte degli uni non disingannava gli altri, perchè il defunto era immediatamente scomunicato e considerato come un falso fratello. I menandriani riguardavano la morte come una vera apostasia e completavano la loro falange immortale arruolando nuovi proseliti. Quelli che sanno fino a qual punto può giungere la follia umana, non si meraviglieranno se lor facciamo sapere che, in quest'anno stesso 1858, esistono ancora in America e in Francia dei continuatori fanatici della setta dei menandriani.

La qualifica di Mago aggiunta al nome di Simone fece prendere in orrore la Magia dai cristiani; ma si continua nondimeno a onorare il ricordo dei re Magi che avevano adorato il Salvatore nella sua culla.

CAPITOLO TERZO

Del Diavolo.

Sommario . — Sua origine; ciò che è secondo la fede e secondo la scienza - Satana, le sue pompe e le sue opere - Gli indemoniati del Vangelo - Il vero nome del Diavolo secondo la Cabala e per le confessioni degli energumeni - Genealogia infernale - Il Caprone del Sabato - L'antico Serpente e il falso Lucifero.

Il Cristianesimo, formulando nettamente la concezione divina, ci fa comprendere Dio come l'amore più puro e più assoluto, e definisce nettamente lo spirito opposto a Dio. È lo spirito d'opposizione e di odio, è Satana. Ma questo spirito non è un personaggio e non bisogna comprenderlo come una specie di Dio nero; e una perversità comune a tutte le intelligenze traviate. « Io mi chiamo Legione » egli dice nel Vangelo, « perchè noi siamo una moltitudine ».

L'intelligenza nascente può essere confrontata alla stella mattutina, e se cade volontariamente nelle tenebre dopo aver brillato un istante, si può applicarle quest'apostrofe d'Isaia al re di Babilonia: « Come sei tu caduto dal cielo, bel Lucifero, brillante stella del mattino! ». Ma questo vuol dir forse che il Lucifero celeste, la stella mattutina dell'intelligenza divina sia divenuta una fiaccola dell'inferno? Il nome di apportatore di luce è dato giustamente all'angelo del travimento e delle tenebre? Noi non lo pensiamo, a meno che non s'intenda, come facciamo noi secondo le tradizioni magiche, per l'inferno personificato in Satana e figurato dall'antico serpente, quel fuoco centrale che si avvolge attorno alla

terra divorando tutto ciò che produce e mordendosi la coda come il serpente di Crono, quella luce astrale di cui il Signore parlava quando diceva a Caino: « Se tu fai il male, il peccato sarà subito alle tue porte, cioè il disordine s'impadronirà di tutti i tuoi sensi; ma io t'ho sottomesso alla cupidigia della morte e sta in te comandarla ».

La personificazione reale e quasi divina di Satana è un errore che risale al falso Zoroastro, cioè al dogma alterato dei secondi magi, i magi materialisti di Persia. Essi avevano trasformato in Dio i due poli del mondo intellettuale, e della forza passiva avevano fatto una divinità opposta alla forza attiva. Noi abbiamo riscontrato nella mitologia dell'India lo stesso mostruoso errore.

Arimane o Siva, questo è il padre del Demonio, come lo comprendono i leggendari superstiziosi, ed è per questo che il Salvatore ha detto: « Il Diavolo è mentitore come suo padre ».

La Chiesa, su questa questione, si riporta al testo del Vangelo, e non ha mai dato decisioni dogmatiche di cui la definizione del Diavolo fosse l'oggetto. I buoni cristiani evitano anche di nominarlo, e i moralisti religiosi raccomandano ai loro fedeli di non occuparsi di lui, ma di resistergli non pensando che a Dio. Non possiamo che ammirare questa saggia riserva dell'insegnamento sacerdotale. Perché, infatti, si presterebbe la luce del dogma a colui che è l'oscurità intellettuale e la notte più scura del cuore? Che resti sconosciuto questo spirito che vuole strapparci alla conoscenza di Dio!

Non pretendiamo qui fare ciò che la Chiesa non ha fatto; riconosciamo solo per questo soggetto quale fu l'insegnamento segreto degli iniziati alle scienze occulte.

Essi dicevano che il grande agente magico, giustamente chiamato Lucifero, perchè è il veicolo della luce e il ricettacolo di tutte le forme, è una forza intermediaria sparsa in tutta la creazione, che serve a creare e a distruggere, e che la caduta di Adamo è stata un'ebrezza erotica che ha reso la sua generazione schiava di questa luce fatale; che ogni passione amorosa, che invade i sensi, è un turbine di questa luce che vuol trascinarci verso il baratro della morte; che la pazzia, le allucinazioni, le visioni, le estasi, sono una esaltazione dannosissima di questo fosforo interno; che questa luce infine è della natura del fuoco, di cui l'uso intelligente riscalda e vivifica, e l'eccesso al contrario brucia, dissolve, annienta.

L'uomo sarebbe chiamato a prendere un impero sovrano su questa luce e a conquistare con questo mezzo l'immortalità, e

minacciato al tempo stesso d'essere inebriato, assorbito e distrutto eternamente da lei.

Questa luce, così divorante, vendicativa e fatale, sarebbe il fuoco dell'inferno, il serpente della leggenda; e l'errore coi suoi tormenti di cui allora sarebbe piena, i pianti, lo stridor dei denti degli esseri abbruttiti ch'essa divora, i fantasmi della vita che sfugge a essi e sembra insultare al loro supplizio, tutto questo sarebbe il Diavolo o Satana. Le azioni mal dirette dalla vertigine della luce astrale, i miraggi ingannevoli del piacere, della ricchezza e della gloria di cui le allucinazioni sono piene, sarebbero le pompe e le opere dell'inferno. Il padre Ilarione Tissot crede che tutte le malattie nervose, accompagnate da allucinazioni e da delirio, sono possessioni del Diavolo, e, comprendendo le cose nel senso dei cabalisti, egli avrebbe pienamente ragione.

Tutto ciò che abbandona la nostra anima alla fatalità delle vertigini è veramente infernale, poichè il cielo è il regno eterno dell'ordine, dell'intelligenza e della libertà.

Gli indemoniati del Vangelo fuggivano davanti Gesù Cristo; gli oracoli si tacevano davanti gli apostoli e i malati d'allucinazione hanno sempre manifestato ripugnanza invincibile per gli iniziati e i saggi. La cessazione degli oracoli e delle possessioni era una prova del trionfo della libertà umana sulla fatalità. Quando le malattie astrali si mostrano di nuovo, è un segno funesto che annunzia l'indebolimento delle anime. Delle commozioni fatali seguono sempre queste manifestazioni. Le convulsioni durarono fino alla rivoluzione francese, e i fanatici di San Medardo ne avevano predetto le sanguinose calamità.

Il celebre criminalista Torreblanca, che ha studiato a fondo le questioni di Magia diabolica, descrivendo le operazioni del Demonio, descrive precisamente tutti i fenomeni di perturbazione astrale. Ecco qualche numero del sommario del suo capitolo XV della *Magia operatrice*:

1. Lo sforzo continuo del Demonio tende a spingerci nell'errore.
2. Il Demonio inganna i sensi sconvolgendo l'immaginazione, di cui non saprebbe pertanto cambiare la natura.
3. Dalle apparenze che colpiscono la vista dell'uomo si forma immediatamente un corpo immaginario nell'intendimento, e, fintanto che dura il fantasma, le apparenze l'accompagnano.
4. Il Demonio distrugge l'equilibrio dell'immaginazione per lo sconvolgimento delle funzioni vitali, sia malattie, sia irregolarità della salute.

5 e 6. Quando l'equilibrio dell'immaginazione e della ragione è distrutto per una causa morbosa, si sogna da svegli, e si può vedere con una apparenza reale ciò che realmente non esiste.

7. La vista cessa d'essere giusta quando l'equilibrio è sconvolto nella percezione mentale delle immagini.

8 e 9. Esempi di malattie nelle quali si vedono gli oggetti doppi, etc.

10. Le visioni derivano da noi e sono riflessi della nostra propria immagine.

11. Gli antichi conoscevano due malattie che chiamavano, l'una *frenesia* (φραντις), l'altra *coribantismo* (κορυβαντιδισμος), di cui l'una fa vedere forme immaginarie, l'altra fa sentire voci e suoni che non esistono, etc.

Risulta da queste asserzioni, d'altronde assai notevoli, che Torreblanca attribuisce le malattie al Demonio, e che per Demonio intende le malattie stesse; ciò che intenderemmo molto volentieri con lui se l'autorità dogmatica lo permettesse.

Gli sforzi continui della luce astrale per dissolvere ed assorbire gli esseri dipende dalla sua natura stessa; essa rode come l'acqua, a causa delle sue correnti continue; divora come il fuoco, perchè è l'essenza stessa del fuoco e la sua forza dissolvente.

Lo spirito di perversità e l'amore della distruzione presso gli esseri che domina, non è che l'istinto di questa forza. È anche un risultato della sofferenza dell'anima che vive d'una vita incompleta e si sente strappata da stramenti in senso contrario. Essa tende a finirli, e teme nonostante di morire sola; vorrebbe dunque annientare con lei la creazione intiera.

Questa perversità astrale si manifesta ordinariamente con l'odio contro i fanciulli. Una forza sconosciuta porta certi malati ad ucciderli; delle voci imperiose domandano la loro morte. Il dottor Brierre de Boismont cita esempi terribili di questa mania che ci ricorda i delitti di Papavoine e d'Enrichetta Cornier (1).

I malati di perversione astrale sono malevoli e s'attristano della gioia degli altri. Essi non vogliono soprattutto che si sperino; sanno trovare le parole più laceranti e più disperate, anche quando cercano di consolare, perchè la vita è per essi una sofferenza e perchè hanno le vertigini della morte. È anche la perversione astrale e l'amore della morte che fanno abusare delle opere della generazione, che portano a pervertirne l'uso o a diffamarle con motteggi sacri-

(1) *Histoire des hallucinations*, 2. Edizione, 1853.

legni e facezie vergognose. L'oscenità è una bestemmia contro la vita. Ognuno di questi vizi s'è personificato in un idolo nero o in un demonio che è una immagine negativa e sfigurata della divinità che dà la vita; sono gli idoli della morte.

Moloc è la fatalità che divora i fanciulli. Satana e Nisroc sono gli dei dell'odio, della fatalità e della disperazione.

Astarte, Lilit, Naema, Astarotte sono gl'idoli del libertinaggio e dell'aborto.

Adramelec è il dio del delitto.

Belial, quello della rivolta eterna e dell'anarchia.

Concezioni funebri d'una ragione vicina ad estinguersi che adora vigliaccamente il suo carnefice per ottenere da lui che faccia cessare il suo supplizio terminando di divorarla!

Il vero nome di Satana, dicono i cabalisti, è il nome di Geova rovesciato, perchè Satana non è un dio nero, è la negazione di Dio. Il Diavolo è la personificazione dell'ateismo e dell'idolatria.

Per gl'Iniziati, non è una persona; è una forza creata per il bene, e che può servire al male; è l'istrumento della libertà. Essi rappresentavano questa forza, che presiede alla generazione fisica, sotto la forma mitologica e cornuta del dio Pan; da qui è venuto il Becco del Sabato, il fratello dell'antico serpente e l'apportatore di luce o fosforo di cui i poeti hanno fatto il falso Lucifero della leggenda.

CAPITOLO QUARTO

Gli ultimi Pagani.

Sommario: — Apollonio di Tiana; sua vita e suoi prodigi - Tentativi di Giuliano per galvanizzare l'antico culto - Sue evocazioni - Principio delle società segrete e pratiche proibite della Magia.

Il miracolo eterno di Dio è l'ordine immutabile della sua provvidenza nelle armonie della natura; i prodigi sono dei disordini e non devono essere attribuiti che ai difetti della creatura.

Il miracolo divino è dunque una reazione provvidenziale per ristabilire l'ordine sconvolto. Quando Gesù guariva gli ossessionati, li calmava e faceva cessare i loro atti meravigliosi; quando gli apostoli calmavano l'esaltazione delle pitonesse, facevano cessare la divinazione.

Lo spirito d'errore è uno spirito d'agitazione e di sovversione; lo spirito di verità porta dappertutto con sé la calma e la pace.

Tale fu l'azione civilizzatrice del Cristianesimo nascente, ma le passioni amiche della turbolenza non dovevano lasciargli senza combattimento la palma della sua facile vittoria.

Il Politeismo spirante domandò della forza alla Magia degli antichi Santuarii; ai misteri dell'Evangelo si opposero ancora quelli d'Eleusi.

Apollonio di Tiana fu messo in confronto col Salvatore del mondo; Filostrato s'incaricò di fare una leggenda a questo nuovo dio, poi venne l'imperatore Giuliano, che sarebbe stato adorato se il giavellotto, che l'uccise, non avesse al tempo stesso portato l'ultimo colpo all'idolatria cesariana. La rinascenza violenta e disusata di una religione morta nelle sue forme fu un vero aborto, e Giuliano dovette perire col fanciullo decrepito che egli si sforzava di rimettere al mondo.

Furono nondimeno due grandi e curiosi personaggi questo Apollonio e questo Giuliano, e la loro storia fa epoca negli annali della Magia.

A quei tempi, le leggende allegoriche erano alla moda; i maestri incarnavano la loro dottrina nella loro persona, e i discepoli iniziati scrivevano favole che racchiudevano i segreti dell'iniziazione.

La storia di Apollonio scritta da Filostrato, assurda se si prende alla lettera, è curiosissima se si vuole, con i dati della scienza, esaminarne i simboli. È una specie di vangelo pagano opposto ai vangeli del cristianesimo; è tutta una dottrina segreta che ci è dato spiegare e ricostruire. Così, il primo capitolo del terzo libro di Filostrato è consacrato alla descrizione dell'Ifasi, fiume meraviglioso che ha la sua sorgente in una pianura e si perde in regioni inaccessibili. L'Ifasi rappresenta la scienza magica, di cui i primi principii sono semplici e le conseguenze difficilissime a darsi. I matrimoni sono infecondi, dice Filostrato, se non sono consacrati col balsamo degli alberi che crescono sulle rive dell'Ifasi.

I pesci di questo fiume sono consacrati a Venere; essi hanno la cresta blu, le scaglie di svariati colori e la coda color d'oro; essi rialzano questa coda quando vogliono. Vi è ancora in questo fiume un animale simile ad un verme bianco; questo insetto fuso dà un olio ardente che non si può conservare che nel vetro. È solo per il re che si prende questo animale, perchè è di una forza da rovesciare le muraglie; il suo grasso in contatto dell'aria prende fuoco e nulla può allora essere capace di estinguere l'incendio.

Coi pesci del fiume Ifasi, Apollonio intende la configurazione universale, turchina da una parte, multicolore al centro, dorata all'altro polo, come le esperienze magnetiche hanno fatto recentemente conoscere. Il verme bianco dell'Ifasi è la luce astrale, che, condensata di un triplice fuoco, si risolve in un olio che è la medicina universale. Non si può conservare quest'olio che nel vetro, perchè il vetro non è conduttore della luce astrale, avendo poca porosità; questo segreto è riserbato per il re, cioè per l'iniziato di primo ordine, perchè si tratta di una forza capace di rovesciare le città. I grandi segreti sono indicati qui con la più grande chiarezza.

Nel capitolo seguente, Filostrato parla dei liocorni. Dice che si fanno col loro corno dei bicchieri nei quali si deve bere per preservarsi da tutti i veleni. Il corno unico del liocorno rappresenta l'unità gerarchica. Così, dice Filostrato, sulle orme di Damis, questi bicchieri sono riservati per il re. Felice, dice Apollonio, colui che non s'inebriera che bevendo in un simile bicchiere!

Damis dice anche che Apollonio trovò una donna bianca fino al seno e nera dal seno in su. I suoi discepoli erano spaventati di questo prodigio, ma Apollonio, che sapeva chi era, le stese la mano. È, dice egli, la Venere delle Indie, e i suoi due colori sono quelli del bove Api adorato dagli Egiziani. Questa donna nera e bianca è la scienza magica di cui le membra bianche, cioè le forme create, rivelano la testa nera, ossia la causa suprema ignorata dagli uomini. Filostrato e Damis ben lo sapevano, e sotto questi emblemi essi scrivevano con discrezione la dottrina d'Apollonio. I capitoli V, VI, VII, VIII, IX e X del terzo libro della *Vita d'Apollonio* di Filostrato, contengono il segreto della Grande Opera. Si tratta dei dragoni che proibiscono di avvicinarsi al palazzo dei saggi. Vi sono tre sorta di dragoni: quelli delle paludi, quelli della pianura e quelli della montagna. La montagna è lo zolfo; la palude è il mercurio; la pianura è il sale dei filosofi. I dragoni della pianura hanno sul dorso delle punte a forma di sega; è la potenza acida del sale. Quelli della montagna hanno le scaglie di color dorato, hanno una barba d'oro, e, arrampicandosi, fanno un rumore simile al tintinnio del rame; hanno nella testa una pietra che opera tutti i miracoli; essi stanno sulle rive del Mar Rosso e si prendono mediante una stoffa rossa sulla quale sono ricamate delle lettere d'oro; riposano la testa su queste lettere incantate e s'addormentano; lor si taglia la testa, a tal punto, con un'ascia. Chi non riconosce qui la pietra dei filosofi, il magisterio al rosso e il famoso *regimen ignis*, o governo del fuoco, espresso con le lettere d'oro? Sotto il nome di *Cittadella dei Savi* Filostrato descrive in seguito l'Atandòr. È una collina sempre circondata da una nebbia, aperta dal lato meridionale; essa contiene un pozzo largo quattro passi, da cui esce un vapore azzurrognolo che sale pel calore del sole facendo pompa di tutti i colori dell'arcobaleno; il fondo del pozzo è cosparso d'arsenico rosso; presso il pozzo vi è un bacino pieno di fuoco, da cui esce una fiamma plumbea, senza odore nè fumo, che non è mai più alta nè più bassa degli orli del bacino; qui si trovano anche due recipienti di pietra nera contenenti l'uno la pioggia, l'altro il vento. Quando la siccità è eccessiva, si apre la botte della pioggia e ne escono delle nubi che umettano tutto il paese. Non si potrebbe descrivere più esattamente il fuoco segreto dei filosofi e ciò ch'essi chiamano il loro bagnomaria. Si vede da questi passi che gli antichi alchimisti, per la loro Grande Opera, si servivano dell'elettricità del magnetismo e del vapore.

Filostrato parla in seguito della pietra filosofale, che egli indifferentemente chiama *pietra o luce*. « Non è permesso ad alcun

profano di cercarla, perchè svanisce se non si sa prenderla con i procedimenti dell'arte. I savi soli, col mezzo di certe parole e di certi riti, possono trovare la *pantarba* che è una pietra la quale di notte ha l'apparenza di un fuoco, essendo infiammata e risplendente; e di giorno, se si guarda, abbaglia. Questa luce è una materia sottile d'una forza ammirabile, perchè essa attira tutto ciò che è vicino». (Filostrato, *Vita d'Apollonio di Tiana*, libro III, Cap. XLVI).

Questa rivelazione delle dottrine segrete di Apollonio prova che la pietra filosofale non è altro che una calamita universale formata di luce astrale condensata e fissata attorno a un centro. È un fosforo artificiale di cui tante allegorie e tradizioni non potrebbero lasciare dubbiosa l'esistenza, e nel quale si concentrano tutte le virtù del calore generatore del mondo.

Tutta la vita d'Apollonio scritta da Filostrato, sulle orme di Damis, è un tessuto di apologhi e di parabole; era la moda allora di scrivere così la dottrina nascosta dei grandi iniziatori. Non dobbiamo dunque meravigliarci di ciò che questo racconto contiene di favole, ma sotto l'allegoria di queste favole bisogna che troviamo e comprendiamo la scienza occulta dei jerofanti.

Nonostante la sua grande scienza e le sue brillanti virtù, Apollonio non era il continuatore della scuola gerarchica dei Magi. La sua iniziazione veniva dalle Indie ed egli si abbandonava, per ispirarsi, alle pratiche snervanti dei Bramini; predicava apertamente la rivolta e il regicidio; era un gran carattere fuorviato.

La figura dell'imperatore Giuliano ci sembra più poetica e più bella. Giuliano portò sul trono del mondo tutta l'austerità del saggio; egli voleva trasfondere il giovane succo del cristianesimo nel corpo dell'ellenismo invecchiato. Nobile insensato, colpevole solo di aver amato troppo i ricordi della patria e le immagini degli Dei dei padri suoi. Giuliano, per controbilanciare la potenza realizzatrice del dogma cristiano, chiamò anche la Magia nera in suo aiuto, e si sprofondò in tenebrose evocazioni; i suoi Dei, di cui egli voleva risuscitare la bellezza e la gioventù, gli apparvero vecchi e decrepiti, paurosi della vita e della luce, e pronti a fuggire dinanzi al segno della croce!

L'Ellenismo era finito; il Galileo aveva vinto. Giuliano morì da eroe, senza bestemmiare il suo vincitore, come falsamente è stato preteso. I suoi ultimi momenti, che Ammiano Marcellino ci racconta assai diffusamente, furono quelli di un guerriero e d'un filosofo; le maledizioni del sacerdozio cristiano risuonarono lungo tempo sulla sua tomba; ma il Salvatore, che deve tanto amare le nobili anime, non ha forse perdonato ad avversarii meno interessanti e meno generosi di Giuliano?

Dopo la morte di questo imperatore, l'Idolatria e la Magia furono avviluppate in una medesima riprovazione universale. È d'allora che vennero alla luce queste società segrete di Adepti alle quali si riunirono più tardi gli Gnostici e i Manichei: società depositarie d'una tradizione mescolata di verità e d'errori, ma che si trasmettevano, sotto il suggello del più terribile giuramento, il Grande Arcano dell'antica onnipotenza e le speranze sempre deluse dei culti estinti e dei sacerdoti decaduti.

CAPITOLO QUINTO

Delle Leggende.

Sommario: — La Leggenda di San Cipriano e di Santa Giustina - L'orazione di San Cipriano - L'«Asino d'oro» di Apuleio - La favola di Psiche - La processione d'Iside - Strana supposizione di Sant'Agostino - Filosofia dei Padri della Chiesa.

Gli strani racconti contenuti nella «Leggenda Aurea», quantunque favolosi siano, non rimontano pertanto alla più alta antichità cristiana. Sono parabole piuttosto che storie; lo stile nè è semplice e orientale come quello dei Vangeli, e la loro esistenza tradizionale prova che una specie di mitologia era stata inventata per nascondere i misteri cabalistici della iniziazione gioannita. La Leggenda Aurea è un Talmud cristiano scritto tutto con allegorie ed apologhi. Studiata sotto questo punto di vista affatto nuovo a forza d'essere antico, la Leggenda Aurea diventa un libro della più grande importanza e del più alto interesse.

Uno dei racconti di questa Leggenda piena di misteri caratterizza il conflitto della Magia e del Cristianesimo nascente in un modo veramente drammatico e sorprendente. È come un abbozzo anticipato dei *Martiri* di Chateaubriand e del *Fausto* di Goethe fusi insieme.

Giustina era una giovane e bella vergine pagana, figlia d'un sacerdote degli idoli, il tipo di Cimodoceo. La sua finestra s'apriva sopra una corte vicina alla chiesa dei cristiani; tutti i giorni

sentiva la voce pura e raccolta d'un diacono leggere ad alta voce i santi Vangeli. Questa parola sconosciuta toccò il suo cuore, tanto che una sera sua madre, vedendola pensosa e spingendola a confidarle le preoccupazioni della sua anima, Giustina si gettò ai suoi piedi dicendole: « Madre, beneditemi o perdonatemi, sono cristiana ».

La madre pianse abbracciando la figlia, e andò a raggiungere lo sposo al quale confidò quanto aveva saputo.

Essi s'addormentarono poi ed ebbero entrambi lo stesso sogno. Una luce divina discese sopra essi e una voce dolce li chiamava, dicendo loro: « Venite a me, voi che siete afflitti e vi consolerò; venite, o prediletti del mio padre, e vi darò il regno che vi è preparato dal principio del mondo ».

Fattosi giorno, il padre e la madre benedirono la figlia e tutti e tre si fecero inscrivere nel numero dei Catecumeni, e, dopo le prove d'uso, furono ammessi al santo battesimo.

Giustina ritornava bianca e radiosa dalla chiesa tra sua madre e il suo vecchio padre allorchè due tetri uomini, avviluppati nei loro mantelli, passarono, come Fausto e Mefistofele presso di Margherita: erano il mago Cipriano e il suo discepolo Accladio. I due uomini s'arrestarono abbagliati da questa apparizione; Giustina passò senza vederli e rientrò in casa con la sua famiglia.

La scena cambia; siamo nel laboratorio di Cipriano. Dei circoli sono tracciati, una vittima scannata palpita vicino a un braciere fumante; in piedi, dinanzi al mago, appare il Genio delle tenebre.

« Eccomi, perchè mi hai chiamato; parla, che vuoi tu? »

« Amo una vergine. »

« Seducila. »

« È cristiana. »

« Denunciala. »

« Voglio possederla, non perderla; puoi tu fare qualche cosa per me? »

« Ho sedotto Eva, che era innocente e che s'intratteneva tutti i giorni familiarmente con Dio stesso. Se la tua vergine è cristiana, sappi bene che sono io che feci crocifiggere Gesù Cristo. »

« Dunque, me la darai? »

« Prendi quest'unguento magico, ne ingrasserai la soglia della sua dimora, il resto mi riguarda. »

Ecco intanto Giustina che dorme nella sua piccola camera casta e severa. Cipriano è alla porta mormorando parole sacrileghe e compiendo riti orribili; Satana scivola al capezzale della giovanetta e le soffia voluttuosi sogni con l'immagine di Cipriano che essa

crede ancora rincontrare nell'uscire dalla chiesa; ma questa volta lo guarda, l'ascolta, ed egli le dice cose che mettono lo sgomento nel suo cuore. D'un tratto s'agita, si sveglia e fa il segno della croce; il Demonio sparisce e il seduttore, che fa la sentinella alla porta, inutilmente attende tutta la notte.

Il domani Cipriano ricomincia le sue evocazioni e fa amari rimproveri al suo infernale complice. Questi confessa la sua impotenza. Cipriano lo caccia e fa apparire un demonio di un ordine superiore. Il nuovo venuto si trasforma ora in giovinetta ed ora in bel fanciullo per tentare Giustina con consigli e con carezze. La vergine sta per soccombere, ma il suo buon angelo l'assiste; essa aggiunge il soffio al segno della croce e caccia il cattivo spirito. Cipriano allora invoca il re degli inferni. Satana in persona viene. Colpisce Giustina con tutti i dolori di Giobbe e spande una orribile peste in Antiochia, facendo dire agli oracoli che la peste cesserà quando Giustina calmerà Venere e l'Amore oltraggiato. Giustina prega pubblicamente pel popolo e la peste scompare. Satana è vinto a sua volta; Cipriano lo costringe a confessare l'onnipotenza del segno della croce e lo sfida facendo questo segno. Egli abiura la Magia; è cristiano; diventa vescovo e ritrova Giustina in un monastero di vergini. Essi si amano allora del puro e durevole amore della carità celeste. La persecuzione li raggiunge; sono arrestati insieme, messi a morte lo stesso giorno, e vanno a consumare nel seno di Dio il loro mistico ed eterno matrimonio.

La Leggenda fa San Cipriano vescovo di Antiochia mentre la storia ecclesiastica lo fa vescovo di Cartagine. Poco importa del resto che sia o no lo stesso. L'uno è un personaggio poetico, l'altro è un padre della Chiesa ed un martire.

Si trova negli antichi Libri di Magia un'orazione attribuita al San Cipriano della leggenda e che è forse del santo vescovo di Cartagine. Le espressioni oscure e figurate di cui è piena, avranno forse fatto supporre che prima di essere vescovo e cristiano, Cipriano, si fosse dato alle funeste pratiche della Magia nera.

Eccone la traduzione:

« Io, Cipriano, servo di nostro Signor Gesù Cristo, ho pregato Dio padre onnipotente e ho detto: Tu sei il Dio forte, il mio onnipotente Iddio che abita nella grande luce! Tu sei santo e degno di lodi, e, dal tempo antico, hai veduto la malizia del tuo servo e l'iniquità nelle quali si era sprofondato per la malvagità del Demonio. Io non sapeva allora il tuo vero nome; passavo in mezzo alle pecore ed esse erano senza pastore. Le nubi non potevano dare la loro rugiada alla terra, gli alberi restavano

senza frutto e le donne sotto il lavoro non potevano esserne liberate; io legavo e non scioglievo, legavo i pesci del mare ed essi non erano affatto liberi, legavo i sentieri del mare e riunivo insieme molti mali. Ma ora, Signore Gesù Cristo, mio Dio, ho conosciuto il tuo santo nome e l'ho amato; e mi sono convertito di tutto cuore, con tutta l'anima e con tutte le mie viscere, allontanandomi dalla moltitudine dei miei errori per camminare nel tuo amore e secondo i tuoi comandamenti che sono la mia fede e la mia preghiera. Tu sei il Verbo della Verità, la Parola unica del Padre, e ti scongiuro adesso di rompere la catena delle nubi e di far scendere su i tuoi figli la tua pioggia benefica come il latte, di sciogliere i fiumi e render libere le creature che nuotano come quelle che volano; ti scongiuro di spezzare tutte le catene e tutte le pastoie con la virtù del tuo nome santo! ».

Questa preghiera è evidentemente antichissima e racchiude dei ricordi notevolissimi delle primitive figure dell'esoterismo cristiano dei primi secoli.

La qualifica di *aurea* data alla leggenda favolosa dei santi allegorici ne indica abbastanza il carattere. L'oro, agli occhi degli iniziati, è della luce condensata; essi chiamano numero d'oro i numeri sacri della Cabala, versi d'oro di Pitagora, gli insegnamenti morali di questo filosofo, ed è per la stessa ragione che un libro misterioso di Apuleio, in cui un asino rappresenta una gran parte, è stato chiamato « *L'Asino d'oro* ».

I pagani accusavano i cristiani d'adorare un asino, ed essi non avevano affatto inventato questa ingiuria; essa veniva dai giudei di Samaria, che, raffigurando i dati della Cabala sulla divinità con simboli egizi, rappresentavano anche l'intelligenza con la figura della stella magica adorata sotto il nome di *Remfam*, la scienza, sotto l'emblema d'Anubi di cui cambiavano il nome in quello di *Nibba*, e la fede volgare, la credulità, sotto la figura di *Tartac*, dio che si rappresenta con un libro, un mantello e una testa d'asino. Secondo i dottori Samaritani, il Cristianesimo era il regno di *Tartac*; era la fede cieca e la credulità volgare eretta in oracolo universale e preferita alla intelligenza ed alla scienza. È per questo che nei loro rapporti coi gentili, allorché udivano questi confonderli coi cristiani, si risentivano e pregavano non si confondessero con gli adoratori esclusivi della testa d'asino.

Questa pretesa rivelazione fece molto ridere i filosofi, e Tertulliano parla d'una caricatura romana esposta al suo tempo, dove si vedeva *Tartac* in tutta la sua gloria con questa iscrizione che fece ridere Tertulliano stesso, autore, come si sa, del fa-

moso « *credo quia absurdum* »: TESTA D'ASINO, DIO DEI CRISTIANI.

L'« *Asino d'oro* » di Apuleio è la leggenda occulta di *Tartac*. È un'epopea magica e una satira contro il cristianesimo, che l'autore aveva senza dubbio professato qualche tempo. È almeno quanto sembra dire sotto l'allegoria della sua metamorfosi in asino.

Ecco il soggetto del libro di Apuleio: Egli viaggia in *Tesaglia*, paese degli incantesimi; riceve ospitalità presso un uomo la cui moglie è strega; seduce la serva di questa donna credendo sorprendere con questo mezzo i segreti della padrona. La serva vuole infatti consegnare al suo amante una composizione col mezzo della quale la strega si trasformerebbe in uccello, ma sbaglia la scatola e Apuleio si trova trasformato in asino.

La maldestra amante lo consola dicendogli che, per riprendere la sua primitiva forma, basta mangiare delle rose; la rosa è il fiore dell'Iniziazione. Ma dove trovare delle rose durante la notte? Bisogna attendere il mattino. La serva conduce l'asino nella scuderia; dei ladri sopravvengono, l'asino è preso e portato via. Non v'è più alcun modo dopo ciò d'avvicinarsi alle rose; le rose non sono fatte per gli asini e i giardinieri lo cacciano a colpi di bastone.

Durante la sua lunga e triste prigionia egli sente raccontare la storia di *Psiche*; questa storia meravigliosa e simbolica che è come l'anima e la poesia della sua. *Psiche* ha voluto sorprendere i segreti dell'Amore come Apuleio quelli della Magia; essa ha perduto l'amore e lui la forma umana; essa è errante, esiliata, sottomessa alla collera di *Venere*; egli è schiavo dei ladri. Ma *Psiche* deve ritornare al cielo dopo aver traversato l'inferno e *Lucio* muoverà a pietà gli Dei. *Iside* gli apparisce in sogno e gli promette che il suo sacerdote, avvertito da una rivelazione, gli darà delle rose durante le solennità della sua prossima festa. Questa festa arriva, e Apuleio descrive lungamente la processione d'*Iside*; descrizione preziosa per la scienza, perchè vi si trova la chiave dei Misteri egizi. Degli uomini travestiti camminano per primi portando animali grotteschi: sono le favole volgari; poi vengono delle donne che seminano fiori, con specchi sulle spalle che riflettono l'immagine della grande divinità. Così gli uomini vanno innanzi e formulano i dogmi che le donne abbelliscono e riflettono, senza saperlo, col loro istinto materno delle verità più elevate; altri uomini e altre donne vengono di poi portando la luce: è l'alleanza dei due termini, l'attivo e il passivo generatori della scienza e della vita.

Dopo la luce, viene l'armonia, rappresentata da giovani musici. Poi infine le immagini degli Dei in numero di tre, seguiti dal

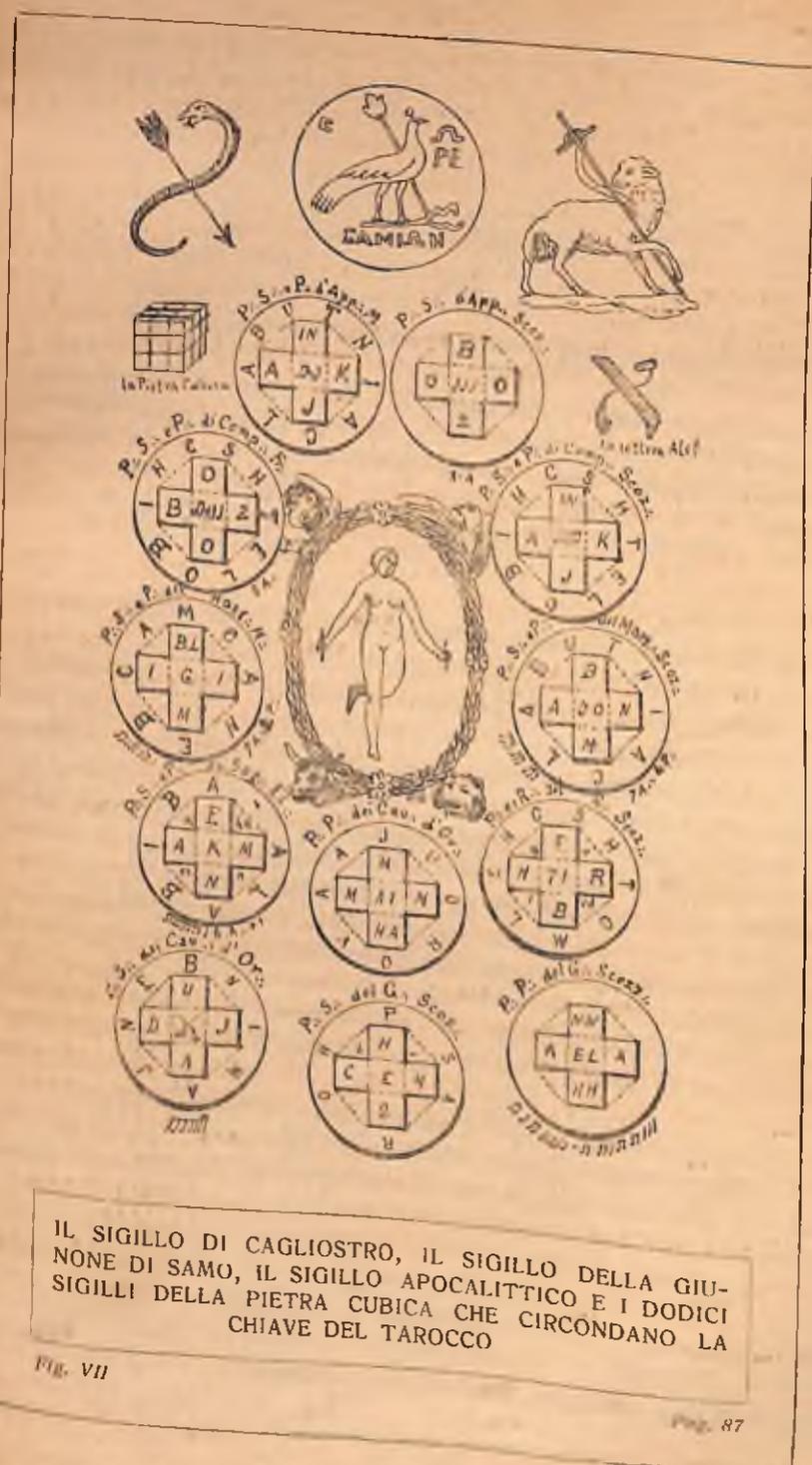
gran jerofante che porta non l'immagine ma il simbolo della grande Iside: un globo d'oro sormontato da un caduceo. Lucio Apuleio vede nella mano del gran sacerdote una corona di rose; egli s'avvicina e non è respinto; mangia le rose e ridiviene uomo.

Tutto ciò è sapientemente descritto e mescolato d'episodi eroici, ora licenziosi, come si conviene alla doppia natura di Lucio e dell'asino. Apuleio è stato al tempo stesso il Rabelais e lo Swedenborg dell'antico mondo prossimo a finire.

I grandi realizzatori del Cristianesimo non compresero o finsero di non comprendere il misticismo di Apuleio. Sant'Agostino, nella *Città di Dio*, si domanda, con un'aria molto seria, se si deve credere che Apuleio sia stato realmente metamorfosato in asino. Questo padre si mostra assai disposto ad ammetterlo, ma solo come un fenomeno eccezionale e che non produce conseguenze. Se è un'ironia da parte di Sant'Agostino, bisogna convenire che è crudele; se è una ingenuità... Ma Sant'Agostino, lo sciolto retore di Madaura, non aveva l'abitudine d'essere tanto ingenuo.

Molto ciechi ed infelici, infatti, erano quegli iniziati agli antichi misteri che ridevano dell'Asino di Betlemme senza scorgere il Fanciullo-Dio che risplendeva sui pacifici animali del presepio e sulla fronte del quale riposava la Stella conciliatrice del passato e dell'avvenire!

Intanto che la filosofia, convinta d'impotenza, insultava il Cristianesimo trionfante, i padri della Chiesa s'impadronivano di tutte le magnificenze di Platone e creavano una filosofia nuova fondata sulla realtà vivente del Verbo divino sempre presente nella sua Chiesa, rinascente in ciascuna delle sue membra, immortale nell'umanità; sogno d'orgoglio più grande di quello di Prometeo, se non fosse stata al tempo stesso una dottrina piena di abnegazione e di sacrificio, umana perchè essa è divina, divina perchè è umana!



IL SIGILLO DI CAGLIOSTRO, IL SIGILLO DELLA GIUNONE DI SAMO, IL SIGILLO APOCALITTICO E I DODICI SIGILLI DELLA PIETRA CUBICA CHE CIRCONDANO LA CHIAVE DEL TAROCCO

CAPITOLO SESTO

Pitture cabalistiche ed emblemi sacri.

Sommario: — Esoterismo della Chiesa primitiva - Pitture cabalistiche ed emblemi sacri dei primi secoli - I veri e falsi Gnostici - Profanazione della Gnosi - Riti impuri e sacrilegi - La Magia nera inalzata a culto dai settari - Montano e le sue profetesse - Marco e il suo magnetismo - I dogmi del falso Zoroastro riprodotti nell'Arianesimo - Perdita delle vere tradizioni cabalistiche.

La Chiesa primitiva, obbedendo al precetto formale del Salvatore, non abbandonava i suoi più santi misteri alla profanazione della folla. Non si era ricevuti al battesimo e alla comunione che per mezzo d'iniziazioni progressive. Si tenevano nascosti i libri santi la cui lettura intera e la spiegazione soprattutto erano riservate al sacerdozio. Le immagini erano allora meno numerose e, soprattutto, meno esplicite. I primi cristiani si astenevano dal riprodurre la figura stessa del Salvatore; le pitture delle catacombe sono per la maggior parte emblemi cabalistici: è la croce edenica con i quattro fiumi nei quali vengono a bere dei corvi; è il pesce misterioso di Giona sostituito spesso da un serpente bicefalo; è un uomo che esce da una cassa che ricorda quella d'Osiride. Lo Gnosticismo doveva più tardi far proscrivere tutte queste allegorie, di cui abusò per materializzare e profanare le tradizioni sante della Cabala dei profeti.

Il nome di *Gnostico* non fu sempre nella Chiesa un nome proscritto. Quelli fra i padri, la cui dottrina si riportava alle tradizioni di S. Giovanni, adoperarono spesso questa denominazione per indicare il cristiano perfetto; la si trova in S. Ireneo e in S. Clemente d'Alessandria. Non parliamo qui del gran Sinesio che fu un cabalista perfetto, ma un ortodosso dubbioso.

I falsi gnostici furono tutti dei ribelli all'ordine gerarchico, che vollero livellare la scienza volgarizzandola, sostituire le visioni all'intelligenza, il fanatismo personale alla religione gerarchica, e

soprattutto la licenza mistica delle passioni sensuali alla savia sobrietà cristiana e all'obbedienza alle leggi, madre dei casti matrimoni e della temperanza conservatrice.

Produrre l'estasi con mezzi fisici e sostituire la santità coi sonnambolismo, tale fu sempre la tendenza di queste sette cainiche continuatrici della Magia nera dell'India. La Chiesa doveva riprovarle con energia; non fece difetto alla sua missione: è solo a rimpiangere che il buon grano scientifico abbia spesso sofferto allorchè passò il ferro ed il fuoco nelle campagne invase dal loglio.

Nemici della generazione e della famiglia, i falsi gnostici si sforzavano di produrre la sterilità moltiplicando la dissolutezza; volevano, essi dicevano, spiritualizzare la materia, e materializzavano lo spirito nel modo più ributtante. Non erano nelle loro teorie che accoppiamenti d'Eoni ed abbracciamenti lussuriosi. Essi adoravano come i Bramini la morte sotto la figura del Lingam; la loro creazione era un onanismo infinito e la loro redenzione un aborto eterno!

Sperando sfuggire alla gerarchia col miracolo, come se il miracolo fuor della gerarchia non provasse altra cosa che il disordine o la furberia, gli Gnostici, da Simon mago, erano grandi facitori di prodigi. Sostituendo il culto regolare i riti impuri della magia nera, facevano apparire nel sangue invece del vino eucaristico, e invece del pacifico e puro banchetto del celeste agnello celebravano comunioni d'antropofagi. L'eresiarca Marco, discepolo di Valentino, diceva la messa con due calici; nel più piccolo versava il vino, poi pronunziava la formola magica, e si vedeva quello più grande riempirsi d'un liquore sanguinoso che saliva bollendo. Marco, che non era affatto sacerdote, voleva provare con questo che Dio l'aveva rivestito d'un sacerdozio miracoloso. Egli invitava tutti i suoi discepoli a compiere sotto i suoi occhi la stessa meraviglia. Le donne soprattutto ottenevano un successo simile al suo, poi cadevano in convulsione ed in estasi. Marco soffiava su loro e comunicava a esse la sua demenza al punto d'impegnarle ad obliare, per lui e per spirito di religione, ogni riservatezza e ogni pudore.

Questa intrusione della donna nel sacerdozio fu sempre il sogno dei falsi Gnostici; perchè, livellando così i sessi, introducevano l'anarchia nella famiglia e ponevano alla società una pietra d'inciampo. Il sacerdozio reale della donna è la maternità, e il culto di questa religione del focolare è il pudore. Gli Gnostici non lo comprendevano, o meglio lo capivano troppo, e, smarrendo gli istinti religiosi della madre, rovesciavano la barriera sacra che s'opponesse alla licenza dei loro desiderii.

Essi pertanto non avevano la triste franchezza della inverecondia. Qualcuno, come i Montanisti, esageravano al contrario la morale col fine di renderla impraticabile. Montano, le cui aspre dottrine sedussero il genio estremo e paradossale di Tertulliano, s'abbandonava con Priscilla e Massimilla, sue profetesse, si direbbe oggi sue sonnambule, a tutte le sfrontatezze della frenesia e dell'estasi. Il castigo naturale di questi eccessi non mancò ai loro autori; essi finirono con la follia furiosa e il suicidio.

La dottrina dei Marcossiani era una *Cabala profanata e materializzata*. Essi pretendevano che Dio avesse tutto creato col mezzo delle lettere dell'alfabeto, che queste lettere erano altrettante emanazioni divine aventi per sè stesse la potenza generatrice degli esseri; che le parole erano onnipotenti ed operavano virtualmente e realmente dei prodigi. Tutto ciò è vero in un senso, ma questo senso non era quello dei settari di Marco. Essi supplivano alle realtà con le allucinazioni e credevano rendersi invisibili perchè nello stato di sonnambulismo si trasportavano mentalmente dove volevano. Per i falsi mistici la vita deve confondersi spesso col sogno finchè il sogno trionfante rovescia e sommerge la realtà; abbiamo allora il regno completo della pazzia.

L'immaginazione, di cui la funzione naturale è quella di evocare le immagini delle forme, può ancora, in uno stato d'esaltazione straordinaria, produrre le forme essa stessa; come lo provano i fenomeni di gravidanze mostruose e una molteplicità di fatti analoghi che la scienza ufficiale farebbe meglio a studiare che negare con ostinazione.

Sono queste creazioni disordinate che la religione infama, ed a ragione, del nome di *miracoli diabolici*; e tali erano i miracoli di Simone, dei Menandriani e di Marco. Ai nostri tempi ancora, un falso gnostico chiamato Vintras, attualmente rifugiato a Londra, fa apparire del sangue in calici vuoti e sopra delle ostie profanate.

Questo infelice cade allora in estasi come Marco, e profetizza il rovesciamento della gerarchia e il prossimo trionfo d'un preteso sacerdozio tutto di visioni, d'espansioni libere e d'amore. Non v'ha nulla di nuovo sotto il sole.

Dopo il panteismo polimorfo degli gnostici, viene il *dualismo* di Manete. Così si formulò in dogma religioso la falsa iniziazione dei pseudo-magi della Persia. Il male personificato diventò un dio rivale del dio stesso. Vi fu un re della luce e un re delle tenebre, ed è a quest'epoca che bisogna far risalire quell'idea funesta, contro la quale protestiamo con tutte le forze, della sovranità ed ubiquità di Satana.

Noi non pretendiamo qui negare nè affermare la tradizione della caduta degli angeli, riferendoci come sempre, in materia di fede, alle decisioni supreme ed infallibili della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana. Ma se gli angeli decaduti avevano un capo prima della loro caduta, questa caduta deve averli precipitati in una completa anarchia, temperata solo dalla inflessibile giustizia di Dio. Separato dalla divinità, che è il principio della forza, e più colpevole degli altri, il principe degli angeli ribelli non potrebbe essere che l'ultimo e il più impotente dei riprovati.

Se dunque esiste nella natura una forza che attira le creature dimentiche di Dio verso il peccato e verso la morte, questa forza che noi non rifiutiamo di riconoscere come capace di servire d'istrumento agli spiriti decaduti, sarebbe la luce astrale: noi ritorniamo su questa idea e teniamo a spiegarla perfettamente, affinché se ne comprenda tutta la portata e tutta l'ortodossia.

Questa rivelazione d'uno dei grandi segreti dell'Occultismo farà comprendere tutto il pericolo delle evocazioni, delle esperienze curiose, degli abusi del magnetismo, dei tavolini giranti e di tutto quanto è affine ai prodigi ed alle allucinazioni. Ario aveva preparato i successi del *Manicheismo* con la sua creazione ibrida d'un figlio di Dio differente dal Dio stesso. Era infatti supporre il dualismo in Dio; era ammettere l'ineguaglianza nell'Assoluto, l'inferiorità nella suprema potenza. La possibilità del conflitto, la sua necessità stessa tra il Padre e il Figlio, poichè l'ineguaglianza tra i termini del sillogismo divino doveva condurre forzatamente a una conclusione negativa. Il Verbo di Dio doveva essere il bene o il male? Dio stesso o il Diavolo? Tale era la portata immensa d'un *dittongo* aggiunto alla parola greca *ομοιωτος* per farne *ομοιουτος*. Dichiarando il Figlio *consustanziale* al Padre, il concilio di Nicea salvò il mondo, ed è quanto non possono comprendere quelli che non sanno che i principii costituiscono realmente l'equilibrio dell'universo.

Lo Gnosticismo, l'Arianesimo, il Manicheismo, erano derivati dalla Cabala male intesa. La Chiesa allora dovette interdire ai fedeli lo studio così pericoloso di questa scienza di cui il supremo sacerdozio doveva solo riservarsi le chiavi. La tradizione cabalistica sembra, infatti, essere stata conservata dai sovrani pontefici almeno fino a Leone III, al quale si attribuisce un rituale occulto che sarebbe stato dato da questo pontefice all'imperatore Carlomagno, e che riproduce tutti i caratteri, anche i più segreti, delle Clavicole di Salomone. Questo piccolo libro che doveva restare nascosto, essendo stato più tardi divulgato, dovette essere condannato dalla

Chiesa e cadde nel dominio della Magia nera. E esso si conosce ancora sotto il nome di *Enchiridione di Leone III* e noi ne possediamo un antico esemplare rarissimo e assai curioso. La perdita delle chiavi cabalistiche non poteva trascinare quelle dell'infallibilità della Chiesa sempre assistita dallo Spirito Santo, ma essa gettò grande oscurità nell'esegesi e rese completamente inintelligibili le grandi figure della profezia d'Ezechiello e dell'Apocalisse di S. Giovanni.

Possano i successori legittimi di S. Pietro accettare l'omaggio di questo libro e benedire le fatiche del più umile dei loro figli, che crede aver trovato una delle chiavi della scienza e che la deposita ai piedi di colui al quale solo appartiene d'aprire e di chiudere i tesori dell'intelligenza e della fede.

CAPITOLO SETTIMO

Filosofi della Scuola d'Alessandria.

Sommario: — Ultime lotte ed alleanze definitive dell'antica Iniziazione e del Cristianesimo trionfante. Ipazia e Sinesio - San Dionigi l'Areopagita.

La scuola di Platone, prossima ad estinguersi, gettò in Alessandria una gran luce; ma già il cristianesimo, trionfante dopo tre secoli di combattimenti, si era assimilato tutto quanto vi era di vero e di durevole nelle dottrine dell'antichità. Gli ultimi avversari della novella religione credevano arrestare il cammino degli uomini viventi galvanizzando delle mummie. Il combattimento non poteva più essere serio, e i pagani della scuola d'Alessandria lavoravano, loro malgrado e a loro insaputa, al monumento sacro che elevavano per dominare tutte le età i discepoli di Gesù di Nazaret. Ammonio Sacca, Plotino, Porfirio, Proclo sono dei grandi nomi per la scienza e per la virtù. La loro teologia era elevata, la loro dottrina morale, i loro costumi austeri. Ma la più grande e la più commovente figura di questa epoca, la più brillante stella

di questa pleiade, fu Ipazia, figlia di Teone; questa casta e sapiente figlia che la sua intelligenza e le sue virtù dovevano condurre al battesimo ma che morì martire della libertà di coscienza allorchè si volle trascinarvela.

Alla scuola d'Ipazia si formò Sinesio di Cirene che fu più tardi vescovo di Tolemaide, uno dei più sapienti filosofi e il più grande poeta del cristianesimo dei primi secoli. Era lui che scriveva: « Il popolo si burlerà sempre delle cose facili a comprendersi; ha bisogno d'imposture ».

Quando si volle elevarlo alla dignità episcopale, diceva in una lettera diretta a uno dei suoi amici: « Uno spirito amico della saggezza e che contempla da vicino la verità, è forzato a mufferla per farla accettare alle moltitudini. Vi è infatti una grande analogia tra la luce e la verità, come tra i nostri occhi e le intelligenze ordinarie. Se l'occhio ricevesse d'un colpo una luce troppo forte, sarebbe abbagliato, e i barlumi temperati dalle ombre sono più utili a quelli la cui vista è ancora debole; è per questo, secondo me, che le finzioni sono necessarie al popolo, e che la verità diventa funesta a quelli che non hanno la forza di contemplarla in tutto il suo splendore. Se dunque le leggi sacerdotali permettono la riserva dei giudizi e l'allegoria delle parole, io potrò accettare la dignità che mi si propone, a condizione che mi sarà permesso d'essere filosofo in casa mia e fuori narratore di apologhi e di parabole... Che possono mai aver di comune, infatti, la vile plebaglia e la saggezza sublime? La verità deve essere tenuta segreta, e le folle hanno bisogno d'un insegnamento proporzionale alla loro ragione imperfetta ».

Sinesio ebbe torto di scrivere in tal modo. Non vi è cosa più maldestra, infatti, quanto quella di lasciar vedere di pensare diversamente da ciò che si dice, allorchè si è incaricati di un insegnamento pubblico. È per queste simili indiscrezioni che parecchi ripetono ai nostri giorni: occorre una religione per il popolo! Ma che cos'è il popolo? Nessuno vuole esserlo quando si tratta d'intelligenza e di moralità.

Il libro più notevole di Sinesio è un *Trattato dei sogni*. Egli vi sviluppa le pure dottrine cabalistiche e si eleva come teosofista ad una altezza che rende il suo stile oscuro e che lo fa sospettare di eresia; ma non vi era in lui nè la testardaggine nè il fanatismo di un settario. Egli visse e morì nella pace della Chiesa, espose francamente i suoi dubbi, ma sottomettendosi all'autorità gerarchica: il suo clero e il suo popolo non volevano niente esigere di più.

Secondo Sinesio, lo stato di sogno prova la specialità e l'immaterialità dell'anima che si crea allora un cielo, delle campagne, dei palazzi inondata di luce, o delle caverne oscure, secondo i suoi affetti e i suoi desiderii. Si può giudicare del progresso morale dalle abitudini dei sogni, perchè in questo stato il libero arbitrio è sospeso, e la fantasia si abbandona interamente agli istinti dominanti. Le immagini si producono allora, sia come riflesso, sia come un'ombra del pensiero. I presentimenti vi prendono corpo, i ricordi si mescolano alle speranze. Il libro dei sogni si scrive allora in caratteri talvolta splendidi, talvolta oscuri; ma si possono trovare delle regole certe per decifrarli e leggerli.

Girolamo Cardano ha scritto un lungo commentario sul *Trattato dei sogni* di Sinesio, e l'ha in qualche modo completato con un dizionario di tutti i sogni con la loro spiegazione. Questo lavoro non ha nulla di comune con i piccoli libri ridicoli che si trovano nelle librerie di paccottiglia, ed appartiene realmente alla biblioteca seria delle scienze occulte.

Alcuni critici hanno attribuito a Sinesio quei libri d'una grande importanza che portano il nome di S. Dionigi l'Areopagita; ciò che è ora generalmente riconosciuto, è che sono apocrifi ed appartengono alla bella epoca della scuola d'Alessandria. Questi libri, di cui non si può comprendere tutta la sublimità se non si è iniziati ai segreti dell'alta Cabala, sono il vero monumento della conquista di questa scienza da parte del Cristianesimo.

I principali trattati sono quelli dei nomi divini, della gerarchia nel Cielo e della gerarchia nella Chiesa. Il trattato dei nomi divini spiega semplificandoli tutti i misteri della teologia rabbinica. Dio, dice l'autore, è il principio infinito e indefinibile perfettamente uno e indicibile, ma noi gli diamo dei nomi che esprimono le nostre aspirazioni verso questa perfezione divina; l'insieme di questi nomi, la loro relazione coi numeri, compongono ciò che vi ha di più elevato nel pensiero umano, e la teologia è meno la scienza di Dio che quella delle nostre aspirazioni più sublimi. L'autore stabilisce in seguito, sulla scala primitiva dei numeri, tutti i gradi della gerarchia spirituale sempre retta dal ternario. Gli ordini angelici sono in numero di tre e ogni ordine contiene tre cori.

È su questo modello che la gerarchia deve stabilirsi anche sulla terra. La Chiesa ne presenta il tipo più perfetto: vi sono i principi della Chiesa, i vescovi e i semplici ministri. Tra i principi, si contano cardinali vescovi, cardinali preti, cardinali diaconi; tra i vescovi, vi sono gli arcivescovi, i vescovi ed i prelati coadiutori; tra i ministri, vi sono i curati, i semplici preti e i diaconi. Ci si

eleva a questa santa gerarchia per mezzo di tre gradi preparatorii: il sotto diaconato, gli ordini minori e la clericatura. Le funzioni di tutti questi ordini corrispondono a quelle degli Angeli e dei Santi, e devono glorificare i nomi divini tripli per ognuna delle tre persone, poichè in ciascuna delle ipostasi divine si adora la Trinità tutta intera. Questa teologia trascendentale era quella della Chiesa primitiva, e forse non è stata attribuita a San Dionigi l'Areopagita che in seguito a una tradizione che risale ai tempi stessi degli apostoli e di San Dionigi, come i rabbini redattori del Sefer-Jezirah hanno attribuito questo libro al patriarca Abramo, perchè contiene i principii della tradizione conservata da padre in figlio nella famiglia di questo patriarca. Comunque sia, i libri di S. Dionigi l'Areopagita sono preziosi per la scienza; essi consacrano l'unione delle Iniziazioni dell'antico mondo con la rivelazione del Cristianesimo, alleando una intelligenza perfetta della suprema filosofia con l'ortodossia più completa e più irreprensibile.

LIBRO QUARTO

LA MAGIA E LA CIVILTÀ.

¶ *Dalet*

CAPITOLO PRIMO

La Magia presso i barbari.

Sommario: — Il mondo fantastico degli stregoni - Prodigii compiuti e mostri vinti durante i primi secoli dell'era cristiana - La Gallia magica - Filosofia segreta dei Druidi - Loro teogonia, loro riti - Evocazioni e sacrifici - Missione ed influenza degli eubagi - Origine del patriottismo francese - Medicina occulta.

La Magia nera indietreggiava dinanzi la luce del Cristianesimo; Roma era conquistata dalla croce e i prodigi si rifugiavano in quel cerchio d'ombra che le provincie barbare facevano attorno al novello splendore romano. Fra un gran numero di fenomeni strani, eccene uno che fu accertato sotto il regno dell'imperatore Adriano.

A Tralle, in Asia, una giovinetta nobile chiamata Filinnia, originaria di Corinto e figlia di Demostrato e di Carito, s'era invaghita di un giovane di bassa condizione chiamato Macate. Un matrimonio era impossibile, Filinnia, come abbiamo detto, era nobile e per giunta figlia unica e ricca ereditiera. Macate era uno del popolo e conduceva un'osteria. La passione di Filinnia s'exasperò per gli ostacoli; ella fuggì dalla casa paterna e si recò a trovare Macate. Un commercio illegittimo si stabilì tra loro e durò sei mesi, dopo i quali la giovinetta fu scoperta dai suoi parenti, ripresa da

loro e severamente sequestrata. Furono anche prese delle misure per abbandonare il paese e condurre Filinnia a Corinto; ma allora la giovanetta, che era sensibilmente deperita dacchè era stata separata dal suo amante, fu colpita da una malattia di languore; non sorrideva più, non dormiva più, rifiutava qualunque nutrimento, ed infine morì.

I parenti rinunziarono allora alla partenza ed acquistarono una tomba dove la giovane fu deposta, coperta dei più ricchi abiti. Questa sepoltura era in un recinto appartenente alla famiglia, in cui nessuno entrò più, perchè i pagani non avevano costume di andare a pregare sulle tombe dei morti.

Macate ignorava ciò ch'era avvenuto della sua amante; ogni cosa era stata fatta in segreto, tanto questa nobile famiglia temeva lo scandalo. La notte che seguì al seppellimento di Filinnia, il giovane stava per coricarsi quando la sua porta si aprì lentamente ed egli vide inoltrarsi, con un lume in mano, Filinnia magnificamente vestita, ma pallida, fredda, che lo guardava con occhi di una spaventevole fissità.

Macate corse a lei, la prese tra le braccia, le fece mille domande e mille carezze. Essi passarono infine la notte insieme, ma prima dello spuntar del giorno Filinnia si alzò e disparve intanto che il suo amante era ancora immerso in un profondo sonno.

La giovane aveva una vecchia nutrice che la piangeva e che aveva teneramente amata. Forse questa donna era stata complice dell'errore della povera morta, e, dopo che avevano seppellito la sua ben amata, non dormiva più e spesso si alzava la notte come in una specie di delirio per andare a ronzare attorno la casa di Macate. Un giorno dunque, dopo ciò che abbiamo raccontato, la nutrice, passando la sera ad un'ora assai avanzata presso la casa del giovane, vide della luce nella sua stanza. Si avvicinò e guardò dalle fessure della porta, e riconobbe Filinnia che stava seduta presso il suo amante, contemplandolo senza dir nulla e abbandonandosi alle sue carezze.

La povera donna, fuori di sè dallo spavento, corse presso i suoi padroni, svegliò la madre e le raccontò ciò che aveva veduto. La madre la trattò da principio da visionaria e da pazza, poi infine, vinta dalle sue istanze, si alzò e si recò alla casa di Macate. Tutto era nel silenzio; essa bussò, nessuno rispose; guardò dalle fessure della porta, il lume era spento, ma un raggio di luna rischiava ancora la stanza. Sopra una sedia, Carito riconobbe i vestiti della figlia e nel letto, nonostante l'ombra dell'alcova, distinse la forma di due persone che dormivano.

Lo spavento s'impadronì della madre; ella ritornò a casa barcollando; non ebbe il coraggio di visitare il sepolcro di sua figlia e passò il resto della notte nell'agitazione e nel pianto.

Il domani ritornò all'alloggio di Macate, gli fece con dolcezza delle domande. Il giovane confessò che Filinnia andava da lui tutte le notti. « Perchè rifiutarmela? » disse. « Noi siamo fidanzati dinanzi agli Dei » e, aprendo un cofano, mostrò a Carito l'anello e la cintura di sua figlia. « Me l'ha dati ieri notte, aggiunse, giurandomi di non appartenere che a me, per sempre; non tentate dunque più di separarci poichè una mutua promessa ci unisce.

« Andrai dunque anche tu, a tua volta, a trovarla nella tomba, disse la madre. Filinnia è morta da quattro giorni ed è senza dubbio una fattucchiera o una strega che avrà preso la sua figura per ingannarti. Tu sei il fidanzato della morte; domani i tuoi capelli incanutiranno, dopo domani si potrà anche seppellirti, ed è in questo modo che gli Dei vendicano l'onore di una famiglia oltraggiata ».

Macate impallidì e tremò sentendo questi discorsi; credette di essere stato il trastullo di potenze infernali; disse a Carito di condurre suo marito la sera stessa, lo farebbe nascondere vicino alla sua camera e, al momento in cui il fantasma entrasse, darebbe il segnale per prevenirlo.

Essi vennero infatti, e all'ora solita Filinnia entrò da Macate che si era coricato vestito e che faceva sembianza di dormire.

La giovane si spoglia e si pone presso di lui. Macate dà il segnale, Demonstrato e Carito entrano con torcie in mano e danno un urlo riconoscendo la loro figlia.

Filinnia allora alza la testa, pallida, poi si drizza intera sul letto e dice con una voce cavernosa e terribile: « O mio padre e mia madre, perchè siete stati gelosi della mia felicità, e perchè mi perseguitate anche di là dalla tomba? Il mio amore aveva fatto violenza agli Dei infernali, la potenza della morte era sospesa, tre giorni ancora e sarei stata resa alla vita! Ma la vostra curiosità crudele annienta il miracolo della natura: voi mi uccidete una seconda volta!... ».

Terminando queste parole, cadde sul letto come una massa inerte. I suoi lineamenti si scomposero d'un tratto, un odore cadaverico riempì la stanza, e null'altro apparve se non i resti sfigurati di una fanciulla morta da cinque giorni.

Il domani la città fu sconvolta dalla notizia di questo prodigio. Si corse al circo dove tutta la storia fu pubblicamente narrata, poi la folla si recò al luogo mortuario di Filinnia. La giovane non vi era più, ma si trovò al suo posto un anello di ferro e una coppa

dorata che aveva ricevuto in dono da Macate. Si ritrovò il cadavere nella camera dell'osteria; Macate era scomparso.

Gli indovini furono consultati e ordinarono di sotterrare i resti di Filinnia fuori la cinta della città. Si fecero sacrifici alle Furie e a Mercurio terrestre; si scongiurarono gli Dei Mani e si presentarono offerte a Giove Ospite.

Flegone, liberto di Adriano, che fu testimone oculare di questi fatti e che li racconta in una lettera particolare, aggiunge che dovette impiegare la sua autorità per calmare la città agitata da un avvenimento così straordinario, e termina il suo racconto con queste parole: « Se voi giudicate conveniente informarne l'imperatore, fatemelo sapere perchè possa mandarvi qualcuno di coloro che sono stati testimoni di tutte queste cose ».

È dunque una storia ben accertata questa di Filinnia. Un gran poeta tedesco ne ha fatto il soggetto d'una ballata che tutti sanno a mente, e che è intitolata la *Fidanzata di Corinto*. Egli suppone che i parenti della giovanetta fossero cristiani, ciò che gli fornisce l'occasione di fare un'opposizione assai poetica delle passioni umane e dei doveri della religione. I demonografi del medio evo non avrebbero mancato di spiegare la resurrezione o forse la morte apparente della giovane Greca per una ossessione diabolica. Noi vi scorgiamo, da parte nostra, una letargia isterica accompagnata da sonnambulismo lucido; il padre e la madre di Filinnia la uccisero svegliandola e l'immaginazione pubblica esagerò tutte le circostanze di questa storia.

Il Mercurio terrestre al quale gli indovini ordinarono dei sacrifici, non era altro che la luce astrale personificata. È il genio fluidico della terra, genio fatale per gli uomini che l'eccitano senza saperlo dirigere; è il focolare della vita fisica e il ricettacolo calamitato della morte.

Questa forza cieca che la potenza del Cristianesimo incatenava e respingeva nel pozzo dell'abisso, cioè al centro della terra, manifesta le sue ultime convulsioni ed i suoi ultimi sforzi presso i Barbari con parti mostruosi. Non vi era quasi regione in cui i predicatori dell'Evangelo non avessero dovuto combattere animali dalle forme schifose, incarnazioni dell'idolatria agonizzante. Gli animali mostruosi ed orribili non sono solamente delle allegorie. È certo che i disordini morali producono delle laidezze fisiche e realizzano in qualche modo le spaventose figure che la tradizione presta ai demonii. Le ossature fossili, con l'aiuto delle quali la scienza di Cuvier ha ricostruito mostri giganteschi, appartengono esse realmente tutte ad epoche anteriori alla nostra

creazione? È forse un'allegoria l'immenso dragone che Regolo dovette attaccare con macchine guerresche, e che si trovò, al dire di Tito Livio e di Plinio, sulle rive del fiume Bagra da? La sua pelle che aveva centoventi piedi di lunghezza fu inviata a Roma, e vi fu conservata fino all'epoca delle guerre contro Numanzia. Era una tradizione presso gli antichi che gli Dei, irritati per delitti straordinari, inviassero mostri sulla terra, e questa tradizione è troppo universale per non essere in vero appoggiata su fatti reali; racconti che vi si riferiscono, spesso appartengono meno alla mitologia che alla storia.

In tutti i ricordi che ci rimangono dei popoli barbari all'epoca in cui il Cristianesimo li conquistò all'incivilimento, noi troviamo, con l'ultime tracce dell'alta iniziazione magica sparsa un tempo per tutto il mondo, le prove dell'oscuramento che aveva subito questa rivelazione primitiva e dell'avvilimento idolatrico nel quale il simbolismo dell'antico mondo era caduto; dappertutto regnavano, invece dei discepoli dei magi, gl'indovini, gli stregoni e gli incantatori. Si era dimenticato il Dio supremo per divinizzare gli uomini. Roma aveva dato questo esempio alle sue provincie, e l'apoteosi dei Cesari aveva insegnato al mondo la religione degli Dei di sangue. I Germani, sotto il nome di Irminsul, adoravano quell'Arminio o Ermanno, che fece piangere ad Augusto le legioni di Varo, e gli offrivano vittime umane. I Galli davano a Brenno gli attributi di Taranis e di Teutates e bruciavano in suo nome colossi di vinco ripieni di romani. Dappertutto regnava il materialismo, perchè l'idolatria non è altra cosa, e la superstizione è sempre crudele perchè vile.

La Provvidenza, che predestinava la Gallia a divenire la Francia cristianissima, vi aveva pertanto fatto brillare la luce della verità eterna. I primi Druidi erano stati i veri figli dei magi, e la loro iniziazione veniva dall'Egitto e dalla Caldea, cioè dalle sorgenti pure della Cabala primitiva; essi adoravano la trinità sotto i nomi di *Iside* o *Ileso*, l'armonia suprema, di *Belen* o *Bel*, che significa in assiro il Signore, nome corrispondente a quello di Adonai; e di *Camul* o *Camael*, nome che nella Cabala personifica la giustizia divina. Sotto questo triangolo di luce supponevano un riflesso divino, composto anche di tre raggi personificati: prima Teutates o Tet, lo stesso del Tot degli Egizi, il verbo o l'intelligenza formulata, poi la forza e la bellezza di cui i nomi variavano come gli emblemi. Essi completavano infine il settenario sacro con un'immagine misteriosa che rappresentava il progresso del dogma e le sue realizzazioni future: era una giovanetta velata che teneva un fan-

ciullo in braccio, ed essi dedicavano questa immagine alla Vergine che diverrà Madre (1).

Gli antichi Druidi vivevano in una rigorosa astinenza, mantenevano il più profondo segreto sui loro misteri, studiavano le scienze naturali e non ammettevano tra loro nuovi adepti se non dopo lunghe iniziazioni. Essi avevano ad Autun un collegio celebre il cui scudo gentilizio sussiste ancora in questa città al dire di Saint-Foix: è d'azzurro con serpenti d'argento sormontato da un vischio di quercia guarnito delle sue ghiande di sinopia. E per distinguerlo dagli altri vischi che il blasone dà ghiande al vischio della quercia, ma il ramo di quercia solo porta ghiande. Il vischio è un fogliame parassita che non fruttifica come l'albero che l'ha portato.

I Druidi non costruivano templi; essi compievano i riti della loro religione sui dolmen e nelle foreste. Ci si domanda ancora con l'aiuto di quali macchine essi hanno potuto sollevare le pietre colossali che formavano i loro altari e che si elevano ancora, fosche e misteriose, sotto il cielo nuvoloso dell'Armorica. Gli antichi santuari avevano i loro segreti che non sono giunti fino a noi.

I Druidi insegnavano che l'anima degli antenati si attacca ai fanciulli; che è gloriosa della loro gloria o tormentata dalla loro vergogna; che i geni protettori s'attaccano agli alberi e alle pietre della patria; che il guerriero morto pel suo paese ha espiato tutti i suoi falli e compito degnamente il suo obbligo; diviene allora un genio e da questo momento esercita il potere degli Dei. Così, presso i Galli, il patriottismo era una religione: le donne e i fanciulli stessi si armavano, se occorreva, per respingere l'invasione, e le Giovanna d'Arco, le Giovanna Hachette de Beauvais, non hanno fatto se non continuare le tradizioni di questi nobili figli della Gallia.

Ciò che attacca al suolo della patria è la magia dei ricordi.

I Druidi erano sacerdoti e medici; essi guarivano col magnetismo e comunicavano la loro influenza fluidica ad amuleti. Il vischio della quercia e l'uovo di serpente erano le loro panacee universali, perchè queste sostanze attirano in un modo affatto particolare la luce astrale. La solennità con la quale si raccoglieva il vischio, attirava su questo fogliame la confidenza popolare e lo magnetizzava a grandi correnti. Così operava delle cure meravigliose, soprattutto quando era applicato dagli eubagi con scongiuri e incantesimi. Non accusiamo i nostri padri di troppa credulità; essi sapevano forse ciò che noi non sappiamo più. I progressi del ma-

(1) È stata trovata a Chartres una statua druidica avente questa forma e questa iscrizione: VIRGINI PARITURÆ.

gnetismo faranno scoprire un giorno le proprietà assorbenti del vischio della quercia. Si saprà allora il segreto di queste escrescenze spugnose che attirano il lusso inutile delle piante e si sovraccaricano di colorito e di sapore: i funghi, i tartufi, le galle degli alberi, le differenti specie di vischi, saranno adoperati con discernimento da una medicina novella a forza d'essere antica. Non si riderà più allora di Paracelso che raccoglieva l'*usnea* sui crani degli appiccati; ma non bisogna camminare più presto della scienza; essa non va indietro che per meglio avanzare.

CAPITOLO SECONDO

Influenza delle donne.

Sommario: — Influenza delle donne presso i Galli - Le vergini dell'isola di Sayne - La maga Velleda - Berta la filatrice - Melusina - Gli elfi e le fate - Santa Clotilde e Santa Genovieffa - La strega Fredegonda.

La Provvidenza, imponendo alla donna i doveri così severi e così dolci della maternità, le ha dato diritto alla protezione e al rispetto dell'uomo. Assoggettata dalla natura stessa alle conseguenze delle affezioni che sono la sua vita, essa conduce i suoi padroni con le catene che le dà l'amore; più essa è sottomessa alle leggi che costituiscono e proteggono il suo onore, più è potente e rispettata nel santuario della famiglia. Per lei, rivoltarsi, è abdicare; e augurarle una pretesa emancipazione, è consigliarle il divorzio votandola anticipatamente alla sterilità e al disprezzo.

Il Cristianesimo solo ha potuto legittimamente emancipare la donna chiamandola alla verginità ed alla gloria del sacrificio. Numa aveva presentito questo mistero allorchè istituiva le Vestali; ma i Druidi precorrevano il Cristianesimo ascoltando le ispirazioni delle vergini, e rendendo onori quasi divini alle sacerdotesse dell'isola di Sayne.

Nella Gallia le donne non regnavano per la loro civetteria e pei loro vizi, ma governavano coi loro consigli. Non si faceva nè

la pace nè la guerra senza averle consultate; gli interessi del focolare e della famiglia erano patrocinati dalle madri, e l'orgoglio nazionale diventava giusto allorchè era così temperato dall'amore materno della patria.

Chateaubriand ha calunniato Velleda facendola soccombere all'amore d'Eudoro; Velleda visse e morì vergine. Essa era già vecchia quando i Romani invasero le Gallie; era una specie di Pizia che profetizzava nelle grandi solennità e di cui si ascoltavano gli oracoli con venerazione; portava una lunga veste nera senza maniche, la testa coperta d'un velo bianco che le scendeva ai piedi; teneva una corona di verbena ed aveva alla sua cintura una falciola d'oro; il suo scettro aveva la forma d'un fuso, il suo piede destro era calzato d'un sandalo e quello sinistro portava una specie di calzatura a polena. Si è presa più tardi la statua di Velleda per quella di *Berta dal Gran Piè*. La grande sacerdotessa, infatti, portava le insegne della divinità protettrice delle druidesse; era Erta o Verta, la giovane Iside gallica, la Regina del cielo, la Vergine che doveva concepire. Si rappresentava con un piede sulla terra e l'altro sull'acqua, perchè era regina dell'iniziazione e presiedeva alla scienza universale delle cose. Il piede che poggiava sull'acqua era ordinariamente portato da una barca analoga alla barca o conca dell'antica Iside. Teneva il fuso delle Parche munito di una lana mezza bianca e mezza nera, perchè presiede a tutte le forme e a tutti i simboli, e tesse la veste delle idee.

Le si dava anche la forma allegorica delle Sirene, metà donna e metà pesce, ovvero il dorso di una bella giovane e le gambe fatte a serpente, per significare la mutabilità e mobilità delle cose, e l'alleanza analogica dei contrarii nella manifestazione di tutte le forze occulte della natura. Sotto questa ultima forma, Erta prendeva il nome di *Melusina o Melosina* (la *musicista*, la *cantatrice*), cioè la *Sirena* rivelatrice delle armonie. Tale è l'origine delle immagini e delle leggende della regina Berta e della fata Melusina. Quest'ultima si mostrò, si dice, nell'XI secolo a un signore di Lusignano; ne fu amata e consentì a renderlo felice, a condizione che egli non cercasse di spiare i misteri della sua esistenza. Il signore lo promise, ma la gelosia lo rese curioso e spergiuro; spiò Melusina e la sorprese nelle sue metamorfosi, poichè una volta per settimana la fata riprendeva le sue gambe di serpente. Egli gettò un grido al quale rispose un altro grido più disperato e più terribile. Melusina era scomparsa; ma essa ritorna ancora con clamori lamentevoli ogni volta che una persona della casa di Lusignano è sul punto di morire.



SIMBOLI TIFONICI - TIPI EGIZI DELLA
GOEZIA E DELLA NEGROMANZIA

Questa leggenda è imitata dalla favola di Psiche e si riferisce, come questa favola, al pericolo dell'iniziazione sacrilega o alla profanazione dei misteri della religione e dell'amore; il racconto è preso dalle tradizioni degli antichi Bardi e proviene evidentemente dalla sapiente scuola dei Druidi. Il secolo XI se ne è impadronito e l'ha messo alla moda; ma esisteva già da lungo tempo.

L'ispirazione in Francia sembra appartenere soprattutto alle donne; gli *elfi* e le *fate* hanno preceduto le sante, e le sante francesi hanno quasi tutte qualche cosa di fatato nelle loro leggende. *Santa Clotilde* ci ha fatti cristiani, *Santa Genoveffa* ci ha conservato francesi respingendo con l'energia della sua virtù e della sua fede l'invasione minacciante di Attila. *Giovanna d'Arco...*, ma questa era più della famiglia delle fate che della gerarchia dei santi; essa morì come Ipazia, vittima dei doni meravigliosi della natura e martire del suo carattere generoso. Ne riparleremo più tardi. Santa Clotilde fa ancora dei miracoli nelle nostre provincie. Abbiamo veduto agli Andelys la folla dei pellegrini accalcarsi ad una piscina dove s'immerge tutti gli anni la statua della santa; il primo malato che dopo discende nell'acqua, è immediatamente guarito; è almeno quanto altamente proclama la confidenza popolare. Era una energica donna e una grande regina questa Clotilde; così fu provata dai più pungenti dolori; il suo primo figlio morì dopo aver ricevuto il battesimo e la sua morte fu considerata come il risultato di un maleficio; il secondo cadde malato e stava per morire... Il carattere della santa non piegò, e il Sicambro, avendo un giorno bisogno d'un coraggio sovrumano, si ricordò del Dio di Clotilde. Vedova dopo aver convertito e fondato in qualche modo un gran regno, vide sgozzare, per così dire, sotto i suoi occhi, i due figli di Clodomiro. È con simili dolori che le regine della terra rassomigliano alla regina del cielo.

Dopo la grande e risplendente figura di Clotilde, vediamo apparire nella storia, come contrasto schifoso, il funesto personaggio di *Fredegonda*, la donna il cui sguardo è un maleficio, la strega che uccide i principi. Fredegonda accusava volentieri le sue rivali di magia e le faceva morire in mezzo ai supplizi ch'essa sola meritava. Restava a Chilperico un figlio della sua prima moglie: questo giovane principe si chiamava Clodoveo. S'era innamorato d'una giovane del popolo la cui madre passava per strega. Si accusò la madre e la figlia d'aver turbato con filtri la ragione di Clodoveo, e d'aver fatto morire con malefici magici i due figli di Fredegonda. Le due disgraziate donne furono arrestate; Closvinta, la giovane, fu battuta con le verghe, le furono tagliati i bei ca-

PELLI, e Fredegonda li attaccò da sè alla porta dell'appartamento del giovane principe, poi fece mettere Closvinta sotto giudizio. Le sue risposte semplici e ferme stupirono i giudici; qualcuno consigliò, dice un cronista, di sottometerla alla prova dell'acqua bollente; un anello benedetto venne gettato in una tina posta sopra un gran fuoco, e l'accusata, vestita di bianco, dopo essersi confessata e comunicata, dovette immergere il braccio nella tina e cercare l'anello. Alla immobilità del viso di Closvinta, tutti credero che un miracolo si fosse compiuto, ma un grido di riprovazione e d'orrore si elevò quando la infelice fanciulla ritirò il braccio spaventosamente bruciato. Allora domandò il permesso di parlare e disse ai suoi giudici ed al popolo. « Voi domandate un miracolo a Dio per prova della mia innocenza; Dio non vuole esser tentato e non sospende le leggi della natura secondo il capriccio degli uomini; ma egli dà la forza a coloro che credono in lui, ed ha fatto per me una meraviglia assai più grande di quella che vi ha rifiutato. Quest'acqua m'ha bruciato, ed io vi ho immerso intero il mio braccio; ho cercato e preso l'anello. Non ho nè gridato nè impallidito, nè mi sono abbattuta in questa orribile tortura. Se fossi stata una maga, come voi dite, avrei impiegato dei malefici per non bruciarmi, ma io sono cristiana e Dio mi ha fatto la grazia di provarlo con la costanza del mio martirio ». Questa logica non era di natura da essere compresa in un'epoca così barbara. Closvinta fu ricondotta in prigione in attesa dell'ultimo supplizio, ma Dio ebbe pietà e la chiamò a lui, dice la cronaca dalla quale abbiamo attinto questi particolari.

Se non è che una leggenda, bisogna convenire che è bella e merita di essere conservata. Fredegonda perdeva una delle sue vittime, ma le due altre non le sfuggirono. La madre di Closvinta fu messa alla tortura, e, vinta dai tormenti, confessò tutto quello che si volle, anche la colpevolezza della figlia, anche la complicità di Clodoveo. Fredegonda, armata delle sue confessioni, ottenne dal feroce ed imbecille Chilperico l'abbandono di suo figlio. Il giovane principe fu arrestato e pugnalato nella sua prigione. Fredegonda dichiarò che aveva voluto sfuggire ai suoi rimorsi col suicidio. Il cadavere dello sventurato Clodoveo fu messo sotto gli occhi del padre; il pugnale era ancora nella ferita. Chilperico guardò freddamente questo spettacolo; era interamente dominato da Fredegonda che l'ingannava sfrontatamente con gli ufficiali del suo palazzo. Si nascondevano così poco che il re ebbe, suo malgrado, delle prove del proprio disonore. Invece di uccidere sul fatto la regina e il suo complice, partiva senza dir niente per la caccia. Egli

forse soffrì quest'oltraggio senza lamentarsi per paura di dispiacere a Fredegonda, ma questa donna ebbe vergogna per lui, e gli fece l'onore di credere alla sua collera al fine di avere un pretesto per assassinarlo. Lo fece uccidere per disgusto.

Fredegonda, che faceva bruciare come streghe le donne colpevoli solo di averle dispiaciuto, si esercitava essa stessa alla Magia nera, e proteggeva quelle ch'essa credeva veramente streghe. Agerico, vescovo di Verdun, aveva fatto arrestare una pitonessa che guadagnava assai denaro facendo ritrovare gli oggetti perduti e denunciando i ladri; era probabilmente una sonnambula. Si esorcizzò questa donna; il Diavolo dichiarò che egli non se ne andrebbe finchè si tenesse incatenato, ma che, se si lasciasse la pitonessa sola in una chiesa senza sorveglianti e senza guardie, egli certamente uscirebbe. Caddero nel tranello, e fu la donna che uscì; essa si rifugiò presso Fredegonda che la nascose nel suo palazzo e finì col sottrarla agli esorcismi e probabilmente al rogo. Fredegonda fece dunque questa volta una buona azione per isbaglio e pel piacere di far male.

CAPITOLO TERZO

Leggi saliche contro gli stregoni.

Sommario: — Disposizioni della legge salica contro gli stregoni - Un passaggio analogo al Talmud - Decisioni dei Concili - Carlo Martello accusato di magia - Il cabalista Zedechia - Visioni epidemiche al tempo di Pepino il Breve - Palazzi e vascelli aerei - I silfi messi sotto giudizio e condannati a non più comparire.

Sotto i re di Francia della prima razza, il delitto di Magia non era passibile di morte che per i grandi, e si trovava chi si gloriava di morire per un delitto onde era elevato sopra alla comune degli uomini e reso temibile ai sovrani stessi. È per questo che il generale Mummol, torturato per ordine di Fredegonda, dichiarò non aver nulla sofferto e provocò lui stesso gli spaventosi supplizi in seguito ai quali morì, sfidando i suoi carnefici che tanta

costanza aveva costretti in qualche modo a fargli grazia. Nelle leggi saliche, che Sigeberto attribuisce a Faramondo e che suppone essere state promulgate nel 424, si trovano le disposizioni seguenti:

« Se qualcuno ha incolpato altamente un altro di *ereburgo* o *striaporta*, (è il nome di colui che porta il vaso di rame nel luogo dove le streghe fanno i loro malefizi), e se non lo può provare, che sia condannato a un'ammenda di settemilacinquecento denari che fanno centottantasette soldi e mezzo ».

« Se qualcuno tratta una donna libera da *strega* o da *prostituta* senza provare il suo dire, che sia condannato a un'ammenda di due mila cinquecento denari pari a sessanta due soldi e mezzo ».

« Se una strega ha divorato un uomo, e che ne sia convinta, sarà condannata a pagare otto mila denari pari a duecento soldi ».

Si vede che, a quei tempi, l'antropofagia era possibile a suon di quattrini e che la carne umana non costava molto cara.

Si pagavano centottantasette soldi e mezzo per calunniare un uomo; per dodici soldi e mezzo di più, si poteva sgozzarlo e mangiarlo; ciò era più leale e completo.

Questa strana legislazione ci richiama un passaggio non meno singolare del Talmud che il celebre rabbino Jechiel spiegò in maniera assai notevole in presenza di una regina che il libro ebreo non nomina: è senza dubbio la regina Bianca, poichè il rabbino Jechiel viveva al tempo di S. Luigi. Si trattava di rispondere alle obiezioni di un giudeo convertito, chiamato Duino e che aveva ricevuto al battesimo il prenome di Nicola. Dopo varie discussioni sui testi del Talmud, si venne a questo passaggio:

« Se qualcuno ha offerto del sangue dei suoi figli a Moloc, che sia punito di morte ». È la legge di Mosè. Il Talmud aggiunge in forma di commento: « Colui dunque che avrà offerto non solo del sangue ma tutto il sangue e tutta la carne dei suoi figli in sacrificio a Moloc, non cade sotto le prescrizioni della legge, ed alcuna pena non è portata contro di lui ».

Alla lettura di questo incomprensibile ragionamento, tutti quelli che vi assistevano se ne dolsero; gli uni irrisero pietosamente; gli altri fremettero d'indignazione.

Rabbi Jechiel ottenne con pena il silenzio, fu ascoltato infine, ma con disfavore evidente e come condannando anticipatamente ciò che avrebbe detto.

« La pena di morte presso di noi, disse allora Jechiel, non è una vendetta; è una espiazione e per conseguenza una riconciliazione.

« Tutti quelli che muoiono per la legge d'Israele, muoiono nella pace d'Israele; ricevono la riconciliazione con la morte e dormono coi nostri padri. Nessuna maledizione discende con essi nella tomba; essi vivono nell'immortalità della casa di Giacobbe.

« La morte è dunque una grazia suprema, è una guarigione col ferro d'una piaga avvelenata, ma noi non applichiamo il ferro agli incurabili, noi non abbiamo più diritto su coloro che la grandezza del loro misfatto separa per sempre da Israele.

« Coloro sono morti, e non ci riguarda più di abbreviare il supplizio della loro riprovazione sulla terra; essi appartengono alla collera di Dio.

« L'uomo non ha il diritto di colpire che per guarire; è per questo che noi non colpiamo gli incurabili.

« Il padre di famiglia non castiga che i suoi figli e si contenta di chiudere la porta agli stranieri.

« I grandi colpevoli, contro i quali la nostra legge non pronunzia alcuna pena, sono per questo fatto scomunicati per sempre, e questa riprovazione è una pena più grande della morte ».

Questa risposta di Jechiel è ammirevole, e vi si sente respirare tutto il genio patriarcale dell'antico Israele. I giudei sono i veri nostri padri nella Scienza, e se invece di perseguitarli avessimo cercato di comprenderli, sarebbero adesso senza dubbio meno lontani dalla nostra fede.

Questa tradizione talmudica prova quanto è antica presso i giudei la credenza dell'immortalità dell'anima. Che cos'è, infatti, questa reintegrazione del colpevole nella famiglia d'Israele, con una morte espiatrice, se non una protesta contro la morte stessa e un sublime atto di fede nella perpetuità della vita? Il conte Giuseppe di Maistre comprendeva bene questa dottrina quando elevava fino ad una specie di sacerdozio eccezionale la missione sanguinosa del carnefice. Il supplizio supplica, dice questo grande scrittore, e l'effusione del sangue non ha cessato d'essere un sacrificio. Se la pena capitale non fosse una suprema assoluzione, non sarebbe che una rappresaglia del delitto; l'uomo che subisce la sua pena compie tutta la sua penitenza e rientra con la morte nella società immortale dei figli di Dio.

Le leggi saliche erano quelle d'un popolo ancora barbaro in cui tutto si riacquistava, come alla guerra, con una taglia. La schiavitù esisteva ancora, e la vita umana non aveva che un valore discutibile e relativo. Si può sempre acquistare ciò che si ha il diritto di vendere, e non si deve se non denaro per la distruzione di un oggetto che costa denaro.

La sola legislazione forte di questa epoca era quella della Chiesa; così i concilii portarono contro le streghe e gli avvelenatori, che prendevano il nome di stregoni, le pene più severe. Il concilio d'Agde nella bassa Linguadoca, tenuto nel 506, li scomunicò; il primo concilio d'Orleans, nel 511, proibisce espressamente le operazioni divinatorie; il concilio di Narbona, nel 589, colpisce gli stregoni d'una scomunica senza speranza e ordina che siano fatti schiavi e venduti a profitto dei poveri. Questo stesso concilio ordina di frustare pubblicamente gli *amatori del Diavolo*, cioè, senza dubbio, quelli che se ne occupavano, che lo temevano, che l'evocavano, che gli attribuivano una parte della potenza di Dio. Noi felicitiamo sinceramente i discepoli del conte di Mirville di non aver vissuto in questi tempi.

Mentre tali cose accadevano in Francia, un estatico fondava in Oriente una religione e un impero. *Maometto* era un furbo o un allucinato? Per i musulmani, è ancora un profeta, e per i sapienti, che conoscono a fondo la lingua araba, il *Corano* sarà sempre un capolavoro. Maometto era un illetterato, un semplice conduttore di cammelli, e credè il monumento più perfetto della lingua del suo paese. I suoi successi hanno potuto passare per miracoli, e l'entusiasmo guerriero dei suoi successori minacciò un istante la libertà del mondo intero; ma tutte le forze dell'Asia vennero un giorno a spezzarsi contro la mano di ferro di Carlo Martello. Questo fiero guerriero non pregava certo quando bisognava combattere; se non aveva danaro, ne prendeva nei monasteri e nelle chiese; dette anche benefici ecclesiastici a soldati. Dio, nell'opinione del clero, non doveva benedire le sue armi; così le sue vittorie furono attribuite alla Magia. Questo principe aveva talmente sollevato contro di sé l'opinione religiosa, che un venerabile personaggio, Sant'Euchero, vescovo di Orleans, lo vide sprofondato nell'inferno. Il santo vescovo, allora in estasi, apprese da un angelo, che lo conduceva in ispirito attraverso le regioni d'oltre tomba, che i santi di cui Carlo Martello aveva spogliato e profanato le chiese, gli avevano interdetto l'entrata del cielo, avevano precipitato il suo corpo stesso dalla sepoltura e l'avevano precipitato in fondo all'abisso. Euchero dette avviso di questa rivelazione a Bonifacio, vescovo di Maienza e a Fulrado arcicapellano di Pepino il Breve. Si aprì la tomba di Carlo Martello; il corpo non c'era più, la pietra interna era annerita e come bruciata, una fumata infetta esalò ed un enorme serpente ne uscì. Bonifacio indirizzò a Pepino il Breve e a Carlomanno il processo verbale dell'esumazione, o piuttosto dell'apertura della tomba del loro padre, invitandoli ad approfittare

di questo terribile esempio e a rispettare le cose sante. Ma non era forse meglio rispettarlo che violare così la sepoltura d'un eroe sulla fede d'un sogno, per attribuire all'inferno questo lavoro di distruzione così completamente e così presto compiuto dalla morte?

Sotto il regno di Pepino il Breve, fenomeni assai singolari si mostrarono pubblicamente in Francia. L'aria era piena di figure umane, il cielo rifletteva miraggi di palazzi, di giardini, di flutti agitati, di vascelli con le vele al vento e di eserciti schierati in battaglia. L'atmosfera rassomigliava a un gran sogno. Tutti potevano vedere e distinguere i particolari di questi fantastici quadri. Era forse un'epidemia che attaccava gli organi della vista o una perturbazione atmosferica che proiettava miraggi nell'aria condensata? Non era forse piuttosto un'allucinazione universale prodotta da qualche principio inebriante e pestilenziale sparso nell'atmosfera? Ciò che darebbe più probabilità a quest'ultima supposizione, è che queste visioni esasperavano il popolo; si credeva distinguere nell'aria stregoni che spandevano a piene mani le polveri nocive e i veleni. Le campagne erano colpite da sterilità, il bestiame moriva, e la mortalità si estendeva anche alle persone.

Si sparse allora una favola che doveva avere tanto più successo e credito, quanto era completamente stravagante. Vi era allora un famoso Cabalista, chiamato *Zedechia*, che teneva scuola di scienze occulte, ed insegnava non la Cabala, ma le ipotesi divertenti alle quali la Cabala può dar luogo e che formano la parte esoterica di questa scienza sempre nascosta ai profani. Zedechia divertiva dunque gli spiriti con la mitologia di questa Cabala favolosa. Raccontava come Adamo, il primo uomo, creato dapprima in uno stato quasi spirituale, abitasse sopra alla nostra atmosfera dove la luce faceva nascere per lui, e secondo il suo desiderio, i vegetali più meravigliosi; là era servito da una folla d'esseri della più grande bellezza, creati ad immagine dell'uomo e della donna, di cui essi erano i riflessi animati, e formati della più pura sostanza degli elementi; erano i silfi, le salamandre, le ondine e gli gnomi; ma, nello stato d'innocenza, Adamo non regnava su gli gnomi e sopra le ondine se non per la mediazione delle salamandre e dei silfi, i quali, soli, avevano il potere di elevarsi fino al suo paradiso aereo.

Nulla eguagliava la felicità della coppia primitiva servita dai silfi: questi spiriti mortali erano d'una incredibile abilità per costruire, tessere, far fiorire la luce in mille forme variate che l'immaginazione più brillante e più feconda non ha il senso di concepire.

Il paradiso terrestre, così chiamato perchè riposava sull'atmosfera della terra, era dunque il soggiorno degli incantesimi; Adamo ed Eva dormivano in palazzi di perle e di zaffiri, le rose nascevano attorno ad essi e si stendevano in tappeti sotto i loro piedi; essi scivolavano sull'acqua in barche di madreperla tirate da cigni; gli uccelli parlavano loro con una musica deliziosa, i fiori si penzolavano per accarezzarli; la caduta lor fece tutto perdere precipitandoli sulla terra; i corpi materiali di cui furono coperti, sono le pelli di bestia di cui parla la Bibbia. Essi trovaronsi soli e nudi sopra una terra che non obbediva più ai capricci dei loro pensieri; essi dimenticarono anche la vita edenica, e non l'intravidero più nei loro ricordi che come un sogno. Ciò nonostante, sopra all'atmosfera, le ragioni paradisiache si estendevano sempre, abitate solo dai silfi e dalle salamandre che si trovarono così soli custodi dei domini dell'uomo, come valletti afflitti che restano nel castello di un padrone del quale non sperano più il ritorno.

Le immaginazioni erano piene di queste meravigliose finzioni quando apparvero i *miraggi* del cielo e le *figure umane* nelle nuvole. Più nessun dubbio allora: erano i silfi e le salamandre di Zedechia che venivano a cercare i loro antichi padroni. Si confuse il sogno con la veglia e diverse persone si credettero sollevate in alto dagli esseri aerei; non si discorse che di viaggi al paese dei silfi, come tra noi si parla di mobili animati e di manifestazioni fluidiche. La pazzia s'impadronì anche delle migliori teste e fu necessario infine che la Chiesa se ne occupasse. La Chiesa ama poco le comunicazioni soprannaturali fatte alla moltitudine; simili rivelazioni distruggono il rispetto dovuto all'autorità, e la catena gerarchica dell'insegnamento non potrebbe essere attribuita allo spirito d'ordine e di luce. I fantasmi delle nubi furono dunque raggiunti e convinti di non essere altro che illusioni dell'inferno; il popolo allora, desideroso di prendersela con qualcuno, fece una crociata, per così dire, contro gli stregoni. La follia pubblica terminò con una crisi di furore; le persone sconosciute che s'incontravano per le campagne erano accusate di scendere dal cielo ed uccise senza misericordia; parecchi maniaci confessarono che erano stati elevati dai silfi o dai dèmoni; altri, che se ne erano già vantati, non vollero o non poterono più disdirsi: furono bruciati, o gettati nell'acqua, e, appena si crederebbe, dice Garinet (1), il gran numero di coloro

(1) Garinet, *Histoire de la Magie en France*, 1818, 1 vol. in 8.

che si fecero così perire in tutto il regno. In tal modo si sciolgono ordinariamente i drammi in cui la parte principale è rappresentata dalla ignoranza e dalla paura.

Queste epidemie visionarie si riprodussero sotto i regni seguenti, e la onnipotenza di Carlomagno dovette intervenire per calmare l'agitazione pubblica. Un editto, rinnovato dopo da Luigi il Bonario, proibì ai silfi di mostrarsi, comminando pene gravissime. Si comprese che, in mancanza di silfi, queste pene colpivano quelli che si sarebbero vantati di averli visti, e si finì per non più vederli; i vascelli aerei rientrarono nel porto dell'oblio e nessuno pretese più d'aver viaggiato in cielo. Altre frenesie popolari vennero queste a sostituire, e gli splendori romantici del gran regno di Carlomagno fornirono agli amanti delle leggende altri prodigi a cui credere ed altre meraviglie da raccontare.

CAPITOLO QUARTO

Leggende del regno di Carlomagno.

Sommario: — La spada incantata e il corno magico di Orlando - L'Enchiridione di Leone III - Il Sabato - I tribunali segreti o i franchi giudici - Disposizioni dei Capitolari contro gli stregoni - La Cavalleria errante.

Carlomagno è il vero principe degli incantesimi e della magia; il suo regno è come un alto, solenne e brillante, tra la barbarie e il medio evo; è un'apparizione di maestà e di grandezza che richiama le pompe magiche del regno di Salomone, è una resurrezione e una profezia. In lui l'impero romano riappariva in tutto il suo splendore; in lui anche, come in un tipo evocato e realizzato per divinazione, si mostra anticipatamente l'impero perfetto, delle età della civiltà matura, l'impero coronato dal sacerdozio e appog-

gianti il suo trono all'altare. Da Carlomagno comincia l'era della Cavalleria e l'epopea meravigliosa dei romanzi; i cronisti del regno di questo principe rassomigliano tutti alla storia dei quattro figli di Aimone o d'Oberone l'incantatore. Gli uccelli parlano per rimettere sulla buona strada l'esercito francese smarrito nelle foreste; colossi di bronzo si alzano in mezzo al mare e mostrano all'imperatore le vie aperte dell'Oriente. Orlando, il primo dei paladini, possiede una spada magica, battezzata come una cristiana e chiamata Durlindana; il prode parla alla sua spada la quale sembra comprenderlo; nulla resiste allo sforzo di questa spada soprannaturale. Orlando possiede anche un corno d'avorio così artisticamente fatto che il menomo soffio vi produce un rumore che si ode a venti leghe in giro e fa tremare le montagne. Quando Orlando soccombe a Roncisvalle, piuttosto schiacciato che vinto, egli si solleva ancora come un gigante sotto un diluvio d'alberi e di rocce rotolanti; suona il corno e i saraceni prendono la fuga. Carlomagno, che è a più di dieci leghe di là, sente il corno di Orlando e vuole andare al suo soccorso; ma ne è impedito dal traditore Ganelone che ha venduto l'armata francese ai barbari. Orlando, vedendosi abbandonato, abbraccia un'ultima volta la sua Durlindana, poi, riunendo tutte le sue forze, colpisce a due mani la montagna contro la quale spera spezzarla per non lasciarla cadere in potere degli infedeli; ma la montagna è spaccata senza che Durlindana sia intaccata. Orlando la stringe contro il suo petto e muore con una faccia così altamente fiera che i Saraceni non osano discendere per avvicinarlo, e lanciano ancora, tremando, una grandine di frecce contro il vincitore che non è più.

Carlomagno, dando un trono al papato e ricevendo da lui l'impero del mondo, è il più grandioso di tutti i personaggi della nostra storia.

Abbiamo parlato dell'*Enchiridione*, di quel piccolo libro che racchiude, con le più belle preghiere cristiane, i segni più nascosti della Cabala. La tradizione occulta attribuisce questo libretto a Leone III, ed afferma che fu dato dal pontefice a Carlomagno come il più raro di tutti i doni. Il sovrano, proprietario di questo libro, che sapesse degnamente servirsene, doveva essere il padrone del mondo. Questa tradizione non è forse da disdegnare. Essa suppone:

1. L'esistenza d'una rivelazione primitiva e universale, che spiega tutti i segreti della natura accordandoli con i misteri della grazia e conciliando la ragione con la fede, perchè tutte e due sono figlie di Dio e concorrono ad illuminare l'intelligenza con la loro doppia luce.

2. La necessità in cui si è stati sempre obbligati di nascondere tale rivelazione alla moltitudine, per paura che questa non ne abusi interpretandola male, e che essa non se ne serva contro la fede delle forze della ragione o delle potenze della fede stessa per smarrire la ragione che il volgo non arriva mai bene a intendere.

3. L'esistenza d'una tradizione segreta che riserva ai sovrani pontefici e ai padroni temporali del mondo la conoscenza di questi misteri.

4. La perpetuità di certi segni o pentacoli esprimenti questi misteri in una maniera geroglica, e conosciuti dai soli adepti.

L'*Enchiridione* sarebbe una raccolta di preghiere allegoriche, aventi per chiavi i pentacoli più misteriosi della Cabala.

Noi descriviamo qui la figura dei principali pentacoli dell'*Enchiridione*.

Il primo rappresenta un triangolo equilatero rovesciato, inscritto in un doppio cerchio. Sul triangolo sono scritti in modo da formare il *Tau* profetico, le due parole

אלהים, *Eloim*, e צבאות, *Sabaot*,

che significa il Dio degli Eserciti, l'equilibrio delle forze naturali e l'armonia dei numeri. Ai tre lati del triangolo vi sono i tre grandi nomi

יהוה, *Jeova* אדוני, *Adonai* אגלא, *Agla*.

Sopra al nome di *Jeova* è scritto in latino *formatio*, sopra *Adonai*, *reformatio*, e sopra *Agla* *transformatio*. Così la creazione è attribuita al Padre, la redenzione o la riforma al Figlio e la santificazione o trasformazione allo Spirito Santo, secondo le leggi matematiche dell'azione, della reazione e dell'equilibrio. *Jeova* è in effetto anche la genesi o la formazione del dogma con la significazione elementare delle quattro lettere del tetragramma sacro; *Adonai* è la realizzazione di questo dogma in forma umana, nel Signore visibile, che è il figlio di Dio o l'uomo perfetto; e *Agla*, come abbiamo altrove assai lungamente spiegato, esprime la sintesi di tutto il dogma e di tutta la scienza cabalistica, indicandone chiaramente coi geroglifici, di cui questo nome ammirevole è formato, il triplice segreto della Grande Opera.

Il *secondo pentacolo* è una testa a triplice faccia, coronata da una tiara uscente da un vaso pieno di acqua. Coloro che sono iniziati ai misteri del Sohar comprenderanno l'allegoria di questa testa.

Il *terzo* è il doppio triangolo formante la stella di Salomone.

Il *quarto* è la spada magica, con questa leggenda: *Deo duce, comite ferro*, emblema del grande arcano e della onnipotenza dell'iniziato.

Il *quinto* è il problema della grandezza umana del Salvatore, risolto col numero quaranta: è il numero teologico dei Sefiroti, moltiplicato per quello delle realizzazioni naturali.

Il *sesto* è il pentacolo dello spirito, espresso con delle ossa che formano due E e due T.

Il *settimo* è il più importante, è il gran monogramma magico, che spiega le Clavicole di Salomone, il Tetragramma, il segno del Laharum e la parola suprema degli adepti (vedi *Dogma e Rituale dell'alta Magia - spiegazione delle figure*). Questo carattere si legge facendo girare la pagina come una ruota, e si pronunzia *rota, taro o tora*.

La lettera A è spesso sostituita in questo carattere dal numero della lettera, che è I.

Si trova ancora in questo segno la figura e il valore dei quattro emblemi geroglifici del Tarocco: il bastone, la coppa, la spada e il denaro. Questi quattro geroglifici elementari si ritrovano dappertutto nei monumenti sacri degli Egizi, e Omero li ha figurati nella sua descrizione dello scudo di Achille, ponendoli nello stesso ordine degli autori dell'Enchiridione.

Ma queste spiegazioni, se si dovesse appoggiarle con tutte le loro prove, ci frastinerebbero fuori del nostro soggetto e richiederebbero un lavoro speciale che speriamo bene mettere in ordine e pubblicare un giorno.

La spada o il pugnale magico raffigurato nell'Enchiridione sembra essere stato il simbolo segreto del tribunale dei franchi-giudici. Questa spada, infatti, è fatta in forma di croce, è nascosta e come avviluppata nella leggenda; Dio solo la dirige e colui che colpisce non dà conto a nessuno dei suoi colpi. Terribile minaccia e non meno terribile privilegio! Il pugnale veemico, infatti, colpiva nell'ombra i colpevoli il cui delitto stesso restava sovente sconosciuto. A quali fatti si collega questa spaventosa giustizia? Bisogna qui penetrare nelle ombre che la storia non ha potuto chiarire, e domandare alle tradizioni e alle leggende una luce che la scienza non ci dà.

I franchi-giudici furono una società segreta opposta, nell'interesse dell'ordine e del governo, a società segrete anarchiche e rivoluzionarie.

Le superstizioni sono tenaci e il druidismo degenerato aveva messo profonde radici nelle selvagge terre del Nord. Le insurrezioni frequenti dei Sassoni attestavano un fanatismo sempre in moto che la forza morale era impotente a reprimere; tutti i culti vinti, il paganesimo romano, l'idolatria germanica, il rancore giudeo, si legavano contro il cristianesimo vittorioso. Assemblee notturne avevano luogo e i congiurati vi cementavano la loro alleanza col sangue delle vittime umane: un idolo panteistico dalle corna di becco e dalle forme mostruose presiedeva a festini che si potrebbero chiamare le *agapi dell'odio*. Il *Sabbato*, in una parola, si celebrava ancora in tutte le foreste e in tutti i deserti delle provincie ancora selvagge; gli adepti vi si recavano mascherati e irriconoscibili; l'assemblea spengeva i suoi lumi e si disperdeva prima del far del giorno; i colpevoli erano dappertutto, e in nessun luogo si poteva afferrarli. Carlomagno risolse di combatterli con le stesse loro armi. In quel tempo daltronde le tirannie feudali cospiravano con i settari contro l'autorità legittima: le streghe erano le prostitute dei castelli; i banditi iniziati al *Sabbato* dividevano con i signori i frutti sanguinosi delle loro rapine; le giustizie feudali erano vendute al miglior offerente e le cariche pubbliche non pesavano di tutto il loro peso che sui deboli e i poveri.

Carlomagno inviò in Vestfalia, dove il male era maggiore, suoi agenti devoti incaricati di una missione segreta. Questi agenti attirarono a loro e si legarono col giuramento e la mutua sorveglianza tutti quelli che erano energici tra gli oppressi, tutti quelli che amavano ancora la giustizia, sia tra il popolo, sia nella nobiltà; scoprirono ai loro adepti i pieni poteri che avevano avuto dall'imperatore e istituirono il tribunale dei franchi-giudici.

Era una polizia segreta avente diritto di vita e di morte. Il mistero che circondava i giudizi, la rapidità delle esecuzioni, tutto colpì l'immaginazione di questi popoli ancora barbari. La *Santa Veeme* prese proporzioni gigantesche; si tremava al racconto delle apparizioni di uomini mascherati, delle citazioni inchiodate alle porte dei signori più potenti, dei capi di briganti trovati morti col terribile pugnale crociforme sul petto, e con l'estratto del giudizio della *Santa Veeme* nella striscia attaccata al pugnale.

Questo tribunale teneva nelle sue riunioni le forme più fantastiche: il colpevole, citato in qualche crocicchio isolato, vi era preso da un uomo nero che gli bendava gli occhi e lo conduceva

in silenzio; era sempre di sera, a un'ora inoltrata, perchè le sentenze non si pronunciavano che a mezzanotte. Il delinquente era introdotto in vasti sotterranei; una sola voce l'interrogava; poi gli si toglieva la benda: il sotterraneo s'illuminava in tutte le sue immense profondità e si vedevano i franchi-giudici tutti vestiti di nero e mascherati. Queste assemblee formidabili erano talvolta così numerose, che rassomigliavano a un'armata di sterminatori: una notte l'imperatore Sigismondo stesso presiedeva la santa *Veeme* e più di mille franchi-giudici sedevano in circolo attorno a lui.

Nel 1400, vi erano in Germania centomila franchi-giudici. La gente di dubbia coscienza temeva i loro parenti e i loro amici: « Se il duca Adolfo di Sleiswyek mi fa visita, diceva un giorno Guglielmo di Brunswick, bisognerà bene che lo faccia impiccare, se non voglio io essere impiccato ».

Un principe della stessa famiglia, il duca Federigo di Brunswick, che fu imperatore un'istante, aveva rifiutato di arrendersi a una citazione dei franchi giudici; non usciva più che armato di tutto punto e circondato dalle guardie; ma un giorno si allontanò un poco dal suo seguito ed ebbe bisogno di sbarazzarsi d'una parte della sua armatura. Non si vide più ritornare. Le sue guardie entrarono nel piccolo bosco dove il duca aveva voluto esser solo un istante; il disgraziato spirava, con nelle reni il pugnale della *Santa Veeme* e la sentenza appesa al pugnale. Fu guardato da tutte le parti e si vide un uomo mascherato che si ritirava camminando con passo solenne... Nessuno osò inseguirlo!

È stato stampato nel Reichshetaer di Müller il codice della corte *Veemica* ritrovato negli antichi archivi di Vestfalia. Ecco il titolo di questo vecchio documento:

« Codice e statuti del santo tribunale segreto dei franchi-conti e franchi-giudici di Vestfalia che vennero stabiliti nell'anno 772 dello imperatore Carlomagno, e come detti statuti vennero corretti nel 1404 dal re Roberto, che vi ha fatto in più punti le variazioni e le aggiunte che esigeva l'amministrazione della giustizia nei tribunali degli illuminati, dopo averli di nuovo rivestiti della sua autorità ».

Un avviso posto nella prima pagina proibisce, sotto pena di morte, a ogni profano, di gettare gli occhi su questo libro.

Il nome d' *Illuminati*, che si dà qui agli affigliati del tribunale segreto, rivela tutta la loro missione: essi dovevano seguire nell'ombra gli adoratori delle tenebre, dovevano far risplendere il giorno su tutte le trame criminali, ed è quanto significava quello splendore subitaneo che illuminava il tribunale allorchè si pronunciava una sentenza.

Le disposizioni pubbliche della legge sotto Carlomagno autorizzavano questa guerra santa contro i tiranni della notte. Si può vedere nei *Capitolarii* di quali pene dovevano essere puniti gli stregoni, gl'indovini, i fattucchieri, gli annodatori di aghi, quelli che evocavano il Diavolo, e gli avvelenatori col mezzo dei pretesi filtri amorosi.

Queste stesse leggi proibiscono espressamente di sconvolgere l'aria, d'eccitare le tempeste, di fabbricare caratteri e talismani, di dare la sorte, di fare maleficii, di praticare fatture, sia sugli uomini, sia sulle mandre. Gli stregoni, gli astrologi, gl'indovini, i negromanti, i matematici occulti, sono dichiarati esecrabili e condannati alle stesse pene degli avvelenatori, dei ladri e degli assassini. Si comprenderà questa severità, se si ricorda ciò che abbiamo detto dei riti orribili della Magia nera e dei suoi sacrificii infanticidi; bisognava che il pericolo fosse grande perchè la repressione si manifestasse sotto forme così molteplici e severe.

Un'altra istituzione che risale alle stesse sorgenti della *Veeme*, fu la *Cavalleria Errante*. I cavalieri erranti erano una specie di franchi-giudici che si appellavano a Dio e alla loro lancia di tutte le ingiustizie dei castellani e di tutte le malizie dei negromanti. Erano dei missionari armati che tagliavano in due con la loro spada i miscredenti dopo essersi muniti del segno della croce; meritavano così il ricordo di qualche nobile donna e santificavano l'amore col martirio di una vita tutta di sacrifici. Come siamo già lontani da quelle cortigiane pagane alle quali s'immolavano schiavi, e per le quali i conquistatori dell'antico mondo bruciavano città! Alle donne cristiane occorrono altri sacrifici; occorre aver esposto la vita per il debole e l'oppresso, liberato dei prigionieri, punito i profanatori degli affetti santi; e allora queste belle e bianche dame dalle vesti stemmate, dalle mani delicate e pallide, queste madonne viventi e fiere come gigli, che ritornano dalla chiesa, coi loro libri delle orazioni sotto il braccio e la corona del rosario alla cintura, staccheranno il loro velo ricamato d'oro o d'argento e lo daranno per sciarpa al cavaliere inginocchiato dinanzi a loro e che le prega pensando a Dio!

Non ricordiamo più gli errori di Eva; essi sono mille volte perdonati e compensati da questa grazia ineffabile delle nobili figlie di Maria!

CAPITOLO QUINTO

Maghi.

Sommario: Scomunica del Re Roberto - San Luigi e il rabbino Jechiel - La lampada magica e il chiodo incantato - Alberto il Grande e i suoi prodigi - L'Androide - Il bastone di San Tomaso d'Aquino.

Il dogma fondamentale dell'alta scienza, quello che consacra la legge eterna dell'equilibrio, aveva ottenuto la sua intera realizzazione nella costituzione del mondo cristiano. Due colonne viventi sostenevano l'edificio dell'incivilimento: il papa e l'imperatore.

Ma l'impero si era diviso sfuggendo dalle deboli mani di Luigi il Bonario e di Carlo il Calvo. La potenza temporale, abbandonata alle sorti della conquista o dell'intrigo, perdè questa unità provvidenziale che la metteva in armonia con Roma. Il papa dovette spesso intervenire come gran giustiziere, e a suo rischio e pericolo represses le ingordigie e l'audacia di tanti sovrani divisi.

La scomunica era allora una pena terribile, perchè era sanzionata dalle credenze universali, e produceva, per un effetto misterioso di questa catena magnetica di riprovazione, fenomeni che spaventavano la folla. È per questo che Roberto il Pio, essendo incorso in questa terribile pena per un matrimonio illegittimo, divenne padre d'un figlio mostruoso simile a quelle figure di demonii che il medio evo sapeva rendere così completamente e così ridicolmente difforni. Questo triste frutto d'una unione riprovata attestava per lo meno le torture della coscienza e i sogni di terrore che avevano agitato la madre. Roberto vi scorse una prova della collera di Dio e si sottomise alla sentenza pontificale: rinunziò a un matrimonio che la Chiesa dichiarava incestuoso; ripudiò Berta per isposare Costanza di Provenza e non spettò che a lui di vedere, nei costumi sospetti e nel carattere altiero di questa nuova sposa, un secondo castigo del cielo.

I cronisti di quei tempi sembrano amar molto le leggende dia-boliche, ma mostrano, raccontandole, più credulità che gusto. Tutti

gl'incubi dei monaci, tutti i sogni morbosi delle religiose, sono considerati come reali apparizioni. Sono fantasmagorie disgustose, allocuzioni stupide, trasfigurazioni impossibili, alle quali non manca, per essere divertenti, che l'estro artistico di Callot e di Cyrano di Bergerac. Ad eccezione di questo, dal regno di Roberto fino a quello di San Luigi, niente ci pare degno di essere raccontato.

Sotto il regno di San Luigi visse il famoso rabbino *Jechiel*, gran cabalista e fisico illustre. Tutto ciò che si disse della sua lampada e del suo chiodo magico prova che egli aveva scoperto l'elettricità, o almeno che ne conosceva i principali usi; perchè questa conoscenza, così antica come la Magia, si trasmetteva come una delle chiavi dell'alta Iniziazione.

Allorchè giungeva la notte, una stella raggianti appariva nell'appartamento di Jechiel; la luce ne era così viva, che non si poteva fissarla senza essere abbagliati, ed espandeva un irraggiamento sfumato dei colori dell'iride. Tale luce non si vedeva mai diminuire, nè spengersi, e si sapeva che non era alimentata nè con olio nè con alcuna delle sostanze combustibili allora conosciute.

Quando un importuno o un curioso male intenzionato cercava d'introdursi in casa di Jechiel, e persisteva a tormentare il battente della sua porta, il rabbino batteva sopra un chiodo che era piantato nel suo gabinetto; si sprigionava allora, nello stesso tempo dalla testa del chiodo e dal manico della porta, una scintilla bluastra, e il malcapitato era scosso in tale modo, che gridava misericordia e credeva sentir la terra aprirsi sotto i suoi piedi. Un giorno, una folla ostile si accalcò presso questa porta con mormorii e con minacce: si tenevano gli uni agli altri per le braccia per resistere alla commozione ed al preteso terremoto. Il più ardito scosse il martello della porta con furore. Jechiel toccò il suo chiodo. All'istante gli assalitori si rovesciarono gli uni sugli altri e fuggirono gridando come gente bruciata; erano sicuri d'aver sentito la terra aprirsi ed inghiottirli fino al ginocchio, non sapevano come ne erano usciti; ma per nulla al mondo sarebbero ritornati a far baccano alla porta dello stregone. Jechiel conquistò così la sua tranquillità pel terrore che incuteva. San Luigi, che per essere un gran cattolico, non era meno un gran re, volle conoscere Jechiel, lo chiamò alla sua corte, ebbe con lui diversi colloqui, restò pienamente soddisfatto delle sue spiegazioni, lo protesse contro i nemici, e non cessò, finchè visse, di testimoniargli stima e di fargli del bene.

Alla stessa epoca viveva Alberto il Grande, che passa ancora presso il popolo per il grande maestro di tutti i maghi. I cronisti assicurano che egli possedette la pietra filosofale e che pervenne,

dopo trent'anni di lavoro, alla soluzione del problema dell'Androide; cioè che fabbricò un uomo artificiale, vivente, parlante e che rispondeva a tutte le questioni con una tale precisione e una tale sottigliezza, che San Tomaso d'Aquino, infastidito di non poterlo ridurre al silenzio, lo spezzò con un colpo di bastone. Tale è la favola popolare; vediamo che cosa significa.

Il mistero della formazione dell'uomo e della sua apparizione primitiva sulla terra ha sempre gravemente preoccupato i curiosi che cercano i segreti della natura. L'uomo, infatti, appare l'ultimo fossile, ed essendo stabilito che i giorni della creazione di Mosè furono delle lunghe epoche, come si formò dunque l'umanità? La Genesi ci dice che Dio fece il primo uomo col limo della terra, e che gli insufflò la vita; non dubitiamo un istante della verità di questa asserzione. Lungi da noi nonostante l'idea eretica e antropomorfa di un dio che lavora dell'argilla con le sue mani. Dio non ha mani; è un puro spirito e fa uscire le sue creazioni le une dalle altre con le forze stesse che egli dà alla natura. Se dunque il Signore ha fatto uscire Adamo dal limo della terra, noi dobbiamo comprendere che l'uomo è venuto dalla terra sotto l'influenza di Dio, ma in un modo naturale. Il nome di Adamo in ebreo designa una terra rossa; ora, quale può essere questa terra rossa? Ecco quanto cercavano gli alchimisti: in modo che la Grande Opera non era il segreto della trasmutazione dei metalli, risultato indifferente ed accessorio; era l'arcano universale della vita, era la ricerca del punto centrale di trasformazione dove la luce si fa materia e si condensa in una terra che contiene in sé stessa il principio del moto e della vita, era la generalizzazione del fenomeno che colorisce il sangue in rosso con la creazione di questi innumerevoli globuli calamitati come i mondi e viventi come gli animali. I metalli, per i discepoli di Ermete, erano il sangue coagulato della terra che passava, come quello dell'uomo, dal bianco al nero e dal nero al vermiglio, secondo il lavoro della luce. Rimettere questo fluido in movimento col calore e rendergli la fecondazione colorante della luce col mezzo dell'elettricità; tale era la prima parte dell'opera dei Savi; ma il fine era più difficile e più sublime; si trattava di ritrovare la terra adamica che è il sangue coagulato della terra vivente; e il sogno supremo dei filosofi era di terminare l'opera di Prometeo imitando il lavoro di Dio, cioè facendo nascere un uomo figlio della scienza, come Adamo fu il figlio della onnipotenza divina. Questo sogno era forse insensato, ma bello. La Magia nera, che scimmietta sempre la Magia della luce, prendendola a rovescio, si preoccupa anche molto dell'Androide, perchè ne vorrebbe fare

l'istrumento delle sue passioni e l'oracolo dell'inferno. Per questo bisognava violentare la natura e ottenere una specie di fungo velenoso pieno di malizia umana concentrata, una realizzazione vivente di tutti i delitti. Così cercavano la mandragora sotto la forca degli impiccati; la facevano strappare da un cane che si attaccava alla radice e che si colpiva d'un colpo mortale; il cane doveva strappare la mandragora nelle convulsioni dell'agonia. L'anima del cane passava allora nella pianta e vi attirava quella dell'impiccato...

Basta ora con questi errori ed assurdità. I curiosi di simile scienza possono consultare quel volgare libro di Magia conosciuto nelle campagne sotto il nome di *Piccolo Alberto*; essi vi vedranno ancora come si può fare la mandragora sotto la forma di un gallo a figura umana. La stupidità di tutte queste ricette confina con l'immondo, e in fatti non si può oltraggiare volontariamente la natura senza rovesciare al tempo stesso tutte le leggi della ragione.

Alberto il Grande non era nè infanticida nè deicida; non aveva commesso nè il delitto di Tantalò nè quello di Prometeo; ma aveva finito di creare e di armare di tutto punto questa teologia puramente scolastica, uscita dalle categorie di Aristotile e dalle sentenze di Pietro Lombardo, con la logica del sillogismo che argomenta invece di ragionare, e che trova a tutto risposta sottilizzando sui termini. Era meno una filosofia che un automa filosofico, rispondendo a molla e svolgendo le sue tesi come un meccanismo a ingranaggi; questo non era affatto il Verbo umano, era il rumore monotono d'una macchina, la parola inanimata d'un Androide; era la precisione fatale della meccanica, invece della libera applicazione delle necessità razionali. San Tomaso d'Aquino spezzò d'un sol colpo tutto questo affastellamento di parole gonfiate in precedenza, proclamando l'impero eterno della ragione con questa magnifica sentenza che spesso abbiamo citata: « Una cosa non è giusta perchè Dio la vuole, ma Dio la vuole perchè è giusta ». La conseguenza immediata di questa proposizione era questa, argomentando dal più al meno: « Una cosa non è vera perchè Aristotile l'ha detta, ma Aristotile non ha potuto ragionevolmente dirla inquanto è vera. Cercate dunque dapprima la verità e la giustizia, e la scienza d'Aristotile vi sarà data per soprappiù ».

Aristotile, galvanizzato dalla Scolastica, era il vero Androide d'Alberto il Grande; e il bastone magistrale di San Tomaso d'Aquino fu la dottrina detta *Somma Teologica*, capolavoro di forza e di ragione che si studierà ancora nelle nostre scuole di teologia quando si vorrà ritornare seriamente ai sani e forti studii.

In quanto alla Pietra Filosofale trasmessa da San Domenico ad Alberto il Grande e da quest'ultimo a San Tomaso d'Aquino, bisogna intendere solo la base filosofica e religiosa delle idee di quest'epoca. Se San Domenico avesse saputo fare la Grande Opera, avrebbe acquistato per Roma l'impero del mondo, di cui era così geloso per la Chiesa, e avrebbe adoperato a scaldare i suoi crogioli quel fuoco che tanti eretici ha bruciato. San Tomaso d'Aquino cambiava in oro tutto quanto toccava, ma figuratamente e prendendo l'oro per l'emblema della verità.

Ora è il momento di dire qualche parola ancora della *Scienza Ermetica* coltivata nei primi secoli del cristianesimo da Ostano, Romario, la regina Cleopatra, gli arabi Geber, Alfarabio e Salmama, Moriano Artefio, Aristeo. Questa scienza, considerata in modo assoluto, può chiamarsi la *Cabala* realizzatrice o la *Magia* delle opere; essa ha dunque tre gradi analoghi: realizzazione *religiosa*, realizzazione *filosofica*, realizzazione *fisica*. La realizzazione religiosa è il fondamento duraturo dell'impero e del sacerdozio; la realizzazione filosofica è lo stabilimento di una dottrina assoluta e d'un insegnamento gerarchico; la realizzazione fisica è la scoperta o l'applicazione nel microcosmo, o piccolo mondo, della legge creatrice che popola incessantemente il grande universo. Questa legge è quella del movimento combinato con la sostanza, del fisso col volatile, dell'umido col solido; questo movimento ha per principio l'impulso divino, e per strumento la luce universale, eterea nell'infinito, astrale nelle stelle ed i pianeti, metallica, specifica o mercuriale nei metalli, vegetale nelle piante, vitale negli animali, magnetica o personale negli uomini.

Questa luce è la quintessenza di Paracelso, che si trova allo stato latente e allo stato raggiante in tutte le sostanze create; questa quintessenza è il vero elisir di vita che si estraeva dalla terra con la cultura, dai metalli con l'incorporazione, la rettificazione, l'esaltazione e la sintesi, dalle piante con la distillazione e la cozione, dagli animali con l'assorbimento, dagli uomini con la generazione, dall'aria con la respirazione. Ciò che ha fatto dire ad Aristeo che occorre prendere l'aria dall'aria; a Khunrath che bisogna il mercurio vivente dell'uomo perfetto formato dall'androgino; a quasi tutti, che bisogna estrarre dai metalli la medicina dei metalli e che questa medicina, in fondo la stessa per tutti i regni, è pur anco graduata e specificata secondo le forme e le specie. L'uso di questa medicina doveva essere triplice: per simpatia, per repulsione o per equilibrio.

La quintessenza graduata non era che l'ausiliare delle forze; la medicina di ciascun regno doveva prendersi da questo regno

stesso con addizione di mercurio principiante, terrestre o minerale, e del mercurio vivente sintetizzato o magnetismo umano.

Tali sono le vedute più compendiate e più rapide di questa scienza, vasta e profonda come la Cabala, misteriosa come la Magia, reale come le scienze esatte, ma screditata dalla cupidigia spesso fallita dei falsi adepti e le oscurità di cui i veri saggi hanno sviluppato in effetto le loro teorie e i loro lavori.

CAPITOLO SESTO

Processi celebri.

Sommario: — Tre processi celebri - I Templari, Giovanna d'Arco e Gilles de Laval, Signore di Raiz.

Le società dell'antico mondo erano perite per l'egoismo materialista delle caste che, immobilizzandosi e mantenendo le moltitudini in una riprovazione senza speranza, avevano ridotto il potere prigioniero nelle mani d'un piccolo numero di eletti di questo movimento circolatorio che è il principio del progresso, del moto e della vita.

Un potere senza antagonismo, senza concorrenza e per conseguenza senza controllo, era stato funesto alle regalità sacerdotali: le repubbliche, d'altra parte, erano perite nel conflitto delle libertà che, in assenza di ogni dovere gerarchicamente e fortemente sanzionato, non diventano in fine se non altrettante tirannie rivali le une delle altre. Per trovare un mezzo durevole tra questi due abissi, l'idea dei jerofantisti cristiani era stata di creare una società votata al sacrificio con voti solenni, protetta da regolamenti severi, che si recluterebbe con l'iniziazione e che, sola depositaria dei grandi segreti religiosi e sociali, farebbe dei re e dei pontefici senza esporsi essa stessa alle corruzioni della potenza. Era

questo il segreto del regno di Gesù Cristo, che senza essere di questo mondo ne governerebbe ogni grandezza.

Questa idea presiedette alla fondazione dei grandi ordini religiosi, così spesso in guerra con le autorità secolari, sia ecclesiastiche che civili; la sua realizzazione fu anche il sogno delle sette dissidenti degli Gnostici o Illuminati che pretendevano riallacciare la loro fede alla tradizione primitiva del Cristianesimo di San Giovanni. Essa divenne infine una minaccia per la Chiesa e per la società quando un Ordine ricco e dissoluto, iniziato alle misteriose dottrine della Cabala, parve disposto a rivolgersi contro l'autorità legittima i principii conservatori della gerarchia e minacciò il mondo intero d'una immensa rivoluzione.

I Templari, di cui la storia è così mal conosciuta, furono questi cospiratori terribili, ed è tempo infine di rivelare il segreto della loro caduta, per assolvere la memoria di Clemente V e di Filippo il Bello (1).

Nel 1118, nove *Cavalieri Crociati* in Oriente, nel numero dei quali erano Gioffredo di Saint-Omer e Ugo di Pagens, si consacrarono alla religione e prestarono giuramento tra le mani del patriarca di Costantinopoli, seggio sempre segretamente o pubblicamente ostile a quello di Roma dal tempo di Fozio. Il fine confesso dei Templari era di proteggere i cristiani che andavano a visitare i luoghi santi; lo scopo segreto era la ricostruzione del Tempio di Salomone sul modello profetizzato da Ezechiello.

Questa ricostruzione, formalmente predetta dai mistici giudaizzanti dei primi secoli, era divenuta il sogno segreto dei patriarchi d'Oriente. Il tempio di Salomone ricostruito e consacrato al culto cattolico diveniva, infatti, la metropoli dell'universo. L'Oriente prevaleva sull'Occidente e i patriarchi di Costantinopoli s'impadronivano del papato.

Gli storici, per ispiegare il nome di Templari dato a quest'Ordine militare, pretendono che Balduino II, re di Gerusalemme, avesse dato loro una casa situata presso il tempio di Salomone. Ma essi commettono un anacronismo, poichè a quell'epoca non solo il tempio di Salomone non esisteva più, ma non restava pietra su pietra del secondo tempio costruito da Zorobabel sulle rovine del primo, e sarebbe stato difficile d'indicare precisamente il posto.

(1) Per quel che riguarda i Templari, Clemente V e Filippo il Bello, vedere invece ciò che se ne dice in un altro libro del genere: *La Leggenda del Simboli* di M. SAUNIER, edito da questa Casa "Atanor", (N. d. T.).

Bisogna concluderne che la casa data ai Templari da Balduino era situata non vicino al tempio di Salomone, ma vicino al terreno sul quale questi missionari segreti e armati dal patriarca d'Oriente avevano intenzione di ricostruirlo.

I Templari avevano preso per loro modello, nella Bibbia, i muratori guerrieri di Zorobabel, che lavoravano tenendo la spada in una mano e la cazzuola nell'altra. È per questo che la spada e la cazzuola furono le insegne dei Templari, i quali più tardi, come si vedrà, si nascosero sotto il nome di *Fratelli Muratori*. La cazzuola dei Templari è quadrupla e le lame triangolari vi sono disposte in forma di croce, ciò che compone un pentacolo cabalistico conosciuto sotto il nome di *Croce d'Oriente*.

Il pensiero segreto di Ugo di Pagens, fondando il suo Ordine, non era stato precisamente di servire l'ambizione dei patriarchi di Costantinopoli. Esisteva in quel tempo in Oriente una setta di cristiani Gioanniti, che si pretendevano i soli iniziati ai veri misteri della religione del Salvatore. Pretendevano conoscere la storia reale di Gesù Cristo e, adottando in parte le tradizioni giudee e i racconti del Talmud, pretendevano che i fatti raccontati nei Vangeli non fossero che delle allegorie di cui San Giovanni dà la chiave dicendo « che si potrebbe riempire il mondo di libri se si scrivessero le parole e gli atti di Gesù Cristo »; parole che, secondo essi, non sarebbero che una ridicola esagerazione, se non si trattasse, infatti, d'una allegoria e d'una leggenda che si può variare e prolungare all'infinito.

Per quanto ha relazione coi fatti storici e reali, ecco ciò che i Gioanniti raccontano:

Una giovanetta di Nazaret, chiamata *Miryam*, fidanzata a un giovane della sua tribù, chiamato *Johanen*, fu sorpresa da certo Pandira o Panter, che abusò di lei per forza dopo essersi introdotto nella sua camera sotto le vesti e il nome del suo fidanzato. Johanen, saputo della sua sventura, la lasciò senza comprometterla, poichè, invero, era innocente. Essa di poi partorì un figlio che fu chiamato Josuah o Gesù.

Questo fanciullo fu adottato da un rabbino per nome Giuseppe che lo condusse con lui in Egitto; là fu iniziato alle scienze segrete, e i sacerdoti d'Osiride, riconoscendo in lui la vera incarnazione di Oro promessa agli adepti da lungo tempo, lo consacrarono sovrano pontefice della religione universale. Josuah e Giuseppe ritornarono in Giudea dove la scienza e la virtù del giovane non tardarono ad eccitare l'invidia e l'odio dei sacerdoti, che gli rimproverarono un giorno pubblicamente l'illegittimità della sua na-

scita. Josuah, che amava e venerava sua madre, interrogò il suo maestro ed apprese tutta la storia del delitto di Pandira e le sventure di Miryam. Il suo primo impulso fu di rinnegarla pubblicamente dicendole in mezzo a un festino di nozze: « Donna, che vi ha di comune fra te e me? ». Ma pensando in seguito che una povera donna non deve esser punita d'aver sofferto quanto non poteva impedire, esclamò: « Mia madre non ha peccato affatto, non ha affatto perduta la sua innocenza; essa è vergine e ciò nonostante è madre. Che un doppio onore le sia reso! In quanto a me, non ho padre sulla terra. Sono il figlio di Dio e dell'umanità! ».

Noi non spingeremo più oltre questa finzione affliggente per cuori cristiani; ci basti dire che i Gioanniti arrivavano fino a fare di San Giovanni l'Evangelista il responsabile di questa pretesa tradizione, e che attribuivano a questo apostolo la fondazione della loro Chiesa segreta. I grandi pontefici di questa setta prendevano il titolo di *Cristo* e pretendevano succedersi da San Giovanni per una trasmissione di poteri ininterrotta. Colui che si faceva bello, all'epoca della fondazione dell'Ordine del Tempio, di questi privilegi immaginari si chiamava Teocleto; il quale conobbe Ugo di Pagens, l'iniziatore ai misteri e alle speranze della sua pretesa Chiesa, lo sedusse con idee di sovrano sacerdozio e di suprema regalità, e lo designò infine per suo successore. Così l'Ordine dei Cavalieri del Tempio fu fino dalla sua origine oscurato dallo scisma e dalla cospirazione contro i re.

Queste tendenze furono avviluppate da un profondo mistero e l'Ordine faceva professione esterna della più perfetta ortodossia. I capi soli sapevano dove volevano arrivare; i gregari li seguivano senza diffidenza.

Aquistare influenza e ricchezza, poi intrigare e all'occorrenza combattere per stabilire il dogma gioannita, tale era lo scopo e i mezzi proposti ai fratelli iniziati. « Vedete, si diceva loro, il papato e le monarchie rivali si mercanteggiano oggi, si comprano, si corrompono, e domani forse si distruggono fra loro. Tutto ciò sarà l'eredità del Tempio; il mondo ci chiederà presto dei sovrani e dei pontefici. Noi faremo l'equilibrio dell'universo e saremo gli arbitri dei padroni del mondo ».

I Templari avevano due dottrine, una nascosta e riservata ai maestri, ed era quella del *Gioannismo*, l'altra pubblica, ed era la dottrina cattolico-romana. Essi ingannavano così gli avversari che aspiravano di soppiantare. Il gioannismo degli adepti era la Cabala degli Gnostici, degenerata ben presto in un panteismo mistico spinto fino all'idolatria della natura e all'odio di ogni dogma ri-

velato. Per meglio riuscire e farsi dei partigiani, essi carezzavano i rimpianti dei culti decaduti e le speranze dei culti nuovi, promettendo a tutti la libertà di coscienza ed una novella ortodossia che sarebbe la sintesi di tutte le credenze perseguitate. Giunsero fino a riconoscere il simbolismo panteistico dei grandi maestri in Magia nera e, per meglio staccarsi dall'obbedienza alla religione che anticipatamente li condannava, resero onori divini all'idolo mostruoso del Bafometto, come già le tribù dissidenti avevano adorato il vitello d'oro di Dan e di Betel. Certi monumenti recentemente scoperti e documenti preziosi che rimontano al XIII secolo, provano in modo più che sufficiente quanto raccontiamo. Altre prove ancora sono nascoste negli annali e sotto i simboli della Massoneria occulta.

Colpito di morte nel suo principio stesso e anarchico perchè era dissidente, l'Ordine dei Cavalieri del Tempio aveva concepito una grande opera che era incapace di eseguire, perchè non conosceva nè l'umiltà, nè l'abnegazione personale. D'altra parte i Templari, essendo per la maggior parte senza istruzione e solo capaci di maneggiare la spada, non avevano nulla di ciò che occorreva per governare ed incatenare al bisogno questa regina del mondo che si chiama l'opinione. Ugo di Pagens non aveva avuto la profondità di vedute che distinse più tardi un altro militare fondatore anch'egli d'una milizia formidabile ai re. I Templari erano dei Gesuiti mal riusciti.

La loro parola d'ordine era di diventare ricchi per comprare il mondo. Lo divennero infatti, e nel 1312 essi possedevano solo in Europa più di novemila signorie. La ricchezza fu il loro scoglio; divennero insolenti e lasciarono trasparire il loro sdegno per le istituzioni religiose e sociali che aspiravano di rovesciare. Si conosce il motto di Riccardo Cuor di Leone al quale un ecclesiastico, a cui permetteva una grande familiarità, avendo detto: « sire, voi avete tre figlie che vi costano caro e di cui vi sarebbe vantaggioso disfarvi: queste sono l'ambizione, l'avarizia e la lussuria », « veramente! disse il re: ebbene! maritiamole. Do l'ambizione ai Templari, l'avarizia ai monaci e la lussuria ai vescovi. Sono sicuro anticipatamente del consenso delle parti ».

L'ambizione dei Templari fu loro fatale; s'indovinavano troppo i loro disegni e si prevennero. Il papa Clemente V e il re Filippo il Bello dettero il segnale all'Europa, e i Templari, avviluppati per così dire in un'immensa tirata di rete, furono presi, disarmati e gettati in prigione. Giammai colpo di stato si era compiuto con un assieme più formidabile. Il mondo intiero fu colpito di stupore,

e si attendevano le rivelazioni strane di un processo che doveva avere tanto contraccolpo attraverso le età.

Era impossibile di svolgere davanti al popolo il piano della cospirazione dei Templari; sarebbe stato iniziare la moltitudine ai segreti dei maesri. Si ricorse all'accusa di Magia nera e si trovarono denunciatori e testimoni. I Templari, secondo le loro testimonianze, sputavano sul Cristo, rinnegavano Dio, davano al Gran Maestro baci osceni, adoravano una testa di rame dagli occhi di carbonchio, conversavano con un gran gatto nero e s'accoppiavano con diavolesse. Ecco quanto non si temette di portare seriamente nel loro atto d'accusa. Si sa la fine di questo dramma e come Giacomo di Molai e i suoi compagni perirono nelle fiamme; ma, prima di morire, il Capo del Tempio organizzò e istituì la Massoneria occulta. Dal fondo della sua prigione, il Gran Maestro creò quattro Logge metropolitane, a Napoli per l'Oriente, a Edimburgo per l'Occidente, a Stoccolma per il Nord ed a Parigi per il Mezzogiorno. Il papa e il re perirono ben presto in una maniera strana e subitanea. Squin de Florian, il principale denunciatore dell'Ordine, morì assassinato. Spezzando la spada dei Templari, ne era stato fatto un pugnale, e le loro cazzuole proscritte non fabbricavano più che delle tombe.

Lasciamole adesso scomparire nelle tenebre dove si nascondono tramandovi la loro vendetta. Quando verrà la gran rivoluzione, noi le vedremo ricomparire e le riconosceremo ai loro segni e alle loro opere.

Il più gran processo di Magia che troviamo nella storia, dopo quello dei Templari, è quello d'una vergine e quasi una santa. È stata accusata la Chiesa di avere in questa occasione servito i vili risentimenti di un partito vinto, e ci si domanda con ansietà a quali anatemi sono stati votati dalla Santa Sede gli assassini di *Giovanna d'Arco*. Diciamo subito dunque a quelli che non lo sanno, che *Pietro Cauchon*, l'indegno vescovo di Beauvais, colpito di morte subitanea dalla mano di Dio, fu scomunicato dopo la sua morte dal papa Callisto IV e che le sue ossa strappate alla terra santa furono gettate al letamaio.

Non è dunque la Chiesa che ha giudicato e condannato la *Pulcella d'Orleans*; è un cattivo sacerdote ed un apostata.

Carlo VII, che abbandonò questa nobile figlia ai suoi carnefici, fu dopo sotto la mano d'una provvidenza vendicatrice. Egli si lasciò morire di fame per la paura di essere avvelenato dal suo proprio figlio. La paura è il suffragio dei vili.

Questo re aveva vissuto per una cortigiana e aveva oberato per lei il regno che gli fu conservato da una vergine. La cortigiana

e la vergine sono state cantate dai nostri poeti nazionali; *Giovanna d'Arco* da Voltaire ed *Agnese Sorel* da Béranger.

Giovanna era morta innocente, ma le leggi contro la Magia raggiunsero e colpirono ben presto un gran colpevole. Questi era uno dei più valenti capitani di Carlo VII ed i servizi che egli aveva resi allo stato non poterono bilanciare il numero e l'enormità dei suoi delitti.

I racconti dell'Orco e di Croquemitaine furono realizzati e surpassati dalle azioni di questo fantastico scellerato, e la sua storia è rimasta nella memoria dei fanciulli sotto il nome di *Barba Blu*.

Gilles di Laval, signore di Raiz, aveva infatti la barba così nera che sembrava turchina, come si può vedere dal suo ritratto che è al museo di Versaglia, nella sala dei Marescialli. Era un maresciallo di Bretagna, valoroso perchè francese, fastoso perchè ricco e stregone perchè pazzo.

Il disordine delle facoltà del signor di Raiz si manifestò dapprima con una devozione lussuosa e una magnificenza ad oltranza. Non camminava mai se non preceduto dalla croce e dalla bandiera; i suoi cappellani erano coperti d'oro e parati come prelati; aveva presso di sé un collegio intero di piccoli paggi e di chierichetti sempre riccamente vestiti. Ogni giorno uno di questi fanciulli veniva mandato dal maresciallo, ed i suoi compagni non lo vedevano più tornare: un nuovo venuto sostituiva colui che era partito ed era severamente proibito ai fanciulli d'informarsi della sorte di tutti quelli che sparivano così ed anche di parlarne fra loro.

Il maresciallo faceva prendere questi fanciulli a genitori poveri, che si abbagliavano con promesse e che s'impegnavano a non più occuparsi dei loro figli, ai quali il signor di Raiz assicurava, diceva, un brillante avvenire.

Ora, ecco quanto succedeva:

La devozione non era che una maschera e serviva di passaporto a pratiche infami.

Il maresciallo, rovinato dalle sue folli spese, voleva ad ogni costo crearsi delle ricchezze. L'alchimia aveva esaurito le sue ultime risorse, i prestiti con gli usurai stavano per mancargli; risolse di tentare allora le ultime esperienze della Magia nera ed ottenere l'oro per mezzo dell'inferno.

Un prete apostata della diocesi di San Malò, un fiorentino chiamato Prelati, e l'intendente del maresciallo per nome Sillè, erano i suoi confidenti e i suoi complici.

Egli aveva sposato una giovane di gran nascita e la teneva per così dire rinchiusa nel suo castello di Machecoul. Vi era in

questo castello una torretta la cui porta era murata. Minacciava rovina, diceva il maresciallo, e nessuno provava mai di penetrarvi.

Intanto la signora di Raiz, che suo marito lasciava spesso sola durante la notte, aveva scorto delle luci rossastre andare e venire in questa torre. Essa non osava interrogare il marito, il cui carattere bizzarro e cupo le ispirava il più gran terrore. Il giorno di Pasqua dell'anno 1440, il maresciallo, dopo aver solennemente preso la comunione nella sua cappella, si congedò dalla castellana di Machecoul, annunziandole che partiva per la Terra Santa. La povera donna non l'interrogò oltre, tanto tremava davanti a lui; era incinta di più mesi. Il maresciallo le permise di far venire sua sorella presso di lei perchè le tenesse compagnia durante la sua assenza. La signora di Raiz si valse di questo permesso e mandò a prendere la sorella. Gilles di Laval montò a cavallo e partì.

La signora di Raiz confidò allora a sua sorella le sue inquietudini e i suoi timori. Che cosa succedeva al castello? Perchè il signor di Raiz era così cupo? Perchè le sue reiterate assenze? Che accadeva di quei fanciulli che tutti i giorni scomparivano? Perchè quelle luci notturne nella torre murata? Queste questioni eccitarono al più alto grado la curiosità delle due donne.

Che fare, pertanto? Il maresciallo aveva espressamente proibito di avvicinarsi alla torre pericolosa, e, prima di partire, aveva formalmente rinnovato il divieto.

Doveva esistere un'entrata segreta: la signora di Raiz e la sorella Anna la cercarono; tutte le sale basse del castello furono esplorate, angolo per angolo e pietra per pietra; infine nella cappella, e dietro l'altare, un bottone di rame nascosto in un intaglio di scultura, cedette sotto la pressione della mano; una pietra si rovesciò, e le due curiose, palpitanti, poterono scorgere i primi gradini di una scala.

Questa scala condusse le due donne nella torre condannata.

Al primo piano, esse trovarono una specie di cappella nella quale la croce era rovesciata e i ceri neri; sopra l'altare era posta una figura schifosa rappresentante senza dubbio il Demonio.

Al secondo, vi erano fornelli, storte, lambicchi, carbone; tutto l'occorrente insomma degli alchimisti.

Al terzo, la camera era oscura; vi si respirava un'aria insipida e fetida che obbligò le due giovani visitatrici a uscirne. Madama di Raiz si urtò contro un vaso che si rovesciò, e sentì il suo vestito e i piedi inondati d'un liquido spesso e sconosciuto; allorchè ritornò alla luce del pianerottolo, si vide tutta bagnata di sangue.

La sorella Anna voleva fuggirsene, ma nella signora di Raiz la curiosità fu più forte dell'orrore e della paura; ridiscese, prese la lampada della cappella infernale e risali nella camera del terzo piano: là un orribile spettacolo s'offrì alla sua vista.

Dei bacini di rame pieni di sangue erano disposti in ordine lungo le muraglie, con etichette portanti delle date, ed in mezzo alla stanza, sopra una tavola di marmo nero, era coricato il cadavere d'un fanciullo recentemente sgozzato.

Uno dei bacini era stato rovesciato dalla signora di Raiz, e un sangue nero s'era largamente sparso sul pavimento di legno tarlato e male spazzato.

Le due donne erano mezzo morte dallo spavento. Madama di Raiz volle ad ogni costo cancellare gli indizi dalla sua indiscrezione; andò a cercare dell'acqua e una spugna per lavare le tavole, ma non fece che stendere le macchie le quali, di nerastre che erano, divenivano sanguinolenti e vermiglie... Ad un tratto un gran rumore rimbomba nel castello; si sente gridare la gente che chiama la signora di Raiz, ed essa distingue perfettamente queste formidabili parole: « Ecco monsignore che ritorna! ». Le due donne si precipitano verso la scala, ma al tempo stesso esse sentono nella cappella del Diavolo un gran rumore di passi e di voci; la sorella Anna fugge salendo fino ai merli della torre; la signora di Raiz discende barcollando e si trova faccia a faccia con suo marito, che saliva seguito dal prete apostata e da Prelati.

Gilles di Laval afferrò la moglie per un braccio senza dirle nulla e la trascinò nella cappella del Diavolo. Allora Prelati disse al maresciallo: « Vedete bene che ciò è necessario; la vittima è venuta da sè stessa ». « Ebbene, sia, disse il maresciallo; cominciate la messa nera ».

Il prete apostata si diresse verso l'altare; il signor di Raiz aprì un piccolo armadio praticato nell'altare stesso e vi prese un largo coltello, poi andò a sedersi presso sua moglie per metà svenuta e rovesciata sopra un banco contro il muro della cappella. Le cerimonie sacrileghe cominciarono. Bisogna sapere che il signor di Raiz, invece di prendere, partendo, la strada di Gerusalemme, aveva presa quella di Nantes dove abitava Prelati; era entrato come una furia in casa di questo miserabile, minacciandolo di ucciderlo se non gli dava il modo d'ottenere dal Diavolo ciò che gli domandava da molto tempo. Prelati, per prendere una dilazione, gli aveva detto che le condizioni assolute del maestro erano terribili e che bisognava prima di tutto che il maresciallo si decidesse a sacrificare al Diavolo il suo ultimo figlio strappato a forza dal ventre della

madre: Gilles di Laval non aveva nulla risposto; ma era tornato all'istante a Machecoul, trascinando seco lo stregone fiorentino col prete suo complice. Aveva trovato la moglie nella torre murata e si sa il resto.

Intanto la sorella Anna, dimenticata sulla piattaforma della torre e non osando scendere, aveva staccato il suo velo e faceva a caso dei segnali di pericolo, ai quali risposero due cavalieri seguiti da alcuni uomini d'arme che galoppavano verso il castello. Erano i suoi due fratelli che, avendo appreso la pretesa partenza del sire di Laval per la Palestina, venivano a visitare e consolare la signora di Raiz. Essi entrarono subito con fracasso nella corte del castello. Gilles di Laval, interrompendo allora l'orribile cerimonia, disse a sua moglie: « Signora, vi faccio grazia, e non si parlerà più di questo se fate quello che vi dico. Ritornate alla vostra camera, cambiate di abito e venite a raggiungermi nella sala d'onore dove vado a ricevere i vostri fratelli. Se dinanzi a loro dite una parola o che loro facciate supporre qualche cosa, vi riconduco qui dopo la loro partenza, e riprenderemo la messa nera al punto in cui l'abbiamo lasciata. È alla consacrazione che voi dovete morire. Guardate bene dove metto il coltello ».

Egli si alza allora, conduce la moglie fino alla porta della sua camera e discende alla sala d'onore, dove riceve i due gentiluomini col loro seguito, dicendo che sua moglie si appresta per venire ad abbracciare i fratelli. Dopo un momento, infatti, compare la signora di Raiz, pallida come una morta. Gilles di Laval non cessava di guardarla fissamente e la dominava con lo sguardo. « Siete malata sorella? » « No, sono le fatiche della gravidanza... ». Ed a voce bassa la povera donna aggiungeva: « Vuole uccidermi, salvatemi ». D'un tratto la sorella Anna, pervenuta ad uscire dalla torre, entra nella sala gridando: « Portateci via, salvateci, fratelli, quest'uomo è un assassino ». Ed essa indicava Gilles di Laval. Il maresciallo chiama la sua gente in aiuto; la scorta dei due fratelli circonda le due donne e si mette mano alla spada; ma le genti del signor di Raiz, vedendolo furioso, lo disarmano invece di obbedirgli. Durante questo tempo la signora di Raiz, sua sorella ed i suoi fratelli arrivano al ponte levatoio ed escono dal castello.

Il domani, il duca Giovanni V fece investire Machecoul, e Gilles di Laval, che non contava più sui suoi uomini d'arme, si arrese senza resistenza. Il Parlamento di Bretagna l'aveva decretato in arresto come omicida; i giudici ecclesiastici s'apprestavano a giudicarlo intanto come eretico, sodomista e stregone. Delle voci, che il terrore aveva tenuto lungo tempo mute, si elevarono da tutte

le parti per domandagli i fanciulli scomparsi. Fu un lutto e un clamore universale in tutta la provincia; si frugarono i castelli di Machecoul e di Chantocé e si trovarono gli avanzi di più di duecento scheletri di fanciulli; gli altri erano stati bruciati e consumati per intero.

Gilles di Laval comparve dinanzi ai suoi giudici con una superba arroganza. -- « Chi siete? gli fu domandato, secondo l'uso. — Io sono Gilles di Laval, maresciallo di Bretagna, signore di Raiz, di Machecoul, di Chantocé ed altri luoghi. E voi che m'interrogate, chi siete? — Siamo i vostri giudici, i magistrati in corte di chiesa. — Voi i miei giudici! Andiamo dunque; vi conosco, miei signori; voi siete dei simoniaci e dei ribaldi; voi vendete il vostro Dio per acquistare le gioie del Diavolo. Non parlate dunque di giudicarmi, perchè, se io sono colpevole, voi siete certamente i miei istigatori e i miei complici, voi che dovete a me il buon esempio. — Cessate le vostre ingiurie e rispondeteci! — Amerei piuttosto essere appeso per il collo che rispondervi; mi meraviglio che il presidente di Bretagna vi lasci conoscere questa sorta di affari; voi interrogate senza dubbio per istruirvi e fare in seguito peggio di quello che non abbiate ancora fatto ».

Questa alterigia insolente cadde nondimeno dinanzi la minaccia della tortura. Confessò allora, davanti al vescovo di Saint-Brieux e al presidente Pietro de l'Hôpital, i suoi assassini e i suoi sacrilegi; pretese che il macello dei fanciulli aveva per motivo una esecrabile voluttà che egli cercava durante l'agonia di questi piccoli esseri. Il presidente parve dubitare della verità e fece altre domande al maresciallo. — « Ahimè!, disse bruscamente questi, voi vi tormentate inutilmente, e con voi me ancora. — Io non vi tormento affatto, replicò il presidente; anzi sono assai meravigliato di ciò che voi dite e non me ne posso così facilmente contentare. Così desidero e vorrei sapere da voi la pura verità —. Il maresciallo rispose: — Veramente non vi era nè altra cosa nè intenzione che quello che vi ho già detto; che volete di più? Non vi ho confessato quanto basta per far morire diecimila uomini? ».

Ciò che Gilles di Raiz non voleva dire, è che cercava la pietra filosofale nel sangue dei fanciulli sgozzati. Era la cupidigia che lo spingeva a questa mostruosa dissolutezza; credeva, sulla fede dei suoi negromanti, che l'agente universale della vita doveva essere subitamente coagulato per l'azione e la reazione combinata con l'oltraggio alla natura e col delitto; egli raccoglieva in seguito la pellicola iridescente che si formava sul sangue allorchè cominciava a raffreddarsi, le faceva subire diverse fermentazioni e met-

teva a posare il prodotto nell'uovo filosofico dell'atanòr, aggiungendovi del sale, del solfo e del mercurio.

Egli aveva tratto senza dubbio questa ricetta da qualcuno di quei vecchi libri ebrei di Magia, che sarebbero bastati, se fossero stati conosciuti, per votare i Giudei all'esecrazione di tutta la terra.

Nella persuasione in cui erano che l'atto della fecondazione umana attira e coagula la luce astrale reagendo per simpatia sugli esseri sottomessi al magnetismo dell'uomo, gli stregoni israeliti erano venuti a quegli atti infami che loro rimprovera Filone in un passaggio che riporta l'astrologo Gaffarel. Essi facevano innestare i loro alberi da donne che inserivano l'innesto intanto che un uomo si abbandonava su di loro ad atti oltraggiosi per la natura. Sempre, quando si tratta di Magia nera, si ritrovano gli stessi orrori, e lo spirito delle tenebre non è invero molto inventivo.

Gilles di Laval fu bruciato vivo nel prato della Maddalena, presso Nantes. Egli ottenne il permesso d'andare alla morte con tutto il fasto che lo aveva accompagnato durante la vita, come s'egli volesse consacrare a tutta l'ignominia del suo supplizio il fasto e la cupidigia che l'avevano così completamente degradato e così fatalmente perduto.

CAPITOLO SETTIMO

Superstizioni relative al Diavolo.

Sommario: — Le apparizioni - Le possessioni - Processi fatti ad allucinati - Sciocchezze e crudeltà popolari - Alcune parole sui fenomeni in apparenza inesplicabili.

Abbiamo detto come la Chiesa s'è mostrata sobria di decisioni relativamente al genio del male; essa insegna a non temerlo, raccomanda ai suoi figli di non occuparsene e di non pronunciare mai il suo nome.

Intanto l'inclinazione delle immaginazioni malate e delle teste deboli per il mostruoso e l'orribile, dette, durante i cattivi giorni



LE SETTE MERAVIGLIE DEL MONDO

del medio evo, un'importanza formidabile e le forme più minacciose a questo essere tenebroso che non merita se non l'oblio, poichè disconosce eternamente la verità e la luce.

Questa realizzazione apparente del fantasma della perversità fu come un'incarnazione della follia umana; il Diavolo divenne l'incubo dei chiostrì; lo spirito umano si fece paura da sè stesso e si vide l'essere preteso ragionevole tremare dinanzi alle sue proprie chimere. Un mostro nero e difforme sembrava avere steso le sue ali di pipistrello tra il cielo e la terra per impedire alla gioventù e alla vita di fidarsi alle promesse del sole e alla pacifica serenità delle stelle. Questa arpia della superstizione avvelenava tutto col suo soffio, infettava tutto col suo contatto: non si poteva bere e mangiare senza temere d'inghiottire uova di rettile; non si osava guardare la bellezza, perchè forse era un'illusione del mostro; se si rideva, si credeva sentire, come un'eco funebre, lo sghignazzamento del tormentatore eterno; se si piangeva, si credeva vederlo insultare alle lacrime. Il Diavolo sembrava tenere Dio prigioniero nel cielo, e imporre agli uomini sulla terra la bestemmia e la disperazione.

Le superstizioni conducono presto all'inetitudine e alla demenza; nulla di più deplorabile e di più fastidioso come la serie delle storie d'apparizioni diaboliche, di cui gli scrittori volgari della Magia hanno sovraccaricato i loro scritti. Pietro il Venerabile vede il Diavolo piccare una testa nelle latrine; un altro cronista lo riconosce sotto la forma d'un gatto che rassomiglia a un cane e che sgambetta come una scimmia; un signore di Corasse aveva ai suoi ordini un folletto chiamato Ortone, che gli appariva sotto forma di una troia prodigiosamente magra e scarnita. Mastro Guglielmo Edelino, priore di San Germano dei Prati, dichiarò averlo visto « sotto la forma e somiglianza di un montone che gli sembrava allora baciare brutalmente sotto la coda in segno di riverenza ed onore ».

Delle infelici vecchie s'accusavano di averlo avuto per amante; il maresciallo Trivulzio moriva di spavento battendosi di punta e di taglio contro diavoli di cui vedeva la camera piena; si bruciavano a centinaia gli infelici idioti e le pazze che confessavano aver avuto commercio col maligno; non si sentiva parlare che di incubi e di succubi; giudici accoglievano gravemente rivelazioni che sarebbe occorso rinviare ai medici; l'opinione pubblica esercitava d'altronde su essi una pressione irresistibile, e l'indulgenza per gli stregoni avrebbe esposto il magistrato stesso a tutti i furori popolari. La persecuzione esercitata sopra i pazzi rendeva la follia contagiosa ed i maniaci si dilaniavano fra loro; si battevano fino

alla morte, si facevano bruciare a fuoco lento, s'immergevano nell'acqua gelata i disgraziati, che la voce pubblica accusava di magia per forzarli a levare gl'incantesimi che avevano fatto, e la giustizia non interveniva che per finire sopra un rogo ciò che aveva cominciato la rabbia delle moltitudini.

Raccontando la storia di Gilles di Laval, abbiamo sufficientemente provato che la Magia nera può essere un delitto reale e il più grande di tutti i delitti; ma la disgrazia dei tempi fu di confondere i malati con i delinquenti, e di punire quelli che si avrebbe dovuto curare con pazienza e carità.

Dove comincia la responsabilità nell'uomo? Dove finisce? È un problema che deve inquietare spesso i depositari virtuosi della giustizia umana. Caligola, figlio di Germanico, sembrava avere ereditato tutte le virtù di suo padre; un veleno che gli venne fatto prendere turbò la sua ragione ed egli divenne lo spavento del mondo. È stato egli veramente colpevole o non dobbiamo prendercela unicamente, per i suoi misfatti, con quei vili Romani che gli obbedirono anzichè farlo rinchiudere? Il padre Ilarione Tissot, che abbiamo già citato, va più lontano di noi e vuole che ogni consenso al delitto sia una follia; disgraziatamente egli spiega sempre la follia con l'ossessione del cattivo spirito. Non potremmo domandare a questo buon religioso ciò che penserebbe d'un padre di famiglia che, dopo aver chiusa la porta a un mascalzone riconosciuto capace di ogni specie di mali, gli lasciasse poi il diritto di frequentare, consigliare, prendere, infastidire i suoi piccoli figli. Ammettiamo dunque, per essere veri cristiani, che il Diavolo, chiunque sia, non infastidisca se non quelli che si danno volontariamente a lui, e questi sono responsabili di tutto ciò che potrà loro suggerire, come l'ubriacone deve essere responsabile di ogni disordine al quale potrà abbandonarsi sotto l'influenza dell'ubriachezza.

L'ubriachezza è una follia passeggera e la follia è una ubriachezza permanente; l'una e l'altra sono dovute a un ingorgamento fosforico dei nervi del cervello, che distrugge il nostro equilibrio luminoso e priva l'anima del suo strumento di precisione. L'anima spirituale e personale rassomiglia allora a Mosè legato e fasciato nella sua culla di bitume e abbandonato alle acque del Nilo; essa è trasportata dall'anima fluidica e materiale del mondo, quest'acqua misteriosa sulla quale si librava il soffio degli Eloim allorchè il Verbo divino si formulò in queste luminose parole: *Che sia fatta la luce!*

L'anima del mondo è una forza che tende sempre all'equilibrio; occorre che la volontà trionfi su lei o che essa trionfi sulla volontà.

Ogni vita incompleta la tormenta come una mostruosità, e sempre si sforza di riassorbire gli aborti intellettuali; è per questo che i maniaci e gli allucinati sentono un'irresistibile attrazione per la distruzione e la morte; l'annientamento loro sembra un bene, e non solo essi vorrebbero morire, ma sarebbero felici di veder morire gli altri. Sentono che la vita lor sfugge; la coscienza li brucia e li tormenta; la loro esistenza non è che il sentimento della morte, il supplizio dell'inferno.

L'uno sente una voce imperiosa che gli ordina di uccidere suo figlio nella culla. Lotta, piange, fugge e finisce per prendere un'ascia e uccidere il fanciullo; l'altro, e questa spaventosa storia è recentissima, perseguitato da voci che gli domandano dei cuori, accoppa i suoi genitori, apre loro il petto e rosica a metà i loro cuori strappati. Chiunque commette deliberatamente una cattiva azione, dà pegno alla distruzione eterna e non può prevedere anticipatamente dove questo mercato funesto lo condurrà. L'essere è sostanza e vita. La vita si manifesta col moto e il moto si perpetua con l'equilibrio; l'equilibrio è dunque la legge dell'immortalità. La coscienza è il sentimento dell'equilibrio, e l'equilibrio è la precisione e la giustizia. Ogni eccesso, allorchè non è mortale, si corregge con l'eccesso contrario. È la legge eterna delle reazioni. Ma se l'eccesso si precipita fuori di ogni equilibrio, si perde nelle tenebre esterne e diventa la morte eterna.

L'anima della terra trascina nelle vertigini del moto astrale tutto quanto non gli resiste con la forza equilibrata della ragione. Dappertutto dove si manifesta una vita imperfetta e mal formata, essa fa affluire le sue forze per distruggerle, come gli spiriti vitali abbondano per chiudere le piaghe. Da ciò quei disordini atmosferici che si manifestano attorno a certi malati; da ciò le commozioni fluidiche, i giramenti di mobili, le sospensioni, i tiri di pietre, le tensioni aeree che fanno apparire a distanza il miraggio sensibile e tangibile delle mani e dei piedi dell'ossesso. È la natura che si tormenta attorno a un cancro che vuole estirpare, attorno a una piaga che vuol chiudere, attorno a una specie di vampiro del quale vuole la morte per immergerlo di nuovo nella vita.

I movimenti spontanei degli oggetti inerti non possono avvenire se non per un lavoro di forze che calamitano la terra; uno spirito, cioè un pensiero, non solleva nulla senza leva. Se fosse altrimenti, il lavoro quasi infinito della natura per la creazione e il perfezionamento degli organi sarebbe senza scopo. Se lo spirito liberato dai sensi potesse fare obbedire la materia a sua voglia, i morti illustri si rivelerebbero a noi per i primi con movimenti ar-

moniosi e regolari; invece noi vediamo sempre movimenti incoerenti e febbrili producentisi attorno ad esseri malati, inintelligenti e capricciosi. Questi esseri sono delle calamite sregolate che fanno delirare l'anima della terra; ma quando la terra ha il delirio in seguito all'uscita di questi esseri abortiti, è che soffre essa stessa attraversando una crisi che finirà con violente commozioni.

Vi è veramente assai puerilità in certi uomini che passano per seri. Ecco, per esempio, il marchese di Mirville che attribuisce al Diavolo tutti i fenomeni inesplicabili. Ma, caro signore, se il Diavolo avesse il potere di sconvolgere l'ordine naturale, non lo farebbe immediatamente in modo da distruggere tutto? Col carattere che gli si suppone, non sarebbe senza dubbio ritenuto da scrupoli. Oh! voi rispondete che la potenza di Dio vi si oppone! Piano: la potenza di Dio vi si oppone o no. Se essa si oppone, il Diavolo non può far nulla; se non si oppone, è il Diavolo che comanda... Il signor di Mirville ci dirà che Dio lo permette per un po'. Proprio abbastanza per ingannare i poveri uomini, proprio quanto basta per sconvolgere il cervello loro già così solido come si sa. Allora, infatti, non è più il Diavolo che comanda; è Dio, che sarebbe... Ma non terminiamo: andar più lungi, sarebbe bestemmia.

Non si vuole abbastanza comprendere le armonie dell'essere che si distribuiscono per serie, come diceva benissimo quell'illustre maniaco di Fourier. Lo spirito agisce sugli spiriti col Verbo. La materia riceve le impronte dello spirito e comunica con lui per mezzo d'un organismo perfetto; l'armonia nelle forme si approssima all'armonia delle idee, il mediatore comune è la luce: la luce, che è spirito di vita; la luce, che è la sintesi dei colori, l'accordo delle ombre, l'armonia delle forme; la luce, le cui vibrazioni sono le matematiche viventi. Ma le tenebre e i loro fantastici miraggi, ma gli errori fosforescenti del sonno, ma le parole perdute nel delirio, tutto ciò non crea niente, non realizza niente; tutto questo, in una parola, non esiste. Sono i limbi della vita, i vapori dell'ubriachezza astrale, sono gli abbagliamenti nervosi degli occhi stanchi. Seguire simili bagliori è come passeggiare in un angiporto; credere a simili rivelazioni, è adorare la morte: la natura ve lo dice essa stessa.

Le tavole giranti non scrivono che incoerenze e ingiurie; sono gli echi più infimi del pensiero, i sogni più assurdi e più anarchici; le parole infine di cui il popolo minuto si serve per esprimere il disprezzo. Abbiamo letto un libro del barone di Guldenstubbé, che pretende comunicare per lettera con l'altro mondo. Ha ottenuto delle risposte, e quali risposte!, dei disegni osceni, dei geroglifici da

mettere in disperazione, e questa firma greca πνεῦμα θάνατος, il soffio morto o, per meglio tradurre, *lo spirito del morto*. Ecco l'ultima parola delle rivelazioni fenomenali della dottrina americana, se la si separa dall'autorità sacerdotale e si vuol renderla indipendente dal controllo della gerarchia. Noi non neghiamo nè la realtà nè l'importanza dei fenomeni, nè la buona fede dei credenti; ma dobbiamo avvertirli dei pericoli ai quali si espongono se non preferiscono lo spirito di sapienza, dato gerarchicamente e divinamente alla Chiesa, a tutte queste comunicazioni disordinate ed oscure nelle quali l'anima fluidica della terra riflette macchinalmente i miraggi dell'intelligenza e i sogni dalla ragione.

LIBRO QUINTO

GLI ADEPTI E IL SACERDOZIO

¶ *He*

CAPITOLO PRIMO

Prete e papi accusati di Magia.

Summario: — Il papa Silvestro II e la pretesa papessa Giovanna - Impertinenti asserzioni di Martino Polono e del Platina - L'autore presumibile del *Libro Magico* d'Onorio - Analisi di questo libro.

Abbiamo detto che, a causa delle profanazioni e delle empietà degli Gnostici, la Chiesa aveva proscritto la Magia. Il processo dei Templari terminò la rottura, e da questa epoca, ridotta a nascondersi nell'ombra per meditarvi la sua vendetta, la Magia proscrisse a sua volta la Chiesa.

Più prudenti degli eresiarchi che elevavano pubblicamente altare contro altare, e si dedicavano così alla proscrizione e al rogo, gli adepti dissimularono i loro risentimenti e le loro dottrine; si legarono tra loro con giuramenti terribili e, sapendo quanto importi il guadagnare anticipatamente il proprio processo di fronte al tribunale dell'opinione pubblica, ritorsero contro gli accusatori e i loro giudici le voci sinistre che li perseguitavano, e denunciarono al popolo il sacerdozio come una scuola di Magia nera.

Finchè l'uomo non ha posto le sue convinzioni e le sue credenze sulla base incrollabile della ragione, egli si appassiona sven-

turatamente per la verità come per la menzogna, e da una parte come dall'altra, le reazioni sono crudeli. Chi può far cessare questa guerra? Lo spirito solo di colui che ha detto: « Non rendete il male per il bene, ma trionfate del male facendo il bene ».

Si è accusato il sacerdozio cattolico di essere persecutore, e pertanto la sua missione è quella del buon Samaritano. È per questo che è succeduto ai leviti spietati, che continuano il loro cammino senza aver compassione del povero ferito di Gerico. È esercitando l'umanità ch'essi provano la loro consacrazione divina. È dunque una suprema ingiustizia quella di rigettare sul sacerdozio i delitti di qualcuno che ne era disgraziatamente investito. Un uomo, chiunque sia, può sempre essere malvagio: un vero prete è sempre caritatevole.

I falsi adepti non l'intendevano in questo modo. Il sacerdozio cristiano, secondo essi, era incolpato di nullità e d'usurpazione dal momento della proscrizione degli Gnostici. « Che cos'è, infatti, dicevano essi, una gerarchia di cui la scienza non costituisce più i gradi? » La stessa ignoranza dei misteri e la stessa fede cieca spingono allo stesso fanatismo e alla stessa ipocrisia i primi capi e gli ultimi ministri del santuario. I ciechi sono conduttori di ciechi. La supremazia tra eguali non è più che un risultato dell'intrigo e del caso. I pastori consacrano le razze sante con una fede cafarnaita e grossolana; sono dei giocolieri di pane e dei mangiatori di carne umana. Non sono più dei taumaturghi, sono degli stregoni; ecco ciò che dicevano i settari.

Per appoggiare questa calunnia, inventarono delle favole; i papi, dicevano, erano votati allo spirito delle tenebre dal decimo secolo. Il sapiente Gerberto, che fu coronato sotto il nome di *Silvestro II*, ne avrebbe fatta la confessione morendo. Onorio III, colui che confermò l'ordine di San Domenico e che predicò le crociate, era anche lui un abominevole negromante, autore d'un Libro di Magia che porta ancora il suo nome e che è esclusivamente riservato ai preti. Si mostrava e si commentava questo Libro, si tentava di rivolgere contro la Santa Sede il più terribile di tutti i pregiudizi popolari di quell'epoca: l'odio mortale di tutti quelli che, a torto o a ragione, passavano pubblicamente per stregoni.

Si trovarono storici malevoli o creduli per accreditare queste menzogne. Così il Platina, questo cronista scandaloso del papato, ripete da Martino Polono le calunnie contro Silvestro secondo. Se volessimo dar fede a questa favola, Gerberto, che era versato nelle scienze matematiche e nella Cabala, avrebbe evocato il Demonio e gli avrebbe domandato il suo aiuto per pervenire al pontificato. Il Diavolo glielo avrebbe promesso annunziandogli per di

più che non morrebbe che a Gerusalemme, e si capisce bene che il mago fece voto dentro di sé di non mai andarvi. Egli diventò dunque papa, ma un giorno che diceva la messa in una chiesa di Roma, si sentì gravemente malato e ricordandosi allora che questa chiesa si chiamava *Santa Croce in Gerusalemme*, capi che era bell'e spacciato. Si fece dunque preparare un letto in quel luogo e, chiamati attorno a sé i suoi cardinali, si confessò ad alta voce di aver avuto commercio col Demonio, poi comandò che, dopo la sua morte, si mettesse il suo corpo sopra un carro di legno nuovo al quale si attaccassero due cavalli vergini, uno nero e l'altro bianco; che si mandassero innanzi questi cavalli senza condurli e che si dovesse sotterrare il suo corpo nel luogo ove i cavalli si arresterebbero. Il carro corse così attraverso Roma e s'arrestò dinanzi alla chiesa del Laterano. S'intesero allora grandi gridi e grandi gemiti, poi tutto ritornò nel silenzio e si potè procedere all'inumazione. Così finisce questa leggenda degna della biblioteca blu.

Questo Martino Polono, sulla fede del quale Platina ripete simili fantasticherie, le aveva egli stesso accattate da un certo Galfrido e da un cronista chiamato Gervasio, che Nandé chiama « il più grande inventore di favole e il più insigne mentitore che abbia mai messo mano alla penna ».

È in seguito a queste storie così serie che i protestanti hanno pubblicato la leggenda scandalosa, e passabilmente apocrifia, d'una pretesa papessa Giovanna, che fu anche strega, come tutti sanno, ed alla quale si attribuiscono anche dei libri di Magia Nera. Noi abbiamo sfogliato una storia della papessa di un autore protestante e vi abbiamo notate due incisioni assai curiose. Sono antichi ritratti dell'eroina a quanto pretende lo storico, ma in realtà questi sono due antichi tarocchi rappresentanti Iside coronata con una tiara. Si sa che la figura geroglifica del numero due nei tarocchi si chiama ancora la Papessa. È una donna che porta una tiara sulla quale si osservano le punte del quarto della luna o delle corna d'Iside. Quella del libro protestante è più notevole ancora; ha i capelli lunghi e scarmigliati, una croce solare sul petto; è seduta tra le due colonne d'Ercole e dietro a lei si stende l'oceano con fiori di loto che si spandono alla superficie dell'acqua. Il secondo ritratto rappresenta la stessa dea con gli attributi del sovrano sacerdozio e il figlio Oro tra le braccia. Queste due immagini sono dunque preziosissime come documenti cabalistici, ma ciò non piace agli amatori della papessa Giovanna.

In quanto a Gerberto, per far cadere l'accusa di stregoneria, se potesse esser seria a suo riguardo, basterebbe dire che era il

più sapiente uomo del suo secolo e che, essendo stato il precettore di due sovrani, dovette la sua elevazione alla riconoscenza d'uno dei suoi augusti allievi. Conosceva a fondo le matematiche e sapeva forse un pò più di fisica di quello che non si conoscesse ai suoi tempi; era un uomo d'una erudizione universale e d'una grande abilità, come si può vedere leggendo le epistole che ha lasciato; non era un critico censore di re come il terribile Ildebrando. Amava più istruire i principi che scomunicarli, e, possedendo il favore di due re di Francia e di tre imperatori, non aveva bisogno, come giudiziosamente fa ossevare Mandé, di darsi al Diavolo per pervenire successivamente agli arcivescovati di Reims e di Ravenna, poi infine al papato.

È vero che vi pervenne in qualche modo nonostante i suoi meriti, in un secolo in cui si prendevano i grandi politici per ossessi ed i sapienti per stregoni. Gerberto era non solo un grande matematico ed astronomo ragguardevole, ma eccelleva anche nella meccanica, e compose nella città di Reims, al dire di Guglielmo di Malmesbery, delle macchine idrauliche così meravigliose che l'acqua vi eseguiva da sé delle sinfonie e vi suonava le arie più piacevoli; fece anche, secondo racconta Ditmare, nella città di Magdeburgo, un orologio che indicava tutti i movimenti del cielo e l'ora del levare e tramontare delle stelle; fece ancora, dice Mandé, che ci piace qui citare, « quel teschio di rame, così ingegnosamente lavorato, che il suddetto Guglielmo Malmesbery vi si è lui stesso ingannato, rapportandolo alla magia: così Onofrio dice che ha veduto nella biblioteca dei Farnese un dotto libro di geometria composto da questo Gerberto: e per me stimo che, senza nulla decidere dell'opinione d'Erfordiensis e di qualche altro, che lo fanno autore di orologi e dell'aritmetica che abbiamo adesso, tutte queste prove sono assai vevoli per farci giudicare che quelli che non hanno mai udito parlare del cubo, parallelogramma, dodecaedro, almicantarato, valsagora, almagrippa, cavalzem ed altri nomi volgari e noti a quelli che conoscono le matematiche, ebbero opinione che fossero degli spiriti che egli invocava, e che tante cose rare non potevano partire da un uomo senza un favore straordinario e che perciò era un mago ».

Ciò che mostra fino a qual punto giunge l'impertinenza e la malafede dei cronisti, è che il Platina, questa eco maliziosamente ingenua di tutte le pasquinate romane, assicura che la tomba di Silvestro II è tuttora stregata, che piange profeticamente la caduta prossima di tutti i papi e che, al declinare della vita di ogni pontefice, s'intendono fremere ed urtarsi le ossa riprovate di Gerberto.

Un epitaffio inciso su questa tomba fa fede di questa meraviglia, aggiunge imperturbabilmente il bibliotecario di Sisto IV. Ecco delle prove che sembrano sufficienti agli storici per accertare l'esistenza d'un curioso documento storico. Platina era il bibliotecario del Vaticano; scriveva la sua storia dei papi per ordine di Sisto IV; scriveva a Roma dove niente di più facile che verificare la falsità o l'esattezza di questa asserzione, ed intanto questo preteso epitaffio non è mai esistito che nella immaginazione degli autori dai quali il Platina lo toglie con un'incredibile leggerezza (1), circostanza che eccita giustamente l'indignazione dell'onesto Mandé. Ecco ciò che ne dice nella sua *Apologia dei grandi uomini accusati di Magia*:

« È una pura impostura e falsità manifesta tanto per l'esperienza (dei pretesi prodigi della tomba di Silvestro II), che non è stata fino ad oggi osservata da nessuno, quanto l'iscrizione di questo sepolcro, che fu composta da Sergio IV, la quale non fa alcuna menzione di tutte queste favole e fantasticherie; anzi, al contrario, e una delle più eccellenti testimonianze che possiamo avere della buona vita e della integrità delle azioni di Silvestro. È in verità una cosa vergognosa che molti cattolici siano fautori di questa maldicenza, della quale Mariano Scoto, Globber, Ditmare, Elgando, Lamberto ed Ermanno Contract, che sono stati suoi contemporanei, non ne fanno alcuna menzione, etc. ».

Veniamo al *Libro di Magia* d'Onorio.

È ad Onorio III, cioè a uno dei più zelanti pontefici del secolo XIII, che si attribuisce questo libro empio. Onorio III, infatti, deve essere odiato dai settari e dai negromanti che vogliono disonorarlo prendendolo per un complice. Cencio Savelli, coronato papa nel 1216, confermò l'ordine di S. Domenico così formidabile agli Albigesi e ai Valdesi, questi figli dei Manichei e degli stregoni. Stabili ancora i Francescani ed i Carmelitani, predicò una crociata, governò saviamente la Chiesa e lasciò più decretali. Accusare di Magia nera questo papa così eminentemente cattolico, è far librare lo stesso sospetto sui grandi ordini religiosi da lui istituiti; il Diavolo non potrebbe che guadagnarci.

Alcuni esemplari antichi del *Libro di Magia* d'Onorio portano il nome di Onorio II invece di Onorio III; ma è impossibile fare uno stregone di questo savio ed elegante cardinale Lamberto, che, dopo la sua promozione al sovrano pontificato, si circondò di poeti ai

(1) Che i papi se ne assicurino, dice; è per essi che la cosa è interessante.

quali dava vescovati per delle elegie, come fece a Ildeberto, vescovo di Mans, e di sapienti teologi, come Ugo di San Vittore. Pertanto, questo nome di Onorio II è per noi uno sprazzo di luce e ci conduce alla scoperta del vero autore di questo spaventoso *Libro di Magia* d'Onorio.

Nel 1061, quando l'Impero cercò di usurpare l'influenza sacerdotale fomentando torbidi e divisioni nel sacro collegio, i vescovi di Lombardia, eccitati da Gilberto di Parma, protestarono contro l'elezione di Anselmo, vescovo di Lucca, che era stato chiamato al sovrano pontificato sotto il nome di *Alessandro II*. L'Imperatore Enrico IV prese il partito dei dissidenti e li autorizzò a darsi un altro papa promettendo di appoggiarli. Essi scelsero un intrigante chiamato *Cadulo*, vescovo di Parma, uomo capace di tutti i dettiti e pubblicamente scandaloso come simoniaco e concubinario. Questo Cadulo prese il nome di *Onorio II* e marcì contro Roma alla testa di un esercito. Fu battuto e condannato da tutti i vescovi di Germania e d'Italia; ritornò alla carica, s'impadronì d'una parte della città santa, entrò nella chiesa di San Pietro, da dove fu cacciato, si rifugiò nel Castel S. Angelo, da dove ottenne di poter ritirarsi pagando un forte scotto. Fu allora che Ottone, arcivescovo di Colonia, inviato dall'Imperatore, osò rimproverare pubblicamente ad Alessandro II di aver usurpato la Santa Sede. Ma un monaco, chiamato *Ildebrando*, prese la parola per il papa legittimo e lo fece con una tale potenza che l'inviato dell'Imperatore se ne ritornò confuso e l'Imperatore stesso domandò perdono dei suoi attentati. È che Ildebrando, nelle vedute della Provvidenza, era già il terribile Gregorio VII, e cominciava l'opera della sua vita.

L'antipapa fu deposto dal concilio di Mantova ed Enrico IV ottenne il perdono. Cadulo rientrò dunque nell'oscurità ed è probabile che volle essere allora il gran sacerdote degli stregoni e degli apostati; può dunque aver redatto, sotto il nome di *Onorio II*, il libro che porta questo nome.

Ciò che si sa del carattere di questo antipapa giustifica abbastanza un'accusa di questo genere; era audace di fronte ai deboli e strisciante con i forti, intrigante e dissoluto, senza fede come senza costumi; non vedeva nella religione che un istrumento d'impunità e di rapina. Per un simile uomo le virtù cristiane erano degli ostacoli e la fede del clero una difficoltà da sormontare; avrebbe voluto dunque farsi dei preti a suo modo e comporsi un clero d'uomini capaci di tutti gli attentati come di tutti i sacrilegi; tale sembra essere, infatti, lo scopo che si è proposto l'autore del *Libro Magico* d'Onorio.

Questo libro non è senza importanza per i curiosi della scienza. A prima vista, non sembra essere che un tessuto di rivoltanti assurdità; ma per gli iniziati ai segni e ai segreti della Cabala, diventa un vero monumento della perversità umana; il Diavolo vi è mostrato come un istrumento di potenza. Servirsi della credulità umana ed impadronirsi dello spauracchio che la domina per farla obbedire ai capricci dell'adepto, tale è il segreto del libro. Si tratta di inspessire le tenebre agli occhi della moltitudine, impadronendosi della face della scienza, che potrà al bisogno, tra le mani dell'audace, divenire la torcia dei carnefici e degli incendiarii. Imporre la fede con la servitù, riservandosi il potere e la libertà, non è sognare, infatti, il regno di Satana sulla terra? E ci si meraviglierà se gli autori di una simile cospirazione contro il buon senso pubblico e contro la religione, si lusingavano di fare apparire e d'incarnare in qualche modo sulla terra il sovrano fantastico dell'impero del male?

La dottrina di questo *Libro Magico* è la stessa di quella di Simone e della maggior parte degli Gnostici: è il principio passivo sostituito al principio attivo. La passione, per conseguenza, preferita alla ragione, il sensualismo deificato, la donna messa prima dell'uomo, tendenza che si ritrova in tutti i sistemi mistici anticristiani. Questa dottrina è espressa da un pentacolo messo al principio del libro. La luna isiaca occupa il centro; attorno si vedono tre triangoli che non ne formano che uno; il triangolo è sormontato da una croce anseata a doppia incrociatura; attorno al triangolo, che è inscritto in un circolo e nell'intervallo formato dai tre segmenti del circolo, si vede, da una parte, il segno dello spirito e il sigillo cabalistico di Salomone, dall'altra, il coltello magico e la lettera iniziale del binario; al disotto una croce rovesciata formante la figura del lingam, e il nome di Dio

אל

egualmente rovesciato; attorno al cerchio si leggono queste parole tracciate in forma di leggenda: *Obbedite ai vostri superiori, e loro siate sottomessi acciocchè vi abbiano sotto la loro protezione.*

Questo pentacolo, tradotto in simbolo o professione di fede, è dunque testualmente come segue:

« La fatalità regna per le matematiche e non vi ha altro dio che la Natura.

« I dogmi sono gli accessori del potere sacerdotale e s'impongono alla moltitudine per giustificare i sacrifici.

« L'iniziato è sopra alla religione di cui si serve e ne dice assolutamente il contrario di quello che ne crede.

« L'obbedienza non si ragiona, s'impone; gli iniziati sono fatti per comandare ed i profani per obbedire ».

Quelli che hanno studiato le scienze occulte, sanno che gli antichi Maghi non scrivevano mai il loro dogma e lo formulavano unicamente con i caratteri simbolici dei pentacoli.

Nella seconda pagina, si vedono due sigilli magici circolari. Nel primo, si trova il quadrato del Tetragramma con una inversione e una sostituzione di nomi.

Così invece di:

אהיה

Eieie,

יהוה

Jeova,

ארני

Adonai,

אגלא

Agla,

disposizione che significa: *L'Essere assoluto è Jeova il Signore in tre persone, Dio della gerarchia e della Chiesa, l'autore del Libro Magico ha disposto così i suoi nomi:*

יהוה

Jeova,

ארני

Adonai,

דראר

D'rar,

אהיה

Eieie,

che significa: *Jeova, il Signore, non è altro che il principio fatale del rinascimento eterno personificato con questo rinascimento stesso nell'Essere assoluto.*

Attorno al quadrato nel circolo, si trova il nome di Jeova dritto e rovesciato, il nome di Adonai a sinistra, e a destra queste tre lettere:

אהו: AEV:

seguite da due punti, che vuol dire: *Il cielo e l'inferno sono un miraggio l'uno dell'altro, ciò che è in alto è come ciò che è in basso. Dio è l'umanità.* (L'umanità è espressa dalle tre lettere AEV: iniziali di Adamo ed Eva).

Sul secondo sigillo, si legge il nome di ARARITA

אראריתא

e sotto

ראש RASCH;

attorno ventisei caratteri cabalistici, e sotto al sigillo dieci lettere ebraiche, così disposte

יבסבתברררר

Il tutto è una formola di materialismo e di fatalità, che sarebbe troppo lungo e forse pericoloso spiegare qui.

Viene in seguito il prologo, che trascriviamo per intero:

« La Santa Sede apostolica, alla quale le chiavi del regno dei cieli sono state date, con queste parole di Gesù Cristo a San Pietro: *Io ti do le chiavi del regno dei cieli*, ha solo potenza di comandare ai principi delle tenebre e ai suoi angeli.

« I quai, come servitori ai loro padroni, le debbono onore, gloria e obbedienza, in virtù di queste altre parole dirette da Gesù Cristo a Satana stesso: *Tu non servirai che un solo padrone.*

« Per la potenza delle chiavi, il capo della Chiesa è stato fatto il signore dell'Inferno.

« Fino a questo giorno, i sovrani pontefici hanno avuto solo il potere di evocare gli spiriti e di comandarli, ma Sua Santità Onorio II, nella sua sollecitudine pastorale, ha voluto comunicare la scienza e il potere delle evocazioni e dell'impero su gli spiriti

ai suoi venerabili fratelli in Gesù Cristo con gli scongiuri di rito; il tutto contenuto nella bolla seguente ».

Ecco questo pontificato degli inferni, questo sacerdozio sacrilego degli antipapi che Dante sembra stigmatizzare con quel grido rauco sfuggito ad uno dei principi del suo inferno: *Pape Satan! Pape Satan! Aleppo!* Che il papa legittimo sia il principe del cielo, è abbastanza per l'antipapa Cadulo l'essere il sovrano dell'inferno.

Ch'egli sia il dio del bene, io sono il dio del male;
Noi siamo divisi, il mio potere è uguale.

Segue la bolla dell'infernale pontefice.

Il mistero delle evocazioni tenebrose vi è esposto con una scienza spaventosa nascosta sotto forme superstiziose e sacrileghe.

Il digiuno, le veglie, i misteri profanati, le cerimonie allegoriche, i sacrifici sanguinosi vi sono combinati con un'arte piena di malizia; le evocazioni non sono senza poesia e senza entusiasmo mescolato d'orrore. Così, per esempio, l'autore vuole che il giovedì della prima settimana delle evocazioni, ci si levi a mezzanotte, che si getti dell'acqua benedetta nella propria stanza, che si accenda un cero di cera gialla preparato il mercoledì e che deve essere forato in forma di croce. Alla luce tremolante di questo cero, bisogna andar soli in una chiesa e leggersi a bassa voce l'uffizio dei morti, sostituendo alla nona lezione del mattutino questa invocazione ritmica che noi traduciamo dal latino, lasciandogli la sua forma strana e i suoi ritornelli, che richiamano gli *incantesimi* monotoni degli stregoni del vecchio mondo:

Signore, liberatemi dai terrori infernali,
Affrancate il mio spirito dalle larve sepolcrali.
Andrò nei loro inferni a cercarli senza spavento;
Per legge imporrò loro la volontà mia.

Dirò alla notte di generare la luce;
Sole, levati; luna, sii bianca e chiara.
Alle ombre dell'inferno io parlo senza spavento.
Per legge imporrò loro la volontà mia.

Il loro viso è orribile, le loro forme strane;
Voglio che i demoni ridivengano angioli.
A queste bruttezze senza nome parlo senza spavento,
Per legge imporrò loro la volontà mia.

Queste ombre son l'errore della mia vista spaventata;
Ma solo io posso guarire la loro beltà fulminata,
Perchè negli abissi dell'inferno mi spingo senza spavento,
Per legge imporrò loro la volontà mia.

Dopo parecchie altre cerimonie, viene la notte dell'evocazione. Allora, in un luogo sinistro, alla luce di un fuoco alimentato da croci spezzate, bisogna, col carbone d'una croce, tracciare un circolo, e recitare al tempo stesso un inno magico composto di versetti di diversi salmi. Ecco la traduzione di quest'inno:

Il re si rallegra, Signore, nella tua potenza.
Lasciami completare l'opera della mia nascita.
Che le ombre del male, gli spettri della notte
Siano come polvere perseguitata dal vento.

Signore, l'inferno s'illumina e brilla in tua presenza,
Per te tutto finisce e per te tutto comincia:

Jeova, Sabaot, Eloim, Eloi,
Elion, Elios, Jodhevah, Saddai!

Il Leone di Giuda si alza nella sua gloria;
Viene a consumare del re David la vittoria!

Apro i sette sigilli del libro temuto;

Satana cade dal cielo come un lampo d'estate!

Tu mi hai detto: Lungi da te l'inferno e le sue torture;

Essi non si avvicineranno alle tue dimore pure.

I tuoi occhi affronteranno quelli del basilisco,

I tuoi piedi senza spavento cammineranno sull'aspide.

Prenderai i serpenti domati dal tuo sorriso,

Beverai i veleni senza che ti possano nuocere.

Eloim, Eloah, Sabaot, Elios,

Eieie, Eieazereie, o Theos, Tsehyros!

La terra è del Signore, e tutto ciò che la copre.

Egli stesso l'affermò sull'abisso che si spalanca.

Chi potrà montar dunque sul monte del Signore?

L'uomo ha la mano senza macchia e semplice il cuore.

Colui che non tiene la verità prigioniera

E non la riceve per lasciarla oziosa;

Colui che ha compreso della sua anima l'altezza

E che non giura con una parola mentitrice:

Colui riceverà la forza per dominio,

E tale è l'infinito della nascita umana,

La generazione con la terra e il fuoco,

La generazione divina di coloro che creano Dio!

Principi della natura spalancate le vostre porte;

Giogo del cielo io ti levo! a me, sante coorti:

Ecco il re di gloria! ha conquistato il suo nome;

Porta nella sua mano il sigillo di Salomone.

Il padrone ha di Satana spezzato il nero servaggio,

E prigioniero al suo seguito trascina la schiavitù.

Il Signore solo è Dio, il Signore solo è re!

Signore, gloria a te solo, gloria a te! gloria a te!



LA MAGIA ERMETICA

(Figura riprodotta da un antico manoscritto)

Fig. X

Non si crederebbe di sentire i cupi puritani di Walter-Scott o di Vittor Ugo, accompagnare con le loro salmodie fanatiche l'opera senza nome degli stregoni di Fausto o di Macbetto?

In uno scongiuro indirizzato all'ombra del gigante Nemrod, il cacciatore selvaggio che fece cominciare la torre di Babele, l'adepto di Onorio minaccia questo antico reprobato di rinserrare le sue catene e di tormentarlo sempre più ogni giorno s'egli non obbedisce immediatamente alla sua volontà.

Non è forse il sublime dell'orgoglio in delirio? E questo antipapa, che non concepiva un gran sacerdote se non come un sovrano dell'inferno, non sembra aspirare, come a una vendetta del disprezzo e della riprovazione dei viventi, al diritto usurpato e fustoso di tormentare eternamente i morti?

CAPITOLO SECONDO

Apparizione degli Zingari Nomadi.

Sommario: Costumi ed abitudini degli zingari nomadi - Arrivano alla « Cappella », presso Parigi, dove sono ammoniti e scomunicati dal vescovo - Loro scienza divinatoria e loro Tarocco.

Al principio del XV secolo, si videro spandersi in Europa delle bande di viaggiatori bruni, non mai visti dapprima. Chiamati da alcuni *Zingari* o *Boemi* perchè dicevano venire dalla Boemia, conosciuti da altri sotto il nome di *Egiziani*, perchè il loro capo prendeva il titolo di duca d'Egitto, essi esercitavano la divinazione, il ladrocinio e la scorreria. Erano delle orde nomadi, bivaccanti sotto capanne che loro stessi costruivano; la loro religione era sconosciuta; si dicevano nonpertanto cristiani, ma la loro ortodossia era più che dubbia. Praticavano fra loro il comunismo e la promiscuità, e si servivano per le loro divinazioni d'una serie di segni strani rappresentanti la forma allegorica e la virtù dei Numeri.

Di dove venivano? Di qual mondo maledetto e scomparso erano essi le rovine viventi? Erano essi, come lo credeva il popolo superstizioso, i figli degli stregoni e dei demoni? Quale Salvatore spirante e tradito li aveva condannati a camminare sempre? Era forse la famiglia dell'Ebreo Errante? Non era forse il resto delle dieci tribù d'Israele perdute nella cattività e incatenate durante lungo tempo da Gog e Magog, in paesi sconosciuti? Ecco quanto si domandava la gente con inquietudine vedendo passare questi stranieri misteriosi, che d'una civilizzazione scomparsa sembravano non aver conservato se non le superstizioni e i vizi. Nemici del lavoro, non rispettavano né la proprietà né la famiglia; trascinandosi appresso delle femmine e dei bambini, e turbavano con soddisfazione, per mezzo delle loro pretese divinazioni, la pace delle oneste famiglie. Sentiamo parlare il cronista che narra il loro primo accampamento nelle vicinanze di Parigi:

«L'anno seguente, 1427, la domenica dopo il mezzo Agosto, che fu il 17 del mese, arrivano nei pressi di Parigi dodici tra essi dicentisi penitenzieri, cioè un duca, un conte e dieci uomini, tutti a cavallo, i quali si dicono buonissimi cristiani ed originari del *Basso Egitto*. Affermano essere stati cristiani altra volta, che altri cristiani li hanno soggiogati e ricondotti al cristianesimo, che quelli che vi si sono rifiutati vennero messi a morte, e che quelli al contrario che si sono fatti battezzare sono restati signori del paese come prima, sulla loro parola di essere buoni e leali e di conservare la fede di Gesù Cristo fino alla morte; aggiungono che hanno re e regina nel loro paese, i quali dimorano nelle loro signorie, essendosi fatti cristiani. E così, dicono essi, qualche tempo dopo esserci fatti cristiani, i Saraceni vennero ad assalirci. Gran numero, poco fermi nella nostra fede, senza sopportare la guerra, senza difendere il loro paese come dovevano, si sottomisero, si fecero Saraceni ed abiurarono il nostro Signore, e così, dicono essi, l'imperatore di Alemagna, il re di Polonia ed altri signori, avendo appreso che essi avevano così facilmente rinunciato alla fede e si erano fatti sì presto Saraceni ed idolatri, li assalirono, li vinsero facilmente, statuirono che essi non avrebbero mai terra nel loro paese, senza il consenso del papa; che per conseguenza dovevano andare a Roma; che vi erano stati tutti, grandi e piccoli, e con gran fatica per i fanciulli; che avevano confessato il loro peccato; che il papa, avendoli ascoltati, aveva loro dato per penitenza, per deliberazione del consiglio, d'andare sette anni per il mondo senza riposare in alcun letto; che aveva ordinato che ogni vescovo ed abate portante pastorale loro desse, una volta per tutte,

dieci libbre tornesi come sovvenzione delle loro spese; che aveva loro consegnato delle lettere in cui tutto ciò era riferito, che aveva dato loro la sua benedizione, e che già da cinque anni percorrevano il mondo.

«Qualche giorno dopo, il giorno di San Giovanni Decollato, cioè il 29 Agosto, giunse il grosso della banda, la quale non venne lasciata entrare dentro Parigi, ma per giustizia fu alloggiata alla «Cappella San Dionigi». Il loro numero ammontava a circa centoventi persone, fra uomini, donne e ragazzi. Essi affermavano che, nel lasciare il loro paese, erano da mille a mille e duecento; che il resto era morto per via col re e la regina; che quelli che erano sopravvissuti speravano possedere ancora dei beni in questo mondo, perchè il Santo Padre aveva loro promesso paese buono e fertile, quand'essi avessero terminata la loro penitenza.

«Come furono alla Cappella, molta gente da Parigi e dai dintorni accorse per vederli. I loro figli, ragazzi e ragazze, erano, non si può dir come, abilissimi facitori di giuochi. Avevano quasi tutti le orecchie forate e ad ogni orecchio uno o due anelli d'argento, e dicevano che era gentilezza nel loro paese; erano nerissimi e coi capelli cresputi. Le donne erano brutte e nere quant'altre mai; tutte avevano il viso coperto di *piaghe*, i capelli neri come la coda di un cavallo, per vestito una vecchia schiavina, legata sulla spalla con una corda o un pezzo di stoffa, e disotto un misero rocchetto o una camicia per tutto abbigliamento. Insomma, erano le più povere creature che si fossero mai viste in Francia. E nonostante la loro povertà, vi erano fra loro delle streghe che guardavano le mani delle persone e dicevano a ciascuno ciò che gli era accaduto e ciò che doveva accadergli; e gettavano il disordine nelle famiglie, perchè dicevano al marito: «tua moglie... tua moglie... tua moglie t'ha fatto le *corni*;» alla moglie: «tuo marito... t'ha fatto...»; e ciò che è peggio, parlando alla gente con arte magica, con l'aiuto dell'inferno o per abilità, esse gli vuotavano la borsa empiendo la loro; tanto che la notizia giunse al vescovo di Parigi, il quale vi andò, e con lui un frate minore, chiamato il piccolo Giacobino il quale, per comando del vescovo, fece una bella predica scomunicando tutti quelli e quelle che avevano creduto e mostrato le mani. Comandò quindi che se ne andassero, e si partirono il giorno di Nostra Signora di Settembre, l'8, e se ne andarono verso Pontoise.»

S'ignora se continuarono il loro viaggio dirigendosi sempre verso il Nord, ma è certo che il loro ricordo è rimasto in uno degli angoli di un dipartimento verso questa parte.

« Esiste infatti in un bosco presso il villaggio di *Amel*, a cinquecento passi da un monumento di sei pietre druidiche, una fontana chiamata *Cucina degli stregoni*; e, dice la tradizione, è là che si riposavano e dissetavano i *Cara maras*, i quali sono sicuramente i *Caras'mar*, cioè gli zingari, stregoni e indovini ambulanti ai quali le antiche carte del paese di Fiandra accordavano il diritto di essere nutriti dagli abitanti.

« Essi hanno lasciato Parigi, ma in loro vece, altri ne vennero, e la Francia non è meno utilizzata da essi degli altri paesi. Non si vedono sbarcare nè in Inghilterra, nè in Scozia, e non pertanto sono in breve in quest'ultimo regno più di centomila (1). Vi vengono chiamati *ceard* e *caird*, o come si direbbe artigiani, manovali, perchè, questa parola scozzese è derivata dal *k+r*, sanscrito da cui viene il verbo fare, *Ker*-aben dei Boemi e il latino *cerdo* (ciabattino), ciò che essi non sono. Se non si vedono più a quest'epoca nel Nord della Spagna, in cui i cristiani si ricoverano contro la dominazione musulmana, è senza dubbio che si trovano meglio al Sud con gli Arabi, ma, sotto Giovanni II, si distinguono bene da questi ultimi, senza pertanto sapere di dove vengono. Checchè sia, a partire da questa epoca, essi sono generalmente conosciuti in tutto il continente europeo. Una delle bande del re Sindel si è presentata a Ratisbona nel 1433, e Sindel stesso accampa in Baviera con la sua riserva nel 1439. Sembra venire allora di Boemia, perchè i Bavaresi, dimentichi di quelli del 1433 che si sono dati per Egiziani, li chiamano *Boemi*. È sotto questo nome che ricompaiono in Francia e vi sono ormai conosciuti. Per amore o per forza si sopportano. Gli uni corrono le montagne e cercano l'oro nei fiumi, gli altri lavorano ferri per cavalli e catene per carri; questi, più predatori che pellegrini, s'introducono e frugano dappertutto e dappertutto rubano e trafugano. Ve ne sono di quelli che si decidono di stabilirsi e che, stanchi di continuamente alzare e levare le loro tende, si scavano delle capanne quadrate da quattro a sei piedi, sotto terra, e ricoperte con un tetto di rami d'albero di cui la cresta, a cavallo su due pali ad Y, non si eleva a più di due piedi dal suolo. E in queste tane, di cui non è rimasto quasi in Francia che il ricordo del nome, che si ammassa alla rinfusa una intera famiglia: è in questo ripostiglio, che non ha altra apertura che la porta ed un buco per il fumo, che il padre lavora il ferro, i figli, accoccolati intorno al fuoco, fanno muovere il mantice, e

(1) Borrow.

la madre fa andare la pentola dove non bolle mai se non il frutto di qualche ladrocinio; è qui che si danno ritrovo la credulità e l'amore la damigella e il cavaliere, la castellana e il paggio; è qui che vanno ad aprire le mani bianche e nude agli sguardi penetranti della sibilla; è qui che l'amore si acquista, che la felicità si vende, che la menzogna si paga; è di qui che escono i saltibanchi e quelli che dicono la sorte con le carte, l'abito stellato e il berretto a punta del mago, i paltonieri e il gergo, le danzatrici da strada e le figlie del piacere. È il regno della poltroneria e della truffa, della villania e degli scrocconi, sono gente buona a tutto per non far niente, come dice un ingenuo narratore del medio evo; e un sapiente distinto quanto modesto, il signor Vaillant, autore d'una *Storia particolare dei Rom-Muni* o *Boemi*, di cui citiamo qui qualche pagina, quantunque dia loro una grande importanza nella storia sacerdotale del vecchio mondo, non ne fa un ritratto adulatore. Così ci racconta come questi strani protestanti delle civiltà primitive, traversando le età con una maledizione sulla fronte e la rapina nelle mani, hanno dapprima eccitato la curiosità poi la diffidenza, poi infine la proscrizione e l'odio dei cristiani del medioevo. Si comprese quanto poteva essere pericoloso questo popolo senza patria, parassita del mondo intero e cittadino di nessuna parte; questi beduini che traversavano gl'imperi come dei deserti, questi ladri erranti, che s'infiltravano dappertutto senza mai stabilirsi in alcun luogo. Così ben presto divennero per il popolo degli stregoni, dei demonii anche, dei tiratori di sorte, dei rapitori di fanciulli, e vi era del vero in tutto questo; furono accusati di celebrare in segreto spaventevoli misteri. Ben presto il rumore divenne generale; furono resi responsabili di tutti gli assassinii ignorati, di tutti i ratti misteriosi; come i Greci di Damasco accusarono i Giudei d'aver ucciso uno dei loro per berne il sangue; e si assicura che preferivano i giovanetti e le ragazze dai dodici ai quindici anni. È senza dubbio un mezzo sicuro di farli prendere in orrore e d'allontanare da essi la gioventù, ma questo mezzo è odioso; perchè il popolo ed il fanciullo non sono che troppo creduli, e la paura generando l'odio, porta alla persecuzione. Così, non solo si evitano e si fuggono, ma si rifiuta loro il fuoco e l'acqua; l'Europa è divenuta per essi le Indie, ed ogni cristiano si è fatto per essi un Bramano. In certi paesi, se qualche giovanetta, avendone pietà, si approssima ad uno di loro per mettergli in mano una moneta: « Guardati, mia cara, le grida la governante smarrita, è un *Cataone*, un orco che verrà a succhiarti il sangue questa notte durante il sonno »; e la giovanetta indietreggia tre-

mando. Se qualche giovanetto passa troppo vicino ad essi in modo che la sua ombra si disegni sul muro presso il quale stanno seduti, o tutta una famiglia mangia e si riposa al sole: « Al largo fanciullo, gli grida il pedagogo, questi *Strigi* (vampiri) prendono la vostra ombra; e la vostra anima andrà a ballare con essi il Sabato per tutta l'eternità ». È così che l'odio del cristiano risuscita contro essi i lemuri e i folletti, i vampiri e gli orchi; e tutti dicono la loro: « Non sarebbero, dice l'uno, i discendenti di quel Mambrete che osò rivaleggiare per i miracoli con Mosè? Non sono forse inviati dal re d'Egitto per ispezionare nel mondo i figli di Israele e rendere la loro sorte penosa? - Io crederei, dice un altro, che sono i carnefici di cui s'è servito Erode per sterminare i neonati di Betlemme. - V'ingannate, dice un terzo, questi pagani non capiscono una parola d'egiziano, la loro lingua ne racchiude, al contrario, parecchie d'ebree. Non sono dunque che gl'impuri rampolli di quella razza abietta che dormiva in Giudea nei sepolcri dopo aver divorato i cadaveri che racchiudevano. - Errore, errore! esclama un quarto: sono semplicemente quei miscredenti Giudei stessi che furono torturati, cacciati e bruciati nel 1348, per aver avvelenato i nostri pozzi e le nostre cisterne, e che ritornano per ricominciare. - Eh! che importa? aggiunge l'ultimo, Egizi o Giudei, Esseni o Cusiani, Faraoniani o Capistoriani, Balistari d'Assiria o Filistei di Kanaan, sono dei rinnegati, l'hanno detto in Sassonia, in Francia, dappertutto; bisogna impiccarli e bruciarli ».

Ben presto si comprende nella loro proscrizione quel libro strano che serve loro per consultare la sorte e dare gli oracoli. Quei cartoni screziati di figure incomprensibili e che sono (non ne dubitiamo) il riassunto monumentale di tutte le rivelazioni dell'antico mondo, la chiave dei geroglifici egizi, le clavicole di Salomone, le scritture primitive di Enoc e d'Ermete. Qui l'autore che abbiamo citato, dà prova d'una sagacità singolare; parla del Tarocco da uomo che non lo comprende ancora perfettamente, ma che l'ha profondamente studiato; vediamo perciò che cosa ne dice:

« La forma, la disposizione, l'ordine di queste tavolette e le figure che rappresentano, per quanto modificate diversamente dal tempo, sono così manifestamente allegoriche, e le allegorie sono così conformi alla dottrina civile, filosofica e religiosa dell'antichità che non si può fare a meno di riconoscerle per la sintesi di tutto ciò che faceva la fede degli antichi popoli. Per tutto quello che precede, noi abbiamo sufficientemente fatto capire che è una deduzione del libro sidereo di *Enoc* che è *Enochia*; che è modellato sulla ruota astrale d'*Ator* che è *As-tarot*; che, simili all'*ot-tara*

indiano, orsa polare o *arc-tura* del Settentrione, egli è la forza maggiore (*tarie*) sulla quale s'appoggiano la solidità del mondo e il firmamento *siderale* della *terra*; che conseguentemente, come l'orsa polare di cui si è fatto il carro del sole, la carretta di David e d'Arturo, è la buona sorte greca, il destino cinese, il caso egizio, la sorte dei Rumi; e che girando incessantemente attorno all'orsa del polo, gli astri svolgono alla terra il fausto e il nefasto, la luce e l'ombra, il caldo e il freddo, da cui derivano il bene e il male, l'amore e l'odio che fanno la felicità e l'infelicità degli uomini.

« Se l'origine di questo libro si perde nella notte dei tempi, al punto che non si sa nè dove nè quando fu inventato, tutto porta a credere che sia di origine indo-tartara e che, diversamente modificato dagli antichi popoli, secondo le gradazioni delle loro dottrine e il carattere dei loro savi, era uno dei libri delle loro scienze occulte, e forse anche uno dei loro libri *isibillini*. Noi abbiamo sufficientemente fatto intravedere la via che ha potuto tenere per arrivare fino a noi; abbiamo veduto che doveva essere conosciuto dai Romani e che probabilmente era stato loro portato, fin dai primi tempi della Repubblica, da quei numerosi stranieri che, venuti dall'Oriente e iniziati ai misteri di Bacco e d'*Iside*, apportarono la loro scienza agli eredi di Numa ».

Il signor Vaillant non dice che i quattro segni geroglifici del Tarocco, i bastoni, le coppe, le spade e i denari o cicli d'oro, si trovano in Omero scolpiti su lo scudo di Achille; ma seguiamolo:

« Le coppe eguagliano gli archi o volte del tempo, i vasi o vascelli del cielo.

« I denari eguagliano gli astri, i siderei, le stelle; le spade eguagliano i fuochi, le fiamme, i raggi; i bastoni eguagliano le ombre, le pietre, gli alberi, le piante.

« L'asso di coppe è il vaso dell'universo, arco della verità del cielo, principio della terra.

« L'asso di denari è il sole, occhio unico del mondo, alimento ed elemento della vita.

« L'asso di spade è la lancia di Marte sorgente di guerre, di sventure, di vittorie.

« L'asso di bastoni è l'occhio del serpente, la verga del mandriano, il pungiglione del bifolco, la clava d'Ercole, l'emblema dell'agricoltura.

« Il 2 di coppe è la vacca, *Io* o *Iside*, e il bove *Api*.

« Il 3 di coppe è *Iside*, la luna, signora e regina della notte.

« Il 3 di denari è *Osiride*, il sole, signore e re del giorno.

« Il 9 di denari è il *messaggero Mercurio* o *l'angelo Gabriele*.

« Il 9 di coppe è la *gestazione del buon destino* da cui nasce la felicità ».

« Infine, ci dice Vaillant, esiste un quadro cinese composto di caratteri che formano dei grandi compartimenti in quadrato lungo, tutti eguali, e precisamente della stessa grandezza delle carte del Tarocco. Questi compartimenti sono distribuiti in sei colonne perpendicolari, di cui le prime cinque racchiudono quattordici compartimenti ciascuna, in tutto settanta; mentre la sesta, che non è piena che a metà, non ne contiene che sette. D'altra parte, questo quadro è formato con la stessa combinazione del numero 7; ogni colonna piena è di 2 volte sette = 14, e quella che lo è solo a metà ne contiene sette. Rassomiglia così bene al Tarocco che i quattro colori del Tarocco empiono le sue prime quattro colonne; che delle sue 21 figure, 14 riempiono la quinta colonna e le altre 7 la sesta. Questa sesta colonna di 7 figure è dunque quella dei sei giorni della settimana della creazione. Ora, secondo i Chinesi, questo quadro rimonta alle prime età del loro impero, al disseccamento delle acque del diluvio eseguito da IAO; si può dunque concludere che è o l'originale o la copia del Tarocco e in ogni caso che il Tarocco è anteriore a Mosè, che esso risale all'origine dei secoli, all'epoca della confezione dello Zodiaco e conseguentemente che conta 6,600 anni di esistenza (1).

« Tale è questo *Tarocco* dei Rumi, di cui per antilogia gli Ebrei hanno fatto la *Torah* o Legge di Jeova. Lungi dall'essere allora un gioco come oggi, era un libro, un libro serio, il libro dei simboli e degli emblemi, delle analogie o dei rapporti degli astri e degli uomini, il libro del destino, con l'aiuto del quale il mago svelava i misteri della sorte. Le sue figure, i suoi nomi, il suo numero, le sorti che se ne tiravano, ne fecero naturalmente per i cristiani, l'istrumento di un'arte diabolica, d'un'opera di magia; così si comprende con qual rigore essi dovettero proscriverlo quando venne a loro conoscenza per l'abuso di confidenza che l'indiscrezione dei *Saggi* commetteva su la credulità pubblica. Fu allora che la fede nella sua parola perdendosi, il *Tarocco* divenne giuoco, e che le sue tavolette si modificarono secondo il gusto del popolo e lo spirito del secolo. È dal giuoco dei *Tarocchi* che provengono le nostre carte da giuoco, le cui combinazioni sono così inferiori a quelle del *Tarocco*, come il gioco della Dama è a quello degli Scac-

(1) Per tutto quanto riguarda il Tarocco, vedere *Dogma e Rituale dell'Alta Magia*, di ELIFAS LEVI e l'altra opera citata *La leggenda dei Simboli* di M. SAUNIER. (Atanòr - Todì).

chi. È dunque a torto che si fissa l'origine delle carte moderne al regno di Carlo VI, perchè, nel 1332, gli iniziati all'*Ordine della Banda*, stabilito da Alfonso XI, re di Castiglia, facevano già giuramento di non giocare alle carte. Carlo V le proscrisse nel 1369. San Bernardino da Siena condannava al fuoco le carte, dette allora *trionfali*, dal gioco del *trionfo* che già si giocava in onore del trionfatore *Osiride* o *Ormuzd*, una delle carte del *Tarocco*.

« Allora si chiamavano, in Spagna, *naipes*, e meglio in Italia, *naibi* poichè i *naibi* sono le *diavolesse*, le sibille, le pitonesse ».

Vaillant, che abbiamo lasciato parlare, suppone dunque che il Tarocco sia stato modificato e cambiato, ciò che è vero per i tarocchi tedeschi a figure chinesi; ma che non è vero né per i tarocchi italiani che sono solo alterati in qualche particolare, nè per quelli di Bésançon, nei quali si ritrovano ancora delle tracce di geroglifici egizi primitivi. Abbiamo detto, nel nostro *Dogma e Rituale dell'Alta Magia*, quanto furono sciagurati i lavori di Etteilla o di Alliette sul Tarocco; questo barbiere illuminato, non essendo riuscito, dopo trent'anni di combinazioni, che a creare un Tarocco bastardo di cui le chiavi sono invertite, di cui i numeri non s'accordano più coi segni, un Tarocco, in una parola, alla convenienza di Etteilla e secondo la sua intelligenza che era lontana di essere meravigliosa.

Noi non crediamo, con Vaillant, che gli zingari fossero proprietari legittimi di questa chiave dell'iniziazione. Essi la dovevano senza dubbio all'infedeltà o all'imprudenza di qualche cabalista ebreo. Gli zingari sono originari dell'India; il loro storico l'ha provato con abbastanza verosimiglianza. Ora il Tarocco che abbiamo ancora, e che è quello degli zingari, è venuto dall'Egitto passando per la Giudea. Le chiavi di questo Tarocco, infatti, si riferiscono alle lettere dell'alfabeto ebraico e qualcuna delle figure riproduce anche la forma dei caratteri di questo alfabeto sacro.

Chi sono dunque questi zingari? Sono, come ha detto il poeta,

il resto immondo
d'un antico mondo;

una setta indiana di gnostici che il loro comunismo esiliava da tutta la terra. Erano, come quasi dicevano essi stessi, dei profanatori del grande arcano, abbandonati a una maledizione fatale. Gregge smarrito di qualche fachiro entusiasta, s'erano fatti viaggiatori sulla terra, protestando contro tutte le civiltà in nome d'un preteso diritto naturale che li dispensasse quasi da ogni dovere. Ora il diritto che vuol imporsi liberandosi dal dovere, è l'aggres-

sione, è il saccheggio, la rapina, il braccio di Caino alzato contro il fratello; e la società che si difende sembra vendicare la morte di Abele.

Nel 1840, alcuni operai del Sobborgo Sant'Antonio, stanchi, dicevano, d'essere ingannati dai giornalisti e di servire d'istrumento alle ambizioni dei buoni parlatori, risolsero di fondare essi stessi e di redigere un giornale d'un radicalismo puro e d'una logica senza sottintesi e senza ambagi.

Si riunirono dunque e tennero consiglio per stabilire nettamente le loro dottrine; prendevano per base la divisa repubblicana: *libertà, eguaglianza* e il resto. La libertà sembrava loro impossibile col dovere di lavorare, l'eguaglianza col diritto di acquistare, e conclusero pel comunismo. Ma uno di essi fece osservare che nel comunismo il più intelligente presiederebbe alla divisione e si farebbe la parte del leone. Fu dunque stabilito che nessuno avrebbe diritto alla superiorità intellettuale. Qualcuno notò che la bellezza fisica anche costituisce un'aristocrazia, e fu decretata l'eguaglianza della bruttezza. Poi, siccome ci si attacca alla terra coltivandola, fu deciso che i veri comunisti, non potendo essere agricoltori e non avendo che il mondo per patria e l'umanità per famiglia, dovevano organizzarsi in carovane e fare eternamente il giro del mondo. Ciò che raccontiamo qui non è una parabola; abbiamo conosciuto i personaggi presenti a questa deliberazione, abbiamo letto il primo numero del loro giornale intitolato *L'Umanitario*, che fu perseguitato e soppresso nel 1841 (vedete il processo di stampa di quell'epoca). Se questo giornale avesse potuto continuare, se la setta nascente avesse reclutato adepti, una nuova banda di zingari si sarebbe organizzata, e il vagabondaggio errante conterebbe un popolo di più.

CAPITOLO TERZO

Leggenda e storia di Raimondo Lullo.

Sommario: Suoi lavori, sua grande arte. - Perchè viene chiamato il Dottore Illuminato - Sue teorie in filosofia ermetica - La Magia presso gli Arabi - Idee di Raimondo Lullo sull'Anticristo e su la scienza universale.

La Chiesa, come abbiamo detto, aveva proscritto l'Iniziazione in odio ai profanatori della Gnosi. Quando Maometto armò in Oriente il fanatismo contro la fede e la pietà che ignora e prega, venne ad opporre la credulità selvaggia che combatte. I suoi successori presero piede in Europa e minacciarono ben presto d'invalderla. « La Provvidenza ci castiga, dicevano i cristiani », e i musulmani rispondevano: « La Fatalità è con noi ».

I giudei cabalisti, che temevano di essere bruciati come stregoni nei paesi cattolici, si rifugiarono presso gli Arabi che erano ai loro occhi degli eretici, ma non degli idolatri. Essi ne ammisero qualcuno alla conoscenza dei misteri, e l'Islamismo, già trionfante con la forza, potè aspirare in breve a trionfare anche con la scienza di coloro che l'Arabia letterata chiamava con isdegno i *Barbari d'Occidente*.

Il genio della Francia aveva opposto alle invasioni della forza i colpi del suo martello terribile. Un dito guantato di ferro aveva tracciato una linea dinanzi la marea crescente delle armate maomettane, e la grande voce della vittoria aveva gridato alla marea: *Tu non andrai più lontano*.

Il genio della scienza fece nascere Raimondo Lullo che rivendicò, per il Salvatore, figlio di David, l'eredità di Salomone, e che chiamò per la prima volta i figli della credenza cieca agli splendori della conoscenza universale.

Bisogna vedere con qual disprezzo parlano ancora di questo grand'uomo i falsi sapienti. Ma anche l'istinto popolare l'ha vendicato. Il romanzo e la leggenda si sono impadroniti della sua storia. Ce lo rappresentano amoroso come Abelardo, iniziato come

Fausto, alchimista come Ermete, penitente e sapiente come San Girolamo, viaggiatore come l'Ebreo Errante, pietoso e illuminato come San Francesco d'Assisi, martire infine come San Stefano, e glorioso nella morte come il Salvatore del mondo.

Cominciamo dal romanzo; è uno dei più commoventi e più belli che conosciamo.

Un giorno di domenica dell'anno 1250, a Palma, nell'isola di Maiorca, una dama savia e bella, chiamata *Ambrosia di Castello*, nativa di Genova, si recava alla chiesa.

Un cavaliere di alta statura, e riccamente vestito, passava nella strada. Egli vede la dama, s'arresta come fulminato; lei entra nella chiesa e sparisce nell'ombra del portico. Il cavaliere, senza sapere ciò che fa, lancia il suo cavallo e entra dopo di lei in mezzo ai fedeli spaventati: gran rumore e grande scandalo. Il cavaliere è conosciuto; è il signor Raimondo Lullo, siniscalco delle isole e podestà del palazzo: ha moglie e tre bambini; due figli, uno chiamato come lui Raimondo, l'altro, Guglielmo, e una figlia per nome Maddalena. Madama Ambrosia di Castello è pure maritata e gode, inoltre, di una riputazione senza macchia. Raimondo Lullo passava allora per un gran seduttore. La sua entrata equestre nella chiesa di Palma fece gran chiasso nella città. Ambrosia, tutta confusa, consultò suo marito che era senza dubbio un uomo saggio e che non trovò che sua moglie fosse offesa perchè la sua bellezza aveva fatto girare la testa a un giovane e brillante signore; ma consigliò ad Ambrosia di guarire il suo pazzo adoratore con la follia stessa di cui essa era causa. Già Raimondo Lullo aveva scritto alla dama per iscusarsi ed accusarsi maggiormente. «Ciò che ella gli aveva ispirato, diceva, era strano, sovrumano, fatale: egli rispettava il suo onore, le sue affezioni, che sapeva appartenere a un altro. Ma era colpito dalla folgore, gli occorrevano delle abnegazioni, dei sacrifici da fare, dei miracoli da compiere, delle penitenze da stilare, delle prodezze da cavaliere errante».

Ambrosia gli rispose:

«Per rispondere a un amore che voi dite sovrumano, mi occorrerebbe un'esistenza immortale.

«Bisognerebbe che questo amore, eroicamente e pienamente sacrificato al nostro dovere durante tutta la vita degli esseri che ci sono cari (e desidero che sia lunga), potesse creare un'eternità per noi al momento in cui Dio e il mondo ci permettessero di amarci.

«Si dice che esiste un elisir di vita; vedete di trovarlo, e, quando sarete sicuro della vostra scoperta, venite a trovarmi.

«Fino a quel momento vivete per vostra moglie e per i vostri bambini, come io vivrò per mio marito che amo; e se mi rincontrerete per la via, fingete di non conoscermi».

Era un congedo gentile che rimetteva, come si vede, il nostro innamorato alle calende greche; ma egli non l'intese così, e, a partir da questo giorno, il brillante signore disparve per far posto a un tetro e grave alchimista. Don Giovanni era diventato Fausto. Degli anni passarono. La moglie di Raimondo Lullo morì. Ambrosia di Castello, a sua volta, divenne vedova, ma l'alchimista sembrava averla dimenticata per non occuparsi che della Grande Opera.

Un giorno infine, la vedova, essendo sola, le viene annunciato Raimondo Lullo: essa vede entrare un vegliardo pallido e calvo che tiene in mano una fiala piena d'un elisir rosso come il fuoco. Egli si avvanza barcollando e la cerca con gli occhi: ella è davanti a lui ed egli non la riconosce, perchè nel suo pensiero è sempre bella e giovane come nella chiesa di Palma. «Sono io, dice lei infine, che volete?». All'accento della voce, l'alchimista trasalisce, la riconosce, crede di vederla giovane ancora, si getta ai suoi piedi, e, tendendogli la fiala con delirio: «Tenete, dice, prendete, bevete, è la vita. Ho messo qui dentro trent'anni della mia, ma l'ho provato, ne sono sicuro, è l'elisir dell'immortalità!

«Come l'avete provato? dice Ambrosia con un tristo sorriso.

«Da due mesi, dice Raimondo, dopo aver bevuto una quantità d'elisir simile a questo, mi sono astenuto da ogni nutrimento. La fame mi ha torte le viscere, ma non sono morto, e posso dire che sento in me più vita e più forza che mai.

«Vi credo, dice Ambrosia, ma questo elisir che conserva la vita, non fa ritornare la gioventù, mio povero amico, guardatevi», e gli presenta uno specchio.

Raimondo Lullo indietreggia. Mai, da trent'anni, aveva pensato a guardarsi.

«Ora, Raimondo, guardate me, disse Ambrosia scoprendo i suoi capelli bianchi. Poi, staccando il fermaglio del vestito, gli mostrò il seno che era stato quasi interamente rosicato da un cancro: «È questo, disse, che voi volete rendere immortale?».

Poi, vedendo l'alchimista, costernato:

«Ascoltatemi, disse, da trent'anni vi amo e non voglio condannarvi alla prigionia perpetua in un corpo di vecchio; ma non mi condannate a vostra volta. Fatemi grazia di questa morte che si chiama la *vita*. Lasciatemi trasformare per rivivere; ritempriamoci nella gioventù eterna. Non voglio del vostro elisir che prolunga la notte della tomba; io aspiro all'immortalità».

Raimondo Lullo gettò allora a terra la fiala che si spezzò.
« Vi libero, disse, ed io resto in prigione per voi. Vivete nell'immortalità del cielo: quanto a me, io sono condannato per sempre alla morte vivente della terra ».

Poi, nascondendo il viso fra le mani, fuggì scoppiando in singhiozzi. Qualche mese dopo, un monaco dell'ordine di San Francesco assisteva Ambrosia di Castello nei suoi ultimi momenti: questo monaco era Raimondo Lullo. Qui il romanzo finisce e la leggenda comincia.

Questa leggenda, facendo un solo uomo dei tre o quattro Raimondo Lullo che sono esistiti in differenti epoche, dà all'alchimista pentito più secoli d'esistenza e d'espiazione. Il giorno in cui naturalmente il povero adepto doveva morire, risentiva tutte le angosce dell'agonia, poi, in una crisi suprema, sentiva la vita riprenderlo. Il Salvatore del mondo, che già gli tendeva la mano, rientrava tristemente in cielo che si richiudeva, e Raimondo Lullo si ritrovava sulla terra senza speranza di mai morire.

Si mise a pregare e votò la sua esistenza alle opere buone: Dio gli accordava tutte le sue grazie fuorchè la morte; ma che farne di tutte le altre senza questa che deve completarle e coronarle tutte? Un giorno l'albero della scienza gli apparve carico dei suoi frutti luminosi; comprese l'Essere e le sue armonie, indovinò la Cabala, gettò le basi e tracciò il piano di una scienza universale, e da questo momento non venne altrimenti chiamato che col nome di *Dottore Illuminato*.

Aveva trovato la gloria. Questa fatale ricompensa del lavoro che Dio nella sua misericordia non invia guari agli uomini grandi se non dopo la loro morte, perchè inebria e avvelena i vivi. Ma Raimondo Lullo, che non aveva potuto morire per farle posto, doveva temere ancora di vederla morire prima di lui, e questa gloria non gli sembrava essere che una derisione al suo immortale infortunio.

Sapeva fare dell'oro e poteva acquistare il mondo e tutti i suoi monumenti senza potere assicurarsi il godimento di una sola tomba.

Era il povero dell'immortalità. Dapertutto egli andava mendicando la morte, e nessuno poteva dargliela.

Aveva preso corpo a corpo la filosofia degli Arabi; lottava vittoriosamente contro l'Islamismo e aveva tutto da temere dal fanatismo dei settari; tutto da temere, cioè forse qualche cosa da sperare, e quel che sperava era la morte.

Prese per domestico un giovane arabo dei più fanatici e si prefisse il compito davanti a lui di essere il flagello della dottrina

di Maometto. L'arabo assassinò il suo padrone; era quanto Raimondo Lullo aspettava, ma non ne morì come aveva sperato, nè poté ottenere la grazia del suo assassino, ed ebbe un rimorso sulla coscienza invece della liberazione e della pace.

Appena guarito dalle sue ferite, s'imbarcò e partì per Tunisi. Vi predica pubblicamente il cristianesimo, ma il bey, ammirando la sua scienza e il suo coraggio, lo difende contro il furore del popolo e lo fa imbarcare con tutti i suoi libri. Raimondo Lullo ritorna, predica a Bona, a Bugia ed in altre città dell'Africa; i musulmani stupefatti non osano mettere le mani sopra di lui. Ritorna infine a Tunisi, e, riunendo il popolo nelle vie, esclama che è stato già cacciato dal paese, ma che vi ritorna allo scopo di confondere i dogmi empì di Maometto e morire per Gesù Cristo. Questa volta ogni protezione è impossibile; il popolo furioso lo perseguita, è una vera sedizione, egli fugge per maggiormente eccitarlo, è annichilito da percosse, inondato di sangue, coperto di ferite, ma vive sempre. Cade infine addirittura seppellito sotto una montagna di pietre.

La notte seguente, due mercanti genovesi, chiamati Stefano Colombo e Luigi di Pastorga, passando in alto mare, videro una gran luce elevarsi dal porto di Tunisi. S'avvicinarono e videro un monte di pietre che proiettava lontano questo sacro splendore; cercarono sotto queste pietre e vi trovarono Raimondo Lullo stritolato e vivo; l'imbarcarono sul loro bastimento e lo condussero a Maiorca, sua patria. Ma in vista di questa isola il martire spirò alfine. Dio l'aveva liberato con un miracolo e la sua penitenza era finita. Tale è la storia favolosa di Raimondo Lullo: veniamo adesso alle realtà storiche.

Raimondo Lullo, il filosofo e l'adepto, colui che meritò il soprannome di *dottore illuminato*, era figlio di quel siniscalco di Maiorca, celebre per la sua sventurata passione per Ambrosia di Castello. Egli non compose l'elisir d'immortalità, ma fece dell'oro in Inghilterra per il re Edoardo III; quest'oro fu chiamato l'*oro di Raimondo*, e ne esistono ancora dei pezzi assai rari in verità, che i curiosi chiamano *raimondini*.

Luigi Figuier suppone che questi raimondini sono i nobili della rosa, colpiti sotto il regno di Edoardo III, e dice assai leggermente che forse l'alchimia di Raimondo Lullo non era che una sofisticazione dell'oro, difficile a riconoscere in un tempo in cui i processi chimici erano assai meno perfezionati che ai nostri giorni. Questo sapiente non nega però il valore scientifico di Raimondo Lullo, ed ecco come lo giudica (*Dottrina e lavori degli alchimisti*, pag. 82):

« Raimondo Lullo, il cui genio si applicò in tutti i rami delle conoscenze umane, e che espose nel suo libro *Ars Magna*, tutto un vasto sistema di filosofia riassumendo i principii enciclopedici della scienza del suo tempo, non poteva mancare di lasciare ai chimici un'utile eredità. Perfezionò e descrisse con cura diversi composti che sono assai in uso in chimica. È a lui che dobbiamo la preparazione del carbonato di potassa per mezzo del tartaro e delle ceneri di legna, la rettificazione dello spirito di vino, la preparazione degli oli essenziali, la copellazione dell'argento e la preparazione del mercurio dolce ».

Altri sapienti, convinti della purità dell'oro dei nobili della rosa, hanno pensato che la chimica pratica avendo, nel medio evo, dei processi molto imperfetti, le trasmutazioni di Raimondo Lullo e di altri adepti, non erano altro che la separazione dell'oro nascosto nelle miniere d'argento e purificato per mezzo dell'antimonio, che è indicato infatti, da un gran numero di simboli ermetici, come l'elemento efficiente e principale della polvere di proiezione.

Noi converremo con loro che la chimica non esisteva nel medio evo, e aggiungeremo che fu creata dagli adepti o piuttosto che gli adepti, conservando per essi i segreti della sintesi, tesoro dei santuari magici, insegnarono ai loro contemporanei qualcuno dei processi dell'analisi, processi che sono stati dopo perfezionati, ma che non hanno ancora condotto i nostri sapienti a ritrovare quell'antica sintesi che è propriamente parlando la filosofia ermetica.

Raimondo Lullo ha racchiuso nel suo testamento filosofico tutti i principii di questa scienza, ma in modo velato, come uso e dovere di tutti gli adepti. Così compose una chiave di questo testamento, poi una chiave della chiave, cioè un codicillo che è, secondo noi, il più importante dei suoi scritti sull'Alchimia. I principii che vi si trovano e i processi che vi sono esposti non hanno nulla di comune con la sofisticazione dei metalli puri, nè con la separazione delle leghe. È una teoria conforme ai principii di Geber e d'Arnaldo di Villeneuve per la pratica, e alle più alte concezioni della Cabala per la dottrina. Gli spiriti seri che non si lasciano scoraggiare dal discredito in cui l'ignoranza fa talvolta cadere le grandi cose, devono, per continuare dopo i geni più possenti dell'antico mondo la ricerca dell'Assoluto, studiare dapprima e meditare cabalisticamente il codicillo di Raimondo Lullo.

Tutta la vita di questo meraviglioso adepto, il primo iniziato dopo San Giovanni che sia stato votato all'apostolato gerarchico della santa ortodossia, tutta la sua vita, diciamo, passò in fondazioni pietose, in predicazioni, in lavori scientifici immensi. Così

l'anno 1276 fondò a Palma un collegio di francescani votati allo studio delle lingue orientali e soprattutto della lingua araba, con la missione speciale di confutare i libri dei dottori maomettani e di predicare ai Mori la fede cristiana. Giovanni XXI confermò questa istituzione con un breve datato da Viterbo, il 16 delle calende di Dicembre, il primo anno del suo pontificato.

Dall'anno 1293 all'anno 1311, sollecita ed ottiene dal papa Nicola IV e dai re di Francia, di Sicilia, di Cipro e di Maiorca, lo stabilimento di più collegi per lo studio delle lingue. Dapertutto insegna la sua grande arte che è una sintesi universale delle conoscenze umane, e che ha per iscopo di condurre gli uomini a non aver più che una sola lingua come avranno un solo pensiero. Va a Parigi e ne meraviglia i più sapienti dottori; poi va in Spagna, si ferma a Compluta e vi fonda un'accademia centrale per lo studio delle lingue e delle scienze; riforma più conventi, viaggia in Italia e recluta soldati per un nuovo ordine militare di cui sollecita l'istituzione a quello stesso Concilio di Vienna che condanna i Templari. È la scienza cattolica, è la vera iniziazione di San Giovanni che vuol riprendere da mani infedeli la spada che difende il tempio. I grandi della terra si burlano del povero Raimondo Lullo, e fanno loro malgrado tutto quello che desidera.

Questo illuminato, che chiamano per derisione Raimondo il fantastico, sembra essere il papa dei papi, il re dei re: è povero come Giobbe e fa l'elemosina ai sovrani; lo dicono pazzo e confonde i saggi. Il più gran politico del tempo, il cardinale Ximenes, spirito vasto quanto serio, non parla di lui che chiamandolo il divino Raimondo Lullo e il dottore illuminatissimo. Mori, secondo Genebrardo, nel 1314, o nel 1315 secondo l'autore della prefazione delle *Meditazioni dell'eremita Blaquerne*.

Era dell'età di ottant'anni e la fine della sua laboriosa e santa esistenza giunse il giorno della festa e del martirio degli apostoli Pietro e Paolo.

Discepolo dei grandi Cabalisti, Raimondo Lullo voleva stabilire una filosofia universale e assoluta, sostituendo alle astrazioni convenzionali dei sistemi la nozione fissa delle realtà della natura, e, ai termini ambigui della Scolastica, un verbo semplice e naturale. Rimproverava alle definizioni dei sapienti del suo tempo di eternare le dispute con le inesattezze e le loro anfibologie. *L'uomo è un animale ragionevole* dice Aristotile; l'uomo non è un animale, si può rispondere, ed è raramente ragionevole. Di più *animale e ragionevole* sono due termini che non si saprebbe mettere d'accordo. Un pazzo, secondo voi, non sarebbe un uomo, etc. Raimondo

Lullo definisce le cose col loro nome stesso e non con sinonimi o presso a poco; poi egli spiega i nomi con l'etimologia. Così a questa questione: che cosa è l'uomo?, egli risponderà: questa parola, presa in una accezione generale, significa la condizione umana; presa in una accezione particolare, designa la persona umana. Ma che cos'è la persona umana? Originariamente, è la persona che Dio ha fatto dando un soffio di vita ad un corpo fatto di *terra (humus)*; attualmente, siete voi, sono io, è Pietro, è Paolo, etc. La gente abituata al gergo scientifico si lamenta allora e dice al dottore illuminato che tutti potrebbero dire lo stesso, che ragiona come un fanciullo, che con questo metodo tutti sarebbero sapienti e che si preferirebbe il buon senso della gente del popolo a tutta la dottrina delle accademie; è bene quello che voglio, risponderebbe semplicemente Raimondo Lullo. Da ciò il rimprovero di puerilità diretto a tutta la sua teoria sapiente; ed era puerile infatti, puerile come la morale di colui che ha detto: se voi non diventate simili a fanciulli, voi non entrerete mai nel regno del cielo. Il regno del cielo, non è anche il regno della scienza, poichè tutta la vita celeste degli uomini e di Dio non è che intelligenza ed amore?

Raimondo Lullo voleva opporre la Cabala divenuta cristiana alla Magia fatalista degli Arabi, le tradizioni dell'Egitto a quelle dell'India, la Magia di Luce alla Magia nera; diceva che, negli ultimi tempi, le dottrine dell'Anticristo sarebbero un realismo materializzato, e che allora risusciterebbero tutte le mostruosità della cattiva Magia; preparava dunque gli spiriti al ritorno di Enoc, cioè alla rivelazione ultima di quella scienza la cui chiave è negli alfabeti geroglifici di Enoc e la cui luce conciliatrice della ragione e della fede precederà il regno messianico e universale del Cristianesimo sulla terra. Per i veri cabalisti e i veggenti, quest'uomo era dunque un gran profeta, e per gli scettici, che sapevano almeno rispettare i grandi caratteri e le alte aspirazioni, era un sublime sognatore.

CAPITOLO QUARTO

Alchimisti.

Sommario: Flamel - Tritemio - Agrippa - Guglielmo Postel e Paracelso.

Flamel appartiene esclusivamente all'Alchimia; così non parleremo di lui che per dire di quel libro geroglifico d'Abramo il Giudeo, nel quale lo scrittore della via Saint-Jacques-la-Boucherie trovò le chiavi assolute della Grande Opera.

Questo libro era combinato sulle chiavi del Tarocco e non era che un commentario geroglifico-ermetico del *Sefer-Jezirah*. Noi vediamo, infatti, nella descrizione che ne fa Flamel, che i fogli erano ventuno, ossia ventidue col titolo, e che si dividevano in *tre settenari*, con un foglio senza scritto ad ogni settimana pagina.

Osserviamo che l'Apocalisse, questo sublime riassunto cabalistico e profetico di tutte le figure occulte, divide egualmente le sue immagini in tre settenari, dopo ognuno dei quali si fa un silenzio in cielo; analogia meravigliosa col foglio non scritto del libro mistico di Flamel.

I settenari dell'Apocalisse sono dapprima sette sigilli da aprire, cioè sette misteri da conoscere e sette difficoltà da vincere; sette trombe da suonare, cioè sette parole da comprendere, e sette coppe da vuotare, cioè sette sostanze da volatizzare e da fissare.

Nel libro di Flamel, il *primo settenario* porta per geroglifico la verga di Mosè trionfante dei serpenti proiettati dagli incantatori di Faraone e che si divorano fra loro; figura analoga al trionfatore del Tarocco attaccante al suo carro cubico le due Sfingi, bianca e nera, della Magia egiziana.

Questa figura corrisponde al settimo dogma del simbolo di Maimonide: — Non abbiamo che un profeta ed è Mosè.

Essa rappresenta l'unità della scienza e dell'opera; rappresenta anche il mercurio dei savi che si forma con la dissoluzione dei miscugli e con l'azione reciproca del solfo e del sale dei metalli.

La figura del *secondo settenario* era la rappresentazione del serpente di rame fissato sopra una croce. La croce rappresenta il matrimonio del solfo e del sale purificati, e la condensazione della luce astrale; il numero 14 del Tarocco rappresentante un angelo, cioè lo spirito della terra mescolante insieme i liquidi d'un vaso d'oro e d'un vaso d'argento. È dunque lo stesso simbolo figurato in altra maniera.

All'*ultimo settenario* del libro di Flamel, si vede il deserto, delle fontane e dei serpenti che corrono da tutte le parti, immagine dello spazio e della vita universale.

Nel Tarocco lo spazio è figurato dai quattro segni dei punti cardinali del cielo e la vita da una giovanetta nuda che corre in un circolo. Flamel non dice il numero delle fontane e dei serpenti. Potevano esserci quattro fontane zampillanti da una stessa sorgente, come nel pentacolo edenico, con quattro, sette, nove o dieci serpenti.

Al quarto foglio si vede il Tempo pronto a tagliare i piedi a Mercurio. Vicino è un rosaio fiorito di cui la radice è turchina, il fusto bianco, le foglie rosse e i fiori d'oro. Il numero quattro è quello della realizzazione elementare: il Tempo è il nitro atmosferico; la sua falce è l'acido che si può farne e che fissa il mercurio trasformandolo in sale; il rosaio è l'opera con i suoi tre colori successivi: è il magistero al nero, al bianco e al rosso che fa germogliare e fiorire l'oro.

Al quinto foglio (il numero cinque è quello del Gran Mistero), si vedono al piede del rosaio fiorito, dei ciechi frugare la terra per cercarvi il grande agente che è dappertutto; qualcuno, più furbo, pesa un'acqua bianca simile ad aria densa; al rovescio della pagina si vede lo sterminio degli Innocenti e il sole e la luna che vengono a bagnarsi nel loro sangue. Questa allegoria, che esprime intatti il gran segreto dell'arte ermetica, si riferisce a quell'arte di prendere l'aria nell'aria, come dice Aristotile, o, per parlare una lingua più intelligibile, d'impiegare l'aria come forza dilatandola col mezzo della luce astrale, come si dilata l'acqua in vapore con l'azione del fuoco; ciò che può farsi per mezzo dell'elettricità, delle calamite e con una proiezione potente della volontà dell'operatore diretta con la scienza e il buon volere. Il sangue dei fanciulli rappresenta la luce essenziale che il fuoco filosofico estrae dai corpi elementari e nella quale il sole e la luna vanno a bagnarsi, cioè che l'argento vi si tinge in oro e che l'oro v'acquista un grado di purezza tale che trasforma lo zolfo in vera polvere di proiezione.

Noi non facciamo qui un trattato di Alchimia, quantunque questa scienza sia realmente l'Alta Magia messa in opera; ci riserviamo per altre opere, più speciali e più estese, le rivelazioni e le meraviglie.

La tradizione popolare assicura che Flamel non è morto e che ha sotterrato un tesoro sotto la torre Saint-Jacques-la-Boucherie. Questo tesoro contenuto in un cofano di cedro rivestito di lamine di sette metalli, non sarebbe altro, dicono gli adepti illuminati, che l'esemplare originale del famoso libro d'Abramo il Giudeo, con le sue spiegazioni scritte di pugno di Flamel, e dei campioni della polvere di proiezione sufficiente per cambiare l'Oceano in Oro se l'Oceano fosse del Mercurio.

Dopo Flamel vennero *Bernardo il Trevisano*, *Basilio Valentino* e altri alchimisti celebri. Le dodici chiavi di Basilio Valentino sono al tempo stesso cabalistiche, magiche ed ermetiche. Poi nel 1480 comparve *Giovanni Tritemio* che fu il maestro di Cornelio Agrippa e il più gran mago dogmatico del medio evo. Tritemio era un abate dell'Ordine di San Benedetto, d'una irreprendibile ortodossia e di condotta regolarissima. Non ebbe l'imprudenza di scrivere apertamente sulla filosofia occulta come Agrippa il suo arrischiato discepolo; tutti i suoi lavori magici si aggirano sull'arte di nascondere i misteri; in quanto alla sua dottrina, l'ha esposta con un pentacolo, secondo il costume dei veri adepti. Questo pentacolo, rarissimo, si trova solo in qualche esemplare manoscritto del *Trattato delle Cause Seconde*. Un gentiluomo polacco che è uno spirito elevato ed un cuore nobile, il conte Alessandro Branistki, ne possiede un curioso esemplare che ha voluto comunicarci.

Questo pentacolo è composto di due triangoli uniti alla base, l'uno bianco, l'altro nero; sotto la punta del triangolo nero è caricato un pazzo che drizza penosamente la testa e guarda con una smorfia di spavento nell'oscurità del triangolo dove si riflette la sua immagine; sulla punta del triangolo bianco s'appoggia un uomo nel fior dell'età, vestito da cavaliere, avente lo sguardo fermo e l'attitudine d'un comando forte e calmo. Nel triangolo bianco sono tracciati i caratteri del Tetragramma divino.

Si potrebbe spiegare questo pentacolo con questa leggenda: « Il savio s'appoggia sul timore del vero Dio; l'insensato è schiacciato dalla paura d'un falso Dio fatto a sua immagine ». È questo il senso naturale ed essoterico dell'emblema; ma, meditando nel suo insieme ed in ciascuna delle sue parti, gli adepti vi troveranno l'ultima parola della Cabala, la formula indicibile

dell'amore di due anime pure, matrimonio mistico di due verginità, puerilità liriche, celesti allucinazioni! Per comprendere tutto ciò bisogna aver vissuto la vita ascetica. È lei, diceva l'entusiasta, è lo spirito di Gesù Cristo vivente in lei che deve rigenerare il mondo. Questa luce del cuore che deve scacciare da tutti gli spiriti lo spettro schifoso di Satana, non è una chimera dei miei sogni, io l'ho veduta, s'è incarnata in una vergine, ed ho salutato in lei la madre del mondo avvenire!

Noi analizziamo qui Postel piuttosto che tradurlo, ma il riassunto rapido che diamo dei suoi sentimenti e del suo linguaggio non basta per far comprendere che tutto ciò era detto figurativamente e che secondo la giudiziosa osservazione del sapiente gesuita Desbillons nel suo ragguaglio sulla vita e le opere di Postel, niente era più lontano dal suo pensiero che di fare, come è stato preteso, una seconda incarnazione e una divinità di quella povera suora ospitaliera che l'aveva unicamente sedotto per lo splendore delle sue umili virtù. Noi molto sinceramente crediamo che i calunniatori e i motteggiatori del buon Postel non valevano la madre Giovanna.

Le relazioni mistiche di Postel e di questa religiosa durarono circa cinque anni, dopo i quali la madre Giovanna morì. Aveva promesso al suo confessore di non separarsi mai da lui e di assisterlo quando sarebbe stata libera dalle catene della vita presente. « Essa mi ha mantenuto la promessa, dice Postel; è venuta dopo a visitarmi a Parigi, m'ha illuminato della sua luce, ha conciliato la mia ragione con la fede. *La sua sostanza e corpo spirituale*, due anni dopo la sua ascensione al cielo, è discesa in me, e si è stesa sensibilmente in tutto il mio corpo, così che è lei non io che vive in me ».

Da quest'epoca, Postel non si chiama più altrimenti che il Resuscitato; egli firmava *Postellus Restitutos*, ed infatti un singolare fenomeno si compì in lui; i suoi capelli da bianchi che erano ritornarono neri, le sue grinze si cancellarono e il colore vermiglio della gioventù si sparse sul suo viso, pallido ed estenuato per le austerità e le veglie. Le sue biografie motteggiatrici pretendono che egli si tingesse i capelli e che si imbellettasse: come se non fosse stato abbastanza d'averne fatto un pazzo; vogliono ancora che un uomo di un cuore così nobile e di così generoso carattere fosse stato un saltimbanco e un ciarlatano.

Vi è qualche cosa di più prodigioso che l'eloquente irragionevolezza dei cuori entusiasti; vi è la stupidità o la malafede degli spiriti scettici e freddi che li giudicano.

« Si è immaginato, scrive il padre Desbillons, e vedo che si crede ancora oggi, che la rigenerazione, che egli suppone essere stata fatta dalla suora Giovanna, sia il fondamento del suo sistema; il sistema dal quale egli mai si è dipartito, se non forse qualche anno prima della sua morte, sussisteva per intero prima che avesse sentito parlare di questa suora Giovanna. S'era messo in testa che il regno evangelico di Gesù Cristo, stabilito dagli apostoli, non poteva più nè sostenersi tra i cristiani, nè propagarsi tra gli infedeli, che coi lumi della ragione... A questo principio, che lo riguardava personalmente, ne aggiungeva un altro che consisteva nel destinare un re di Francia alla monarchia universale. Bisognava preparargli la via per la conquista dei cuori e la convinzione degli spiriti, affinché non vi fosse più nel mondo che una sola credenza e che Gesù Cristo vi regnasse con un solo re, con una sola legge e una sola fede ».

Ecco ciò che prova, secondo il padre Desbillons, che Postel era pazzo.

Pazzo, per aver pensato che la religione deve regnare sopra gli spiriti con la ragione suprema del suo dogma e che la monarchia, per essere forte e duratura, deve incatenare i cuori con le conquiste della prosperità pubblica e della pace. Pazzo, per aver creduto all'avvenimento del regno di colui al quale domandiamo tutti i giorni che il suo regno arrivi. Pazzo perchè credeva alla ragione e alla giustizia sulla terra!...

Ebbene, dicono il vero: il povero Postel era pazzo.

La prova della sua follia, è che scriveva, come abbiamo detto, ai padri del Concilio di Trento, per supplicarli di benedire tutto il mondo e di non lanciare anatemi contro nessuno.

Altra follia: cercò di convertire i Gesuiti alle sue idee e di far loro predicare la concordia universale tra gli uomini, la pace tra i sovrani, la ragione ai preti e la bontà ai principi di questo mondo.

Infine, ultima e suprema follia, egli neglesse i beni della terra e il favore dei grandi, visse sempre umilmente e poveramente, non possedè mai niente altro che la sua scienza e i suoi libri e non ambì ad altro che alla verità e alla giustizia.

Dio dia pace all'anima del povero Guglielmo Postel!

Era così dolce e così buono, che i suoi superiori ecclesiastici ebbero pietà di lui, e pensando probabilmente, come si disse più tardi di La Fontaine, che era più bestia che cattivo, si contentarono di rinchiuderlo in un convento pel resto dei suoi giorni. Postel li ringraziò della calma ch'essi procuravano così alla fine della

sua vita e morì pacificamente ritrattando tutto ciò che vollero i suoi superiori. L'uomo della concordia universale non poteva essere un anarchico e prima di tutto era il più sincero dei cattolici e il più umile dei cristiani.

Si ritroveranno un giorno le opere di Postel e si leggeranno con stupore.

Passiamo a un altro pazzo. Questi si chiama *Teofrasto Aureolo Bombast* e si conosce nel mondo magico sotto il nome celebre di *Paracelso*.

Non ripeteremo ciò che abbiamo detto di questo Maestro nel nostro *Dogma e Rituale dell'Alta Magia*; aggiungeremo solo qualche osservazione sulla medicina occulta di cui Paracelso fu il rinnovatore.

Questa medicina universale riposa sopra una vasta teoria della luce, che gli adepti chiamavano l'oro fluido o potabile. La luce, questo agente creatore, le cui vibrazioni danno a tutte le cose il movimento e la vita; la luce latente nell'etere universale, raggianti attorno a centri assorbenti, che essendosi saturati di luce proiettano a loro volta il movimento e la vita, e formano così delle correnti creatrici; la luce astralizzata negli uomini; la luce che vegeta nelle piante, che brilla nei metalli, che produce tutte le forme della natura e le equilibra tutte con le leggi della simpatia universale; è questa luce che produce i fenomeni di magnetismo indovinati da Paracelso, è lei che colora il sangue liberandosi dall'aria, aspirata e rinviata col mantice ermetico dei polmoni; il sangue allora diviene un vero elisir di vita in cui dei globuli vermigli e calamitati di luce vivente navigano in un fluido leggermente dorato. Questi globuli sono vere semenze pronte a prendere tutte le forme del mondo di cui il corpo umano è il compendio; essi possono sottilizzarsi e coagularsi, rinnovando così gli spiriti che circolano nei nervi, e la carne che si fortifica attorno le ossa; raggiano al di fuori, o meglio, spiritualizzandosi, si lasciano trascinare dalle correnti della luce, e circolano nel corpo astrale, questo corpo interno e luminoso che l'immaginazione dilata presso gli estatici, in modo che il loro sangue va qualche volta a colorire a distanza degli oggetti che il loro corpo astrale penetra per identificarsi.

Noi dimostriamo, in un'opera speciale sulla medicina occulta, tutto ciò che qui anticipiamo, per quanto strano e paradossale ciò possa sembrare dapprima agli uomini della scienza. Tali erano le basi della medicina di Paracelso. Egli guariva con la simpatia della luce, applicava i medicamenti non al corpo esterno e mate-

riale che è del tutto passivo, e che si può anche tagliare e lacerare senza che nulla senta quando il corpo astrale si ritira, ma a questo *medium* interno, a questo corpo, principio delle sensazioni di cui egli rinvivava la quintessenza con le quintessenze simpatiche. Così, ad esempio, guariva le ferite applicando dei potenti reattivi al sangue sparso del quale egli rinviava verso il corpo l'anima fisica ed il succo purificato. Per guarire un membro malato, faceva un membro di cera al quale attaccava, con la potenza della sua volontà, il magnetismo del membro malato; applicava a questa cera il vetriolo, il ferro e il fuoco, e reagiva così con l'immaginazione e la corrispondenza magnetica sul malato stesso di cui questo membro di cera era divenuto l'appendice e il supplemento. Paracelso conosceva i *misteri del sangue*, sapeva perchè i sacerdoti di Baal, per far discendere il fuoco dal cielo, si facevano delle incisioni con dei coltelli; sapeva perchè gli orientali che vogliono ispirare ad una donna l'amore fisico, spandono il loro sangue dinanzi a lei; sapeva come il sangue sparso grida vendetta o misericordia e riempie l'aria di angeli o di demonii. È il sangue, infatti, l'istrumento dei sogni, è lui che fa abbondare le immagini nel nostro cervello durante il sonno, perchè il sangue è pieno di luce astrale. I globuli ne sono bisessuali, calamitati e ferrati, simpatichi e repulsivi. Dall'anima fisica del sangue, si possono far uscire tutte le forme e tutte le immagini del mondo... Leggiamo il racconto d'un viaggiatore stimato:

« A Baroche, dice il viaggiatore Tavernier, gli inglesi hanno una bellissima casa, e mi ricordo che arrivandovi un giorno, ritornando da Agra a Surate, col presidente degli Inglesi, vidi subito dei ciarlatani domandargli se voleva ch'essi gli mostrassero qualche cosa del loro mestiere: ciò che ebbe la curiosità di vedere.

« La prima cosa che fecero fu d'accendere un gran fuoco, e di fare arroventare delle catene di ferro di cui si attorcigliarono il corpo, facendo sembante che ne risentivano qualche dolore, ma non ricevendone in fondo alcun disturbo. In seguito, presero un piccolo pezzo di legno, e, avendolo piantato in terra, domandarono a qualcuno della compagnia quale frutto volesse avere. Fu lor detto che si desideravano dei mangui, e allora uno di quei ciarlatani, coprendosi con un lenzuolo, si accoccolò a terra fino a cinque o sei riprese. Ebbi la curiosità di salire a una camera per vedere dall'alto, da una apertura del lenzuolo, ciò che faceva quest'uomo, e scorsi che, tagliandosi la carne sotto le ascelle con un rasoio, strofinava col suo sangue il pezzo di legno. Ogni volta che si alzava, il legno cresceva a vista d'occhio, e, alla terza ne

uscirono dei rami con gemme. Alla quarta volta, l'albero fu coperto di foglie, e alla quinta, gli si videro dei fiori.

« Il presidente Inglese aveva allora il suo ministro seco, avendolo condotto ad Amadabat per battezzare un fanciullo del comandante olandese, da cui era stato pregato di essere il padrino, perchè bisogna osservare che gli olandesi non hanno ministri che nei luoghi dove sono insieme mercanti e soldati. Il ministro inglese aveva protestato dapprima che non poteva acconsentire che dei cristiani assistessero a simili spettacoli; e appena vide che, da un pezzo di legno secco, quella gente faceva apparire, in meno di mezz'ora, un albero di quattro o cinque piedi di altezza con foglie e fiori come di primavera, si credette in dovere di andare a romperlo e disse altamente che non darebbe mai la comunione a nessuno di quelli che si fossero tratti oltretanto a vedere quelle cose. Ciò obbligò il presidente a congedare i ciarlatani ».

Il dottor Clever di Maldigny, dal quale prendiamo questa citazione, si rammarica che i mangui siansi arrestati in così bel punto, ma non cerca di spiegare il fenomeno. Noi crediamo che fosse una fascinazione col magnetismo della luce irradiante del sangue; era ciò che abbiamo altrove definito: un fenomeno di *elettricità magnetizzata*, identico a quello che si chiama *palingenesi* e che consiste nel fare apparire una pianta vivente in un vaso che contiene la cenere di questa stessa pianta morta da lungo tempo.

Tali erano i segreti che conosceva Paracelso, ed è applicando alla medicina queste forze nascoste della natura, che egli si fece tanti ammiratori e tanti nemici. Paracelso era lontano d'altronde di essere un buon uomo come Postel; era naturalmente aggressivo e battagliero; il suo genio familiare era nascosto, diceva, nel pomo della sua grande spada che non lasciava mai. La sua vita fu una lotta incessante; viaggiava, disputava scriveva, insegnava. Era più curioso dei risultati fisici che delle conquiste morali; così fu il primo dei maghi operatori e l'ultimo dei saggi adepti.

La sua filosofia era tutta di sagacità, così egli stesso l'intitolava *Filosofia Sagace*. Egli ha indovinato più di ogni altro, senza aver mai nulla saputo completamente. Nulla eguaglia le sue intuizioni, se non la temerità dei suoi commentarii. Era l'uomo delle esperienze ardite, s'inebriava delle sue opinioni e della sua parola; s'inebriava anche in un'altro modo se si deve credere ai suoi cronisti. Gli scritti che ha lasciato sono preziosi per la scienza, ma bisogna leggerli con precauzione; si può chiamarlo il divino Paracelso, prendendo questo aggettivo nel senso di divinatore; ma

è come medico soprattutto che è grande, poichè aveva trovato la medicina universale: non potè tuttavia conservare la propria vita e morì ancora giovane, sfinito dai suoi lavori e dai suoi eccessi, lasciando dietro di sè un nome di una gloria fantastica e dubbia, fondata su scoperte di cui i suoi contemporanei non approfittarono. Morì senza aver detto la sua ultima parola, ed è uno di quei personaggi misteriosi dei quali si può dire come di Enoc e di San Giovanni: non è morto e tornerà a visitare la terra prima del giorno finale!

CAPITOLO QUINTO

Stregoni e Maghi celebri.

Sommario: — La *Divina Commedia* e il *Romanzo della Rosa* - Il Risorgimento - Contese fra Martino Lutero e il Diavolo - Caterina dei Medici - Enrico III e Giacomo Clément - I Rosa-Croce - Enrico Kunrath - Osvaldo Crollio - Gli Alchimisti e i Maghi al principio del XVII secolo.

Si sono moltiplicati i commentari e gli studi sull'opera di *Dante* e nessuno, per quanto sappiamo, ne ha segnalato il principale carattere. L'opera del gran Ghibellino è una dichiarazione di guerra al papato con la rivelazione ardita dei Misteri. L'epopea di Dante è gioannita e gnostica, è un'applicazione della Cabala ai dogmi cristiani, è una negazione segreta di tutto quanto vi è di assoluto in questi dogmi; il suo viaggio attraverso il mondo soprannaturale si compie come l'iniziazione ai misteri di Eleusi e di Tebe. È Virgilio che lo conduce e lo protegge nei cerchi del nuovo Tartaro, come se Virgilio, il tenero e melanconico profeta dei destini del figlio di Pollione, fosse agli occhi del poeta fiorentino il padre illegittimo ma vero dell'epopea cristiana.

Grazie al genio pagano di Virgilio, Dante sfugge a quella voragine sulla porta della quale aveva letto una sentenza di dispe-

razione, vi sfugge mettendo la testa al posto dei piedi e i piedi al posto della testa, cioè prendendo l'opposto del dogma; e allora risale alla luce servendosi del Demonio stesso come d'una scala mostruosa; sfugge allo spavento a furia di spavento, all'orribile a forza d'orrore. L'Inferno, sembra dire, non è un vicolo chiuso che per coloro i quali non sanno ritornarsene; prende il Diavolo a ritroso, s'è mi si permette qui questa espressione famigliare, e si emancipa con la sua audacia. È già il protestantismo sorpassato, e il poeta dei nemici di Roma ha già indovinato Fausto che sale al cielo sulla testa di Mefistofele vinto. Osserviamo inoltre che l'Inferno di Dante non è che un Purgatorio negativo. Spieghiamoci: il suo Purgatorio sembra essersi formato nel suo Inferno come in uno stampo; è il coperchio e come il tappo dell'abisso, e si capisce che il titano fiorentino, dando la scalata al Paradiso, vorrebbe gettare con un calcio il Purgatorio nell'Inferno.

Il suo Cielo si compone d'una serie di circoli cabalistici divisi da una croce come il Pentacolo di Ezechiello. Al centro di questa croce fiorisce una rosa, e noi vediamo apparire per la prima volta, esposto pubblicamente e quasi categoricamente spiegato, il simbolo dei Rosa-Croce. Diciamo per la prima volta, perchè Guglielmo di Lorris morto nel 1260, cinque anni prima della nascita dell'Alighieri, non aveva terminato il suo *Romanzo della Rosa*, che fu continuato da Clopinel un mezzo secolo più tardi. Non si scoprirà senza meraviglia che il Romanzo della Rosa e la Divina Commedia sono le due forme opposte d'una stessa opera: l'iniziazione all'indipendenza dello spirito, la satira di tutte le istituzioni contemporanee e la formula allegorica dei grandi segreti della società dei Rosa-Croce.

Queste importanti manifestazioni dell'Occultismo coincidono con l'epoca della caduta dei Templari, poichè Giovanni de Meung o Clopinel, contemporaneo della vecchiaia di Dante, fioriva durante i suoi più begli anni alla corte di Filippo il Bello. Il *Romanzo della Rosa* è l'epopea della vecchia Francia. È un libro profondo sotto una forma leggera; è una rivelazione, altrettanto sapiente quanto quella di Apuleio, dei misteri dell'Occultismo. La Rosa di Flamel, quella di Giovanni de Meung e quella di Dante sono nate sullo stesso rosaio.

Dante aveva troppo genio per essere un eresiarca. I grandi uomini imprimono all'intelligenza un movimento che si prova più tardi con atti di cui l'iniziativa spetta alle mediocrità turbolente. Dante non è stato mai letto e non sarebbe stato mai certamente capito da Lutero. Intanto l'opera dei Ghibellini fecondata col po-

tente pensiero del Poeta, sollevò lentamente l'impero contro il papato, perpetuandosi sotto diversi nomi di secolo in secolo, e rese infine la Germania protestante. Non è certamente Lutero che ha fatto la Riforma, ma la Riforma s'è impadronita di Lutero e lo ha spinto innanzi. Questo monaco dalle spalle quadrate non aveva che della testardaggine e dell'audacia, ma era l'istrumento che occorreva alle idee rivoluzionarie. Lutero era il Danton della teologia anarchica; superstizioso e temerario, si credeva ossessionato dal Diavolo; il Diavolo gli dettava degli argomenti contro la Chiesa, il Diavolo lo faceva ragionare, sragionare e soprattutto scrivere. Questo genio ispiratore di tutti i Caini non chiedeva allora che dell'inchiostro, sicurissimo che con questo inchiostro, distillato dalla penna di Lutero, farebbe ben presto dei rivi di sangue. Lutero lo sentiva e odiava il Diavolo perchè era ancora un maestro; un giorno gli lanciò il suo calamaio nella testa come se volesse abbeverarlo con questa violenta libazione. Lutero, gettando il suo calamaio sulla testa del Diavolo, ricorda quel faceto regicida che, firmando la morte di Carlo I, imbrattò d'inchiostro i suoi complici.

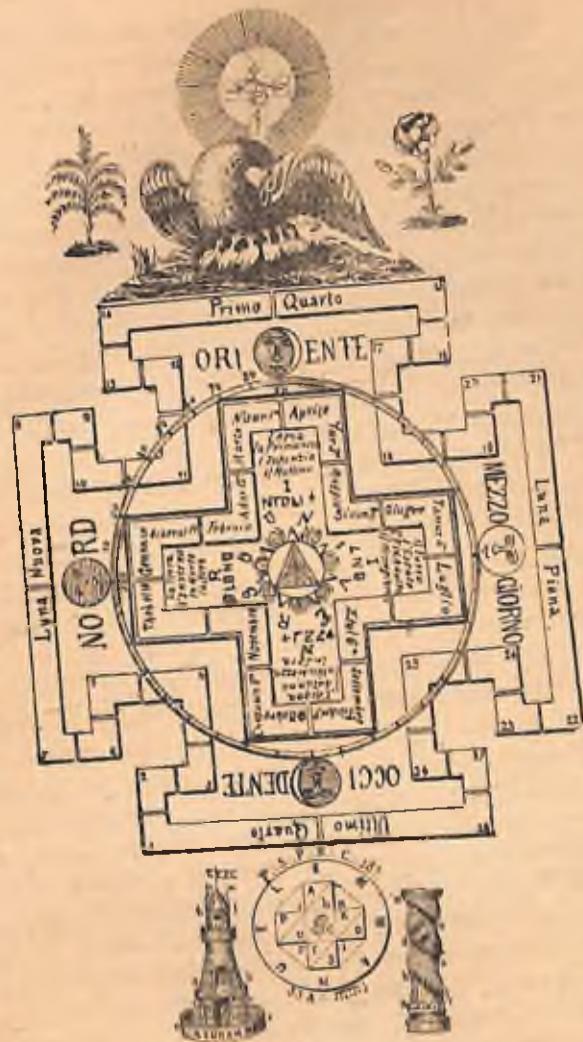
« *Piuttosto turco che papista!* » era la divisa di Lutero, ed in effetto il protestantismo non è in fondo, come l'islamismo, che il deismo puro organizzato in culto convenzionale, e non ne differisce che per degli avanzi di cattolicesimo mal cancellati. I protestanti sono, dal punto di vista della negazione del dogma cattolico, dei musulmani con qualche superstizione di più ed un profeta di meno.

Gli uomini rinunziano più volentieri a Dio che al Diavolo; gli apostati di tutti i tempi l'hanno abbastanza provato. I discepoli di Lutero, divisi ben presto dall'anarchia, non avevano più tra loro che un legame di credenza comune; essi credevano tutti a Satana, e questo spettro, ingrandendo a mano a mano che il loro spirito di rivolta li allontanava da Dio, giungeva a proporzioni terribili. Carlo Stad, arcidiacono di Wurtemberg, essendo un giorno in pulpito, vide entrare nel tempio un uomo nero che si sedette dinanzi a lui e lo guardò durante tutto il tempo del suo sermone con una fissità terribile. Egli si turba, discende dal pulpito, interroga gli assistenti; nessuno ha visto il fantasma. Carlo Stad ritorna a casa tutto spaventato; il più giovane dei suoi figli gli va incontro e gli racconta che uno sconosciuto, vestito di nero, è venuto a domandare di lui ed ha promesso di ritornare fra tre giorni. Più nessun dubbio per l'allucinato: il visitatore non è altro che lo spettro della visione. Lo spavento gli dà la febbre; egli si mette a letto e muore prima del terzo giorno.

Questi infelici settari avevano paura della loro ombra; la loro coscienza era rimasta cattolica e li dannava spietatamente. Lutero passeggiava una sera con sua moglie Caterina di Bora; guardò il cielo pieno di stelle, e a mezza voce, con un profondo sospiro, disse: « Bel cielo che io non vedrò mai più! » — « E che, disse la moglie, credete voi dunque di essere riprovato? » — « Chi sa, disse Lutero, se Dio non ci punirà d'essere stati infedeli ai nostri voti? ». Forse, se allora Caterina, vedendolo dubitare così di sé stesso, l'avesse abbandonato maledicendolo, il riformatore, colpito da questo avvertimento divino, avrebbe riconosciuto quanto era stato reo tradendo la Chiesa sua prima sposa, ed avrebbe volto gli occhi lacrimosi verso il chiostro che aveva anch'esso abbandonato! Ma Dio, che resiste ai superbi, non lo trovò degno senza dubbio di questo salutare dolore. La commedia sacrilega del matrimonio di Lutero era stata il castigo provvidenziale del suo orgoglio, e siccome perseverò nel suo peccato, il suo castigo non l'abbandonò e lo rese ridicolo sino alla fine. Morì tra il Diavolo e sua moglie, spaventato dell'uno e molto imbarazzato dell'altra.

La corruzione e la superstizione si adattano bene insieme. L'epoca del Rinascimento corrotto, persecutore e credulo, non fu certo il rinascimento della ragione. *Caterina dei Medici* era strega, *Carlo XI* consultava i negromanti, *Enrico III* mescolava la devozione con la dissolutezza. Era allora il buon tempo degli astrologhi, per quanto di tempo in tempo se ne torturasse qualcuno per forzarlo a cambiare le sue predizioni. Gli stregoni di corte a quell'epoca si impacciavano d'altronde sempre un pò di avvelenamenti e meritavano bene la corda. *Tre Scale*, il mago di Carlo IX, era prestidigiante e briccone; egli si confessò un giorno al re, e non erano peccatucci i suoi misfatti: il re gli fece grazia con minaccia d'impiccarlo in caso di ricaduta. *Tre Scale* ricadde e fu impiccato.

Allorchè la *Lega* ebbe giurato la morte del debole e miserabile *Enrico III*, ricorse alle fatture della Magia Nera. L'immagine in cera del re era messa sugli altari dove i preti della Lega dicevano messa, e si forava con un temperino pronunziando un'orazione di maledizione e di anatema. Siccome il re non moriva abbastanza presto, si concluse che era stregone. Dei libelli corsero in cui Enrico III era rappresentato quale presidente di conciliaboli in cui i delitti di Sodoma e Gomorra non erano che il preludio d'attentati più inauditi. Il re, dicevano, aveva tra i suoi favoriti un personaggio sconosciuto che era il Diavolo in persona; si rapivano delle verginette che questo principe prostituiva violentemente a Belzebù. Il popolo credeva a queste favole e si trovò



LA CROCE FILOSOFICA O IL PIANO DEL TERZO TEMPIO PROFETIZZATO DA EZECHIELLO E CHE VOLEVANO COSTRUIRE I TEMPLARI

Fig. XI

infine un fanatico per eseguire le minacce della fattura. *Giacomo Clément* ebbe delle visioni ed intese delle voci imperiose che gli comandavano di uccidere il re. Questo allucinato corse al regicidio come un martire, e morì ridendo come gli eroi della mitologia scandinava. Dei cronisti scandalosi hanno preteso che una gran signora della corte aveva aggiunto alle ispirazioni della solitudine del monaco il magnetismo delle sue carezze: questo aneddoto manca di probabilità. La castità del monaco intratteneva la sua esaltazione, e se avesse cominciato a vivere la vita fatale delle passioni, una sete insaziabile di piacere si sarebbe impadronita di tutto il suo essere ed egli non avrebbe voluto più morire.

Intanto che le guerre di religione insanguinavano il mondo, le società segrete dell'Illuminismo, che non erano se non delle scuole di Teurgia e di Alta Magia, prendevano piede in Germania. La più antica di queste società sembra essere stata quella dei Rosa-Croce i cui simboli risalgono ai tempi dei Guelfi e Ghibellini, come lo vediamo dalle allegorie del Poema di Dante e dalle figure del Romanzo della Rosa.

La Rosa, che è stata in tutti i tempi l'emblema della bellezza, della vita, dell'amore e del piacere, esprimeva misticamente il pensiero segreto di tutte le proteste manifestate durante il Rinascimento. Era la carne rivoltata contro l'oppressione dello spirito; era la natura dichiarantesi figlia di Dio, come la grazia; era l'amore che non voleva essere soffocato dal celibato; era la vita che non voleva più essere sterile, era l'umanità aspirante a una religione naturale, tutta di ragione e d'amore, fondata sulla rivelazione delle armonie dell'Essere, di cui la Rosa era per gli iniziati il simbolo vivente e fiorito. La Rosa, infatti, è un pentacolo, è di forma circolare, le foglie della corolla sono tagliate a cuore, e s'appoggiano armonicamente le une sulle altre; il suo colore presenta le sfumature più dolci dei colori primitivi, il suo calice è di porpora e d'oro. Abbiamo veduto che Flamel, o meglio il libro dell'ebreo Abramo, ne faceva il segno geroglifico del compimento della Grande Opera. Tale è la chiave del romanzo di Clopinel e di Guglielmo de Lorris. La conquista della Rosa era il problema posto dall'iniziazione alla scienza intanto che la religione faticava a preparare e stabilire il trionfo universale, esclusivo e definitivo della croce.

Riunire la Rosa alla Croce, tale era il problema posto dall'alta iniziazione, ed infatti la filosofia occulta, essendo la sintesi universale, deve tener conto di tutti i fenomeni dell'essere. La religione, considerata unicamente come un fatto fisiologico, è la rivelazione e la soddisfazione d'un bisogno delle anime. La sua

esistenza è un fatto scientifico; negarlo sarebbe negare l'umanità stessa. Nessuno l'ha inventata, si è formata come le leggi, come le civiltà per la necessità della vita morale; e, considerata solo da questo punto di vista filosofico e ristretto, la religione deve essere riguardata come fatale se si spiega tutto con la fatalità, e come divina se si ammette una intelligenza suprema alla sorgente delle leggi naturali. Ne segue che il carattere di ogni religione propriamente detta, essendo di provenienza diretta della divinità mediante una rivelazione soprannaturale, nessun altro modo di trasmissione dando al dogma una sanzione sufficiente, bisogna concludere che la vera religione naturale è la religione rivelata, cioè che è naturale il non adottare una religione se non credendola rivelata, poichè ogni vera religione esige dei sacrifici, e l'uomo non ha il potere nè il diritto d'imporla ai suoi simili, al di fuori e soprattutto al di sopra delle condizioni ordinarie dell'umanità.

Partendo da questo principio rigorosamente razionale i Rosa Croce arrivavano al rispetto della religione dominante, gerarchica e rivelata. Essi non potevano per conseguenza essere nemici nè del papato nè della monarchia legittima, e se cospiravano contro i papi e contro i re, era perchè li consideravano personalmente come apostati del dovere e fautori supremi dell'anarchia.

Che cos'è, infatti, un despota, sia spirituale, sia temporale, se non un anarchico coronato?

È con questa considerazione che può spiegarsi il protestantismo e anche il radicalismo di certi grandi adepti più cattolici di certi papi, e più monarchici di certi re; come per esempio di Enrico Khunrath e dei veri illuminati della sua scuola.

Enrico Khunrath è un personaggio poco conosciuto da quelli che non hanno fatto delle scienze occulte uno studio particolare; è non pertanto un maestro e un maestro di primo ordine; è un principe sovrano della Rosa-Croce, degno sotto tutti i rapporti di questo titolo scientifico e mistico. I suoi pentacoli sono splendidi come la luce del Sohar, sapienti come Tritemio, esatti come Pitagora, rivelatori della Grande Opera come il libro d'Abramo e di Nicola Flamel. Enrico Khunrath era chimico e medico, nacque nel 1502, ed aveva 42 anni quando pervenne all'alta iniziazione teosofica. Il più interessante dei suoi lavori, il suo *Anfiteatro della Sapienza Eterna*, fu pubblicato nel 1598, perchè l'approvazione dell'imperatore Rodolfo che vi si trova annessa è datata col 1° Giugno di quello stesso anno.

L'autore, benchè faccia professione d'un protestantismo radicale, vi rivendica altamente il nome di cattolico ed ortodosso;

dichiara avere in suo possesso, ma tenere segreta come si conviene, una chiave dell'Apocalisse, chiave triplice ed unica come la scienza universale. La divisione del libro è *settenaria*, e vi si divide in sette gradi l'iniziazione all'alta filosofia; il testo è un commentario mistico degli oracoli di Salomone; l'opera termina con alcune tavole sinottiche che sono la sintesi dell'alta Magia e della Cabala occulta, in tutto quanto può essere scritto e pubblicato verbalmente. Il resto, cioè la parte esoterica e non rivelabile della scienza, è espressa con magnifici pentacoli disegnati e incisi con cura. Questi pentacoli sono in numero di nove.

Il primo contiene il Dogma di Ermete.

Il secondo la Realizzazione magica.

Il terzo rappresenta il cammino della Saggezza e i lavori preparatori dell'Opera.

Il quarto rappresenta la porta del Santuario illuminata da sette raggi mistici.

Il quinto è una Rosa di luce, al centro della quale una figura umana stende le braccia in forma di croce.

Il sesto rappresenta il laboratorio magico di Khunrath, col suo oratorio cabalistico, per dimostrare la necessità d'unire la Preghiera al Lavoro.

Il settimo è la Sintesi assoluta della Scienza.

L'ottavo esprime l'Equilibrio universale.

Il nono riassume la dottrina particolare del Khunrath con una energica protesta contro tutti i suoi detrattori. E un pentacolo ermetico inquadrate in una caricatura tedesca piena di brio e d'ingenua collera. I nemici del filosofo sono raffigurati come insetti, come paperi imbrigliati, buoi e asini, il tutto ornato di leggende latine e di molti epigrammi in lingua tedesca. Khunrath vi è rappresentato a destra e a sinistra, in costume di città e in costume di gabinetto, facente fronte ai suoi avversari sia al di dentro come al di fuori. In abito di città, è ornato d'una spada e cammina sulla coda di uno scorpione; in costume di gabinetto, è munito di pinzette e cammina sulla testa di un serpente; al di fuori dimostra, e in casa insegna, come i suoi gesti fanno benissimo comprendere, sempre la stessa verità senza temere il soffio impuro dei suoi avversari, soffio così pestilenziale pertanto che gli uccelli del cielo cadono morti ai suoi piedi. Questa tavola curiosissima manca in un gran numero di esemplari dell'*Anfiteatro* di Khunrath.

Questo libro straordinario contiene tutti i misteri della più alta iniziazione; è, come l'autore l'annunzia nel suo titolo stesso: *cristiano-cabalistico, divino-magico, fisico-chimico, triplo unico e universale.*

È un vero manuale dell'Alta Magia e di filosofia ermetica, e non si saprebbe trovare in altra parte, se non nel Sefer-Jezirah e nel Sohar, una più completa e perfetta iniziazione.

Nei quattro importanti corollari che seguono la spiegazione della terza figura, Khunrath stabilisce:

1° Che la spesa da fare per la Grande Opera (a parte il mantenimento e le spese personali dell'operatore) non deve eccedere la *somma di trenta talleri*; ne parlo scientemente, aggiunge l'autore, avendolo appreso da qualcuno che lo sapeva. Quelli che spendono di più s'ingannano e perdono il loro denaro. Queste parole: — *avendolo appreso da qualcuno che lo sapeva* —, provano che Khunrath o non ha fatto lui stesso la pietra filosofale, o non vuol dire che l'ha fatta, e ciò per paura delle persecuzioni.

Khunrath stabilisce in seguito l'obbligo, per l'adepto, di non consacrare ai suoi usi personali che la decima parte della sua ricchezza e di consacrare tutto il resto alla gloria di Dio e alle opere di carità.

In terzo luogo, afferma che i misteri del Cristianesimo e quelli della Natura, esplicandosi e illustrandosi reciprocamente, il regno futuro del Messia (il messianismo) si stabilisce sulla doppia base della scienza e della fede, in modo che, il libro della Natura confermando gli oracoli del Vangelo, si potrà convincere con la scienza e con la ragione gli ebrei e i maomettani della verità del Cristianesimo, così bene che, col concorso della grazia divina, saranno infallibilmente convertiti alla religione dell'unità. Termina infine con questa sentenza:

SIGILLUM NATURAE ET ARTIS SIMPLICITAS.
il sigillo della natura e dell'arte è la semplicità.

Al tempo di Khunrath, viveva un altro medico iniziato, filosofo ermetico e continuatore della medicina di Paracelso; era *Oswaldo Crollio*, autore del *Libro dei segni, o della vera e vivente anatomia del grande e piccolo mondo*. In quest'opera di cui la prefazione è un riassunto assai ben fatto della filosofia ermetica, Crollio cerca di stabilire che Dio e la Natura hanno, per così dire, firmato tutte le loro opere, e che tutti i prodotti d'una forza qualunque della natura portano il sigillo di questa forza impresso in caratteri indelebili, di modo che l'iniziato alle scritture occulte possa leggere a libro aperto le simpatie e le antipatie delle cose, le proprietà delle sostanze e tutti gli altri segreti della creazione. I caratteri delle differenti scritture sarebbero primitivamente improntate a queste firme naturali che esistono nelle stelle e nei fiori,

sulle montagne e sul più umile ciottolo. Le figure dei cristalli, le fratture dei minerali, sarebbero delle impronte del pensiero che il Creatore aveva formandoli. Questa idea è piena di poesia e di grandezza, ma manca una grammatica a questa lingua misteriosa dei mondi, manca un vocabolario ragionato a questo verbo primitivo ed assoluto. Il re Salomone solo passa per aver compiuto questo doppio lavoro; ora i libri occulti di Salomone sono perduti: Crollio intendeva dunque non di rifarli, ma di ritrovare i principii fondamentali di questa lingua universale del Verbo Creatore.

Da questi principii si riconoscerebbe che i geroglifici primitivi, formati dagli elementi stessi della geometria, corrisponderebbero alle leggi costitutive e essenziali delle forme determinate dai movimenti alternati o combinati che decidono le attrazioni equilibranti; si riconoscerebbero dalla loro sola figura esterna i semplici e i composti, e dalle analogie delle figure con i numeri, si potrebbe fare una classificazione matematica di tutte le sostanze rilevate dalle linee delle loro superfici. Vi è in fondo a queste aspirazioni, che sono delle reminiscenze della scienza edenica, tutto un mondo di scoperte future per la scienza. Paracelso le aveva presentite, Crollio le indica, un altro verrà per realizzarle e dimostrarle. La pazzia di ieri sarà il genio di domani, e il progresso saluterà questi sublimi cercatori che avevano indovinato tale mondo perduto e ritrovato questa Atlantide del sapere umano!

Il principio del secolo XVII fu la grande epopea dell'Alchimia. Allora apparvero: *Filippo Muller, Giovanni Thorneburg, Michele Mayer, Ortelio, Poterio, Samuele Northon, il barone di Beausoleil, David Planiscampe, Giovanni Duchesne, Roberto Flud, Beniamino Mustafà, il presidente d'Espagnet, il Cosmopolita* che dovevasi per primo nominare, di *Nuisement*, che ha tradotto e pubblicato i pregevoli scritti del *Cosmopolita, Giovanni Battista Van Helmont, Ireneo Filalete, Rodolfo Glauber*, il sublime calzolaio *Giacobbe Boehm*.

I principali di questi iniziati si davano alle ricerche dell'Alta Magia e ne nascondevano con cura il nome vietato sotto le apparenze delle ricerche ermetiche. Il Mercurio dei saggi, che essi volevano trovare e dare ai loro discepoli, era la sintesi scientifica e religiosa, era la pace che risiede nella sovrana unità. I mistici non erano allora che i credenti ciechi dei veri illuminati, e l'illuminismo propriamente detto non era che la scienza universale della luce. Nel 1623, in primavera, si trovò affisso nelle vie di Parigi questo strano proclama:

« Noi, deputati dei fratelli Rosa-Croce, facciamo soggiorno visibile e invisibile in questa città, per la grazia dell'Altissimo verso il quale si volge il cuore dei Saggi; noi insegniamo, senza alcuna specie di mezzi esterni, a parlare la lingua dei paesi che abitiamo, e togliamo gli uomini, nostri simili, dal terrore e dalla morte.

« Se qualcheduno avesse volontà di vederci per curiosità solo, non comunicherà mai con noi; ma se la sua volontà lo porta realmente e di fatto ad iscriversi sui registri della nostra confraternita, noi, che giudichiamo dai pensieri, gli faremo vedere la verità delle nostre promesse, talmente che noi non mettiamo affatto il luogo della nostra dimora, perchè il pensiero, unito alla volontà reale del lettore, sarà capace di farci conoscere a lui e a noi ».

L'opinione si preoccupò allora di questa manifestazione misteriosa, e se qualcuno domandava ad alta voce ciò che erano i fratelli Rosa-Croce, spesso un personaggio sconosciuto prendeva a parte l'interrogante e gli diceva gravemente:

« Predestinati alla riforma che deve compiersi al più presto in tutto l'universo, i Rosa-Croce sono i depositari della Suprema Saggezza e, pacifici possessori di tutti i doni della Natura, possono dispensarli a loro voglia.

« In qualunque luogo siano, conoscono tutte le cose che accadono nel resto del mondo, come se vi fossero presenti; non sono soggetti nè alla fame nè alla sete, e non hanno a temere nè la vecchiaia nè le malattie.

« Possono comandare agli spiriti e ai geni più potenti.

« Dio li ha coperti di una nuvola per difenderli dai loro nemici, e non si possono vedere se non quando essi lo vogliono, avessero pure i lor nemici gli occhi più penetranti di quelli dell'aquila.

« Tengono le loro assemblee generali nelle Piramidi d'Egitto.

« Ma queste Piramidi sono per essi come la roccia da cui zampillava la sorgente di Mosè; esse camminano con loro nel deserto, e li seguiranno sino alla loro entrata nella Terra Promessa ».

CAPITOLO SESTO

Processi di Magia.

Sommario: Gaufridi - Urbano Grandier, Boulé e Picart, il padre Girard e la signorina Cadière - Fenomeni di convulsioni.

L'autore greco che ha scritto la descrizione del quadro allegorico di Cebete, finisce la sua opera con questa ammirevole conclusione:

« Non c'è che un bene veritiero da desiderare: la saggezza; e non c'è che un male da temere, la follia ».

Il male morale infatti, la malvagità, il delitto, non sono altro che una vera pazzia, e il padre Ilarione Tissot ha tutte le simpatie del nostro cuore allorchè incessantemente ripete nei suoi opuscoli, follemente coraggiosi, che, invece di punire i delinquenti, bisognerebbe curarli e guarirli.

Diciamo le simpatie del nostro cuore, perchè la nostra ragione protesta contro questa troppo caritatevole interpretazione del delitto di cui le conseguenze sarebbero di distruggere la sanzione della morale disarmando la legge. Noi paragoniamo la follia all'ebbrezza e, considerando che l'ebbrezza è quasi sempre volontaria, plaudiamo alla saviezza dei giudici che, non riguardando la perdita spontanea della ragione come una scusante, puniscono senza pietà i delitti commessi nello stato di ubriachezza. Un giorno verrà, fors'anche, nel quale l'ubriachezza sarà annoverata tra le circostanze aggravanti, e ogni essere intelligente che si metterà volontariamente fuori della ragione, si troverà fuori della legge. La legge non è forse la ragione dell'umanità?

Sventura all'uomo che si ubriaca sia di vino, sia d'orgoglio, sia di odio, sia anche d'amore! Egli è cieco, è ingiusto, è il trastullo della fatalità, è un flagello che cammina, è una calamità vivente; può uccidere, può violare; è un pazzo senza catene. In guardia contro di lui! La società ha il diritto di difendersi; e più che suo diritto, è suo dovere, perchè ha dei figli.

Queste riflessioni ci vengono a proposito dei processi di Magia di cui dobbiamo rendere conto. Si è troppo accusata la Chiesa e la società di assassinio giudiziario sopra dei pazzi; noi ammettiamo che gli stregoni fossero dei pazzi senza dubbio, ma erano dei pazzi di perversità; se tra loro qualche innocente malato è perito, è una disgrazia questa di cui la chiesa e la società non potrebbero essere responsabili. Ogni uomo condannato secondo le leggi del suo paese e le forme giudiziarie del suo tempo, è giustamente condannato; la sua possibile innocenza non appartiene più che a Dio; dinanzi agli uomini è, e deve restare, colpevole.

Ludwig Tieck, in un notevole romanzo intitolato il *Sabbato degli Stregoni*, mette in scena una santa donna, una povera vecchia sfinita dalle macerazioni, con la testa indebolita dai digiuni e dalle preghiere, che, piena d'orrore per gli stregoni e disposta, per eccesso di umiltà, ad accusarsi di tutti i delitti, finisce per credersi effettivamente strega, se ne accusa, ne è convinta per errore e per prevenzione, e infine è bruciata viva. Questa storia, fosse pur vera, che cosa proverebbe? Che un errore giudiziario è possibile; nient'altro.

Ma se l'errore giudiziario è possibile in fatto, non saprebbe esserlo in diritto; altrimenti che diverrebbe la giustizia umana?

Socrate, condannato a morte, avrebbe potuto fuggire, e i suoi giudici stessi gliene avrebbero fornito i mezzi, ma egli rispettò le leggi e volle morire.

E alle leggi e non ai tribunali del medio evo che bisogna prendersela pel rigore di certe sentenze. Ma Gilles di Laval, di cui abbiamo raccontato i delitti e il supplizio, se fosse stato pure ingiustamente condannato, dovevasi assolverlo perchè era pazzo? Erano forse innocenti quelle orribili pazze che componevano dei filtri col midollo dei fanciulli? La Magia nera d'altronde era la follia generale di quella infelice epoca: i giudici, a furia di studiare le questioni di stregoneria, finivano qualche volta per credersi stregoni essi stessi. La stregoneria, in parecchi luoghi, diveniva epidemica, e i supplizi sembravano moltiplicare i colpevoli.

Si può vedere nei demonografi, come per esempio in Delancre, Delrio, Sprenger, Bodin, Torre-Blanca ed altri, i racconti di un gran numero di processi, di cui i particolari sono altrettanto fastidiosi quanto ributtanti. I condannati sono per la maggior parte degli allucinati e degli idioti ma degli idioti perversi e degli allucinati pericolosi; le passioni erotiche, la cupidigia e l'odio sono le cause principali dello smarrimento della loro ragione: essi erano capaci di tutto. Sprenger dice che le streghe s'intendevano con le levatrici per

acquistar loro dei cadaveri di fanciulli appena nati; le levatrici uccidevano questi innocenti subito dopo la loro nascita infilando loro dei lunghi aghi nel cervello; si dichiarava il fanciullo morto e si sotterrava. Venuta la notte, le streghe grattavano la terra e ne strappavano il cadavere, lo facevano bollire in una caldaia con erbe narcotiche e velenose, poi distillavano, lambiccavano, mescolavano questa gelatina umana. Il liquido serviva alle frizioni magiche. Il cuore si solleva di disgusto alla lettura di queste rivelazioni abominevoli, e l'indignazione fa tacere la pietà; ma quando si giunge alle procedure, quando si vede la crudeltà dei giudici, le false promesse di grazia ch'essi impiegano per ottenere delle confessioni, le torture atroci, le visite oscene, le precauzioni vergognose e ridicole, poi, dopo tutto questo, il rogo in pubblica piazza, l'assistenza derisoria del clero che consegna al braccio secolare quelli che vota alla morte, domandando la grazia per essi, si è forzati di concludere che, in mezzo a tutto questo caos, la religione sola resta santa, ma che gli uomini sono tutti egualmente degli idioti e degli scellerati.

Così nel 1598, un prete limosino, chiamato *Pietro Aupetit*, è bruciato vivo per confessioni ridicole che gli erano state strappate con la tortura.

A Dôle, nel 1599, si brucia una donna, chiamata *Antide Collas*, perchè la sua conformazione sessuale aveva qualche cosa di fenomenale, la quale si credette non poter spiegare diversamente che a causa di un commercio infame con Satana. La disgraziata, messa e rimessa alla tortura, spogliata, sondata, visitata in presenza di medici e di giudici, schiacciata dalla vergogna e dai dolori, confessò tutto per finirla.

Enrico Boguet, giudice di San Claudio, racconta egli stesso che fece torturare una donna come strega, perchè mancava qualche cosa alla croce del suo rosario, segno certo di stregoneria, al dire di questo feroce imbecille.

Un fanciullo di dodici anni, addestrato dagli inquisitori, accusa il padre di averlo condotto al Sabbato. Il padre muore in prigione in seguito alle torture e si propone di far bruciare il fanciullo; Boguet si oppone e si fa un merito di questa clemenza.

Una donna di trentacinque anni, *Orlanda di Vernois*, è dimenticata in una prigione così fredda che promette di confessarsi colpevole di magia se le si permette di accostarsi al fuoco. Appena sente il calore, cade in spaventose convulsioni, ha la febbre e il delirio; in questo stato si mette alla tortura, dice tutto quello che vogliono che dica, è trascinata moribonda al rogo. Un temporale

scoppia, la pioggia spegne il fuoco, Boguet si rallegra allora della sentenza che ha dato, poichè evidentemente questa donna, che il cielo sembra difendere, doveva secondo lui essere protetta dal Diavolo. Lo stesso Boguet ha fatto ancora bruciare due uomini *Pietro Gaudillon* e il grosso *Pietro*, per aver corso la notte, l'uno in forma di lepre, l'altro in forma di lupo.

Ma il processo che fece maggior rumore al principio del XVII secolo, fu quello di *messer Luigi Gaufridi*, curato della parrocchia degli Accoules di Marsiglia. Lo scandalo di questo affare dette un funesto esempio che non fu che troppo presto seguito. Un prete accusato da preti! Un curato trascinato dinanzi al tribunale dai suoi confratelli! *Costantino* aveva detto che se vedeva un prete disonorare il suo carattere con un peccato vergognoso, lo coprirebbe della sua porpora; questa era una bella e regale parola. Il sacerdozio, infatti, deve essere impeccabile, come la giustizia è infallibile dinanzi la morale pubblica.

Nel Dicembre 1610, una giovinetta di Marsiglia chiamata *Maddalena della Palud*, essendo andata in pellegrinaggio alla *Sainte-Baume* in Provenza, vi fu presa da estasi e convulsioni. Un'altra devota chiamata *Luisa Capeau* fu ben presto presa dallo stesso male. Dei domenicani e dei cappuccini credettero alla presenza del Demonio e fecero degli esorcismi. *Maddalena della Palud* e la sua compagna dettero allora lo spettacolo che si rinnovò così spesso un secolo più tardi nel tempo dell'epidemia delle convulsioni. Esse gridavano, si contorcevano e chiedevano di essere battute e calpestate. Un giorno sei uomini camminarono contemporaneamente sul petto di *Maddalena* che non sentì alcun dolore; in questo stato si accusava delle più strane sregolatezze; si era data corpo ed anima al Diavolo, diceva; era stata fidanzata al Demonio da un prete chiamato *Gaufridi*. Invece di rinchiudere questa pazza, si ascoltò, e i padri esorcisti spedirono a Marsiglia tre cappuccini per informare segretamente i superiori ecclesiastici di quanto avveniva alla *Sainte-Baume*, e per condurre, se era possibile, senza violenza e senza scandalo, il curato *Gaufridi* al fine di confrontarlo con i pretesi demoni. Intanto si incominciavano a scrivere le ispirazioni infernali delle due isteriche; erano discorsi d'una divozione ignorante e fanatica, presentando la religione come la comprendevano gli esorcisti stessi. Le ossesse sembravano raccontare i sogni di quelli che le interrogavano: era esattamente il fenomeno delle *table parlanti* e dei *medii* dei nostri tempi. I diavoli si davano dei nomi così incongrui quanto quelli degli spiriti americani; declamavano contro la stampa e i libri, facevano dei sermoni degni dei

cappuccini più ferventi e più ignoranti. In presenza di questi demoni fatti a loro immagine e somiglianza, i padri non dubitarono più della verità della possessione e della veracità degli spiriti infernali. I fantasmi della loro immaginazione malata prendevano corpo e loro apparivano viventi in queste due donne di cui le confessioni oscene sovraccitavano la loro curiosità e la loro indignazione piena di segrete voglie; essi divennero furiosi e loro bisognò una vittoria. Tali erano le loro disposizioni allorchè loro fu condotto infine il disgraziato *Luigi Gaufridi*.

Gaufridi era un prete abbastanza mondano, di aspetto gradevole, di carattere debole e d'una moralità più che sospetta. Era stato il confessore di *Maddalena della Palud*, e le aveva ispirata una violenta passione; questa passione, cambiata in odio dalla gelosia, era diventata una fatalità, e trascinò l'infelice prete nel suo vortice di follia che lo condusse al rogo.

Tutto ciò che poteva dire l'accusato per difendersi, si rivolgeva contro di lui. Egli prendeva a testimoni Dio e Gesù Cristo, la sua santa madre ed il suo precursore *S. Giovanni Battista*, e gli si rispondeva: recitate a meraviglia le litanie del Sabato; per Dio intendete *Lucifero*, per Gesù Cristo, *Belzebù*, per la santa *VerGINE*, la madre apostata dell'Anticristo, per *S. Giovanni Battista*, il falso profeta precursore di *Gog e Magog*... Poi era messo alla tortura e gli si prometteva la grazia se voleva firmare le dichiarazioni di *Maddalena della Palud*. Il povero prete, perduto, aggirato, abbattuto, firmò tutto quel che volevano: ne firmò abbastanza per essere bruciato. I cappuccini di Provenza dettero infine al popolo questo spaventoso spettacolo: gli appresero a violare i privilegi del santuario, gli mostrarono come si uccidono i preti; e il popolo se ne ricordò più tardi.

O santo Tempio, diceva un rabbino testimonio dei prodigi che precedettero la distruzione di Gerusalemme compiuta da *Tito*, o santo Tempio, che hai dunque? E perchè ti fai paura da te stesso?

Nè la Santa Sede, nè i vescovi protestarono contro l'assassinio di *Gaufridi*, ma il XVIII secolo stava per venire trascinando la rivoluzione al suo seguito.

Una delle ossesse, che avevano ucciso il curato degli *Accoules*, dichiarò un giorno che il Demonio la lasciava per andare a preparare la perdita di un altro prete, che nominò profeticamente senza conoscerlo. Essa nominò *Urbano Grandier*.

Allora regnava il terribile *Cardinal Richelieu*, che comprendeva l'autorità assoluta come la salvezza degli Stati.

Disgraziatamente le tendenze del cardinale erano piuttosto politiche e abili che cristiane. Questo grande spirito aveva per limite una certa strettezza di cuore che lo rendeva sensibile all'offese personali, e implacabile nelle sue vendette. Ciò che perdonava meno all'ingegno era l'indipendenza; voleva avere gli uomini di spirito per ausiliari, piuttosto che per adulatori, e provava una certa gioia a distruggere tutto quanto voleva brillare senza di lui. La sua testa aspirava a dominar tutto; il padre *Giuseppe* era il suo braccio destro e *Laubardemont* il suo braccio sinistro.

Vi era allora a Loudun un ecclesiastico di genio e di carattere, ma di poca circospezione. Fatto per piacere alle moltitudini e per attirare le simpatie dei grandi, poteva all'occasione diventare un pericoloso settario; il protestantismo allora si removeva in Francia, e il curato di S. Pietro di Loudun, troppo disposto alle nuove idee pel suo poco attaccamento al celibato ecclesiastico, poteva diventare, alla testa di questo partito, un predicatore più brillante di *Calvino* ed altrettanto audace quanto *Lutero*. Si chiamava *Urbano Grandier*.

Già delle dispute col suo vescovo avevano segnalato la sua abilità e il suo carattere inflessibile, abilità sventurata e maldestra, d'altronde, poichè si era appellato contro i suoi potenti nemici al re e non al cardinale. Il re gli aveva dato ragione, il cardinale doveva dargli torto. *Grandier* era ritornato trionfante a Loudun e si era permesso la fanfaronata poco clericale di rientrarvi con un ramo di lauro in mano. Da questo momento egli fu perduto.

Le monache Orsoline di Loudun avevano allora per superiora, sotto il nome di madre *Giovanna degli Angeli*, una certa *Giovanna di Belfiel*, nipote del barone *Cose*.

Questa religiosa non era invero molto fervida e il suo convento non passava per uno dei più regolari del paese; vi accadevano scene notturne che si attribuivano agli spiriti. I genitori ritiravano le pensionarie e la casa stava per mancare di ogni risorsa.

Grandier aveva qualche intrigo e non lo nascondeva abbastanza. Era poi un personaggio troppo in vista perchè l'ozio d'una piccola città non facesse gran fracasso delle sue debolezze. Le pensionarie delle Orsoline ne sentivano parlare con mistero presso i loro genitori, le religiose ne parlavano tra loro per deplorare lo scandalo e rimanevano tutte preoccupate del personaggio scandaloso. Lo sognarono; lo videro durante la notte apparire nei loro dormitori con attitudini assai conformi a quanto si diceva dei suoi costumi; gridarono, si credettero ossessionate, ed ecco il Diavolo nella casa.

I direttori di queste fanciulle, mortali nemici di *Grandier*, videro tutto il vantaggio che potevano trarre da questo affare nell'interesse del loro odio e nell'interesse del convento. Si fecero degli esorcismi in segreto dapprima, poi pubblicamente. Gli amici di *Grandier* sentivano che si tramava qualche cosa e lo sollecitarono a lasciare Loudun. Ma *Grandier* era un uomo coraggioso, e non disposto a cedere alla calunnia; restò e fu arrestato, una mattina mentre entrava nella sua chiesa, rivestito degli abiti sacerdotali.

Appena arrestato, *Grandier* fu trattato come reo di Stato; le sue carte furono prese, i sigilli apposti ai suoi mobili, e lui stesso condotto sotto buona scorta alla fortezza d'Angers. Intanto gli si preparava a Loudun una prigione che sembrava più adatta per una bestia feroce che per un uomo. *Richelieu*, istruito di tutto, aveva inviato *Laubardemont* per finirla con *Grandier*, ed aveva fatto proibire al parlamento di occuparsi di questo affare.

Se la condotta del curato di San Pietro era stata quella di un mondano, la condotta di *Grandier*, prigioniero e accusato di magia, fu quella di un eroe e d'un martire. L'avversità rivela così le grandi anime, ed è più facile sopportare le sofferenze che la prosperità.

Egli scriveva a sua madre:

« . . . Sopporto la mia afflizione con pazienza e piango più la vostra che la mia. Sono assai disagiato non avendo letto; procurate di farmi portare il mio, perchè se il corpo non riposa, lo spirito soccombe. Infine inviatemi un breviario, una Bibbia e un San Tomaso, per mia consolazione; del resto non vi affliggete; spero che Dio renderà consapevole la mia innocenza . . . »

Dio, infatti, prende presto o tardi il partito dell'innocenza oppressa, ma egli non la libera sempre dai suoi nemici sulla terra o non la libera che con la morte. *Grandier* doveva presto provarlo.

I suoi nemici non credevano alla sua innocenza e perciò lo perseguitavano con rabbia. I fenomeni isterici erano allora poco conosciuti e il sonnambulismo interamente ignorato: le contorsioni delle religiose, i loro movimenti fuor delle abitudini e delle forze umane, le prove che davano di una seconda vista, tutto ciò era di natura da convincere i meno creduli. Un ateo celebre di quel tempo, il sere di *Kériolet*, consigliere al parlamento di Bretagna, andò a vedere gli esorcismi per burlarsene. Le religiose, che non l'avevano mai veduto, l'apostrofano col suo nome e rivelarono ad alta voce dei peccati che il consigliere credeva di non aver mai fatto conoscere a nessuno. La sua coscienza fu scompigliata ed egli passò da un estremo all'altro, come fanno tutte le nature impetuose;

pianse, si confessò e si votò pel resto dei suoi giorni all'ascetismo più rigoroso.

Il sofismo degli esorcisti di Loudun era questo assurdo paralogismo che il signor di Mirville osa ancora sostenere ai nostri giorni:

Il Diavolo è l'autore di tutti i fenomeni che non si spiegano con le leggi conosciute della natura.

A questo aforismo antilogico, ne aggiungevano un altro di cui facevano in qualche modo un articolo di fede:

Il Diavolo debitamente esorcizzato è forzato di dire la verità e si può ammetterlo o testimoniare in giustizia.

Lo sventurato Grandier non era dunque abbandonato a degli scellerati; era con pazzi furiosi che aveva a fare. Essi, così, forti della loro coscienza, dettero a questo incredibile processo la più grande pubblicità. Mai scandalo simile aveva afflitto la Chiesa: delle religiose urlanti, torcentisi, si abbandonavano ai gesti più osceni, bestemmiando, cercando di gettarsi su Grandier come le baccanti sopra Orfeo; poi le cose più sacre della religione mescolate a questo schifoso spettacolo, trascinate in questo fango; Grandier solo calmo, e che si difende con dignità e dolcezza; dei giudici pallidi, smarriti, sudanti a grosse gocce, Laubardemont in abito rosso librantesi in questo conflitto come l'avoltoio che attende un cadavere. Tale fu il processo di Urbano Grandier.

Diciamolo altamente per l'onore dell'umanità: un complotto simile a quello che supporrebbe l'assassinio giuridico di quest'uomo, se non si ammette la buona fede degli esorcisti e dei giudici, è fortunatamente impossibile. I mostri sono altrettanto rari quanto gli eroi; la folla si compone di mediocrità incapaci tanto dei grandi delitti come delle grandi virtù. I più santi personaggi di quei tempi hanno creduto alle possessioni di Loudun; San Vincenzo di Paola non fu estraneo a questa storia e fu chiamato a dare il suo parere. Richelieu stesso, che, in ogni altro caso, forse, avrebbe trovato modo di sbarazzarsi di Grandier, finì col crederlo colpevole. La sua morte fu il delitto della ignoranza e dei pregiudizi del suo tempo, e fu una catastrofe piuttosto che un assassinio.

Noi non affliggeremo i nostri lettori coi particolari delle sue torture; egli restò fermo, rassegnato, senza collera e non confessò nulla; non mostrò nemmeno di disprezzare i suoi giudici, pregò con dolcezza gli esorcisti di risparmiarlo: « E voi, miei padri, diceva loro, moderate il rigore dei miei tormenti e non riducete la mia anima alla disperazione ». Si sente, attraverso questo singhiozzo della natura che si lamenta, tutta la mansuetudine del cristiano che

perdona. Gli esorcisti, per nascondere il loro intenerimento, gli rispondevano con invettive e gli esecutori piangevano.

Tre delle religiose, in uno dei loro momenti lucidi, vennero a prosternarsi dinanzi al tribunale, gridando che Grandier era innocente. Si credette che il Demonio parlasse per la loro bocca, e questa confessione non fece che affrettare il supplizio.

Urbano Grandier fu bruciato vivo, il 18 agosto 1634. Fu paziente e rassegnato fino all'ultimo. Quando lo fecero discendere dalla carretta, siccome aveva le gambe spezzate, cadde pesantemente col viso contro la terra senza mandare un solo gemito. Un francescano, chiamato il padre Grillau fendette allora la folla e andò a rialzare il paziente che l'abbracciò piangendo: « Vi porto, gli disse, la benedizione di vostra madre. Lei ed io preghiamo Dio per voi. — Grazie, padre mio, rispose Grandier, voi solo qui avete pietà di me. Consolate la mia povera madre e fatele da figlio ». Il luogotenente del prevosto tutto intenerito gli disse allora: « Signore, perdonatemi la parte che sono forzato di prendere al vostro supplizio. — Voi non mi avete offeso, rispose Grandier, siete obbligato di compiere i doveri della vostra carica ». Gli era stato promesso che lo avrebbero strangolato prima di hrucciarlo, ma quando il carnefice volle tirare la corda, si trovò annodata e lo sventurato curato di San Pietro cadde vivente nel fuoco.

I principali esorcisti, il padre *Tranquillo* e il padre *Lattanzio*, morirono subito dopo, colpiti da frenesia furiosa; il padre *Surin* che li sostituì, divenne pazzo. *Manoury*, il chirurgo che aveva aiutato a torturare Grandier, morì perseguitato dal fantasma della vittima. *Laubardemont* perdette suo figlio in una maniera tragica, e cadde lui stesso in disgrazia del suo padrone; le religiose restarono idiote, tanto è vero che si trattava di una malattia terribile e contagiosa: la malattia mentale del falso zelo e della falsa devozione. La Provvidenza punisce gli uomini coi loro stessi errori; essa l'istruisce con le tristi conseguenze dei loro sbagli.

Dieci anni appena dopo la morte di Grandier, gli scandali di Loudun si rinnovarono in Normandia. Alcune monache di Louviers accusarono due preti di averle stregate; uno di questi preti era morto, si violò la maestà della tomba per strapparne il cadavere; i fenomeni della possessione furono gli stessi che a Loudun e alla Sainte-Baume. Queste ragazze isteriche traducevano in linguaggio sozzo gli incubi dei loro direttori; i due preti, l'uno morto e l'altro vivo, furono condannati al rogo. Cosa orribile, si attaccò allo stesso ceppo un uomo vivo e un cadavere! Il supplizio di Mezenzio, questa finzione d'un poeta pagano, trovò dei cristiani per realizzarla. Un

popolo cristiano assistè freddamente a questa esecuzione sacrilega e i pastori non compresero che, profanando così il sacerdozio e la morte, davano all'empietà uno spaventoso segnale. Si chiamava il secolo XVIII, che venne a spengere i roghi col sangue dei preti, e, come accade quasi sempre, furono i buoni che pagarono per i tristi.

Il secolo XVIII era cominciato e si bruciavano ancora degli uomini; la fede era già perduta e si abbandonava per ipocrisia il giovane *Labarre* ai più orribili supplizi per aver rifiutato di salutare la processione. Voltaire era allora al mondo e sentiva ingrandire nel suo cuore una vocazione simile a quella di Attila. Le passioni umane profanavano la religione e Dio inviava questo nuovo devastatore per riprendere la religione a un mondo che non ne era più degno.

Nel 1731, una signorina *Caterina Cadière* di Tolone accusò il suo confessore, il padre *Girard*, gesuita, di seduzione e di magia. Questa fanciulla era una estatica stigmatizzata che era passata lungo tempo per una santa. Fu tutta una storia immonda di svenimenti lascivi, di flagellazioni segrete, di toccamenti lussuriosi.... Qual luogo infame ha misteri simili a quelli di una immaginazione celibatara e sregolata da un pericoloso misticismo?... La Cadière non fu creduta sulla parola e il padre Girard sfuggì ai pericoli di una condanna; lo scandalo non fu per questo meno grande e il rumore che fece ebbe uno scoppio di risa per eco: abbiamo detto che Voltaire era allora al mondo.

La gente superstiziosa aveva fino allora spiegato i fenomeni straordinari con l'intervento del Diavolo e degli spiriti; la scuola di Voltaire, non meno assurda, negò, contro tutta l'evidenza, i fenomeni stessi.

Ciò che non possiamo spiegare viene dal Diavolo, dicevano gli uni.

Ciò che non possiamo spiegare non esiste, dicevano gli altri.

La natura, riproducendo sempre in circostanze analoghe le stesse serie di fatti eccentrici e meravigliosi, protestava contro l'ignoranza presuntuosa degli uni e la scienza limitata degli altri.

In tutti i tempi, delle perturbazioni fisiche hanno accompagnato certe malattie nervose; i pazzi, gli epilettici, i catalettici, gli isterici, hanno delle facoltà eccezionali, sono soggetti ad allucinazioni contagiose e producono talvolta, sia nell'atmosfera, sia negli oggetti che li circondano, commozioni e disordini. L'allucinato proietta i suoi sogni attorno a sè ed è tormentato dalla propria ombra; il corpo si circonda dei suoi riflessi resi difforni dalle sofferenze del cervello; ci si vede allora, per così dire, nella luce astrale di cui le



DUE SIGILLI OCCULTI, L'UNO DELLA GRANDE OPERA, L'ALTRO DELLA MAGIA NERA

(Dal Libro Magico di Onorio)

correnti eccessive, agendo allo stesso modo della calamita, spostano e fanno girare i mobili; si sentono allora rumori e voci come nei sogni. Questi fenomeni, ripetuti tante volte ai nostri giorni così che sono divenuti volgari, erano attribuiti dai nostri padri ai fantasmi e ai demonii.

La filosofia volterriana trovò più sbrigativo di negarli, trattando da imbecilli i testimoni oculari dei fatti più incontestabili.

Nulla di più vero, ad esempio, delle convulsioni alla tomba del diacono Paride e nelle riunioni degli estatici di San Medardo. Come spiegare questi strani soccorsi che chiedono i convulsionari? Migliaia di colpi sulla testa, pressioni da schiacciare un ippopotamo, torzioni di mammelle con pinze di ferro, la crocifissione stessa con chiodi infissi nelle mani e nei piedi, poi contorsioni sovrumane, ascensioni aeree. I volterriani non hanno voluto veder in questo che smorfie e sgambetti, i giansenisti gridavano al miracolo e i veri cattolici gemevano; ma la scienza, che sola doveva intervenire per spiegare questa fantastica malattia, si teneva in disparte: è a lei sola pertanto che appartengono adesso le Orsoline di Loudun, le religiose di Louviers, i convulsionari, e i medii americani. I fenomeni di magnetismo non la mettono sulla via della nuova scoperta? La sintesi chimica che si prepara non condurrà d'altra parte i nostri fisici alla conoscenza della luce astrale? E questa forza universale una volta conosciuta, chi impedirà di determinare la forza, il numero e la direzione delle sue calamite? Sarà tutta una rivoluzione nella scienza; si tornerà all'Alta Magia dei Caldei.

Si è molto parlato del *presbiterio di Cideville*. I signori di Mirville, Gougenot, Desmouseaux e altri credenti senza critica hanno veduto, nelle cose strane che si compievano, una rivelazione contemporanea del Diavolo; ma le stesse cose sono avvenute a Saint-Maur nel 1706, e tutta Parigi vi correva. Si sentivano battere grandi colpi contro i muri, i letti scorrevano senza che fossero toccati, i mobili cambiavano di posto; tutto ciò finì con una crisi violenta accompagnata da un profondo svenimento durante il quale il padrone della casa, un giovane di costituzione gracile e nervosa, credette intendere degli spiriti parlargli lungamente, senza poter mai ripetere dopo una parola di quanto gli avevano detto.

Non crediamo qui necessario raccontare delle storie di apparizioni avvenute al principio del secolo XVIII. Dobbiamo solo dichiarare a tal proposito essere per noi cosa certa che la barriera la quale separa l'altro mondo dal nostro, è insormontabile.

La vita nella profezia d'Ezechiello è figurata con ruote che girano le une nelle altre; le forme elementari, rappresentate dai

quattro animali, salgono e scendono con la ruota e si inseguono senza mai raggiungersi, come i segni dello Zodiaco. Mai le ruote del moto perpetuo girano in senso inverso; mai le forme indietreggiano verso le stazioni che hanno lasciato; per ritornare donde si è partiti, bisogna aver fatto il giro del circolo in un movimento sempre lo stesso e sempre nuovo.

Concludiamone che tutto quanto si manifesta a noi in questa vita, è un fenomeno di questa stessa vita, e che non è dato quaggiù, nè al nostro pensiero nè alla nostra immaginazione, nè tanto meno alle nostre allucinazioni e ai nostri sogni, di oltrepassare, sia pure per un istante, le barriere terribili della morte.

CAPITOLO SETTIMO

Origini Magiche della Massoneria.

Sommario: La Leggenda d'Iram e di Adoniram - Altre Leggende Massoniche - Il segreto dei Framassoni - Spirito dei loro riti - Senso dei loro gradi, loro tavole allegoriche, loro segni.

La grande associazione cabalistica, conosciuta in Europa sotto il nome di *Massoneria*, appare d'un tratto nel mondo al momento in cui la protesta contro la Chiesa ha smembrato l'unità cristiana. Gli storici di questo Ordine non sanno come spiegarne l'origine: gli uni le danno per madre una libera associazione di muratori, formata al tempo della costruzione della cattedrale di Strasburgo; altri le danno Cromwell per fondatore, senza troppo domandarsi se i riti della Massoneria inglese al tempo di Cromwell non siano organizzati contro questo capo dell'anarchia puritana; ve n'ha di quelli assai ignoranti per attribuire ai Gesuiti, se non la fondazione, almeno la continuazione e la direzione di questa società lungo

tempo segreta e sempre misteriosa. A parte quest'ultima opinione, che si confuta da sè stessa, si possono conciliare tutte le altre, dicendo che i Fratelli Massoni hanno improntato dai costruttori della cattedrale di Strasburgo il loro nome e gli emblemi della loro arte, che si sono organizzati pubblicamente per la prima volta in Inghilterra, col favore delle istituzioni radicali e a dispetto del dispotismo di Cromwell.

Si può aggiungere che hanno avuto i Templari per modello, i Rosa-Croce per padri e i Gioanniti per antenati. Il loro dogma è quello di Zoroastro e d'Ermete; la loro regola è l'iniziazione progressiva, il loro principio l'eguaglianza regolata dalla gerarchia e la fraternità universale; sono i continuatori della Scuola d'Alessandria, ereditaria di tutte le iniziazioni antiche; sono i depositari dei segreti dell'Apocalisse e del Sohar; l'oggetto del loro culto è la Verità rappresentata dalla Luce; tollerano tutte le credenze e non professano che una sola e medesima filosofia; non cercano che la Verità, non insegnano che la Realtà e vogliono condurre progressivamente tutte le intelligenze alla Ragione.

Il fine allegorico della Massoneria è la ricostruzione del Tempio di Salomone; il fine reale, la ricostituzione della unità sociale per mezzo dell'alleanza della Ragione con la Fede, e il ristabilimento della Gerarchia, secondo la scienza e la virtù, con l'iniziazione e le prove per gradi.

Niente di più bello, niente di più grande di queste idee e di queste tendenze; sfortunatamente le dottrine dell'unità e la sottomissione alla gerarchia non si conservarono nella Massoneria universale; vi fu ben presto una Massoneria dissidente, opposta alla Massoneria ortodossa, e le più grandi calamità della rivoluzione francese furono il risultato di questa scissione.

I Liberi Muratori hanno la loro Leggenda sacra; è quella d'Iram, completata da quella di Ciro e di Zorobabel.

Ecco la leggenda d'Iram:

Allorchè Salomone fece costruire il Tempio, confidò i suoi disegni a un architetto chiamato *Iram*.

Questo architetto, per mettere dell'ordine nei lavori, divise gli operai secondo la loro abilità, e siccome il loro numero era grande, al fine di riconoscerli, sia per impiegarli secondo il loro merito, sia per remunerarli secondo il loro lavoro, dette a ogni categoria, agli Apprendisti, ai Compagni ed ai Maestri, delle parole di passo e dei segni particolari.

Tre compagni vollero usurpare il grado di maestro senza averne il merito; si misero in attesa alle tre principali porte del tempio e

quando Iram si presentò per uscire, l'uno dei compagni gli domandò la parola d'ordine dei maestri, minacciandolo con la sua riga.

Iram gli rispose: Non è così che ho ricevuto la parola che voi mi domandate.

Il compagno furioso colpì Iram con la riga di ferro e gli fece una prima ferita.

Iram corse a un'altra porta, vi trovò il secondo compagno. Stessa domanda, medesima risposta, e questa volta Iram fu colpito con una squadra; altri dicono con una leva.

Alla terza porta era il terzo assassino, che finì il maestro con un colpo di mazzuola.

Questi tre compagni nascosero il cadavere sotto un mucchio di macerie e piantarono su questa tomba improvvisata un ramo di acacia, poi presero la fuga come Caino dopo l'assassinio di Abele.

Intanto Salomone, non vedendo ritornare il suo architetto, inviò nove maestri per cercarlo. Il ramo d'acacia rivelò il cadavere; lo tolsero dalle macerie e siccome vi aveva soggiornato assai lungo tempo, essi sollevandolo esclamarono: *Mac benach!*, che significa: la carne si distacca dalle ossa.

Furono resi a Iram gli ultimi doveri, poi ventisette maestri furono inviati da Salomone alla ricerca degli uccisori.

Il primo fu sorpreso in una caverna. Una lampada bruciava presso di lui e un ruscello scorreva ai suoi piedi; un pugnale stava vicino a lui per sua difesa. Il maestro che penetrò nella caverna riconobbe l'assassino, prese il pugnale e lo colpì gridando: *Nekum!*; parola che significa vendetta: la sua testa fu portata a Salomone, che fremette nel vederla e disse a colui che aveva ucciso l'assassino: Disgraziato, non sapevi tu che mi ero riservato il diritto di punire? Allora tutti i maestri si prosternarono e chiesero grazia per colui che il suo zelo aveva spinto troppo lontano.

Il secondo uccisore fu tradito da un uomo che gli aveva dato asilo; era nascosto in una rupe presso un rovetto ardente, sul quale brillava un arcobaleno; un cane stava accucciato presso di lui. I maestri ingannarono la vigilanza del cane, presero il colpevole, lo legarono e lo condussero a Gerusalemme, dove perì dell'ultimo supplizio.

Il terzo assassino fu ucciso da un leone, che occorre vincere per impadronirsi del cadavere. Altre versioni dicono che si difese a colpi di ascia contro i maestri che pervennero infine a disarmarlo e lo condussero a Salomone, che gli fece espiare il suo delitto.

Questa è la prima leggenda; eccone ora la spiegazione.

Salomone è la personificazione della Scienza e della Saggezza Suprema.

Il Tempio è la realizzazione e la figura del regno gerarchico della Verità e della Ragione sulla terra.

Iram è l'Uomo pervenuto all'Impero per mezzo della Scienza e della Saggezza.

Egli governa con la Giustizia e con l'Ordine, dando a ciascuno secondo le sue opere.

Ogni grado dell'Ordine possiede una parola che ne esprime l'intelligenza.

Non vi è che una parola per Iram, ma questa parola si pronunzia in tre modi differenti.

In un modo per gli apprendisti; pronunziata da essi, significa Natura e si esplica col Lavoro.

In un altro modo per i compagni, e presso di loro significa Pensiero, esplicandosi con lo Studio.

In un terzo modo per i maestri, e nella loro bocca significa Verità, parola che si esplica con la Saggezza.

Questa parola è quella di cui ci si serve per indicare Dio, il cui vero nome è indicibile e incomunicabile.

Così vi sono tre gradi nella Gerarchia, come vi sono tre porte nel Tempio; tre raggi nella Luce; tre forze nella Natura.

Queste forze sono figurate dalla Riga che unisce, dalla Leva che solleva e dalla Mazzuola che fortifica.

La ribellione degli istinti brutali contro l'aristocrazia gerarchica della Saggezza, si arma successivamente di queste tre forze che essa distorna dall'Armonia.

Vi sono ribelli tipici: il ribelle alla Natura; il ribelle alla Scienza; il ribelle alla Verità.

Essi erano figurati nell'inferno degli antichi dalle tre teste di Cerbero.

Sono figurati nella Bibbia da Coré, Datan e Abiron.

Nella leggenda massonica sono designati da nomi che variano secondo i riti.

Il primo, che si chiama ordinariamente *Abiram* od omicida di Iram, colpisce il maestro con la riga.

È la storia del giusto condannato a morte, in nome della legge, dalle passioni umane.

Il secondo, *Mifiboset*, dal nome d'un ridicolo e infermo pretendente al regno di David, colpisce Iram con la leva o con la squadra.

È così che la leva popolare o la squadra d'una folle eguaglianza diviene l'istrumento della tirannia tra le mani della moltitudine e attenta, più disgraziatamente ancora della riga, alla regalità della Saggezza e della Virtù.

Il terzo infine finisce Iram con la mazzuola.

Come fanno gli istinti brutali, allorchè vogliono stabilire l'ordine in nome della violenza e della paura schiacciando l'intelligenza.

Il ramo d'Acacia sulla tomba d'Iram è come la croce sui nostri altari.

È il segno della scienza che sopravvive alla scienza; è il ramo verde che annunzia un'altra Primavera.

Quando gli uomini hanno così furbato l'ordine della natura, la Provvidenza interviene per ristabilirlo come Salomone per vendicare la morte d'Iram.

Colui che ha assassinato con la riga, muore di pugnaie; colui che ha colpito con la leva o la squadra, morrà sotto la mannaia della legge (è la sentenza eterna dei regicidi); colui che ha trionfato con la mazzuola, cadrà vittima della forza di cui ha abusato, e sarà strangolato dal leone.

L'assassino della riga è denunziato dalla lampada stessa che l'illumina e dalla sorgente che lo disseta; cioè che gli sarà applicata la pena del taglione.

L'assassino della leva sarà sorpreso quando la sua vigilanza verrà meno come un cane addormentato, e sarà consegnato dai suoi complici; perchè l'anarchia è la madre del tradimento.

Il leone che divora l'assassino della mazzuola è una delle forme della Sfinge di Edipo e meriterà di succedere ad Iram nella sua dignità colui che avrà vinto il leone.

Il cadavere putrefatto di Iram mostra che le forme cambiano ma che lo spirito resta.

La sorgente d'acqua che scorre vicino al primo omicida, rammenta il diluvio che ha punito i delitti contro la natura.

Il rovetto ardente e l'arcobaleno che fanno scoprire il secondo assassino, rappresentano la luce e la vita, denunzianti gli attentati contro il pensiero.

Infine il leone vinto rappresenta il trionfo dello spirito sulla materia e la sottomissione della forza all'intelligenza.

Dal principio del lavoro dello spirito per costruire il Tempio dell'Unità, Iram è stato molte volte ucciso e risuscita sempre.

È Adone ucciso dal cinghiale, è Osiride assassinato da Tifone; è Pitagora proscritto; è Orfeo dilaniato dalle Baccanti; è Mosè ab-

bandonato nelle caverne del Monte Nebo, è Gesù Cristo messo a morte da Caifas, Giuda e Pilato.

I veri Massoni sono dunque quelli che persistono a voler costruire il Tempio, secondo il disegno d'Iram.

Questa è la grande e principale leggenda della Massoneria; le altre non sono meno belle e meno profonde, ma non crediamo di doverne divulgare i misteri, quantunque non abbiamo ricevuto l'iniziazione che da Dio e dai nostri lavori. Riguardiamo i segreti dell'Alta Massoneria come nostri. Pervenuti per i nostri sforzi a un grado scientifico che c'impone il silenzio, ci crediamo più obbligati dalle nostre convinzioni che da un giuramento. La scienza è una nobiltà che obbliga e noi non demeriteremo affatto la corona principesca dei Rosa e Croce. Anche noi crediamo alla risurrezione d'Iram!

I riti della Massoneria sono destinati a trasmettere il ricordo delle leggende dell'Iniziazione, a conservarli tra i Fratelli.

Ci si domanderà forse come, se la Massoneria è così sublime e così santa, ha potuto essere proscritta e così spesso condannata dalla Chiesa.

Abbiamo già risposto a questa questione, parlando delle scissioni e delle profanazioni della Massoneria.

La Massoneria è la Gnosi, e i falsi gnostici hanno fatto condannare i veri.

Ciò che li obbliga a nascondersi, non è la paura della luce; la Luce è quella che vogliono, è ciò che cercano, è quanto adorano.

Ma essi temono i profanatori, cioè i falsi interpreti, i calunniatori, gli scettici dal riso stupido, e i nemici di ogni credenza e di ogni moralità.

Ai nostri tempi, del resto, gran numero d'uomini che si credono Framassoni, ignorano il senso dei loro riti e hanno perduto la chiave dei loro misteri. Non comprendono più nemmeno i loro quadri simbolici e non capiscono più nulla dei segni geroglifici di cui sono istoriati i tappeti delle loro Logge.

Questi quadri e questi segni sono le pagine del libro della Scienza Assoluta e Universale.

Si possono leggere con l'aiuto delle chiavi cabalistiche, ed esse non hanno nulla di nascosto per l'Iniziato che possiede le Clavicole di Salomone.

La Massoneria non solo è stata profanata, ma ha servito anche di velo e di pretesto ai complotti dell'anarchia per l'influenza occulta dei vendicatori di Giacomo Molay e dei continuatori dell'opera scismatica del Tempio.

Invece di vendicare la morte d'Iram, si sono vendicati i loro assassini.

Gli anarchici hanno ripreso la riga, la squadra e la mazzuola e vi hanno scritto sopra Libertà, Eguaglianza, Fratellanza.

Cioè libertà per la cupidigia, eguaglianza per la bassezza e fratellanza per distruggere.

Ecco gli uomini che la Chiesa ha giustamente condannato e che condannerà sempre!

LIBRO SESTO

LA MAGIA E LA RIVOLUZIONE

1, Vau

CAPITOLO PRIMO

Autori notevoli del Secolo XVIII.

Sommario: Importanti scoperte in Cina - I libri cabalistici di Fo-hi - L'Y-Kim e i trigrammi - Kong-Fu-Tzée e Fo - I Gesuiti e i Teologi - Movimento degli spiriti in Europa - Swedenborg e Mesmer.

Fino alla fine del secolo XVII, la Cina era pressochè sconosciuta al resto del mondo. Solo in questa epoca quel vasto impero, esplorato dai nostri missionari, ci è stato da loro rivelato e ci appare come una necropoli di tutte le scienze del passato. Cinesi sembrano essere un popolo di mummie. Nulla progredisce presso di loro; essi vivono nell'immobilità delle loro tradizioni di cui lo spirito e la vita si sono ritirati da lungo tempo. Non sanno più niente, ma si ricordano vagamente di tutto. Il genio della Cina è il Dragone delle Esperidi che difende i pomi d'oro del Giardino della Scienza. Il loro tipo umano della divinità, invece di vincere il dragone come Cadmo, si è accoccolato, fascinato e magnetizzato dal mostro che fa irradiare dinanzi a lui il riflesso cangiante delle sue scaglie. Il mistero solo è vivo in Cina; la scienza è in letargo, o per lo meno dorme profondamente e non parla mai altrimenti che in sogno.

Abbiamo detto che la Cina possiede un Tarocco calcolato sugli stessi dati cabalistici e assoluti del *Sefer-Jezirah* degli Ebrei; possiede anche un libro geroglifico composto unicamente delle combinazioni di due figure. Questo libro è l'*Y-Kim* attribuito all'imperatore *Fo-hi*, e il signor de Maison, nelle sue *Lettres sur la Chine*, lo dichiara assolutamente indecifrabile.

Non lo è pertanto più del *Sohar* di cui sembra un complemento assai curioso ed una preziosa appendice. Il *Sohar* è la spiegazione del lavoro della bilancia o dell'equilibrio universale: l'*Y-Kim* ne è la dimostrazione geroglifica e cifrata.

La chiave di questo libro è un pentacolo conosciuto sotto il nome di *Trigrammi* di *Fo-hi*. Secondo la leggenda riportata nel *Vay-Ky*, raccolta di una grande autorità in Cina, e che fu composta da Leon-Tao-Yuen, sotto la dinastia di Soms, circa sette od ottocento anni fa, l'imperatore *Fo-hi*, meditando un giorno presso la riva d'un fiume sui grandi segreti della natura, vide uscire dall'acqua una sfige, cioè un animale allegorico avente la forma mista d'un cavallo e d'un dragone. La sua testa era allungata come quella del cavallo, aveva quattro piedi e finiva con una coda di serpente; il suo dorso era coperto di scaglie e sopra ciascuna delle sue scaglie brillava la figura dei misteriosi *Trigrammi*, più piccoli verso le estremità, più larghi sul petto e sul dorso, ma in perfetta armonia gli uni con gli altri. Questo dragone si mirava nell'acqua e il suo riflesso aveva le stesse forme, e portava le medesime immagini di lui, ma in senso inverso delle forme e delle immagini reali. Questo cavallo serpente, ispiratore o piuttosto portatore d'ispirazioni come il Pegaso della Mitologia greca, simbolo della vita universale, come il serpente di Crono, iniziò *Fo-hi* alla scienza universale. I *Trigrammi* gli servirono d'introduzione; egli contò le scaglie del cavallo-serpente, e combinò i *Trigrammi* in tanti modi che egli concepì una sintesi delle scienze comparate e unite tra loro dalle armonie preesistenti e necessarie della natura. La redazione delle tavole dell'*Y-Kim* fu il risultato di questa meravigliosa combinazione. I numeri di *Fo-hi* sono gli stessi di quelli dell'*Alta Cabala*; il suo pentacolo è analogo a quello di Salomone, come abbiamo spiegato nel nostro *Dogma e Rituale dell'Alta Magia*; le sue tavole corrispondono alle trentadue vie e alle cinquanta porte della Luce, e l'*Y-Kim* non potrebbe avere oscurità per i saggi Cabalisti che hanno la chiave del *Sefer-Jezirah* e del *Sohar*.

La scienza della filosofia assoluta è dunque esistita in Cina. I *Kims* non sono che i commentari di questo assoluto nascosto ai profani, e stanno all'*Y-Kim* come il Pentateuco di Mosè sta alle

rivelazioni del *Sifra* di Zeninta, che è il libro dei misteri, e la chiave del *Sohar* presso gli ebrei. *Kong-fu-tsee*, *Confucio*, non sarebbe stato che il rivelatore o l'involutore di questa Cabala che egli avrebbe negato forse per stornare le ricerche dei profani, come il sapiente *Talmudista Maimonide* negò le realtà della clavicola di Salomone; poi venne il materialista *Fo*, che sostituì le tradizioni delle stregonerie indiane ai ricordi dell'alta magia degli Egiziani. Il culto di *Fo* paralizzò in Cina il progresso delle scienze, e la civiltà abortita di questo gran popolo cadde nella pratica comune e nell'abbruttimento.

Un filosofo di un'ammirevole sagacità e d'una grande profondità, il savio Leibnitz, che sarebbe stato così degno d'essere iniziato alle verità supreme della scienza assoluta, credeva vedere nell'*Y-Kim* la sua propria invenzione dell'aritmetica binaria, e nella linea dritta e spezzata di *Fo-hi*, ritrovava i caratteri 1, 0, impiegati da lui stesso nei suoi calcoli. Egli era assai vicino alla verità, ma non l'intravedeva che in uno dei suoi dettagli; non poteva abbracciarne l'insieme.

Delle dispute teologiche sono state l'occasione di ricerche importantissime sulle antichità religiose della Cina. Si trattava di sapere se i gesuiti avevano ragione di tollerare presso i cinesi convertiti al cristianesimo il culto del cielo e quello degli antenati; in altre parole, se si doveva credere che per il cielo i letterati della Cina intendessero Dio o semplicemente lo spazio e la natura. Era affatto naturale di rapportarsene ai letterati stessi e al buon senso pubblico, ma non sono queste delle autorità teologiche; si argomentò quindi, si scrisse molto, s'intrigò di più; i gesuiti, che avevano ragione in fondo, furono convinti d'aver torto per la forma, e si crearono loro delle nuove difficoltà non sormontate ancora e che fanno ai nostri giorni stessi colare nella Cina il sangue dei nostri infaticabili martiri.

Intanto che si disputava così alla religione le sue conquiste in Asia, un'immensa inquietudine agitava l'Europa. La fede cristiana sembrava prossima a spegnersi e non si parlava da ogni parte che di nuove rivelazioni e di miracoli. Un uomo seriamente versato nella scienza e nel mondo, Emanuele Swedenborg, meravigliava la Svezia con le sue visioni, e la Germania era piena di nuovi illuminati; il misticismo dissidente cospirava per sostituire ai misteri della religione gerarchica i misteri dell'anarchia; un'imminente catastrofe si preparava.

Swedenborg, il più onesto e il più dolce dei profeti del falso illuminismo, non era per questo meno pericoloso degli altri. Preten-

dere, infatti, che tutti gli uomini sieno chiamati a comunicare direttamente col cielo, è sostituire l'insegnamento religioso regolare e l'iniziazione progressiva a tutte le follie dell'immaginazione e dei sogni. Gli illuminati intelligenti sentivano benissimo che la religione, essendo uno dei grandi bisogni dell'umanità, non la si distruggerà mai; così volevano farsi della religione stessa e del fanatismo a cui conduce per una conseguenza fatale dell'entusiasmo ispirato dall'ignoranza, delle armi per distruggere l'autorità gerarchica della Chiesa.

« Voi sarete come dei, conoscendo tutto senza aver durato la fatica di apprendere nulla; sarete come re, possedendo tutto senza aver avuto la fatica di nulla acquistare ». Tali sono in riassunto le promesse dello spirito rivoluzionario alle moltitudini invidiose. Lo spirito rivoluzionario è lo spirito di morte, è l'antico serpente della Genesi; e pertanto è il padre del movimento e del progresso, poichè le generazioni non si rinnovellano che con la morte. È per questo che gli Indiani adoravano Siva, lo spietato distruttore, di cui la forma simbolica era quella dell'amore fisico e della generazione materiale.

Il sistema di Swedenborg non è altro che la Cabala, meno il principio della gerarchia. Organizzare l'anarchia, tale è il problema che i rivoluzionari hanno ed avranno eternamente da risolvere; è lo scoglio di *Sisifo* che ricadrà sempre sopra di essi; per esistere un solo istante essi sono e saranno sempre fatalmente ridotti ad improvvisare un dispotismo senza altra ragione d'essere che la necessità, e che, per conseguenza, è violento e cieco come essa.

Il mezzo proposto indirettamente da Swedenborg per comunicare col mondo soprannaturale, era uno stato intermedio che ha del sogno, dell'estasi e della catalessi. L'illuminato svedese affermava la possibilità di questo stato, ma non dava la teoria delle pratiche necessarie per arrivarvi; forse i suoi discepoli, per colmare queste lacune, avrebbero ricorso al rituale magico dell'India, allorchè un uomo di genio venne a completare con una taumaturgia naturale le intuizioni profetiche e cabalistiche di Swedenborg. Quest'uomo era un medico tedesco chiamato *Mesmer*.

Mesmer ebbe la gloria di ritrovare, senza iniziatore e senza conoscenze occulte, l'agente universale della vita e dei suoi prodigi; i suoi *Aforismi* (1), che i sapienti del suo tempo dovevano

(1) *Mesmer, Mémoires et aphorismes suivis des procédés d'Eston*, nuova edizione. 1843. 1 vol. gr. in 18.

riguardare come altrettanti paradossi, diverranno un giorno le basi della sintesi fisica.

Mesmer riconosceva nell'essere naturale due forme, che sono la sostanza e la vita, da dove risultano la fissità e il movimento che costituiscono l'equilibrio delle cose.

Riconosceva l'esistenza d'una materia prima fluidica, universale, capace di fissità e di movimento, che, fissandosi, determina la costituzione delle sostanze, e che, movendosi sempre, modifica e rinnova le forme.

Questa materia fluidica è attiva e passiva, e come passiva si attira da sè stessa, come attiva si proietta. Per lei i mondi e gli esseri viventi che popolano i mondi, s'attirano e si respingono; passa dagli uni agli altri con una circolazione paragonabile a quella del sangue.

Essa intrattiene e rinnova la vita di tutti gli esseri, è l'agente della loro forza e può divenire l'istrumento della loro volontà.

I prodigi sono i risultati delle forze o delle volontà eccezionali.

I fenomeni di coesione, d'elasticità, di densità o di sottigliezza dei corpi, sono prodotti dalle varie combinazioni delle due proprietà del fluido universale o della materia prima.

La malattia, come tutti i disordini fisici, è prodotta da un disordine dell'equilibrio normale della materia prima in un corpo organizzato. I corpi organizzati sono o simpatici o antipatici gli uni agli altri, in seguito al loro equilibrio speciale.

I corpi simpatici possono guarirsi gli uni con gli altri, ristabilendo continuamente il loro equilibrio.

Questa proprietà dei corpi di equilibrarsi gli uni con gli altri per l'attrazione o la proiezione della materia prima, Mesmer la chiama magnetismo, e siccome si specifica secondo le specialità degli esseri, allorchè ne studia i fenomeni negli esseri animati, egli la chiama *magnetismo animale*.

Mesmer provò la sua teoria con opere e le sue esperienze furono coronate da pieno successo. Avendo osservato l'analogia che esiste tra i fenomeni di magnetismo animale e quello dell'elettricità, fece uso di conduttori metallici terminati con un serbatoio comune che conteneva della terra e dell'acqua, per assorbire e proiettare le due forze. Si è dopo abbandonato l'apparecchio complicato delle tinozze, che si può sostituire con una catena vivente di mani sovrapposte a un corpo circolare e cattivo conduttore come il legno di una tavola, la stoffa di seta o di lana d'un cappello, etc.

Applicò in seguito agli esseri viventi e organizzati i processi della calamitazione metallica, ed acquistò la certezza della realtà e della similitudine dei fenomeni che ne seguirono.

Un sol passo restavagli a fare; era di dichiarare che gli effetti attribuiti in fisica ai quattro fluidi imponderabili sono le manifestazioni diverse d'una sola e medesima forza diversificata dai suoi usi, e che questa forza inseparabile della materia prima e universale che dà il moto, ora splendida, ora ignea, ora elettrica ed ora magnetica, non ha che un solo nome indicato da Mosè nella Genesi, allorchè la fa apparire alla chiamata dell'Onnipotente, prima di tutte le sostanze e prima di tutte le forme: LA LUCE.

וַיֵּאמֶר

Ed ora non temiamo dirlo anticipatamente perchè lo si riconoscerà più tardi.

La grande cosa del secolo XVIII non è l'Enciclopedia, non è la filosofia sogghignante e derisoria di Voltaire, non è la metafisica negativa di Diderot e di D'Alembert, non è la filantropia odiosa di Rousseau; è la fisica simpatica e miracolosa di Mesmer! Mesmer è grande come Prometeo; ha dato agli uomini il fuoco del cielo che Franklin non aveva saputo che sviare.

Non mancò al genio di Mesmer nè la sanzione dell'odio, nè la consacrazione delle persecuzioni e delle ingiurie. Era stato cacciato dalla Germania; la Francia lo derise, pur facendogli una fortuna, perchè le sue guarigioni erano evidenti e i malati andavano a lui e lo pagavano, poi si dicevano guariti per caso, per non attirare sopra di loro l'avversione dei sapienti. I corpi costituiti non fecero nemmeno al taumaturgo l'onore d'esaminare la sua scoperta, e il grande uomo dovette rassegnarsi a passare per un destro ciarlatano.

Non erano soli i sapienti ostili al mesmerismo; gli uomini sinceramente religiosi si spaventavano dei pericoli della nuova scoperta ed i superstiziosi gridavano allo scandalo e alla magia.

I saggi prevedevano gli abusi, gli insensati non ammettevano nemmeno l'uso di questa meravigliosa potenza. Non si arriverebbe forse, in nome del magnetismo, a negare i miracoli del Salvatore e dei suoi santi, dicevano gli uni? Che diventerà mai la potenza del Diavolo, dicevano gli altri? E pertanto la religione che è vera, non deve temere la scoperta di alcuna verità; d'altra parte, dando la misura della potenza umana, il magnetismo non dà ai miracoli divini una sanzione novella, invece di distruggerli? È vero che gli stupidi attribuiranno al Diavolo meno prodigi, ciò che lascerà

loro minor occasione d'esercitare il loro odio ed i loro furori; ma non sono certamente le persone d'una pietà vera che penseranno mai a lamentarsene; il Diavolo deve perdere terreno quando si fa la luce e quando l'ignoranza si ritira; ma le conquiste della scienza e della luce estendono, affermano e fanno vieppiù amare al mondo l'impero e la gloria di Dio!

CAPITOLO SECONDO

Personaggi meravigliosi del secolo XVIII.

Sommario: Il Conte di San Germano - L'adepto Lascaris e il Gran Cofo detto il medico Giuseppe Balsamo - Il Barone di Phénix e il Conte di Cagliostro.

Il secolo XVIII non ha avuto della credulità che per la magia, perchè le credenze vaghe sono la religione delle anime senza fede. Si negavano i miracoli di Gesù Cristo e si attribuivano delle risurrezioni al conte di San Germano. Questo singolare personaggio era un teosofo misterioso che si faceva passare come possessore dei segreti della Grande Opera per la fabbricazione dei diamanti e delle pietre preziose; era d'altronde un uomo di mondo, di gradevole conversazione e di gran distinzione di modi. La signora di Genlis, che, durante la sua infanzia, lo vedeva quasi tutti i giorni, assicura che sapeva dare anche alle gioie che dipingeva tutto il loro naturale splendore e un fuoco di cui nessun alchimista nè alcun pittore poteva indovinare il segreto. Aveva trovato il modo di fissare la luce sulla tela, impiegava qualche preparazione di madreperla o qualche incrostazione metallica? È quanto ci è impossibile di sapere, poichè non ci resta alcuna di quelle meravigliose pitture.

Il conte di San Germano professava la religione cattolica e ne osservava le pratiche con grande fedeltà. Si parlava nonostante d'evocazioni sospette e d'apparizioni strane; egli si vantava di possedere il segreto della gioventù eterna. Era forse misticismo, era

follia? Nessuno conosceva la sua famiglia e, a sentirlo parlare di cose del tempo passato, sembrava che egli avesse vissuto più secoli; parlava poco di tutto quanto si riferiva alle scienze occulte, e quando gli si domandava l'iniziazione, pretendeva di non sapere niente; sceglieva egli stesso i suoi discepoli, e domandava loro subito un'obbedienza passiva, poi parlava loro d'una regalità alla quale erano chiamati, quella cioè di Melchisedecco e di Salomone, la regalità degli iniziati che è ancora un sacerdozio. « Siate la fiaccola del mondo, diceva, e se la vostra luce non è che quella d'un pianeta, voi non sarete nulla dinanzi a Dio: io vi riservo uno splendore di cui quello del sole non è che l'ombra, allora voi dirigerete il cammino delle stelle e governerete quelli che regnano sugli imperi ».

Queste promesse, di cui il significato ben compreso non ha nulla che possa meravigliare i veri adepti, sono riferite, se non testualmente, almeno quanto al senso delle parole, dall'autore anonimo d'una *Histoire des sociétés secrètes en Allemagne*, e bastano per far comprendere a quale iniziazione apparteneva il conte di San Germano.

Ecco intanto qualche particolare fino ad ora sconosciuto su questo illuminato:

Egli era nato a Lentmeritz, in Boemia, alla fine del XVII secolo; era figlio naturale o adottivo d'un Rosa-Croce che si faceva chiamare *Comes Cabalicus*, il Compagno Cabalista, e che fu messo in ridicolo, sotto il nome di Conte di Gabalis, dallo sventurato abate di Villars; mai San Germano parlava di suo padre. All'età di sette anni, diceva, ero proscritto ed erravo con mia madre nelle foreste. Questa madre, di cui soleva parlare, era la scienza degli adepti; la sua età di sette anni è quella degli iniziati promossi al grado di maestri; le foreste sono gli imperi spogli, secondo gli adepti, della vera civilizzazione e della vera luce. I principii di San Germano erano quelli dei Rosa-Croce, ed aveva fondato nella sua patria una società di cui si separò in seguito quando le dottrine anarchiche prevalsero nelle associazioni dei nuovi settatori della Gnosi. Così fu sconfessato dai suoi fratelli, accusato anche di tradimento, e qualche autore di memorie sull'illuminismo sembra insinuare che fu precipitato nei trabocchetti del carcere di Ruel. La signora di Genlis, al contrario, lo fa morire nel ducato di Holstein, tormentato dalla sua coscienza e agitato dai terrori dell'altra vita. Ciò che è certo, è che disparve d'un tratto da Parigi, senza che siasi potuto mai sapere con certezza dove si fosse ritirato, e che gli illuminati lasciarono cadere, per quanto fu loro

possibile, sulla sua memoria il velo del silenzio e dell'oblio. La società che aveva fondata sotto il titolo di San Jakin, di cui si fece San Gioacchino, durò fino alla rivoluzione e disparve allora o si trasformò come tante altre. Ecco, al riguardo di questa società, un aneddoto che si trova nei libelli ostili all'illuminismo: è stato tolto da una corrispondenza da Vienna. Tutto ciò, come si vede, non ha nulla di molto autentico né di ben certo. Ecco tuttavia l'aneddoto:

« Sono stato molto bene accolto, con la vostra raccomandazione, da M. N. Z.... Era già prevenuto del mio arrivo. L'*armonica* ebbe la sua completa approvazione. Mi parlò dapprima di certe prove particolari delle quali non compresi nulla affatto; non fu che dopo poco che la mia intelligenza poté arrivarvi. Ieri, verso sera, mi condusse nella sua casa di campagna, i cui giardini sono bellissimi. Tempietti, grotte, cascate, labirinti, sotterranei procurano all'occhio un lungo seguito d'incanti; ma un muro altissimo che circonda queste bellezze mi dispiacque moltissimo; esso toglie all'occhio un luogo incantevole.

« Avevo portato l'*armonica*, per invito di M. N. Z., allo scopo di suonare, solo durante qualche minuto, in un luogo stabilito e a un segno convenuto. Mi condusse, dopo la nostra visita in giardino, in una sala sul davanti della casa, e mi lasciò subito con un pretesto. Era assai tardi: non lo vedevo ritornare, la noia e il sonno cominciavano a impadronirsi di me, allorchè fui colpito dall'arrivo di varie carrozze. Aprii la finestra; era notte, non potei nulla vedere; capii ancor meno il bisbiglio basso e misterioso di quelli che sembravano entrare nella casa. Presto il sonno s'impadronì definitivamente di me e, dopo aver dormito circa un'ora, fui svegliato di soprassalto da un domestico inviato per guidarmi e portare l'istrumento. Camminava assai lesto e molto distante dinanzi a me; io lo seguiva molto macchinalmente allorchè intesi dei suoni di trombette che mi parevano venire dalle profondità di una cantina; in questo momento, persi di vista la mia guida, e avanzandomi dalla parte donde il rumore sembrava venire, discesi a metà la scala di un sotterraneo che apparve dinanzi a me. Giudicate la mia sorpresa! Vi si salmeggiava un canto funebre. Scorsi distintamente un cadavere in una bara aperta; a fianco, un uomo vestito di bianco, sembrava coperto di sangue; mi parve che gli avessero aperto una vena al braccio destro. Eccettuati quelli che gli prestavano il loro ministero, gli altri erano avviluppati in lunghi mantelli neri, con la spada nuda in mano. Per quel che il terrore mi permise di giudicare, vi erano all'entrata del sotterraneo dei

mucchi di ossa umane ammassati gli uni sugli altri. La luce che illuminava questo lugubre spettacolo mi parve prodotta da una fiamma simile a quella dello spirito di vino che brucia.

« Incerto se avrei potuto raggiungere la mia guida, mi affrettai a ritirarmi; la trovai precisamente poco distante che mi cercava; aveva l'occhio smarrito; mi prese la mano con una specie d'inquietudine, e mi trascinò con lei in un giardino particolare dove mi credetti trasportato per effetto di magia. La luce che spandevano un numero prodigioso di lampioni, il mormorio delle cascate, il canto degli usignuoli artificiali, il profumo che vi si respirava, esaltarono dapprima la mia immaginazione. Fui posto dietro un gabinetto di verdura di cui l'interno era riccamente decorato, e nel quale vi fu immediatamente trasportata una persona svenuta (verosimilmente quella che pareva in una bara nel sotterraneo). Subito mi si fece cenno di suonare l'istrumento.

« Eccessivamente commosso durante questa scena, parecchie cose hanno dovuto sfuggirmi. (1) Osservai pertanto che l'individuo svenuto ritornò in sè appena toccai l'istrumento e che fece questa domanda con sorpresa: *dove sono?... quale voce sento?...* Delle grida di allegrezza accompagnate da trombette e timballi furono la risposta. Si corse alle armi e tutti si dileguarono nell'interno del giardino.

« Vi scrivo questo ancora tutto agitato... Se non avessi preso la precauzione di annotare questa scena subito, la crederei adesso un sogno ».

Ciò che vi è di più inesplicabile in questa scena, è la presenza del profano che la racconta. Come poteva l'associazione esporsi così alla divulgazione dei suoi misteri? Ci è impossibile rispondere a questa domanda, ma per quel che si riferisce ai misteri stessi, possiamo facilmente spiegarli.

I successori degli antichi Rosa-Croce, derogando a poco a poco dalla scienza austera e gerarchica dei loro antenati in iniziazione, si erano eretti in setta mistica; avevano accolto con trasporto i dogmi magici dei Templari e si credevano i soli depositari dei segreti del Vangelo di San Giovanni; vedevano nei racconti di

(1) Il realtà di cui è questione in questa lettera, e che fu preso per un cadavere, era nello stato di sonnambulismo prodotto dal magnetismo. Circa il gabinetto di verdura di cui si tratta e degli effetti dell'armonica, si può consultare un'opera curiosa, *Histoire critique du magnétisme animal*; di Deleuze, 2, ediz. 1819, 2 voll. in 8., che contiene notizie assai curiose sulla catena e la linza magnetica, gli alberi magnetizzati, la musica, la voce del magnetizzatore e l'istrumento che impiega. L'autore è d'altronde un partigiano del Mesmerismo, ciò che non rende le sue opinioni sospette.

esso una serie allegorica di riti propri a completare l'iniziazione e credevano che la storia di Cristo doveva realizzarsi nella persona di ciascuno degli adepti; raccontavano una leggenda gnostica secondo la quale il Salvatore, circondato di profumi e di fasce, non sarebbe stato affatto rinchiuso nel sepolcro nuovo di Giuseppe d'Arimatea, ma sarebbe ritornato alla vita nella casa stessa di San Giovanni. Era questo preteso mistero che essi celebravano al suono dell'armonica e delle trombette. Il recipiendario era invitato a fare il sacrificio della vita, e subiva effettivamente un salasso che gli procurava uno svenimento; questo svenimento, gli si diceva che era la morte, e quando rinveniva, fanfare d'allegrezza e gridi di trionfo celebravano la sua resurrezione. Queste emozioni diverse, queste scene, ora lugubri ed ora brillanti, dovevano impressionare per sempre la sua immaginazione e renderlo fanatico o veggente. Parecchi credevano a una resurrezione reale e si credevano sicuri di non più morire. I capi dell'associazione mettevano così al servizio dei loro progetti nascosti il più terribile di tutti gli strumenti, la follia, e si assicuravano da parte dei loro adepti una di quelle devozioni fatali e infaticabili che la perdita della ragione produce più sovente e più sicuramente dell'amicizia.

La setta di *San Jakin* era dunque una società di gnostici applicatisi alle illusioni della magia fascinatrice; stava fra i Rosa-Croce e i Templari; il suo nome di San-Jakin veniva dall'uno dei due nomi incisi in iniziale sulle due principali colonne del tempio di Salomone, Jakin e Bohas. L'iniziale di Jakin in ebreo è l'Jod, lettera sacra dell'alfabeto ebraico, iniziale del nome di Jeova che quello di Jakin serve a velare ai profani; è per questo che lo si chiamava San Jakin. I Sangiachinisti erano dei teosofi che s'occupavano moltissimo di teurgia.

Tutto quanto si racconta del misterioso conte di San Germano dà luogo a credere che era un fisico abile e un chimico distinto: si assicura che possedeva il segreto di saldare insieme i diamanti senza che si potesse scorgere alcuna traccia del lavoro; aveva l'arte di epurare le pietre preziose e di dare così un gran valore alle più imperfette e alle più comuni; l'autore imbecille e anonimo che abbiamo già citato, gli riconosce questo talento, ma nega che egli abbia mai fatto dell'oro, come se non si facesse dell'oro facendo delle pietre preziose. San Germano inventò ancora, secondo lo stesso autore, e lasciò alle scienze industriali, l'arte di dare al rame più splendore e duttilità, altra invenzione che bastava per far la fortuna del suo autore. Simili opere devono far perdonare al conte di San Germano l'aver troppo conosciuto la regina Cleo-

patra e d'aver anche trattato familiarmente con la regina di Saba. Era d'altra parte un buono e galante uomo che amava i fanciulli e si compiaceva fabbricar loro da sè dei dolci deliziosi e dei meravigliosi giuocattoli; era bruno e di piccola statura, sempre riccamente vestito. Si assicura che il re Luigi XV lo ricevesse familiarmente e si occupasse con lui di diamanti e di gioie. È probabile che questo monarca, interamente dominato dalle cortigiane e assorbito dai suoi piaceri, cedette, invitando San Germano a qualche udienza particolare, piuttosto a qualche capriccio di curiosità femminile che ad un amore serio per la scienza. San Germano fu per un momento alla moda e, siccome era un amabile e giovane vecchio che sapeva unire la chiacchiera del furbacchione alle estasi d'un teosofa, fece furore in certi circoli, poi fu ben presto sostituito da altre fantasie. Così va il mondo.

Si è detto che San Germano non era altro che quel misterioso Altotas che fu il maestro in magia d'un adepto, di cui presto ci occuperemo, e che prendeva il nome cabalistico di Acarat. Supposizione infondata come vedremo studiando questo nuovo personaggio.

Intanto che il conte di San Germano era alla moda a Parigi, un altro adepto misterioso percorreva il mondo reclutando apocritici per la filosofia di Ermete: era un alchimista che si faceva chiamare *Lascaris*, e si diceva archimandrita d'Oriente, incaricato di raccogliere elemosine per un convento greco; solamente, invece di chiedere l'elemosina, *Lascaris* pareva sudasse oro e ne lasciava dappertutto una striscia dietro a sè. Dappertutto non faceva che apparire, e le sue apparizioni cambiavano di forma; qui si mostrava vecchio, in altra parte era giovane ancora; non faceva lui stesso l'oro pubblicamente, ma ne faceva fare dai suoi discepoli ai quali lasciava, abbandonandoli, un po' di polvere di proiezione. Nulla di più vero e di meglio accertato quanto le trasmutazioni operate dagli emissari di *Lascaris*. Luigi Figuier, nella sua sapiente opera sugli alchimisti, non ne mette in dubbio né la realtà né l'importanza. Ora, come non vi è nulla, soprattutto in fisica, di più inesorabile dei fatti, bisognerebbe concludere da questi, che la pietra filosofale non è una fantasia, se l'immensa tradizione dell'occultismo, se le mitologie antiche, se i lavori veri dei più grandi uomini di tutte le età non ne dimostrassero d'altra parte sufficientemente l'esistenza e la realtà.

Un chimico moderno, che s'è affrettato a pubblicare il suo segreto, è pervenuto a far dell'oro con l'argento mediante un processo rovinoso, poichè l'argento, distrutto da lui, non rende in cro-

che la decima parte o circa del suo valore. *Agrippa*, che non è mai arrivato alla scoperta del dissolvente universale, era stato nonostante più fortunato del nostro chimico, perchè aveva trovato in oro un valore equivalente a quello dell'argento impiegato; non aveva dunque perduto assolutamente che il suo lavoro, se è perderso impiegandolo alla ricerca dei grandi segreti della natura.

Attrarre con l'attrazione dell'oro gli uomini alle ricerche che li conducevano alla filosofia dell'assoluto, tale sembrava essere stato il fine della propaganda di *Lascaris*, lo studio dei libri ermetici dovendo ricondurre necessariamente gli uomini studiosi alla conoscenza della Cabala. Gli iniziati, infatti, pensavano nel XVIII secolo, che il loro tempo era venuto, gli uni per fondare una novella gerarchia, gli altri per rovesciare ogni autorità e far passare su tutte le sommità dell'ordine sociale il livello egualitario. Le società segrete inviavano i loro esploratori attraverso il mondo per sondare e svegliare al bisogno l'opinione: dopo San Germano e *Lascaris*, Mesmer; dopo Mesmer, *Cagliostro*. Ma tutti non erano della stessa scuola: San Germano era l'uomo degli illuminati teosofi, *Lascaris* rappresentava i naturalisti attaccati alla tradizione di Ermete.

Cagliostro era l'agente dei Templari; così scriveva, in una circolare indirizzata a tutti i Framassoni di Londra, che il tempo era venuto di metter mano all'opera per ricostruire il tempo dell'Eterno. Come i Templari, *Cagliostro* si dava alle pratiche della Magia Nera e praticava la scienza funesta delle evocazioni; indovinava il passato e il presente, predicava l'avvenire, faceva delle cure meravigliose e pretendeva ancora fare dell'oro. Aveva introdotto nella Massoneria un nuovo rito che chiamava rito egiziano e cercava di risuscitare il culto misterioso di Iside. Egli stesso, con la testa circondata di fasce e acconciato come una sfinxe di Tebe, presiedeva delle solennità notturne in appartamenti pieni di geroglifici e di fiaccole. Aveva per sacerdotesse delle giovanette che chiamava colombe e che esaltava fino all'estasi per far dir loro gli oracoli col mezzo dell'idromanzia, l'acqua essendo un eccellente conduttore, un potente riflettore e un mezzo molto rifrangente per la luce astrale, come lo provano i miraggi del mare nelle nubi.

Cagliostro, come si vede, continuava Mesmer, e aveva ritrovato la chiave dei fenomeni di mediomania; egli stesso era un medium, cioè un uomo d'una organizzazione nervosa eccezionalmente impressionabile. Egli ebbe un successo pazzo; se lo disputavano; il suo busto era dappertutto con questa iscrizione: *il divino Cagliostro*. Si poté da questo momento prevedere una reazione

eguale a questa voga: dopo essere stato un dio, Cagliostro divenne un intrigante, un ciarlatano, un mantenuto di sua moglie, uno scellerato infine, al quale l'inquisizione di Roma credette far grazia condannandolo solo alla prigione perpetua. Del processo si pubblicò ciò che si volle. La rivoluzione arrivò nel frattempo e tutti obliarono Cagliostro.

Questo adepto non è pertanto senza importanza nella storia della magia; il suo sigillo è importante quanto quello di Salomone ed attesta la sua iniziazione ai segreti più alti della scienza. Questo sigillo, spiegato con le lettere cabalistiche dei nomi di Acarat e d'Altotas, esprime i principali caratteri del grande arcano e della grande opera. È un serpente trapassato da una freccia, figurante la lettera *alef*



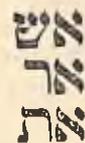
immagine dell'unione dell'attivo e del passivo, dello spirito e della vita, della volontà e della luce. La freccia è quella dell'Apollo antico, il serpente è il Pitone della favola, il dragone verde dei filosofi ermetici. La lettera *alef* rappresenta l'unità equilibrata. Questo pentacolo si riproduce sotto varie forme nei talismani dell'antica magia; ma ora il serpente è sostituito dal pavone di Giunone, ora dall'agnello bianco o giovane montone solare traversato dalla croce. Il pavone, il montone ed il serpente rappresentano lo stesso segno geroglifico: quello del principio passivo; e lo scettro di Giunone, la croce e la freccia, è il principio attivo, la volontà, l'azione magica, la coagulazione del dissolvente, la fissazione per mezzo della proiezione del volatile, la penetrazione della terra col fuoco. L'unione dei due è la bilancia universale, è il grande arcano, è la grande opera, è l'equilibrio di Jakin e di Bohas.

Il trigramma L.: P.: D.:, che accompagna questa figura, vuol dire *libertà, potere, dovere*; significa anche *luce, proporzione, densità; legge, principio e diritto*.

framassoni hanno cambiato l'ordine delle lettere, e scrivendolo L.: D.: P.: ne fanno le iniziali delle parole *libertà di pensare* che essi scrivono sopra un ponte simbolico, leggendovi per i profani: *libertà di passare*. Negli atti del processo di Cagliostro, è detto che lui stesso dette a queste tre lettere, nei suoi interrogatori, un altro significato. Egli le avrebbe tradotte con questa leggenda: *Lilia destrue pedibus*, ossia *calpesta i gigli*; e si può citare, in appoggio a questa versione, una medaglia massonica

del XVI e XVII secolo, in cui si vede una spada tagliente un ramo di giglio con queste parole sull'esergo: *Talem dabit ultio messem*.

Il nome d'*Acarat* che prendeva Cagliostro, scritto cabalisticamente in ebraico in questo modo:



esprime la triplice unità;



unità di principio e d'equilibrio;



unità di vita e perpetuità di movimento rigeneratore;



unità di fine in una sintesi assoluta.

Il nome d'*Altotas* maestro di Cagliostro, si compone del nome *Tot* e delle sillabe *al* e *as*, che, lette cabalisticamente, diventano *Sala* che significa messaggero, inviato; il nome intero significa dunque *Tot* il messia degli Egiziani, e tale era infatti colui che Cagliostro riconosceva prima di tutto per maestro.

La dottrina del Gran Cofto (tale era, si sa, il titolo che prendeva Cagliostro) aveva un doppio oggetto; la rigenerazione morale e la rigenerazione fisica.

Ecco per la rigenerazione morale i precetti del Gran Cofto:
• Sali sul Sinai con Mosé, sul Calvario, poi sul Tabor con Faleg, sul Carmelo con Elia.

• Sulla parte più alta della montagna, costruirai il tuo tabernacolo.

• Sarà diviso in tre edifizii uniti insieme, e quello del mezzo di tre piani.

• Il primo piano sarà il refettorio.

• Il piano di mezzo sarà una camera rotonda con dodici letti attorno ed uno in mezzo; sarà la camera del sonno e dei sogni.

« La camera superiore, quella del terzo piano, sarà quadrata e con sedici finestre, quattro da ogni parte. Questa sarà la camera della luce.

« Qui tu pregherai per quaranta giorni, e dormirai per quaranta notti nel dormitorio dei dodici maestri.

« Allora tu riceverai i segni dei sette geni ed otterrai da essi il pentagramma tracciato sul foglio di pergamena vergine.

« È il segno che nessuno conosce all'infuori di quello che lo riceve.

« È il carattere occulto del ciottolo bianco di cui si parla nella profezia del più giovane dei dodici maestri.

« Allora, il tuo spirito sarà illuminato d'un fuoco divino e il tuo corpo diverrà puro come quello d'un fanciullo. La tua penetrazione non avrà limiti, il tuo potere sarà immenso; tu entrerai nel riposo perfetto, che è il principio dell'immortalità, e potrai dire con verità e senza orgoglio: Io sono colui che è ».

Questo enigma significa che, per rigenerarsi moralmente, bisogna studiare, comprendere e realizzare l'alta Cabala.

Le tre camere sono l'alleanza della vita fisica, delle aspirazioni religiose e della luce filosofica; i dodici maestri sono i grandi rivelatori di cui occorre comprendere i simboli; il segno dei sette spiriti è l'iniziazione al grande arcano, etc. etc. Tutto ciò è dunque allegorico, e non si tratta di far costruire una casa a tre piani, come non si tratta nella Massoneria di costruire un tempio a Gerusalemme.

Veniamo ora al segreto della rigenerazione fisica.

Per arrivarvi bisogna, sempre secondo le prescrizioni occulte del Gran Cofto:

Fare ogni cinquant'anni un ritiro di quaranta giorni come un giubileo; durante la luna piena di maggio; solo in campagna, con una persona fedele.

Digiunare per quaranta giorni, bevendo la rugiada di maggio, raccolta sul grano in erba con una tela di lino puro e bianco, mangiando erbe tenere e novelle.

Cominciando il pasto con un bicchiere di rugiada e terminandolo con un biscotto od una semplice crosta di pane.

Il diciottesimo giorno, leggero salasso.

Prendere sei gocce di balsamo d'azoto il mattino e sei la sera, aumentare di due gocce al giorno fino al trentaduesimo.

Rinnovare allora la piccola emissione di sangue al crepuscolo del mattino, dormire in seguito e restare a letto fino alla fine della quarantina.

Prendere al primo risveglio, dopo il salasso, un primo grano di medicina universale.

Si proverà uno svenimento che deve durare tre ore, poi delle convulsioni, delle traspirazioni e delle evacuazioni considerevoli. Si cambierà in seguito di biancheria e di letto.

Bisogna dopo prendere un brodo consumato di bove, senza grasso, condito con ruta, salvia, valeriana, verbena e melissa.

Il giorno seguente, secondo grano di medicina universale, cioè, di mercurio astrale combinato col solfo d'oro.

Il giorno appresso, prendere un bagno tiepido.

Il trentaseesimo giorno, terzo ed ultimo grano di medicina universale.

Seguirà un sonno profondo.

I capelli, i denti e le unghie si rinnoveranno, la pelle si rinnoverà.

Il trentottesimo giorno, bagno con erbe aromatiche qui sopra nominate.

Il trentanovesimo giorno, inghiottire due cucchiari di vino rosso, dieci gocce dell'elisir di Acarat.

Il quarantesimo giorno, l'opera è terminata e il vecchio è ringiovanito.

È col mezzo di questo regime giubilare, che Cagliostro pretendeva aver vissuto egli stesso più secoli. Era, come si vede, una nuova preparazione del famoso bagno d'immortalità degli gnostici menandriani. Cagliostro vi credeva seriamente?

Dinanzi ai suoi giudici mostrò assai fermezza e presenza di spirito; si dichiarò cattolico. Sulle questioni relative alle scienze occulte, rispose in modo enigmatico, e siccome gli si diceva che le sue risposte erano assurde e inintelligibili, - come potete voi sapere se sono assurde, rispose, se voi stessi le trovate inintelligibili? - I giudici s'inquietarono e gli domandarono bruscamente i nomi dei peccati capitali. Cagliostro nominò la lussuria, l'avarizia, l'invidia, la gola e la pigritia. - Voi dimenticate l'orgoglio e la collera, gli dissero. - Scusatemi, riprese l'accusato, io non lo dimentico, ma non volevo nominarli dinanzi a voi per rispetto e per paura di offendervi -. Lo si condannò a morte; poi la pena fu commutata in detenzione perpetua. Nella sua prigione Cagliostro chiese di confessarsi ed indicò lui stesso il prete. Era un uomo press'a poco della sua corporatura e della sua statura. Il confessore entrò. Dopo qualche tempo lo si vide riuscire; qualche ora dopo, il carceriere, entrando nella prigione del condannato, vi trovò il cada-

vere d'un uomo strangolato; questo cadavere sfigurato era coperto degli abiti di Cagliostro; non fu più veduto il prete.

Certi amatori del meraviglioso assicurano che il Gran Cofto è attualmente in America e che è il pontefice supremo ed invisibile dei credenti agli spiriti battitori.

CAPITOLO TERZO

Profezie di Cazotte.

Sommario - I Martinisti - La cena di Cazotte - Il romanzo del *Diavolo innamorato*. - Nahema, la regina delle streghe - La montagna sanguinante - La signorina Cazotte e la signorina di Sombreuil - Cazotte dinanzi al tribunale rivoluzionario.

La scuola dei *Filosofi Incogniti* fondata da Pasqualis Martinez e continuata da Saint-Martin, sembra aver contenuto gli ultimi adepti della vera iniziazione.

Saint-Martin conosceva la chiave antica del Tarocco, cioè il mistero degli alfabeti sacri e dei geroglifici ieratici; ha lasciato parecchi pentacoli assai curiosi che non sono stati mai incisi e di cui possediamo delle copie. Uno di questi pentacoli è la chiave tradizionale dalla Grande Opera, e Saint Martin la chiama la chiave dell'inferno, perchè è la chiave delle ricchezze; i Martinisti, tra gli illuminati, furono gli ultimi cristiani e furono gli iniziatori del famoso Cazotte.

Abbiamo detto che nel secolo XVIII era avvenuta una scissione nell'illuminismo; gli uni, conservatori delle tradizioni della natura e della scienza, volevano restaurare la gerarchia; gli altri, al contrario, volevano tutto livellare rivelando che il Grande Arcano renderebbe impossibile nel mondo il regno e il sacerdozio.

Tra quest'ultimi, gli uni erano degli ambiziosi e degli scellerati, che speravano troneggiare sulle rovine del mondo; gli altri erano dei gonzi e degli stupidi.

I veri iniziati vedevano con spavento la società lanciata così verso il precipizio e prevedevano gli orrori dell'anarchia. Questa rivoluzione, che più tardi doveva apparire al genio morente di Vergniaud sotto la cupa figura di Saturno divorante i suoi figli, si drizzava già tutta armata nei sogni profetici di Cazotte. Una sera che si trovava in mezzo agli strumenti ciechi del giacobinismo futuro, predisse a tutti il loro destino: ai più forti e ai più deboli il patibolo, ai più entusiasti il suicidio; e la sua profezia che parve allora una lugubre facezia, fu completamente realizzata (1). Questa profezia non era, in effetto, che un calcolo delle probabilità, e il calcolo si trovò rigoroso, perchè i casi probabili erano già cambiali in conseguenze necessarie. Laharpe, che questa predizione colpì di stupore più tardi, vi aggiunse qualche particolare per renderla più meravigliosa, come il numero esatto dei colpi di rasoio che doveva darsi uno dei invitati, etc.

Bisogna perdonare un po' per queste licenze poetiche di tutti i narratori di cose straordinarie; simili ornamenti non sono precisamente menzogne, sono semplicemente della poesia e dello stile.

Dare agli uomini, naturalmente ineguali, una libertà assoluta, è organizzare una guerra sociale, e quando coloro, che devono contenere gli istinti feroci delle moltitudini, hanno la follia di scatenarli, non occorre essere un mago profondo per predire che saranno divorati per i primi, poichè le cupidigie animali si dilaneranno tra loro fino alla venuta d'un cacciatore audace ed abile che vi porrà termine a colpi di fucile o con un bel colpo di rete. Cazotte aveva preveduto Marat; Marat prevedeva una reazione e un dittatore.

Cazotte aveva esordito nel mondo con qualche opuscolo di letteratura frivola, e si racconta che dovette la sua iniziazione alla pubblicazione d'uno dei suoi romanzi intitolato il *Diavolo innamorato*. Questo romanzo, infatti, è pieno d'intuizioni magiche, e la più grande delle prove della vita, quella dell'amore, vi è mostrata sotto la vera luce della dottrina degli adepti.

L'amore fisico infatti, questa follia invincibile per quelli che sono il trastullo dell'immaginazione, non è che una seduzione della morte che vuol rinnovellare la sua messe per la nascita. La Venera fisica è la morte imbellettata ed abbigliata da cortigiana; l'amore è distruttore, come sua madre; egli recluta vittime per lei. Quando la cortigiana è sazia, la morte si smaschera e domanda la preda alla sua volta.

(1) DELEUZE, *Mémoire sur la Jaculté de prevision*. in 8, 1836.

Ecco perchè la Chiesa, che salva la nascita con la santità del matrimonio, svela e previene la sregolatezza della morte condannando senza pietà tutti i travimenti dell'amore.

Se la donna amata non è un angelo che si immortalizza col sacrificio del dovere nelle braccia di colui che ama, è una strega che lo snerva, lo sposa e lo fa morire, mostrandosi infine a lui in tutta la laidezza del suo egoismo brutale. Sventura alle vittime del Diavolo innamorato! Sventura a coloro che si lasciano prendere dalle lusinghe lascive di Biondetta! In breve il grazioso viso della giovanetta si cambierà per essi in quella spaventosa testa di cammello che apparisce così tragicamente alla fine del romanzo di Cazotte.

Vi ha negli inferni, dicono i cabalisti, due regine delle streghe: l'una, è Lilit, la madre degli aborti, e l'altra è Nahema, la fatale e micidiale bellezza. Quando un uomo è infedele alla sposa che gli destina il cielo, allorchè si vota ai travimenti d'una passione sterile, Dio gli riprende la sua sposa legittima e santa per abbandonarlo agli amplessi di Nahema. Questa regina delle streghe sa mostrarsi con tutte le attrattive della verginità e dell'amore; essa svia il cuore dei padri e li obbliga all'abbandono dei loro doveri e dei loro figli; spinge gli uomini ammogliati alla vedovanza e forza ad un matrimonio sacrilego gli uomini consacrati a Dio. Quando usurpa il titolo di sposa, è facile riconoscerla: il giorno del suo matrimonio è calva, perchè la capigliatura della donna, essendo il velo del pudore, questo le è interdetto per quel giorno; poi, dopo il matrimonio, affetta la disperazione e il disgusto dell'esistenza, predica il suicidio, e abbandona infine con violenza colui che gli resiste, lasciandolo segnato con una stella infernale tra i due occhi.

Nahema può divenir madre, dicono ancora, ma non alleva mai i suoi figli; li dà a divorare a Lilit, la sua funesta sorella.

Queste allegorie cabalistiche, che si possono leggere nel libro ebreo della *Rivoluzione delle anime*, nel *Dizionario Cabalistico del Sohar*, e nei *Commentari dei Talmudisti sul Sota*, sembrano essere state conosciute o indovinate dall'autore del *Diavolo innamorato*; così si assicura che dopo la pubblicazione di questa opera, egli ricevette la visita d'un personaggio sconosciuto, avviluppato in un mantello come i franchi-giudici. Questo personaggio gli fece dei segni che Cazotte non comprese; poi gli domandò se realmente fosse iniziato. Alla risposta negativa di Cazotte, l'incognito prese una fisionomia meno cupa e gli disse: Vedo che non siete un depositario infedele dei nostri segreti, ma un vaso d'elezione per la scienza. Volete comandare realmente alle passioni umane ed agli

spiriti impuri? - Cazotte era curioso; una lunga conversazione ne seguì; questa fu il preliminare di molte altre, e l'autore del *Diavolo innamorato* fu realmente iniziato. La sua iniziazione doveva farne un partigiano devoto dell'ordine e un nemico pericoloso per gli anarchici, e infatti abbiamo veduto che è questione d'una montagna sulla quale ci si eleva per rigenerarsi secondo i simboli di Cagliostro, ma questa montagna è bianca di luce come il Tabor, o rossa di fuoco e di sangue come il Sinai e il Calvario. Vi sono due sintesi cromatiche, dice il Sohar: la bianca, che è quella dell'armonia e della vita morale; la rossa, che è quella della guerra e della vita materiale: il colore del giorno e quello del sangue. I Giacobini volevano elevare lo stendardo del sangue, e il loro altare si elevava già sulla montagna rossa. Cazotte s'era allineato sotto lo stendardo della luce, e il suo tabernacolo mistico era posto sulla montagna bianca. La montagna sanguinante trionfò un momento, e Cazotte fu proscritto. Aveva una figlia, un'eroica fanciulla, che lo salvò dal massacro dell'Abbazia. Madamigella Cazotte non aveva particelle nobiliari davanti al suo nome, e ciò che la salvò fu quel brindisi d'una terribile fraternità, per il quale s'immortalizzò la pietà filiale della signorina di Sombreuil, questa nobile fanciulla che, per discolarsi d'essere nobile, dovette bere la grazia del padre nel bicchiere sanguinoso degli scannatori!

Cazotte aveva profetizzato la sua morte perchè la sua coscienza l'obbligava a lottare fino alla morte contro l'anarchia. Continuò dunque ad obbedire alla sua coscienza; fu arrestato di nuovo e comparve dinanzi al tribunale rivoluzionario; era anticipatamente condannato a morte. Il presidente, dopo aver pronunciato la sua sentenza, gli fece un'allocuzione strana, piena di stima e di rammarico: l'esortava ad essere fino all'ultimo degno di sè stesso e a morire da uomo di cuore come aveva vissuto. La rivoluzione, anche in tribunale, era una guerra civile e i fratelli si salutavano prima di darsi la morte. Poichè dalle due parti vi erano convinzioni sincere e per conseguenza rispettabili. Colui che muore per ciò che crede la verità, è un eroe, anche quando s'inganna, e gli anarchici della montagna sanguinante non furono solo arditi per inviare gli altri al patibolo, vi salirono essi pure senza impallidire. Che Dio e la posterità siano i loro giudici!

CAPITOLO QUARTO

Rivoluzione Francese.

Sommario: La tomba di Giacomo di Molai - La vendetta dei Templari - Propaganda contro il sacerdozio e il regno - Luigi XVI al Tempio - Spogliazione e profanazione delle chiese - Il papa prigioniero a Valenza - Compimento delle profezie di San Metodio.

Vi era nel mondo un uomo profondamente indignato di sentirsi vigliacco e vizioso e che della sua vergogna dava la colpa alla società intera. Quest'uomo era l'amante infelice della natura, e la natura, nella sua collera, l'aveva armato di eloquenza come d'un flagello. Osò patrocinare contro la scienza la causa dell'ignoranza, contro la civiltà quella della barbarie, contro tutte le altezze sociali in una parola quella di tutte le bassezze. Il popolo per istinto lapidò questo insensato, ma i grandi l'accosero, le donne lo misero alla moda, ed egli ottenne tanto successo che il suo odio contro l'umanità aumentò ed egli finì per uccidersi di collera e di disgusto. Dopo la sua morte, il mondo si scosse per volgere in realizzazione i sogni di Gian Giacomo Rousseau, e i cospiratori che, dopo la morte di Giacomo di Molai, avevano giurato la rovina dell'edificio sociale, stabilirono in via Platrière, nella casa stessa in cui Gian Giacomo aveva abitato, una loggia inaugurata sotto gli auspici del fanatico di Ginevra. Questa loggia divenne il centro del movimento rivoluzionario, e un principe di sangue reale venne a giurarvi la perdita dei successori di Filippo il Bello, sulla tomba di Giacomo di Molai.

Fu la nobiltà del secolo XVIII che corruppe il popolo; i grandi, a quest'epoca, erano presi da una furia d'eguaglianza che aveva cominciato con le orgie della Reggenza; ci si incanagliava allora per divertimento, e la corte si divertiva a parlare il gergo delle piazze. I registri dell'ordine dei Templari attestano che il reggente era gran maestro di questa terribile società segreta, e che ebbe per successore il duca di Maine, i principi di Bourbon-Condé e di Bourbon-Conti, e il duca di Cossé-Brissac. Cagliostro aveva ac-

colto nel suo rito egiziano gli ausiliari del secondo ordine: ognuno si affrettava ad obbedire a questo impulso segreto e irresistibile che spinge verso la loro distruzione le civiltà in decadenza. Gli avvenimenti non si fecero attendere; vennero come Cazorze li aveva preveduti; si precipitarono spinti da una mano invisibile. L'infelice Luigi XVI era consigliato dai suoi più mortali nemici: essi disposero e fecero andare a vuoto il disgraziato progetto d'evasione che condusse alla catastrofe di Varennes, come avevano fatto l'orgia di Versaglia, come comandarono la carneficina del 10 agosto; dappertutto avevano compromesso il re, dappertutto lo salvarono dal furore del popolo, per esasperare questo furore e affrettare l'avvenimento che preparavano da secoli. Era un patibolo che occorreva alla vendetta dei Templari!

Sotto la pressione della guerra civile, l'assemblea nazionale dichiarò il re sospeso dai suoi poteri, e gli assegnò per residenza il palazzo del Lussemburgo, ma un'altra assemblea più segreta aveva altrimenti stabilito. La residenza del re decaduto doveva essere una prigione, e questa prigione non poteva essere che l'antico palazzo dei Templari, rimasto dritto col suo torrione e le sue torrette, per attendere questo prigioniero reale promesso a inesorabili ricordi.

Il re era al Tempio e il fiore del clero francese era in esilio o all'Abbazia. Il cannone tonava sul Ponte Nuovo e delle iscrizioni minacciose proclamavano la patria in pericolo. Allora degli uomini sconosciuti organizzarono il macello. Un personaggio gigantesco, dalla lunga barba, era dappertutto dove erano preti da sgozzare. Prendi, diceva loro con un ghigno selvaggio, ecco per gli Albigesi e i Valdesi! prendi, ecco per i Templari! ecco per il San Bartolomeo! ecco per i proscritti delle Cevenne; e colpiva con rabbia, e colpiva sempre con la sciabola, col coltellaccio, con la mazza. Le armi si spezzavano e si rinnovavano nelle sue mani; era rosso di sangue dalla testa ai piedi, di sangue la sua barba era appiccicata, ed egli giurava con spaventevoli bestemmie che non la laverebbe se non col sangue.

Fu quest'uomo che propose un brindisi alla Nazione, all'angelica signorina di Sombreuil.

Un altro angelo pregava nella torre del Tempio, offrendo a Dio i suoi dolori e quelli di due fanciulli, per ottenere da lui il perdono della monarchia e della Francia. Per espiare le pazze gioie delle Pompadour e delle Dubarry, occorrevano tutte le sofferenze e tutte le lacrime di questa vergine martire, la santa *Madama Elisabetta*.

Il giacobinismo era già nominato prima che fosse stata scelta l'antica chiesa dei Giacobini per riunirvi i capi della congiura; questo nome viene da quello di Giacomo, nome fatale e predestinato alle rivoluzioni. Gli sterminatori in Francia sono stati sempre chiamati i Giacomini; il filosofo, di cui la fatale celebrità preparò nuove giacomerie e servì ai progetti sanguinosi delle cospirazioni gioannite, si chiamava *Gian Giacomo*, e i motori occulti della rivoluzione francese avevano giurato il rovesciamento del trono e dell'altare sulla tomba di Giacomo di Molai.

Dopo la morte di Luigi XVI, al momento stesso in cui questi spirava sotto la mannaia della rivoluzione, l'uomo dalla lunga barba, questo ebreo errante del delitto e della vendetta, salì sul patibolo dinanzi la folla spaventata, prese del sangue reale a piene mani e, scotendolo sulla testa del popolo, gridò con terribile voce: « Popolo francese, io ti battezzo nel nome di Giacomo e della Libertà (1) ».

La metà dell'opera era fatta, ed era ormai contro il papa che l'armata del Tempio doveva dirigere tutti i suoi sforzi.

La spogliazione delle chiese, la profanazione delle cose sacre, le processioni derisorie, l'inaugurazione del culto della Ragione nella metropoli di Parigi, furono il segnale di questa nuova guerra. Il papa fu bruciato in effigie al Palazzo Reale, e ben presto gli eserciti della Repubblica si disposero a marciare su Roma.

Giacomo di Molai e i suoi compagni erano certo dei martiri, ma i loro vendicatori hanno disonorato la loro memoria.

C'erano stati nello stato ecclesiastico dei grandi abusi e dei grandi scandali determinati dalla sventura di grandi ricchezze; le ricchezze disparvero e si videro ritornare le grandi virtù. Questi disastri temporali e questi trionfi spirituali erano stati predetti nell'*Apocalisse* di San Metodio, di cui abbiamo già parlato. Noi possediamo di questo libro un esemplare in lettere gotiche, stampato nel 1527 e ornato da meravigliose figure. Vi si vedono subito preti indegni che gettano le cose sante ai porci, poi il popolo insorgente che assassina i preti e spezza loro i vasi sacri sulla testa; vi si vede il papa prigioniero di uomini di guerra, poi un cavaliere coronato che con una mano innalza lo stendardo di Francia e stende con l'altra la sua spada sull'Italia; vi si vedono due aquile e un gallo che porta una corona sulla testa e un doppio fiore di giglio

(1) Prudhomme, nel suo giornale, riporta altrimenti le parole di quest'uomo. Noi abbiamo avuto quelle che diamo qui da un vecchio che le ha intese.



Fig. XIII

sul petto; vi si vede la seconda aquila che fa alleanza con i grifoni e i liocorni per scacciare l'avoltoio dal suo nido; ed altre cose meravigliose. Questo libro singolare non è da paragonarsi che ad una edizione illustrata dell'Abate Gioacchino di Flora, dove si vedono i ritratti di tutti i papi futuri con i segni allegorici del loro regno fino alla venuta dell'Anticristo. Cronache strane dell'avvenire raccontate come il passato e che farebbero credere a una successione di mondi in cui gli avvenimenti si rinnovano: in modo che la previsione delle cose future non sarebbe che l'evocazione dei riflessi perduti del passato.

CAPITOLO QUINTO

Fenomeni di Mediomania.

Sommario: Setta oscura dei Gioanniti mistici - Caterina Théot e Robespierre - Predizione realizzata - Visioni e pretesi miracoli dei salvatori di Luigi XVII.

Nel 1772 un abitante di San Mandé chiamato *Loiseaut*, essendo in chiesa, credette vedere in ginocchio presso di lui un personaggio assai singolare. Era un uomo tutto di colore arsiccio e che portava per unico vestimento dei calzoncini di lana ordinaria. Quest'uomo aveva la barba lunga, i capelli cresputi e attorno al collo una cicatrice vermiglia e circolare; portava un libro sul quale era tracciato in lettere d'oro questa iscrizione: *Ecce Agnus Dei*.

Loiseaut fu molto meravigliato nel vedere che questa strana figura non era notata da nessuno; terminò la sua preghiera e tornò a casa. Qui trovò lo stesso personaggio che l'attendeva. Si avanzò per parlargli e gli domandò chi era e che cosa volesse, ma il visitatore fantastico era ad un tratto scomparso. Loiseaut si mise a letto con la febbre ma non potè addormentarsi; la notte egli vide d'un tratto la sua camera rischiarata da una luce rossastra, credette ad un incendio e si levò bruscamente a sedere. Allora,

in mezzo alla stanza, sulla tavola, vide un piatto dorato e in questo piatto tutto bagnato di sangue la testa del suo visitatore della vigilia. Questa testa era circondata da un'aureola rossa; roteava gli occhi in un modo terribile, ed aprendo la bocca come per gridare, disse con una voce strozzata e sibilante: *Attendo le teste dei re e quelle delle cortigiane dei re, attendo Erode ed Erodiade.* Poi l'aureola si spense ed il malato non vide più niente.

Qualche giorno dopo fu guarito e poté ritornare ai suoi affari. Nel traversare la piazza Luigi XV, fu avvicinato da un povero che gli domandò l'elemosina. Loiseaut senza guardarlo cavò una moneta e la gettò nel cappello dello sconosciuto. *Grazie*, gli disse quest'uomo, *è una testa di re, ma qui, aggiunse, stendendo la mano e mostrando il mezzo della piazza, qui ne cadrà un'altra ed è quella che aspetto.* Loiseaut allora guardò il povero con sorpresa e gettò un grido riconoscendo la strana figura della sua visione.

« Taci, gli disse il mendicante, saresti preso per un pazzo, perchè nessuno qui può vedermi fuor che te. Mi hai riconosciuto, lo vedo, sono infatti Giovanni Battista il Precursore, e vengo ad annunziarti il castigo dei successori d'Erode e degli eredi di Caiffa; puoi ripetere tutto quanto ti dirò ».

Da questo momento, Loiseaut credette vedere quasi tutti i giorni San Giovanni Battista vicino a lui. La visione gli parlava lungamente delle sventure che stavano per cadere sulla Francia e sulla Chiesa.

Loiseaut raccontò la sua visione a varie persone che ne furono stupefatte e che divennero visionarie come lui. Formarono insieme una società mistica che si riuniva in gran segreto; i membri di questa associazione si ponevano in circolo tenendosi per mano e attendevano le comunicazioni in silenzio; attendevano spesso parecchie ore, poi la figura di San Giovanni appariva in mezzo ad essi; cadevano insieme o successivamente nel sonno magnetico e vedevano svolgersi sotto i loro occhi le scene future della rivoluzione e della successiva restaurazione.

Il direttore spirituale di questa setta o di questo circolo era un religioso chiamato *Don Gerle*; ne divenne capo dopo la morte di Loiseaut avvenuta nel 1788; poi all'epoca della rivoluzione, essendo stato preso dall'entusiasmo repubblicano, fu cacciato dagli altri settari che seguirono in questo le ispirazioni della loro principale sonnambula che chiamavano la *suora Francesca André*.

Don Gerle aveva anche la sua sonnambula e andò ad esercitare in una soffitta di Parigi il mestiere allora nuovo di magnetizzatore. La veggente era una vecchia quasi cieca chiamata *Caterina*

Théot. Essa fece delle predizioni che si realizzarono, guarì diversi malati, e siccome le profezie avevano sempre alquanto carattere politico, la polizia del Comitato di Salute Pubblica non tardò a preoccuparsene.

Una sera Caterina Théot, circondata dai suoi adepti, era in estasi: « Ascoltate, diceva; io sento il rumore dei suoi passi; è l'eletto misterioso della Provvidenza, è l'angelo della Rivoluzione; è il re della rovina e della rigenerazione; lo vedete voi? Si avvicina: egli pure ha la fronte cinta dell'aureola sanguinosa del Precursore; è lui che sopporterà tutti i delitti di quelli che lo anno morire. Oh! quanto sono grandi i tuoi destini, tu che colmerai l'abisso cadendovi! Vedetelo, è vestito come per una festa; porta in mano dei fiori. Sono la corona del suo martirio... ». Poi, internerendosi e scoppiando in lacrime: « Quanto sono state crudeli le tue prove, figlio mio, esclamò, e quanti ingrati malediranno la tua memoria attraverso i tempi. Alzatevi, alzatevi! E inginocchiatevi! È il re..., è il re dei sacrifici sanguinanti! ».

In questo momento la porta si aprì senza rumore, e un uomo, col cappello calato sugli occhi e avvolto in un mantello, entrò nella stanza. L'assemblea si alzò; Caterina Théot stese verso il nuovo venuto le sue mani tremanti: « Sapevo che dovevi venire, disse, e ti aspettavo. Colui che tu non vedi e che io vedo alla mia destra, t'ha mostrato a me oggi, allorchè un rapporto t'è stato rimesso contro di noi; ci si accusava di cospirare per il re, ed infatti ho parlato d'un re, d'un re di cui il Precursore mi mostra in questo momento la corona macchiata di sangue. E sai tu su quale testa essa è sospesa? Sulla tua, Massimiliano! ».

A questo nome lo sconosciuto trasalì come se un ferro rovente l'avesse morso al petto; gettò allora attorno a sè uno sguardo rapido ed inquieto, poi, riprendendo un contegno impassibile:

« Che cosa volete dire? mormorò d'una voce breve ed agitata; io non vi comprendo.

« Voglio dire, riprese Caterina Théot, che farà un bel sole quel giorno, e che un uomo vestito di turchino e tenendo in mano uno scettro di fiori, sarà un istante il re e il salvatore del mondo; voglio dire che tu sarai grande come Mosè e come Orfeo, quando, mettendo il piede sulla testa del mostro pronto a divorarti, dirai al carnefice e alle vittime che esiste un Dio. Cessa di nasconderti, *Robespierre*, e mostraci senza impallidire codesta testa coraggiosa che Dio sta per gettare nel piatto vuoto della sua bilancia. La testa di Luigi XVI è pesante e la tua sola può equilibrarne il peso ».

« È forse una minaccia?, disse freddamente Robespierre lasciando cadere il suo mantello. Si crede forse con questa ciarlataneria scuotere il mio patriottismo e influire sulla mia coscienza? Pretendete voi, con minacce fanatiche e vaneggiamenti di vecchie, sorprendere le mie risoluzioni, come avete spiato i miei passi? Voi mi attendevate a quel che pare e sventura a voi d'avermi atteso. Poichè, giacchè forzate il curioso, il visitatore incognito, l'osservatore, ad essere Massimiliano Robespierre, rappresentante del popolo, come rappresentante del popolo, io vi denunzio al Comitato di Salute Pubblica e farò procedere al vostro arresto ».

Avendo detto queste parole, Robespierre avvolse il suo mantello attorno alla testa incipriata e camminò rigidamente verso la porta. Nessuno osò ritenerlo, nè indirizzargli la parola. Caterina Théot con le mani giunte diceva: « Rispettate la sua volontà, egli è re e pontefice dell'era novella; se ci colpisce, vuol dire che Dio vuol colpirci: tendiamo il collo al coltello della Provvidenza ».

Gli iniziati di Caterina Théot attesero tutta la notte che venissero ad arrestarli; nessuno comparve; si separarono durante il giorno seguente; due altri giorni e due altre notti passarono durante i quali i membri della setta non cercarono nascondersi. Il quinto giorno, Caterina Théot e quelli che venivano chiamati suoi complici, furono denunziati ai Giacobini da un nemico segreto di Robespierre, che insinuò accortamente agli uditori dei dubbi contro il tribuno. Si parlava di dittatura, il nome di re era stato anche pronunziato; Robespierre lo sapeva e come mai lo tollerava? Robespierre crollò le spalle, ma il domani Caterina Théot, Don Gerle e qualche altro furono arrestati ed inviati in quelle prigioni che non si aprivano più, una volta entrati, che per fornire il compito quotidiano del carnefice.

La storia dell'intervista di Robespierre con Caterina Théot traspirò al difuori, non si sa come. Già la contro polizia dei futuri termidoriani spiava il dittatore presunto ed egli era accusato di misticismo, perchè credeva in Dio. Robespierre non era pertanto nè l'amico nè il nemico della setta dei nuovi gioanniti; era andato da Caterina per osservare dei fenomeni; malcontento d'essere stato riconosciuto, uscì, proferendo delle minacce che non pose ad effetto, e coloro che trasformarono in cospirazione le conventicole del vecchio monaco e della vecchia bacchettona, avevano sperato far uscire da questo processo un dubbio o per lo meno del ridicolo che si sarebbe attaccato alla riputazione dell'incorruttibile Massimiliano.

La profezia di Caterina Théot ebbe il suo compimento con l'inaugurazione dell'Essere Supremo e la reazione rapida di Termidoro.

In questo tempo, la setta che si era ricollegata alla suora Andrè, di cui un ser Ducy scriveva le rivelazioni, continuava le sue visioni e i suoi miracoli. La loro idea fissa era la conservazione della legittimità per il regno futuro di Luigi XVII: più volte salvarono in sogno il povero orfanello del Tempio, e credettero realmente di averlo salvato; antiche profezie promettevano il trono dei gigli a un giovane che fosse stato prigioniero. Santa Brigida, santa Ildegarda, Bernardo Tollard, Lichtemberg, annunziavano tutti una restaurazione miracolosa dopo grandi disastri. I neo gioanniti furono gli interpreti e i continuatori di queste predizioni; giammai i Luigi XVII loro mancarono, ed essi ne ebbero successivamente sette od otto tutti perfettamente autentici e non meno perfettamente conservati. Dobbiamo in seguito alle influenze di questa setta le rivelazioni del contadino Martino (di Gallardon) e i prodigi di Vintras.

In questo cerchio magnetico come nelle assemblee dei quacqueri d'Inghilterra, l'entusiasmo era contagioso e si trasmetteva di fratello in fratello. Dopo la morte di suor Andrè la seconda vista e la facoltà di profetizzare furono il retaggio d'un certo Legros, che era a Charenton allorchè Martino vi fu messo provvisoriamente. Riconobbe un fratello nel contadino che non aveva mai veduto. Tutti questi settari, a forza di voler Luigi XVII, lo creavano in certo qual modo, cioè evocavano tali allucinazioni che dei medii si facevano ad immagine e somiglianza del tipo magnetico, e credendosi realmente il fanciullo reale, fuggito dal Tempio, attiravano su loro tutti i riflessi di questa dolce e debole vittima, e si ricordavano di circostanze conosciute solo dalla famiglia di Luigi XVI.

Questo fenomeno, per quanto incredibile sembri, non è nè impossibile nè inaudito. Paracelso assicura che se, con uno sforzo straordinario di volontà, una persona potesse immaginarsi di essere un'altra persona, saprebbe subito i più segreti pensieri di quest'altra, e si attirerebbe i suoi più intimi ricordi. Spesso, dopo una conversazione che ci ha messo in rapporto d'immaginazione col nostro interlocutore, sogniamo dormendo delle reminiscenze inedite della sua vita. Tra i falsi Luigi XVII, bisogna riconoscerne alcuni che non erano impostori, ma allucinati; e tra questi ultimi, bisogna notare un genevrino chiamato Naüdorff, visionario come Swedenborg e d'una convinzione così contagiosa che antichi servitori della famiglia reale l'hanno riconosciuto e si sono gettati ai

suoi piedi piangendo. Portava indosso i segni particolari e le cicatrici di Luigi XVII; raccontava la sua infanzia con una verità che recava stupore, entrava in quei particolari insignificanti che sono decisivi per i ricordi intimi. I suoi lineamenti stessi erano quelli che avrebbe avuto l'orfanello di Luigi XVI, se fosse vissuto. Una sola cosa infine gli mancava per essere veramente Luigi XVII: era quella di essere Naündorff.

La potenza contagiosa del magnetismo di questo allucinato era tale, che la sua morte non disingannò nessuno dei credenti al suo regno futuro. Ne abbiamo veduto uno dei più convinti, al quale obbiettavamo timidamente, allorchè parlava della restaurazione prossima di ciò che chiamava la vera legittimità, che il suo Luigi XVII era morto. «Così è dunque più difficile a Dio di risuscitarlo di quei che non è stato per i nostri padri di salvarlo dal Tempio!» ci rispose con un riso così trionfante che era quasi sdegnoso. A ciò noi non avevamo nulla da replicare e fummo costretti inchinarci di fronte a una simile convinzione.

CAPITOLO SESTO

Gli Illuminati di Germania.

Sommario: Lavater e Gablidone - Stabs e Napoleone - Carlo Stand e Ketzehue - I Mopses - Il dramma magico di Faust.

La Germania è la terra natale del misticismo metafisico e dei fantasmi; fantasma essa stessa dell'antico impero romano, sembra sempre evocare la grande ombra d'Arminio, consacrandogli il simulacro delle aquile prigioniere di Varo. Il patriottismo dei giovani tedeschi è sempre quello degli antichi Germani: essi non sognano l'invasione delle ridenti contrade d'Italia, forse l'ammettono tutt'al più come una rivincita, ma morrebbero mille volte per la difesa dei loro focolari: amano i loro vecchi castelli e le loro vecchie leggende delle rive del Reno; leggono pazientemente i trat-

tati più oscuri della loro filosofia e vedono nelle nebbie del loro cielo e nel fumo della loro pipa mille cose indefinibili che li iniziano alle meraviglie dell'altro mondo.

Molto prima che si parlasse in America e in Francia di medii e d'evocazioni, vi erano in Prussia degli illuminati e dei veggenti che tenevano delle conferenze ordinate con i morti. Un gran signore aveva fatto costruire a Berlino una casa destinata alle evocazioni: il re Federico Guglielmo era assai curioso di tutti questi misteri e si chiudeva spesso in questa casa con un adepto chiamato *Steinert*. Le impressioni che vi riceveva producevano in lui delle sensazioni così vive, che cadeva in deliquio e non ritornava in sé che allorchè gli venivano date alcune gocce d'un elisir magico analogo a quello di Cagliostro. Si trova in una corrispondenza chese Luchet nella sua *Diatriba contro gli Illuminati*, una descrizione della camera oscura dove si facevano le evocazioni. Era quadrata, divisa in due da un velo trasparente dinanzi al quale era situato il fornello magico o l'altare dei profumi; dietro il velo si trovava un piedistallo sul quale si mostrava lo spirito. Eckartshansen, nel suo libro tedesco sulla Magia, descrive tutto l'apparecchio di questa fantasmagoria. È un sistema di macchine e di processi per aiutare l'immaginazione a crearsi i fantasmi che desidera, e per gettare i consultant in uno stato di sonnambulismo sveglio, assai simile alla sovraccitazione nervosa prodotta dall'oppio o dall'ascisc. Coloro che si contenteranno delle spiegazioni date dall'autore citato non vedranno nelle apparizioni che degli effetti di lanterna magica; tuttavia vi ha altra cosa certamente, e la lanterna magica non è in questo affare che un istrumento utile, ma non assolutamente necessario alla produzione del fenomeno. Non si fa uscire dai riflessi d'un vetro colorato dei visi un tempo conosciuti e che si evocano col pensiero; non si fanno parlare le immagini dipinte di una lanterna ed esse non vengono a rispondere alle questioni della scienza. Il re di Prussia, al quale apparteneva la casa, sapeva a meraviglia come era composta e non era zimbello d'una ciarlatteria, come pretende l'autore della corrispondenza segreta. I mezzi naturali preparavano, non compievano il prodigio; avvenivano là realmente cose da stupire il più scettico e da turbare il più ardito. *Schroepffer*, d'altronde, non impiegava nè la lanterna magica nè il velo, ma faceva bere ai suoi visitatori un ponce preparato da lui; le figure che faceva apparire erano semicorporee come quelle del medio americano *Home*, e producevano una sensazione strana a coloro che cercavano di toccarle. Era qualche cosa d'analogo a

una commozione elettrica, che faceva accapponare la pelle, e non si provava nulla se prima di toccare la visione, si aveva avuto cura di bagnarsi le mani. Schroepffer era in buona fede, come è tale ancora l'americano Home; credeva alla realtà degli spiriti che evocava e si uccise quando ne dubitò.

Lavater, che morì anch'egli di morte violenta, erasi interamente dato all'evocazione degli spiriti; ne aveva due ai suoi ordini; faceva parte di un circolo dove ci si metteva in estasi col mezzo dell'armonica. Si faceva allora la catena e una specie d'idiota serviva d'interprete allo spirito scrivendo sotto il suo impulso. Questo spirito si dava per un cabalista ebreo morto prima della nascita di Gesù Cristo, e fece scrivere al medio delle cose affatto degne dei sonnambuli di *Cahagnet* (1), come per esempio, quella rivelazione sulle pene dell'altra vita dove lo spirito assicura che l'anima dell'imperatore Francesco è condannata nell'altro mondo a fare il conto esatto di tutte le chiocciole che possono esistere ed essere esistite in tutto l'universo. Rivolò ancora che i veri nomi dei tre Magi non erano affatto, come dicevano le tradizioni dei leggendari, *Gaspere*, *Melchiorre* e *Baldassarre*, bensì *Vrasafarmionne*, *Melchisedec* e *Baleatrasaronne*. Si crederrebbe leggere dei nomi scritti dalle nostre moderne tavole giranti. Lo spirito dichiarò inoltre che era lui stesso in penitenza per aver alzato la spada magica contritratto. A sua richiesta, fu posto dietro un parafuoco, della carta, parafuoco il profilo di una mano e s'intese un piccolo fruscio sulla carta. Quando il fruscio cessò, tutti accorsero e fu trovato un rivestito di nero con un collare bianco cadente sulle spalle e una calotta nera sulla testa; costume un po' eteroclitico per un personaggio anteriore a Gesù Cristo; la pittura, d'altra parte, era macchiata e scorretta e rassomigliava assai al lavoro di qualche fanciullo che si fosse divertito a fare una pittura ad occhi chiusi.

Le istruzioni scritte dalla mano del medio sotto l'impulso di Gablidone sono d'una oscurità che prende il sopravvento su quelle di tutti i metafisici tedeschi. Non bisogna dare, egli dice, il nome di maestà leggermente; maestà viene da mago, perchè i maghi erano pontefici e re, erano le maestà prime.

(1) *Cahagnet* è l'autore delle opere seguenti: *Arcanes de la vie future*, 1848-1854, 3 voll. gr. in-12; *Lumières des morts*, 1851, 1 vol. in-12; *Magie Magnétique*, 2. edit. 1859, 1. vol. in-12; *Sanctuaire du spiritisme*, 1850, 1. vol. in-12; *Révélation d'outre tombe*, 1856, 1 vol. in-12, etc.

Peccare mortalmente è offendere Dio nella sua maestà, cioè ferirlo come padre gettando la morte nelle sorgenti della vita. La sorgente del Padre è luce e vita, la sorgente del Figlio è sangue ed acqua, la luce dello Spirito Santo è fuoco ed oro. Si pecca contro il Padre con la menzogna, contro il Figlio con l'odio e contro lo Spirito Santo con la dissolutezza che è opera di morte e di distruzione. Il buon *Lavater* riceveva queste comunicazioni come degli oracoli, e quando domandava allo spirito qualche nuovo schiarimento: « Il grande iniziatore verrà, rispondeva Gablidone, nascerà col secolo prossimo. Allora la religione dei patriarchi sarà conosciuta sul nostro globo. Spiegherà al mondo il trigramma d'Agion, Elion, Tetragrammaton, e il Signore, di cui il corpo è cinto da un triangolo, apparirà sul quarto scalino dell'altare; l'angelo supremo sarà rosso e la divisa misteriosa del triangolo sarà: *Venite ad patres osphal*. — Che cosa vuol dire la parola *osphal*? », domandò un'assistente allo spirito. Il medio scrisse queste tre parole: *Alphos*, *M*: *Aphon*, *Eliphismatis*, senza dare altre spiegazioni. Qualche interprete ne concluse che il mago promesso nel XIX secolo si chiamerebbe *Mafone* figlio di *Elifisma*; era una spiegazione forse un po' arrischiata.

Nulla è più pericoloso quanto il misticismo, perchè produce la follia che sventa tutte le combinazioni della saviezza umana. Sono sempre dei pazzi che scompigliano il mondo, e ciò che i grandi politici non prevedono mai sono i colpi di testa e i colpi di mano degli insensati.

I Girondini non avevano previsto *Marat*. Che occorreva per cambiare l'equilibrio del mondo? dice *Pascal* a proposito di *Cromwell*: un grano di sabbia formato per caso nelle viscere d'un uomo. Quante cose grandi si compiono per delle cause che sono un nulla! Quando il tempio della civiltà rovina, è sempre un cieco come Sansone, che ne ha scosse le colonne. Un miserabile della feccia del popolo ha delle insonnie e si crede chiamato a liberare il mondo dall'Anticristo. Quest'uomo pugnala *Enrico IV* e fa conoscere alla Francia costernata il nome di *Ravallac*. I taumaturghi tedeschi vedono in *Napoleone* l'Apollione dell'*Apocalisse*, e si trova un fanciullo, un giovane illuminato, chiamato *Stabs*, per uccidere questo Atlante militare che in quel momento portava sulle sue spalle il mondo strappato al caos dell'anarchia; ma questa influenza magnetica che l'imperatore chiamava la sua stella, era più potente allora del movimento fanatico dei circoli tedeschi. *Stabs* non poté o non osò colpire. *Napoleone* volle interrogarlo lui stesso, e ammirò la sua risolutezza e la sua audacia; tuttavia, siccome cono-

sceva la sua propria grandezza, non volle impicciolare il novello Scevola facendogli grazia; lo stimò abbastanza per prenderlo sul serio e per lasciarlo fucilare.

Le società segrete della Germania avevano cerimonie e riti che si avvicinavano più o meno a quelli dell'antica magia. Nelle società dei *Mopsi* ad esempio, si rinnovava con forme addolcite e quasi piacevoli la celebrazione dei misteri del Sabato e del ricevimento segreto dei Templari. Il becco bafometrico era sostituito da un cane; era Ermanubio invece di Pan; la scienza in luogo della natura; sostituzione equivalente, poichè non si conosce la Natura che per mezzo della Scienza. I due sessi erano ammessi presso i *Mopsi* come al Sabato; e, come presso i Templari, si proponeva al recipiendario di baciare a sua scelta il didietro del era, come abbiamo detto, una figurina di cartone ricoperta di seta, prima di essere ricevuti, baciare il didietro del cane, come si baciava quello del becco di *Mendes*, nelle iniziazioni del Sabato. I *Mopsi* non si obbligavano gli uni con gli altri con giuramenti; più sacro delle persone oneste; le loro riunioni si svolgevano in vano alla loro cintura dei gatti viventi e non mangiavano i piccoli fanciulli; era un Sabato civilizzato. Il Sabato ebbe in Germania il suo gran poeta e la Magia la sua epopea: questa epopea è il dramma gigantesco di Fausto: Babele compiuta del genere umano. *Goethe* era iniziato a tutti i misteri della magia filosofica, aveva anche praticato in gioventù la magia cerimoniale, e il risultato di questi tentativi audaci era stato per lui dapprima un profondo disgusto della vita e un violento desiderio di morire. Compì infatti il suo suicidio, non in atto, ma in un libro; fece il romanzo di *Verther*, questa opera fatale che predica la morte e che ha fatto tanti proseliti; poi, vittorioso infine dello scoraggiamento e del disgusto, giunto alle regioni serene della verità e della pace, scrisse *Faust*. *Faust* è il magnifico commentario d'una delle più belle pagine del Vangelo, la parabola del figliuol prodigo. È l'iniziazione al peccato per la scienza insubordinata, al dolore per il peccato, all'espiazione e alla scienza armoniosa per il dolore. Il genio umano, rappresentato da *Faust*, prende per valletto lo spirito del male, che aspira a divenire suo padrone, esaurisce presto tutto quanto l'immaginazione pone di piacere negli amori illegittimi, passa le orgie della follia, poi, attratto dalla sovrana bellezza, si rialza dal

fondo dei suoi disinganni per salire alle altezze dell'astrazione e dell'ideale imperituro. Qui Mefistofele non è più a suo agio; il burlone implacabile diventa triste, *Voltaire* fa posto a *Chateaubriand*; a mano a mano che la luce si fa, l'angelo delle tenebre si force su lui stesso e si tormenta; gli angeli l'incatenano, egli li ammira suo malgrado, li ama, piange, è vinto.

Nella prima parte del dramma, abbiamo veduto *Faust* separato violentemente da *Margherita*, e delle voci dal cielo avevano gridato: Ella è salvata mentre era condotta al supplizio. Ma *Faust* può essere perduto, se egli è sempre amato da *Margherita*? Non è il suo cuore già fidanzato al cielo? La grande opera di redenzione per la solidarietà si compie. La vittima sarebbe mai consolata delle sue torture se non convertisse il suo carnefice? Il perdono non è la vendetta dei figli del cielo? L'amore che era giunto al cielo per il primo, attira a sè la scienza per simpatia; il cristianesimo si rivela nella sua mirabile sintesi. La nuova *Eva* ha lavato col sangue di *Abele* la macchia dalla fronte di *Caino*, e piange di gioia sui suoi due figli che stanno abbracciati.

L'inferno, ormai inutile, è chiuso a causa dell'ingrandimento del cielo. Il problema del male ha ricevuto la sua ultima soluzione e il bene solo necessario e trionfante regna nell'eternità.

Tale è il bel sogno del più grande di tutti i poeti, ma sventuratamente qui il filosofo dimentica tutte le leggi dell'equilibrio, vuole assorbire la luce in uno splendore senza ombra e il movimento in un riposo assoluto che sarebbe la cessazione della vita. Finchè vi sarà una luce visibile, vi sarà un'ombra proporzionata a questa luce. Il riposo non sarà mai la felicità, se non è equilibrato da un movimento analogo e contrario; finchè vi sarà una benedizione libera, la bestemmia sarà possibile; finchè vi sarà un cielo vi sarà un inferno. È la legge immutabile della natura; è la volontà eterna della giustizia che è Dio!

CAPITOLO SETTIMO

Impero e Restaurazione.

Sommario: Il lato meraviglioso del regno di Napoleone - Predizioni che l'avevano annunziato - Profezie del *Liber mirabilis*, di Nostradamus e d'Olivario - Parte sostenuta sotto l'impero da madamigella Le Normand. - La Santa Alleanza e l'imperatore Alessandro - La signora Bouche e la signora di Krudener - Le visioni di Martino (di Gallardon).

Napoleone riempiva il mondo di meraviglie ed era egli stesso la più gran meraviglia del mondo; sua moglie, l'imperatrice Giuseppina, curiosa e credula come una creola, passava da incantesimo ad incantesimo. Questa gloria le era stata predetta, si assicurava, da una vecchia zingara, e il popolo delle campagne credeva che Giuseppina fosse, lei stessa, il buon genio dell'imperatore. Era infatti una dolce e modesta consigliera, che gli avrebbe fatto evitare parecchi scogli se egli avesse sempre ascoltato la sua voce, ma la fatalità, o piuttosto la provvidenza lo spingeva avanti e ciò che doveva accadere era scritto. In una profezia attribuita a San Cesario, ma che è firmata Giovanni di Vatiguerro, e che si trova nel *Liber mirabilis*, raccolta di predizioni, stampato nel 1524, si leggono queste parole stupende:

« Le chiese saranno lordate e profanate, il culto pubblico finirà..... »

« L'aquila volerà per il mondo e sottometterà parecchie nazioni..... »

« Il principe più grande e il più augusto sovrano di tutto l'Occidente sarà messo in fuga dopo una disfatta sovranaturale..... »

« Il nobilissimo principe sarà messo in prigione dai suoi nemici e si affliggerà pensando a coloro che gli erano affezionati..... »

« Prima che la pace si ristabilisca in Francia, gli stessi avvenimenti ricominceranno e si riprodurranno più volte..... »

« L'aquila sarà coronata di tre diademi, e ritornerà vittoriosa al suo nido da dove non uscirà più che per elevarsi al cielo..... » »

Nostradamus, dopo aver predetta la spogliazione delle chiese e l'assassinio dei preti, annunzia che un imperatore nascerà vicino

all'Italia, che la sua sovranità costerà molto sangue alla Francia e che i suoi lo tradiranno e l'accuseranno del sangue versato.

In una *Raccolta di Profezie*, pubblicata nel 1820, di cui possediamo un esemplare, si trova, dopo una predizione che concerne Napoleone I, questa frase:

« E farà il nipote ciò che lo zio non aveva potuto fare ».

La celebre signorina Lenormand aveva nella sua biblioteca un volume rilegato, col dorso di pergamena, contenente il *Trattato d'Olivarius sulle profezie*, seguito da dieci pagine manoscritte in cui il regno di Napoleone e la sua caduta erano formalmente annunziati. L'indovina comunicò questo libro all'imperatrice Giuseppina. Poichè abbiamo nominato la signorina Lenormand, bisogna dire qualche parola su questa donna singolare. Era una grossolana, ragazza bruttissima, enfatica nei suoi discorsi, oscura nel suo stile, ma sonnambula sveglia e d'una lucidità straordinaria; fu sotto il primo impero e sotto la restaurazione l'indovina alla moda. Nulla è più noioso quanto la lettura delle sue opere, ma faceva le carte con il più gran successo.

La cartomanzia ritrovata in Francia da Eteilla non è altro che la consultazione della sorte per mezzo di segni anticipatamente convenuti. Questi segni, combinati con i numeri, ispirano degli oracoli al medio che si magnetizza guardandoli. Si tirano questi segni a caso dopo averli lentamente mescolati, si dispongono per numero cabalistico ed essi rispondono sempre al pensiero di colui che l'interroga seriamente e in buona fede, poichè noi portiamo in noi tutto un mondo di presentimenti ai quali non occorre che un pretesto per comparirci.

Le nature impressionabili e sensitive ricevono da noi la scossa magnetica che comunica loro l'impronta del nostro stato nervoso. Il medio può allora leggere i nostri timori e le nostre speranze nelle pieghe dell'acqua, nella configurazione delle nuvole, nei disegni lasciati sopra un piatto dal fondo del caffè, nelle probabilità d'un giuoco di carte o d'un tarocco. Il tarocco soprattutto, questo libro cabalistico e sapiente, di cui tutte le combinazioni sono rivelazioni delle armonie preesistenti tra i segni le lettere e i numeri, il tarocco è allora d'un uso veramente meraviglioso. Ma noi non possiamo impunemente strappare così a noi stessi i segreti della nostra comunicazione intima con la luce universale. La consultazione delle carte e dei tarocchi è una vera evocazione che non si può fare senza pericolo e senza delitto. Nelle evocazioni, noi forziamo il nostro corpo astrale a comparirci, nella divinazione lo costringiamo a parlarci; noi diamo così un corso alle nostre chi-

mere e facciamo una realtà prossima di questo avvenire che sarà veramente il nostro, quando l'avremo evocato con il verbo e adottato con la fede. Contrarre l'abitudine della divinazione e delle consultazioni magnetiche, è fare un patto con la vertigine: ora, noi abbiamo già stabilito che la vertigine è l'inferno.

La signorina Lenormand era pazza d'infatuazione per la sua arte e di sè stessa; il mondo non girava senza di lei, e si credeva necessaria all'equilibrio europeo. All'epoca del Congresso di Aix-la-Chapelle, la indovina parti seguita da tutto il suo mobilio, dette da fare a tutte le dogane e tormentò tutte le autorità perchè fossero in qualche modo forzate ad occuparsi di lei: era la vera mosca della vettura, e che mosca! Al suo ritorno, pubblicò le sue impressioni e mise in testa al suo libro una vignetta in cui essa si rappresenta circondata da tutte le potenze che la consultano e che tremano dinanzi a lei.

I grandi avvenimenti che si compievano nel mondo avevano volto a quell'epoca le anime verso il misticismo; una reazione religiosa era cominciata e i sovrani che formarono la Santa Alleanza sentivano il bisogno di riattaccare alla croce il loro scettro, uniti in fascio. L'imperatore *Alessandro*, soprattutto, credeva che l'ora era venuta per la Santa Russia di convertire il mondo all'ortodossia universale.

La setta dei *Salvatori di Luigi XVII*, setta intrigante e turbolenta, volle approfittare di questa disposizione per fondare un nuovo sacerdozio, e pervenne a introdurre presso l'imperatore di Russia una delle sue illuminate. Questa nuova Caterina Théot, che i settari chiamavano Suor *Salomé*, si chiamava *Signora Bouche*; ella passò diciotto mesi alla corte dell'imperatore, avendo spesso con lui delle conversazioni segrete; ma *Alessandro* aveva più immaginazione devota che vero entusiasmo, gli piaceva il meraviglioso, e pretendeva che lo si divertisse. I suoi confidenti mistici gli presentarono una nuova profetessa che gli fece dimenticare Suor *Salomé*. Era la famosa *Signora di Krudener*, la cui ambizione era quella di essere creduta l'eroina del suo libro, e siccome una delle sue intime amiche le faceva premura di farle conoscere l'eroe, lei indicò un uomo eminente di quel tempo. Ma allora, disse l'amico, lo scioglimento del vostro libro non è conforme alla verità dell'aneddoto, perchè questo signore non è morto. Oh! mia cara, esclamò la signora di *Krudener*, vi assicuro che non sta meglio per questo. Tale risposta fece fortuna. *Madama di Krudener* esercitò sullo spirito un po' debole d'*Alessandro* un'influenza assai grande per allarmare i suoi consiglieri. Egli si rinchiudeva spesso con lei per pregare, ma essa si perdè per eccesso di zelo.

Un giorno, al momento che l'imperatore stava per lasciarla, lei si getta innanzi a lui e lo scongiura di non uscire. — Dio mi rivela, disse, che voi correte un gran pericolo: un assassino è nascosto nel palazzo —. L'imperatore si spaventa, suona, si fa circocondare di guardie; si fanno delle perquisizioni e si finisce per trovare un povero diavolo munito d'un pugnale. Quest'uomo, interrogato, si conturba e finisce per confessare che era stato introdotto da *madama di Krudener* stessa. Se ciò era la verità questa donna aveva forse recitato in tale affare la parte di *Latude* presso la signora di *Pompadour*? Se invece era una falsità, quest'uomo, appostato dai nemici dell'imperatore, aveva forse per missione segreta, se l'assassinio non riusciva, di perdere *madama di Krudener*? In ogni modo, la povera profetessa fu perduta. L'imperatore, vergognoso d'essere stato preso per gonzo, la congedò senza ascoltarla, ed essa dovette stimarsi ben felice d'averla scampata così a buon mercato.

La piccola chiesa di *Luigi XVII* non si considerò vinta per la disgrazia di *madama Bouche*, e vide in quella di *madama di Krudener* un vero castigo divino; continuò le sue profezie e fece all'occorrenza dei miracoli. Sotto il regno di *Luigi XVIII*, fu messo avanti un contadino della *Beauce*, chiamato *Martino*, che sosteneva di aver visto un angelo. Quest'angelo, di cui descriveva il vestito e i lineamenti, aveva tutta l'apparenza d'un lacchè di gran casa: aveva un soprabito lunghissimo e strettissimo ai fianchi, d'un colore giallastro, era pallido e gracile e portava in testa un cappello probabilmente gallonato e verniciato. Ciò che vi è di strano e ciò che prova una volta di più quanti espedienti vi siano nella persistenza e nell'audacia, fu che quest'uomo si fece prender sul serio e pervenne a introdursi presso il re. Si assicura che lo meravigliò con rivelazioni della sua vita intima, rivelazioni che non hanno nulla d'impossibile e nemmeno di straordinario, adesso che i fenomeni di magnetismo sono meglio accertati e meglio conosciuti.

Luigi XVIII, d'altronde, era assai scettico per essere credulo. Il dubbio in presenza dell'essere e delle sue armonie, lo scetticismo di fronte alle matematiche eterne e alle leggi immutabili della vita che rendono la Divinità presente e visibile dappertutto, non è forse la più stupida delle superstizioni e la più inexcusabile come la più pericolosa di tutte le credulità?

LIBRO SETTIMO

LA MAGIA NEL XIX SECOLO

i, Zain

CAPITOLO PRIMO

I Magnetizzatori mistici e i Materialisti

Sommario: Una evocazione nella chiesa di Nostra Signora di Parigi - I falsi Profeti e i falsi Dei.

La negazione del dogma fondamentale della religione cattolica, così poeticamente formulato nel poema di Faust, aveva portato i suoi frutti nel mondo. La morale privata della sua sanzione eterna diveniva dubbiosa e vacillante. Un mistico materialista rovesciò il sistema di Swedenborg per creare sulla terra il paradiso delle attrazioni proporzionali ai destini. Per le attrazioni, Fourier intendeva le passioni sensuali, alle quali prometteva un'espansione integrale ed assoluta. Dio, che è la suprema ragione, bollò d'un sigillo terribile queste dottrine riprovate: i discepoli di Fourier avevano cominciato con l'assurdo, finirono con la pazzia.

Essi credettero veramente al cambiamento prossimo dell'oceano in una vasta scodella di limonata, alla creazione futura degli antileoni e degli antiserpenti, alla corrispondenza epistolare dei pianeti gli uni con gli altri. Simile assurdo doveva condurre alla negazione dell'equilibrio, e vi è in fondo a tutte queste follie più logica che non si pensi. La stessa ragione che determina il dolore nell'umanità, rende indispensabile l'amarezza delle acque del mare; supponete giusta l'espansione integrale degli istinti e non



I SETTE PIANETI E I LORO GENI
(Magia di Paracelso).

potrete più ammettere l'esistenza degli animali feroci; date all'uomo per tutta moralità l'attitudine a soddisfare i suoi appetiti, avrà sempre da invidiare qualche cosa agli orangutangi e alle scimmie. Negare l'inferno, è negare il cielo, poichè, secondo la più alta interpretazione del dogma unico di Ermete, l'inferno è la ragione equilibrante del cielo, risultando l'armonia dall'analogia dei contrari. *Quod superius, sicut quod inferius*; la superiorità esiste in ragione dell' inferiorità; è la profondità che determina l'altezza, e, se colmate le valli, farete scomparire le montagne; lo stesso, se cancellate le ombre, annienterete la luce che non è visibile che pel contrasto graduale dell'ombra e del giorno, e produrrete l'oscurità universale con un immenso abbagliamento; i colori stessi non esistono nella luce che per la presenza dell'ombra; è la triplice alleanza del giorno e della notte, è l'immagine luminosa del dogma, è la luce fatta ombra, come il Salvatore è il Verbo fatto uomo, e tutto questo riposa sulla stessa legge prima della Creazione.

Non è il dogma dell'inferno, sono le interpretazioni temerarie di questo dogma che hanno rivoltato la coscienza pubblica. I sogni barbari del medio evo, i supplizi atroci e osceni scolpiti sui portici delle chiese, l'infame caldaia dove si cuocevano carni umane al fumo della quale si rallegravano gli eletti, tutto ciò è assurdo ed empio, ma non appartiene al dogma sacro della Chiesa. La crudeltà attribuita a Dio è la più terribile delle bestemmie, ed è per ciò che il male è eternamente senza rimedio, quando la volontà dell'uomo si rifiuta alla bontà divina. Dio non infligge ai dannati le torture della riprovazione come non dà la morte a coloro che si suicidano.

«Lavora per possedere e sarai felice, dice all'uomo la Giustizia Suprema. — Io voglio possedere e godere senza lavorare! — Allora ruberai e soffrirai. — Io mi ribellerò! — Allora ti spezzerai e soffrirai maggiormente. — Io mi rivolterò sempre lo stesso! — Allora tu soffrirai eternamente».

Tale è la sentenza della Ragione Assoluta e della Sovrana Giustizia. Che cosa può rispondere a questo l'orgoglio della follia umana?

La religione non ha maggiori nemici di quanti non ne ha il misticismo temerario che prende le visioni della sua febbre per rivelazioni divine. Crede a una visione del nostro cervello piuttosto che all'autorità della ragione e della pietà pubblica, tale è sempre il principio dell'eresia in religione, della follia nell'ordine della filosofia umana; un pazzo non sarebbe mai pazzo se credesse alla ragione degli altri. Le visioni non mancano mai alla pietà

che si rivolta come le chimere ad una ragione che si scomunica e si smarrisce. Da questo punto di vista il magnetismo ha certamente i suoi pericoli; poichè lo stato di crisi produce altrettanto bene le allucinazioni quanto le intuizioni lucide.

Consacreremo in questo libro un capitolo speciale ai magnetizzatori, gli uni mistici, gli altri materialisti, e li avvertiremo, in nome della scienza, dei pericoli ai quali si espongono.

Le consultazioni della sorte, le esperienze magnetiche e le evocazioni appartengono a un solo e uguale ordine di fenomeni. Ora sono questi fenomeni di cui non si saprebbe abusare impunemente; ne va della ragione e della vita.

Circa trenta o quaranta anni fa, un vicario del coro della chiesa di Nostra Signora, uomo assai pietoso e stimabile, s'era invaghito del magnetismo e si dava spesso a frequenti esperimenti; consacrava più tempo che non avrebbe forse dovuto, alla lettura dei mistici, e soprattutto del vertiginoso Swedenborg; la sua testa ben presto si stancò, fu colpito da insonnie; si alzava allora per studiare od anche, quando lo studio non poteva colmare le agitazioni del suo cervello, prendeva la chiave della chiesa e vi entrava per la porta rossa, penetrava nel coro rischiarato solamente dalla debole lampada dell'altar maggiore, raggiungeva il suo stallo e vi restava fino al mattino, sprofondato nelle sue preghiere e in profonde meditazioni.

Una notte, il soggetto della sua meditazione era la dannazione eterna. Egli pensava alla dottrina così minacciosa del piccolo numero degli eletti e non sapeva come conciliare questa rigorosa esclusione del più gran numero con la bontà infinita di questo Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi come dice la Santa Scrittura, e che essi arrivino alla conoscenza della Verità; pensava a quel supplizio del fuoco che il più crudele tiranno della terra non vorrebbe infliggere, se lo potesse, per un giorno solo, al suo più crudele nemico, e il dubbio entrava in tutti gli angoli del suo cuore; poi si mise a pensare alle spiegazioni concilianti della teologia. La Chiesa non definisce il fuoco dell'inferno; esso è eterno, secondo il Vangelo, ma non è scritto in nessuna parte che il più gran numero degli uomini debba soffrirlo eternamente. Molti riprovati potranno non sopportare che la pena del danno, cioè la privazione di Dio; infine la Chiesa proibisce assolutamente di supporre la dannazione di alcuno. Bisogna sperare per tutti e pregare per tutti; eccettuato per uno solo, per colui cioè del quale il Salvatore disse che sarebbe stato più vantaggioso il non esser nato.

Il vicario s'arrestò a questo ultimo pensiero e pensò d'un tratto che un solo uomo portava così ufficialmente il peso della riprovazione da più secoli. Giuda Iscariota, perchè è di lui che si tratta, dopo essersi pentito del suo misfatto fino a morire, era divenuto il capro espiatorio dell'umanità, l'Atlante dell'inferno, il Prometeo della dannazione, lui che il Salvatore vicino a morire aveva chiamato suo amico! I suoi occhi allora si riempirono di lacrime; gli sembrò che la redenzione era senza effetto, se non aveva salvato Giuda; è per lui, per lui solo, ripeteva nella sua esaltazione, che avrei voluto morire una seconda volta, se fossi stato il Salvatore! Ma Gesù Cristo non è forse migliore di me mille volte? Che cosa deve egli fare dunque ora in cielo, intanto che io piango il suo infelice apostolo sulla terra?... Ciò che fa, aggiunse il prete esaltandosi sempre più, mi rattrista e mi consola; lo sento, dice al mio cuore che il paria del Vangelo è salvo, e che sarà, per la lunga maledizione che pesa ancora sulla sua memoria, il redentore di tutti i paria... Ma se è così, è un nuovo Vangelo che bisogna annunziare al mondo,... quello della misericordia infinita e universale in nome di Giuda rigenerato... Ma io mi smarrisco, sono un eretico, un empiol... No, no, poichè io sono in buona fede!... Poi, giungendo le mani con fervore: « Dio mio, disse il vicario, datemi ciò che voi non rifiutaste un tempo alla fede, ciò che voi non le rifiutereste ancora..., un miracolo per convincermi e per rassicurarmi, un miracolo come segno d'una missione novella... ».

L'entusiasta allora si alza, e, nel silenzio della notte, così formidabile, a piè degli altari, nell'immensità della chiesa muta e cupa, pronunzia ad alta voce, lenta e solenne, questa invocazione:

« Tu che sei maledetto da diciotto secoli, e che io compiango, perchè sembri aver preso l'inferno per te solo, al fine di lasciarci il cielo, infelice Giuda, se è vero che il sangue del tuo Maestro t'ha purificato, se tu sei salvo, vieni ad impormi le mani per il sacerdozio della misericordia e dell'amore! ».

Il vicario, com'ebbe detto queste parole, mentre l'eco, svegliata di soprassalto, le mormorava ancora sotto le volte spaventate, si alza, traversa il coro e va ad inginocchiarsi sotto la lampada dell'altar maggiore. « Allora, dice (perchè è a lui stesso che dobbiamo il racconto di questa storia), allora sentii positivamente e realmente due mani, due mani calde e vive, posarsi sulla mia testa, come sono quelle del vescovo il giorno dell'ordinazione. Io non dormivo, non ero svenuto, e le intesi; era un contatto reale e che durò qualche minuto. Dio mi aveva esaudito, il miracolo era fatto; nuovi doveri mi erano imposti, e una vita novella comin-

ciava per me; a partire dal giorno dipoi io doveva essere un altro uomo... ».

Il domani mattina infatti, l'infelice vicario era pazzo. Il sogno d'un cielo senza inferno, il sogno di Faust ha fatto ben altre vittime in questo infelice secolo del dubbio e dell'egoismo, che non è arrivato a realizzare che un inferno senza cielo. Dio stesso diventava inutile in un sistema dove tutto era permesso o tutto era bene. Gli uomini arrivati a non più temere un giudice supremo, trovarono assai facile fare a meno del Dio della buona gente. I pazzi si erigevano a vincitori del Diavolo e arrivarono a farsi Dei. Il nostro secolo è soprattutto quello di certe mascherate pretese divine; ne abbiamo conosciute di tutte le specie. Il dio Ganneau, buona e troppo poetica natura, che avrebbe dato la sua camicia ai poveri e che riabilitava i ladri, Ganneau che ammirava Lacenaire e che non avrebbe uccisa una mosca; il dio Cheneau, mercante di bottoni della via Croix-des-Petits-Champs, che era visionario come Swedenborg e che scriveva le sue ispirazioni in stile di Jeannot; il dio Toureil, buono ed eccellente uomo che divinizza la donna, e vuole che Adamo sia uscito da Eva; il dio Augusto Comte, che conservava della religione cattolica tutto, ad eccezione di due cose, due miserie: l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; il dio Wronski, vero sapiente questo, che ebbe la gloria e la felicità di ritrovare i primi teoremi della Cabala, e che, avendone venduto la comunicazione centocinquatamila franchi a un ricco imbecille chiamato Arson, dichiara in uno dei suoi libri più seri che il detto Arson, per aver rifiutato di pagarlo integralmente, è divenuto realmente la bestia dell'*Apocalisse*. Ecco questo curioso passaggio che teniamo a citare, perchè non ci si accusi d'ingiustizia verso un uomo i cui lavori ci sono stati utili e di cui abbiamo fatto sinceramente l'elogio in nostre precedenti pubblicazioni.

Wronski, per forzare Arson a pagarlo, aveva pubblicato un opuscolo intitolato *Si o No*, cioè, m'avete voi acquistato, si o no, per centocinquatamila franchi la mia scoperta dell'assoluto?

Ora, ecco in quali termini, nel suo libro intitolato: *Réforme de la philosophie*, Wronski (1), annuncia all'universo intero, che non gli ne importa affatto, la pubblicazione di quest'opuscolo; si troverà al tempo stesso in questo brano un curioso campione dello stile di questo negoziante dell'assoluto.

« Questo fatto della scoperta dell'assoluto, che sembra rivoltare così fortemente gli uomini, trovasi già accertato in un grande

(1) Wronski, *Réforme de la philosophie*, pag. 512.

scandalo, quello del famoso *Si o No*, così decisivo per lo splendido trionfo della verità che ne fu lo scopo, che è notevole per l'apparizione subitanea dell'essere simbolico di cui minaccia l'*Apocalisse*, di questo mostro della creazione, che porta in fronte il nome di *Mistero*, e che, questa volta, temendo d'esser colpito mortalmente, non può più contenere nell'ombra le sue schifose convulsioni, e viene, per la via dei giornali e per tutte le altre vie per mezzo delle quali si trascina l'opinione pubblica, a mostrare in piena luce la sua rabbia infernale e la sua estrema impostura, etc. ».

È bene a sapersi che questo povero Arson, che è accusato qui di rabbia infernale e d'estrema impostura, aveva già pagato all'jerofante quaranta o cinquantamila franchi.

L'Assoluto che Wronski vendeva così caro, noi l'abbiamo ritrovato dopo, e l'abbiamo dato per niente ai nostri lettori; poichè la verità è dovuta al mondo, e nessuno ha il diritto di appropriarsela e di farne mestiere e commercio. Possa questo atto di giustizia spiare l'errore d'un uomo che è morto in uno stato prossimo alla miseria, dopo aver tanto lavorato, non per la scienza, ma per arricchirsi mediante la scienza, ch'egli non era forse degno nè di comprendere nè di possedere.

CAPITOLO SECONDO

Delle allucinazioni.

Sommario: Ancora della setta dei salvatori di Luigi XVII - Singolari allucinazioni d'un operaio cartonaio chiamato Eugenio Vintras - Sue profezie e suoi pretesi miracoli - Accuse lanciate contro di lui dai settari dissidenti - I costumi dei falsi gnostici - Le allucinazioni contagiose.

Si trova sempre in fondo al fanatismo di tutte le sette un principio di ambizione e di cupidigia. Gesù Cristo stesso aveva spesso ripreso severamente coloro fra i suoi discepoli che non lo circondavano, durante i giorni delle sue privazioni e del suo esilio, se non perchè speravano un regno dove essi avrebbero i primi posti.

Più sono pazze le speranze, più seducon certe immaginazioni; si paga allora con la propria borsa e con la persona la felicità di sperare. È così che il dio Wronski rovinava gli imbecilli promettendo loro l'assoluto; che il dio Augusto Comte si faceva seimila lire di rendita a spese dei suoi adoratori, ai quali aveva distribuito anticipatamente delle dignità fantastiche, realizzabili allorchè la sua dottrina avrebbe conquistato il mondo; è così che certi magnetizzatori tolsero danaro a un gran numero di gonzi promettendo dei tesori che gli spiriti scompigliano sempre. Alcuni settari credono realmente a ciò che promettono, e questi sono i più infaticabili e i più arditi nei loro intrighi: il danaro, i miracoli, le profezie, nulla manca loro, perchè hanno quella forza di volontà e d'azione che fa realmente dei prodigi; sono dei maghi senza saperlo.

La setta dei salvatori di Luigi XVII appartiene, sotto questo rapporto, alla storia della Magia. La pazzia di questi uomini è contagiosa al punto da guadagnare alle loro credenze quelli stessi che vanno a trovarli per combatterli; si procurano i documenti più importanti e più introvabili, attirano ad essi i più curiosi testimoni, evocano ricordi dimenticati, comandano all'armata dei sogni, fanno apparire degli angeli a Martino, del sangue a Rosa Tamisier, un angelo straccione a Eugenio Vintras. Questa ultima storia è curiosa a causa delle sue fenomenali conseguenze, e noi la raccontiamo.

Nel 1839, i salvatori di Luigi XVII che avevano riempito gli almanacchi di profezie per l'anno 1840, contando bene che, se tutti attendevano una rivoluzione, questa rivoluzione non tarderebbe a compiersi, poichè essi non avevano più il loro profeta Martino, risolsero di averne un altro. Alcuni dei loro agenti più zelanti erano in Normandia, paese di cui il also Luigi XVII aveva le pretese di essere duca; gettarono gli occhi sopra un operaio devoto, d'un carattere esaltato e di testa debole, ed ecco la gherminella che pensarono di fare: supposero una lettera diretta al principe, cioè al preteso Luigi XVII, empirono questa lettera di promesse enfatiche di regno futuro, unite ad espressioni mistiche capaci di fare impressione su una testa debole, e fecero pervenire questa lettera nelle mani dell'operaio che si chiamava *Eugenio Vintras*, con le circostanze che lui stesso narra:

« Li 6 Agosto 1839.

« Verso le nove ero occupato a scrivere... Bussano alla porta della camera dove stavo. Credendo che fosse un operaio che volesse me, rispondo assai bruscamente: avanti. Fui assai sorpreso

di vedere, invece d'un operaio, un vecchio straccione; gli domandai che cosa volesse.

« Mi rispose molto tranquillamente: *Non v'inquietate, Pietro-Michele* (nome di cui nessuno si serve per chiamarmi; in tutto il paese mi si chiama Eugenio, ed anche allorchè firmo qualche cosa, non metto mai questi due prenomi).

« Tale risposta del vecchio mi fece una certa sensazione; ma questa aumentò quando mi disse: « Io sono assai stanco; dappertutto dove mi presento, mi guardano con disprezzo o come un latro ». Queste ultime parole mi spaventarono assai, per quanto dette d'un'aria triste e melanconica. Mi alzai e presi una moneta da dieci soldi che gli misi in mano, dicendogli: « Io non vi credo tale, brav'uomo ». E dicendo ciò, gli feci capire che volevo congelarlo. Non chiese di meglio e mi volse le spalle un poco appenato.

« Come egli ebbe messo il piede sull'ultimo scalino, chiusi la porta e girai la chiave. Non sentendolo discendere, chiamai un operaio e gli dissi di salire alla mia stanza. Qui, sotto pretesto di affari, speravo fargli percorrere con me tutti i luoghi che giudicavo possibili per nascondere il mio vecchio, che non avevo veduto uscire. L'operaio sale, io esco con lui chiudendo la porta a chiave, e percorro tutti i più piccoli recessi. Non vidi nulla.

« Stavo per entrare nella fabbrica quando a un tratto sento sonare la messa. Provai piacere pensando che, nonostante il disturbo del mio vecchio, potevo nondimeno assistere ad una messa. Allora corsi in camera per prendere un libro di preghiere. Trovai, al posto dove scrivevo, una lettera indirizzata alla signora di Generès, a Londra. Questa lettera era firmata e scritta dal signor Paolo di Montfleury di Caen, e conteneva una confutazione d'eresia e una professione di fede ortodossa.

« Questa lettera, quantunque diretta alla signora di Generès, era destinata a mettere sotto gli occhi del *duca di Normandia* le più grandi verità della nostra santa religione cattolica, apostolica, romana. Sulla lettera era posato il pezzo da dieci soldi che avevo dato al mio vecchio ».

In un'altra lettera, Pietro-Michele confessa che la figura di questo vecchio non gli era sconosciuta, ma che, vedendolo apparire così d'un tratto, ebbe straordinariamente paura, mise il chiavistello e barricò la porta, e quando fu uscito, ascoltò lungo tempo alla porta se lo sentisse scendere. Il vecchio mendicante si tolse senza dubbio le scarpe per scendere senza far rumore, perchè Vintras non sentì niente; questi corse allora alla finestra e non lo vide uscire perchè era uscito già da lungo tempo.

Ecco il mio uomo scombussolato; grida al soccorso, cerca da pertutto, trova infine la lettera che gli volevano far leggere; è evidentemente una lettera caduta dal cielo. Ecco Vintras, votato a Luigi XVII, eccolo visionario per il resto dei suoi giorni, perchè oramai l'immagine del vecchio mendicante non lo lascerà più. Questo mendicante diverrà San Michele, perchè l'ha chiamato Pietro-Michele, associazione d'idee analoghe a quelle dei sogni. Gli allucinati della setta di Luigi XVII avevano indovinato, con la seconda vista dei maniaci, il momento giusto in cui occorreva colpire la testa debole di Vintras per farne in un istante un allucinato e un profeta.

La setta di Luigi XVII si compone soprattutto di antichi servitori del regno legittimisti; così Vintras, divenuto loro medio, è il fedele riflesso di tutte queste immaginazioni piene di ricordi cavalereschi e di misticismo invecchiato. Sono dappertutto, nelle visioni del nuovo profeta, gigli bagnati di sangue, angeli in costume di cavalieri, santi trasformati in trovatori. Poi compaiono ostie incolate su seta blu. Vintras ha sudori di sangue, e il suo sangue compare sulle ostie, dove si disegnano dei cuori con leggende della Scrittura e con l'ortografia di Vintras. Calici vuoti appaiono d'un tratto pieni di vino, poi dove il vino cade compaiono macchie di sangue. Gli iniziati credono sentire una musica deliziosa e respirano profumi sconosciuti; dei preti chiamati a riconoscere questi prodigi sono trascinati dalla corrente dell'entusiasmo.

Un curato della diocesi di Tours, un vecchio e venerabile ecclesiastico, abbandona la sua cura, e si mette al seguito del profeta. Abbiamo veduto questo prete; ci ha raccontate le meraviglie strarate delle ostie iniettate di sangue in un modo inesplicabile, ci ha comunicato dei processi verbali firmati da più di cinquanta testimoni, tutte persone onorevoli e ben conosciute nel mondo, degli artisti, dei medici, degli avvocati, un cavaliere di Razac, una duchessa d'Armaillé. I medici hanno analizzato il fluido vermiglio che colava dalle ostie e hanno riconosciuto che era veramente sangue umano. I nemici stessi di Vintras, e ne ha dei crudeli, non contestano i miracoli e si contentano di attribuirli al Demonio. Ma concepite voi, ci diceva l'abate Charvoz, il curato di cui abbiamo parlato, il Demonio che falsifica il sangue di Gesù Cristo su ostie realmente consacrate? Poichè l'abate Charvoz è realmente prete, e questi segni si producono anche sulle ostie che egli consacra. Tuttavia la setta di Vintras è anarchica e assurda; Dio non fa dunque dei miracoli in suo favore. Resta la spiegazione naturale dei

fenomeni, e nel corso di questa opera l'abbiamo abbastanza indicata, perchè sia il caso di svilupparla ancora.

Vintras, che i suoi settari atteggiano a nuovo Cristo, ebbe anche i suoi Iscarioti. Due membri della setta, un certo Gozzoli e uno chiamato Alessandro Geoffroi, pubblicarono contro di lui le più odiose rivelazioni. A crederli, i settari di Tilly-sur-Seules (così si chiamava la loro residenza), si abbandonavano alle pratiche più oscene; celebravano nella loro cappella particolare, che chiamavano il cenacolo, delle messe sacrileghe alle quali gli eletti assistevano completamente nudi. In un certo momento, tutti gesticolavano, scoppiavano in lacrime gridando: amore! amore!, e si gettavano nelle braccia gli uni degli altri. Ci si permetterà di sopprimere il resto. Erano le orgie degli antichi gnostici, ma senza che si prendessero il disturbo di spengere i lumi. Alessandro Geoffroi assicurava che Vintras l'iniziò a un genere di preghiera che consisteva nell'atto mostruoso di Onan, fatto dinanzi agli altari, ma qui il denunciatore è troppo odioso per essere creduto sulla parola. L'abate Charvoz, al quale abbiamo parlato di queste accuse infami, ci ha detto che bisognava attribuirle all'odio di due uomini scacciati dall'associazione per aver commesso essi stessi gli atti di cui accusano Vintras. Comunque sia, i disordini morali generano naturalmente i disordini fisici, e le sovraeccitazioni anormali del sistema nervoso producono quasi sempre altri disordini eccentrici nei costumi; se dunque Vintras fosse stato innocente, avrebbe potuto e può ancora divenire colpevole.

Il papa Gregorio XVI, con un breve dell'8 novembre 1843, ha condannato formalmente la setta di Vintras.

Ecco un esemplare dello stile di questo illuminato, uomo del resto senza istruzione e di cui gli scritti enfatici formicolano di errori di lingua.

« Dormite, dormite, indolenti mortali: restate, restate ancora sui vostri letti morbidi, sorridete ai vostri sogni di feste e di gran-dezze; l'angelo dell'alleanza è disceso sulle vostre montagne, ha scritto il suo nome fino nel calice dei vostri fiori; ha toccato, con gli anelli che ornano i suoi piedi, i fiumi che fanno il vostro orgoglio e la vostra speranza; le quercie delle vostre foreste hanno preso lo splendore della sua fronte per una aurora novella: il mare con uno slancio voluttuoso, ha salutato il suo sguardo! Elia l'ha preceduto! Inchinatevi dalla parte della terra, non vi spaventate di questo rumore così attivo dei sepolcri. Dormite, dormite ancora; l'ho visto verso oriente; incideva il suo nome su monti inaccessibili; gridava al tempo d'affrettare la sua barca e ho visto sor-

ridergli il più vecchio dei vegliardi; dormite, dormite ancora. Elia, ad occidente, pone una croce alla porta del tempio; egli la suggella col fuoco e l'acciaio di un pugnale».

Ancora il tempio, il fuoco e il pugnale! Cosa strana! I pazzi si riflettono gli uni con gli altri, tutti i fanatismi si scambiano le loro ispirazioni e il profeta di Luigi XVII diventa qui l'eco del grido di vendetta dei Templari.

È vero che Vintras non si crede responsabile dei suoi scritti; ecco come ne parla lui stesso:

« Oh! se il mio spirito entrasse per qualche cosa in questi scritti che si condannano, io abbasserei la testa e il timore entrerebbe nel mio animo. Non è affatto opera mia: non vi ho per nulla dato il mio concorso con la ricerca né col desiderio. La calma è in me; il mio letto non conosce l'insonnia; le veglie non hanno stancato le mie palpebre; il mio sonno è puro come quando Dio io creò: posso dire al mio Dio col cuore libero: *Custodi animam meam et erue me: non erubescam, quoniam speravi in te* ».

Un altro preteso riformatore, colui che si atteggiava a messia dei bagni e del patibolo, *Lacenaire*, al quale non confrontiamo certamente Vintras, scriveva pure nella sua prigione:

Come una vergine casta e pura
Nei sogni d'amore veglio e m'addormento.
Qualcuno m'insegnerà che cos'è un rimorso?

L'argomento di Vintras, per legittimare la sua ispirazione, non è dunque concludente, poiché ha servito egualmente a *Lacenaire* per iscusare ed anche per legittimare non più delle visioni ma dei delitti.

Condannati dal papa, i settari di Tilly-sur-Seules condannarono il papa a loro volta; Vintras, di sua autorità privata, s'è creato sovrano pontefice. La forma dei suoi vestiti sacerdotali gli è stata rivelata: porta un diadema d'oro con un lingam indiano sulla fronte, riveste un abito di porpora e tiene in mano uno scettro magico terminato con una mano le cui dita sono chiuse eccettuato il pollice e il mignolo, le dita consacrate a Venere ed a Mercurio, geroglifico dell'ermafrodito antico, emblema degli antichi culti orgiastici e dei priapei del Sabato. Così le reminiscenze e i riflessi della Magia nera portati dalla luce astrale vengono a riattaccare ai misteri dell'India e al culto profano del Bafometto le estasi di questo malato contagioso la cui infermeria è a Londra, e che continua a farvi dei proseliti e delle vittime.

Così l'esaltazione del povero profeta non è sempre esente da spavento e da rimorsi, checché egli ne dica, e talvolta lascia sfuggire le più tristi confessioni. Ecco quanto troviamo in una lettera diretta a uno dei suoi più intimi amici:

« Sono sempre in attesa di nuovi tormenti. Domani arriva la famiglia Verger; vedrò sui loro lineamenti la purezza della loro anima annunziantesi con la loro gioia; si ricorderà tutta la mia felicità passata; si citeranno dei nomi che pronunziavo con amore in tempi non molto lontani. *In fine*, tutto quanto sarà la delizia degli altri sarà per me nuova tortura! Bisognerà stare a tavola; intanto che si frugherà il mio cuore con una spada, dovrò sorridere! Oh! Se pertanto queste parole terribili che ho intese non fossero eterne, amerei ancora il mio crudele supplizio! Scusa, mio caro, non potrei vivere senza amare Dio!

« Ascoltate, se la vostra carità d'uomo ve lo permette, come ministro del Dio vivente, non la reclamo; ciò che il vostro maestro ha vomitato dalla sua bocca deve essere maledetto da voi.

« Nella notte di domenica a lunedì (17 al 18 maggio) un sogno spaventoso ha portato nella mia anima e nel mio corpo un colpo mortale. Ero alla *Sainte-Paix*, non vi era più nessuno al castello, nonostante che le porte ne fossero aperte. Sono prontamente salito alla Santa Cappella; stavo per aprirne la porta quando ho visto scritto su questa, in caratteri di fuoco: « Non avvicinarti in questo luogo, tu che io ho vomitato dalla mia bocca! ». Non ho potuto discendere; sono caduto annientato sul primo gradino; ma giudicate del mio spavento quando non ho più veduto attorno a me che un largo e profondo abisso! Vi erano nel fondo mostri schifosi che mi chiamavano loro fratello!

« Il pensiero mi venne in questo momento che il santo arcangelo anche mi chiamasse suo fratello. Quale differenza! Egli esaltava la mia anima della più viva allegrezza; e questi, sentendo il mio dolore chiamarmi così, io mi torcevo in convulsioni simili a quele che loro faceva provare la virtù che Dio aveva attaccata alla mia croce di grazia al momento della loro apparizione del 28 aprile ultimo.

« Cercavo di aggrapparmi a qualche cosa per evitare di rotolare in quella voragine senza fondo. Pregavo la madre di Dio, la divina Maria, la chiamavo al mio soccorso. Era sorda alla mia voce! Intanto rotolavo sempre lasciando brandelli di carne alle punte rocciose che orlavano quello spaventevole abisso! A un tratto, turbini di fiamme si elevarono verso di me dal profondo dove stavo per cadere. Sentivo le grida di una gioia feroce e non potevo più

pregare. D'improvviso una voce più spaventosa che i cupi rimbombi del tuono in un uragano violento, percosse i miei orecchi. Udii queste parole: « Tu credevi vincermi e vedi che io ti ho vinto; t'ho insegnato ad essere umile a mio modo: vieni a gustare le mie dolcezze, diventa uno dei miei migliori; impara a conoscere il tiranno del cielo; vieni con noi a vomitare bestemmie e imprecazioni; ogni altra cosa è per te ormai inutile! » Poi, dopo un lungo scoppio di risa, m'ha detto: « Guarda Maria, quella che chiamavi a scudo contro di noi, guarda il suo grazioso sorriso, senti la sua dolce voce ».

« Mio caro, l'ho vista al disopra dell'abisso: i suoi occhi celesti si sono empiti di fuoco, le sue labbra vermiglie son divenute violette, la sua voce così soave e così divina s'è cambiata, è divenuta dura e terribile! M'ha lanciato queste parole come un fulmine: « Rotolati, orgoglioso, in questi luoghi pieni di fuoco che abitano i demonii! ».

« Tutto il mio sangue affluisce al cuore; credetti che l'ora fosse suonata in cui l'inferno terrestre avrebbe fatto posto all'inferno eterno! Ho potuto ancora riunire qualche parola dell'*Ave Maria*: non so quanto tempo sia passato; so che ho trovato la domestica coricata rientrando: mi ha detto che era tardi.

« Oh! se facessi conoscere ai nemici dell'opera di misericordia ciò che avviene in me, non griderebbero vittoria? Direbbero che sono appunto queste le prove di una monomania. Piacesse a Dio che così fosse! Sarei meno da compiangere! Ma non temete; se Dio non vuol sentire la mia voce per me, pregherò per lui perchè raddoppi le mie sofferenze, ma che le nasconda ai suoi nemici ».

Qui l'allucinazione trionfante si eleva fino al sublime; Vintras consente ad esser dannato, purchè non si dica che è pazzo; ultimo istinto del prezzo inestimabile della ragione che sopravvive alla ragione stessa: l'uomo ubriaco non è preoccupato che dal timore di passare per ubriaco; l'insensato e il monomane chiedono la morte piuttosto che confessare il loro delirio. È che secondo la bella sentenza di Cebete, che abbiamo già citata, non vi è per l'uomo che un bene desiderabile, cioè la saggezza che è l'uso della ragione, e non vi è ancora che una vera e suprema disgrazia da paventare, la follia.

CAPITOLO TERZO

I Magnetizzatori e le Sonnambule.

Sommario: Il barone Du Potet e i suoi lavori sulla Magia. — Esperienze dello specchio magico, analoghe ai fenomeni d'idromanzia. — Le tavole giranti e la catastrofe di Vittorio Hennequin. — Il mostro ed il mago.

La Chiesa, nella sua alta saviezza, ci proibisce di consultare la sorte e di violare con una indiscreta curiosità i segreti dell'avvenire; ma ai nostri giorni la voce della Chiesa non è quasi più sentita, e la folla ritorna agli indovini ed alle pitonesse; le sonnambule sono diventate gli oracoli di quelli che non credono più ai precetti del Vangelo, e non si pensa che la preoccupazione d'un avvenimento predetto sopprime in qualche modo la nostra libertà, e paralizza i nostri mezzi di difesa. Consultando la magia per prevedere gli avvenimenti futuri, ci impegniamo con la fatalità.

Le sonnambule sono le sibille del nostro tempo, come le sibille erano le sonnambule dell'antichità: felici i consultatori che non mettono la loro credulità al servizio dei magnetizzatori immorali o insensati, perchè essi, pel fatto stesso della loro benevola consultazione, prenderebbero parte alla immoralità o alla follia degli ispiratori dell'oracolo: il mestiere di magnetizzatore è facile ed i gonzi sono parecchi. È dunque importante conoscere tra coloro che si occupano di magnetismo, quali sono gli uomini veramente seri.

Tra questi dobbiamo mettere in prima fila il barone Du Potet, i cui lavori coscienziosi hanno già fatto fare un gran passo alla scienza di Mesmer. Du Potet ha aperto a Parigi una scuola pratica di magnetismo dove il pubblico è ammesso ad istruirsi nei procedimenti e a verificare i fenomeni.

Il barone Du Potet è una natura eccezionale e particolarmente intuitiva. Come tutti i contemporanei, anche i più istruiti, ignora la Cabala e i suoi misteri, e nonostante il magnetismo gli ha rivelato la magia; egli ha sentito il bisogno di rivelare e di nascondere questa scienza spaventosa anche per lui stesso, ed ha

scritto un libro che vende solo ai suoi adepti e sotto il sigillo del segreto più assoluto. Questo segreto, noi non l'abbiamo promesso a Du Potet, ma noi lo conserveremo per rispetto alle convinzioni dell'ierofante. Ci basti dire che il suo libro è il più notevole di tutte le opere di pura intuizione; noi non lo crediamo pericoloso, perchè il barone Du Potet indica delle forze di cui non ne precisa l'uso. Sa che si può nuocere o far del bene, uccidere o salvare coi procedimenti del magnetismo; ma questi procedimenti, non li indica in modo chiaro e pratico, e noi lo felicitiamo d'altra parte, perchè il diritto di vita e di morte suppone una sovranità divina, e noi considereremo come un indegno colui che, conoscendo questa sovranità e possedendola, consentisse a venderla in qualunque modo fosse.

Du Potet stabilisce vittoriosamente l'esistenza di questa luce universale nella quale i crisiaci percepiscono tutte le immagini e tutti i riflessi del pensiero; provoca delle proiezioni potenti di questa luce col mezzo di un apparecchio assorbente che chiama *specchio magico*. È semplicemente un circolo od un quadrato coperto di carbone in polvere fina e stacciata. In questo spazio negativo, la luce proiettata dal crisiaco e dal magnetizzatore riuniti, colorisce ben presto e realizza tutte le forme corrispondenti alle loro impressioni nervose. In questo specchio veramente magico, appaiono per il soggetto sottomesso al sonnambulismo tutti i sogni dell'oppio o dell'ascisc, gli uni ridenti, gli altri lugubri; il malato deve essere strappato a questo spettacolo, se non si vuole che cada in convulsioni.

Questi fenomeni sono analoghi a quelli dell'idromanzia praticata da Cagliostro: l'acqua, considerata attentamente, abbaglia e turba la vista; allora la fatica degli occhi favorisce le allucinazioni del cervello. Cagliostro voleva, per queste esperienze, dei soggetti vergini e assolutamente innocenti, allo scopo di non avere a temere le divagazioni nervose prodotte da reminiscenze erotiche. Lo specchio magico di Du Potet è forse più faticoso per l'intero sistema nervoso, ma gli abbagliamenti della idromanzia devono avere un'influenza più formidabile sul cervello.

Du Potet è uno di quegli uomini fortemente convinti che sopportano coraggiosamente i disdegni della scienza e i pregiudizi dell'opinione, ripetendo sotto voce la professione di fede segreta di Galileo: *Eppure la terra gira!*

Si è recentemente scoperto che le tavole giranti anche, e che la calamitazione umana dà agli oggetti mobili, sottomessi all'influenza dei crisiaci, un movimento di rotazione. Le masse, anche

le più pesanti, possono essere sollevate e condotte per lo spazio da questa forza, perchè il peso non esiste che in ragione dell'equilibrio delle due forze della luce astrale. Aumentate l'azione dell'una delle due, l'altra cederà subito. Ora, se l'apparecchio nervoso aspira e respira questa luce rendendola positiva o negativa, secondo le sovraccitazioni personali del soggetto, tutti i corpi inerti sottoposti alla sua azione e impregnati della sua vita, diverranno più leggeri o più pesanti, secondo il flusso e riflusso della luce che trascina nel nuovo equilibrio del suo movimento i corpi porosi e cattivi conduttori attorno a un centro vivente, come gli astri nello spazio sono trascinati, equilibrati e gravitano attorno al sole.

Questa potenza eccentrica d'attrazione o di proiezione suppone sempre uno stato malaticcio presso colui che ne è il soggetto; i *medii* sono tutti degli esseri eccentrici e male equilibrati; la *mediomania* suppone o determina un seguito di altre manie nervose, idee fisse, sregolamenti di appetiti, erotomania disordinata, profezia all'assassinio o al suicidio. Presso gli esseri così malati, la responsabilità morale sembra non esistere più; fanno il male con la coscienza del bene; piangono di pietà in chiesa e possono essere sorpresi in schifosi baccanali; hanno modo di tutto spiegare; è il Diavolo, sono gli spiriti che li possiedono e li trascinano. Che cosa volete da loro? Che cosa domandate loro? Essi non vivono più in sé stessi; è un essere misterioso che li anima; è quest'essere che opera al loro posto, ed esso si chiama *legione!*

Gli sforzi reiterati di una persona sana per crearsi delle facoltà di *medio* la spossano, la rendono malata e possono sconcoltare la sua ragione. È ciò che è accaduto a Vittorio Hennequin, antico redattore della *Democratie pacifique*, e membro, dal 1848, dell'Assemblea Nazionale. Era un giovane avvocato dalla parola facile e fluente; non difettava nè d'istruzione nè d'ingegno, ma era infatuato delle visioni di Fourier: esiliato dopo il 2 dicembre, si abbandonò, nell'inazione del suo ritiro, alle esperienze delle tavole giranti; ben presto fu attaccato da *mediomania* e credette essere l'istrumento delle rivelazioni dell'anima della terra. Pubblicò un libro intitolato *Sauvons le genre humain*. Questo era un miscuglio di ricordi falansteriani e di reminiscenze cristiane; un ultimo sprazzo di ragione morente vi brilla ancora, ma le esperienze continuarono e la follia trionfò. In una ultima opera di cui solo il primo volume è stato pubblicato, Vittorio Hennequin rappresenta Dio come un immenso popolo posto al centro della terra con tentacoli e trombe fatte a vite che vanno e vengono attraverso il suo

cervello e quello di sua moglie Ottavia. Dopo poco si seppe che Vittorio Hennequin era morto in seguito ad un accesso di pazzia furiosa in un manicomio.

Abbiamo sentito parlare di una signora del gran mondo che si abbandonava a conversazioni con i pretesi spiriti dei mobili, e che, scandalizzata fuor di misura delle risposte sconvenienti del suo monopodio, fece il viaggio a Roma per deferire il mobile eretico alla Santa Sede. Aveva trasportato con sè il colpevole e ne fece un falò nella capitale del mondo cristiano. Meglio è bruciare il mobile che rendersi pazzo, e francamente per questa dama il pericolo era imminente. Non ridiamo di lei, noi, figli di un secolo della ragione, dove gli uomini seri, come il conte di Mirville, attribuiscono al Diavolo i fenomeni inesplicabili della natura.

In un melodramma che si rappresenta sui boulevards, si tratta di un mago che, per farsi un ausiliario formidabile, ha creato un androide, un mostro con gli artigli di leone, le corna di toro, a scaglie di *leviatan*; egli dà la vita a questa sfinge ibrida, e subito, spaventato della sua opera, prende la fuga. Il mostro lo perseguita, compare tra lui e la sua fidanzata, incendia la sua casa, brucia suo padre, rapisce suo figlio, lo perseguita fino sul mare, monta con lui sul suo vascello che fa inghiottire e finisce lui stesso con un colpo di fulmine. Questo spettacolo spaventoso, ridicolo a furia di spavento, è stato realizzato nella storia dell'umanità: la poesia è stata personificata, il fantasma del male le ha prestato tutte le forze della natura. Essa voleva di questo spauracchio fare un ausiliario alla morale, poi ha avuto paura di questa sozzura generata dai suoi sogni. Da quel tempo il mostro ci perseguita attraverso i tempi, appare schifoso e smorfioso tra noi e gli oggetti dei nostri amori; fantasma immondo, soffoca i nostri figli nel sonno, porta sulla creazione l'incendio inestinguibile dell'inferno, brucia e tortura per sempre i nostri padri e le nostre madri; stende le sue ali nere per nasconderci il cielo e ci grida: non più speranza; cavalca e galoppa dietro di noi come l'angoscia affonda nell'oceano della disperazione l'ultima arca della nostra speranza; è l'antico Arimane dei Persi, è il Tifone d'Egitto, è il dio nero dei settari di Manete, del conte di Mirville e della magia nera del Diavolo, è l'orrore del mondo e l'idolo dei cattivi cristiani. Gli uomini hanno cercato di riderne e hanno avuto paura. Ne fanno delle caricature, e trasaliscono, poichè loro sembra vedere queste caricature stesse animarsi per beffarsi a loro volta di essi. Pertanto il suo regno è passato, ma non perirà annientato dal fulmine del cielo: la scienza ha conquistato il fuoco del tuono, e ha fatto

delle fiaccole; il mostro svanirà dinanzi agli splendori della scienza e della verità: il genio dell'ignoranza e della notte non può esser fulminato che dalla luce!

CAPITOLO QUARTO

I fantasiosi in Magia.

Sommario: «Il Mago» di Alfonso Esquiros - I libri e i miracoli di Enrico Delaage - Le esperienze del conte di Ourches - Il libro del barone di Guldenstubbé - Una parola sui negromanti ed i vampiri - Il cartomante Edmondo.

Circa una ventina di anni fa uno dei nostri amici d'infanzia, Alfonso Esquiros, pubblicò un libro di gran fantasia, intitolato *Il Mago*. Era tutto quanto il romanticismo d'allora poteva immaginare di più bizzarro. L'autore dava al suo mago un serraglio di donne morte, ma imbalsamate con un processo ritrovato poi da Gannal. Un androide di bronzo che predicava la castità, un ermafrodito innamorato della luna che teneva con lei una corrispondenza continua, ed altre cose ancora che non ricordiamo. Alfonso Esquiros, con la pubblicazione di questo romanzo, fondò una scuola di fantasisti in magia di cui il giovane ed intelligente Enrico Delaage è presentemente il rappresentante più ragguardevole. Enrico Delaage è uno scrittore fecondo, un taumaturgo misconosciuto e un fascinatore abile. Il suo stile non è meno meraviglioso di quel che non fossero le idee d'Alfonso Esquiros, suo iniziatore e suo maestro; così, nel suo libro *Des Ressuscités*, dice parlando d'un'obiezione contro il cristianesimo: «Prendo questa obiezione per la gola, e quando la lascerò, la terra rimbomberà sordamente sotto il peso del suo cadavere strangolato». È vero che non risponde gran che in seguito a questa obiezione, ma che cosa volete si risponda a un'obiezione strangolata, quando una volta la terra ha rimbombato sordamente sotto il peso del suo cadavere?

Enrico Delaage è, abbiamo detto, un taumaturgo misconosciuto; ha confessato, infatti, ad una persona di nostra conoscenza che, durante un inverno in cui regnava spietatamente quell'affezione di petto così fastidiosa che si chiama *grippe*, egli non aveva che da presentarsi in una sala per guarire immediatamente tutte le persone che vi si trovavano. È vero che è stato vittima del miracolo, poichè egli ci ha guadagnato un leggero raffreddore che non l'ha più lasciato.

Parecchi amici d'Enrico Delaage ci hanno assicurato che ha il dono dell'ubiquità; si lascia al suo studio della *Patrie*, lo si ritrova presso Dentu, suo editore; si fugge spaventati; si entra in casa propria ove si trova Delaage che vi aspetta.

Enrico Delaage è anche un fascinatore abile. Una mondana, che aveva letto uno dei suoi libri, dichiarava che non conosceva al mondo nulla di più bello e di meglio scritto. Ma non è solo ai suoi libri che Delaage comunica il dono della bellezza. Un giorno leggiamo un'appendice firmata *Fiorentino*, dove si diceva che le grazie fisiche del giovane mago eguagliavano e anche sorpassavano quelle degli angeli. Incontriamo Delaage e gli facciamo delle domande con curiosità su questa singolare rivelazione. Delaage allora mette la mano nel gilet, si volta per tre quarti e alza sorridente gli occhi al cielo... Fortunatamente avevamo con noi l'*Enchiridione* di Leone III, che è, come si sa, un preservativo contro gli incantesimi, e la bellezza angelica del fascinatore rimase invisibile ai nostri sguardi.

Faremo a Enrico Delaage elogi più seri di quelli degli ammiratori della sua bellezza. Egli si dichiara sinceramente cattolico e proclama altamente il suo rispetto e il suo amore per la religione; ora la religione potrà far di lui un santo, che è un titolo più stabile e più glorioso di quello di stregone.

A causa della sua qualità di pubblicista noi abbiamo nominato questo giovane per il primo fra i fantastici della magia. Questo posto, sotto tutti gli altri rapporti, apparteneva al *Conte d'Ourches*, uomo venerabile per la sua età, che consacra la sua vita e la sua fortuna agli esperimenti magnetici. In casa sua i mobili e le dame sonnambule si abbandonano a balli sfrenati; i mobili si affaticano e si spezzano, ma le dame, a quanto si assicura, stanno sempre bene.

Per lungo tempo il conte d'Ourches è stato dominato da una idea fissa: il timore d'essere sotterrato vivo, ed ha fatto parecchie memorie sulla necessità di accertare i decessi in una maniera più sicura di quanto si faccia abitualmente. D'Ourches aveva tanto più

ragione di temere in quanto, essendo il suo temperamento pletorico e sovraccitata giornalmente la sua estrema suscettibilità nervosa dalle sue esperienze con le graziose sonnambule, sarebbe perciò più facilmente esposto ad attacchi di apoplezia.

Il conte d'Ourches è in magnetismo l'allievo dell'abate Faria e in negromanzia appartiene alla scuola del barone di Guldenstubbé.

Il barone di Guldenstubbé ha pubblicato un libro intitolato: *Pneumatologie positive et expérimentale; la réalité des esprits et les phénomènes merveilleux de leur écriture directe.*

Ecco come lui stesso racconta la sua scoperta: « Fu già nel corso dell'anno 1850, circa tre anni prima dell'invasione dell'epidemia delle tavole giranti, che l'autore volle introdurre in Francia i circoli dello spiritualismo d'America, i colpi misteriosi di Rochester e la scrittura puramente meccanica dei medii. Ha incontrato disgraziatamente parecchi ostacoli da parte di altri magnetizzatori. I fluidisti, ed anche quelli che si chiamavano magnetizzatori spiritualisti, ma che non erano in verità che dei sonnambulizzatori di bassa scala, trattarono i colpi misteriosi dello spiritualismo americano come pazzie e sogni fantastici. Così, non è che al termine di più di sei mesi, che l'autore ha potuto costituire il primo circolo secondo l'uso degli americani, in grazia al concorso zelante che gli ha prestato il signor Roustan, antico membro della Società dei magnetizzatori spirituali, uomo semplice, ma pieno d'entusiasmo per la santa causa dello spiritualismo. Parecchie altre persone si sono unite a noi, tra le quali bisogna citare l'abate Châtel, il fondatore della Chiesa Francese, che, nonostante le sue tendenze razionaliste, ha finito per ammettere la realtà di una rivelazione obiettiva e sovranaturale, condizione indispensabile dello spiritualismo e di tutte le religioni positive. Si sa che i circoli americani sono fondati (astrazione fatta da certe condizioni morali, egualmente richieste) sulla distinzione dei principii magnetici o positivi e elettrici o negativi.

« Questi circoli si compongono di dodici persone, di cui sei rappresentano gli elementi positivi, e le altre sei gli elementi negativi o sensitivi. La distinzione degli elementi non deve esser fatta riguardo al sesso delle persone, per quanto generalmente le donne abbiano degli attributi negativi e sensitivi, e gli uomini siano dotati di qualità positive o magnetiche. Bisogna dunque studiar bene la costituzione morale e fisica di ciascuno, prima di formare i circoli, perchè vi sono delle donne delicate che hanno delle qualità maschili, come qualche uomo vigoroso non è che una donna rispetto al morale.

• Si pone una tavola in un luogo spazioso ed aereato. Il *medio* deve sedersi all'estremità della tavola ed essere intieramente isolato; egli serve da conduttore all'elettricità con la sua tranquillità contemplativa. Un buon *sannambulo* è in generale un eccellente *medio*. Si pongono le *sei nature elettriche* o *negative* che si riconoscono generalmente dalle qualità affettuose del cuore e dalla loro sensibilità, *alla destra del medio*, mettendo immediatamente dopo il medio la persona *più positiva* o *negativa* del circolo. Lo stesso si fa per le *nature positive* che si mettono *alla sinistra* del medio, tra le quali la persona *più positiva*, *più intelligente*, deve mettersi egualmente vicina al medio. Per formare la *catena*, bisogna che le dodici persone mettano la *mano destra* sulla tavola e *sopra* questa quella *sinistra del vicino*, facendo così il giro della tavola nella stessa maniera. Quanto al medio, resta intieramente isolato dalle dodici persone che formano la catena.

• Abbiamo ottenuto alla fine di varie sedute certi fenomeni notevoli, come scosse simultanee, risentite da tutti i membri del circolo al momento dell'*evocazione* mentale delle persone *più intelligenti*. Lo stesso per i colpi misteriosi e i suoni strani; varie *persone anche insensibilissime* hanno avuto delle visioni simultanee, per quanto fossero rimaste allo stato ordinario di veglia. Circa i soggetti sensibili, essi hanno acquistato l'*ammirevole facoltà dei medii, di scrivere cioè macchinalmente in virtù di una attrazione invisibile*, la quale si serve di un braccio senza intelligenza per esprimere le sue idee. Tutto al più, gli individui insensibili risentivano questa influenza misteriosa come un soffio esterno, ma l'effetto non era abbastanza forte da mettere in movimento le loro membra. Del resto, tutti questi fenomeni ottenuti secondo il modo dello spiritualismo americano, hanno il difetto di essere ancora più o meno *indiretti, poichè non si può fare a meno in queste esperienze dell'intermediario di un essere umano, di un medio*. Lo stesso è delle *tavole giranti e parlanti* che non hanno invaso l'Europa che al principio dell'anno 1853.

• L'autore ha fatto parecchie esperienze col suo onorevole amico, il conte d'Ourches, uno degli uomini più versati nella magia e nelle scienze occulte. Siamo pervenuti a poco a poco a mettere le tavole in *movimento senza alcun tocco*; il conte d'Ourches *le ha fatte sollevare anche senza tocco*. L'autore ha fatto correre le tavole con una grande velocità anche senza tocco e senza il concorso d'un circolo magnetico. Lo stesso è stato delle vibrazioni delle corde di un piano, fenomeno ottenuto già il 20 gennaio 1851 in presenza dei conti di Szapary e

d'Ourches. Tutti questi fenomeni rivelano benissimo la realtà di certe forze occulte, *ma questi fatti non dimostrano sufficientemente l'esistenza reale e sostanziale delle intelligenze invisibili*, indipendenti dalla nostra volontà e dalla nostra immaginazione, di cui s'ingrandisce, è vero, smisuratamente, ai nostri giorni il potere.

Da ciò il rimprovero che si rivolge agli spiritualisti americani di non avere che delle comunicazioni insignificanti e vaghe col mondo degli spiriti, i quali non si manifestano se non per mezzo di certi colpi misteriosi e con la vibrazione di qualche suono. Infatti non vi è che un *fenomeno diretto, intelligente e materiale al tempo stesso, indipendente dalla nostra volontà e dalla nostra immaginazione, quello della scrittura diretta degli spiriti*, che non si sono tuttavia nè evocati, nè invocati, *che possa servir di prova irrefragabile della realtà del mondo soprannaturale*.

• L'autore, essendo sempre alla ricerca d'una prova intelligente e palpabile nel tempo stesso, della realtà sostanziale del mondo soprannaturale, al fine di dimostrare con fatti inconfutabili, l'immortalità dell'anima, non ha mai cessato d'indirizzare ferventi preghiere all'Eterno perchè voglia indicare agli uomini un mezzo infallibile per rafforzare la fede nell'immortalità dell'anima, questa base eterna della religione. L'Eterno, di cui la misericordia è infinita, ha ampiamente esaudito questa debole preghiera. Un bel giorno (era il primo di agosto 1856) ebbe pensiero l'autore di provare se gli spiriti potevano scrivere *direttamente, senza l'intervento di un medio*. Conoscendo la scrittura diretta e meravigliosa del Decalogo secondo Mosè, e la scrittura egualmente diretta e misteriosa durante il festino del re Baldassarre secondo Daniele, avendo inoltre sentito parlare dei misteri moderni di Stratford in America, dove erano stati trovati certi caratteri illeggibili e strani, tracciati su pezzi di carta, e che non sembravano provenire dai medii, l'autore ha voluto riconoscere la realtà d'un fenomeno la cui portata sarebbe immensa, se realmente esistesse.

• Mise dunque un foglio di carta da lettere non scritto e un lapis appuntato in una piccola scatola chiusa a chiave, e portò questa sempre con sè e non partecipò a nessuno tale esperienza. Egli attese durante dodici giorni invano, senza notare la minima traccia di scrittura; ma qual fu la sua meraviglia allorchè osservò il 13 agosto 1856 certi caratteri misteriosi, tracciati sulla carta! Appena l'ebbe osservati, ripeté dieci volte durante quel giorno, memorabile invero, la stessa esperienza, mettendo sempre, ogni mezz'ora, un nuovo foglio di carta bianca nella stessa scatola. L'esperienza fu coronata ogni volta da successo completo.

« Il domani, 14 agosto, l'autore fece di nuovo una ventina di esperimenti, lasciando la cassetta aperta senza perderla di vista. Fu allora che l'autore vide che dei caratteri e delle parole in lingua estoniana si formavano sulla carta senza che il lapis si movesse. Da questo momento, l'autore, vedendo l'immobilità del lapis, ha cessato di metterlo sulla carta; pone semplicemente un foglio bianco sopra una tavola in sua casa, o, sopra il piedistallo delle statue antiche, sui sarcofagi, sulle urne etc. al Louvre, a San Dionigi, alla chiesa di San Stefano del Monte etc. Vi sono anche esperienze fatte nei differenti cimiteri di Parigi. Del resto, l'autore non ama molto i cimiteri; la maggior parte degli spiriti preferiscono i luoghi dove hanno vissuto durante la loro carriera terrestre, a quelli dove riposa la loro spoglia mortale ».

Noi siamo lontani dal mettere in dubbio i fenomeni singolari osservati dal signor barone, ma gli faremo osservare che la scoperta era stata fatta prima di lui da Lavater e che vi è ancora molta distanza dalle poche linee ottenute da Guldenstubbé al ritratto dipinto all'acquarello del cabalista Gablidone.

Ora, in nome della Scienza, diremo al De Guldenstubbé, non per lui che non vi crederà, ma per gli osservatori seri di questi fenomeni straordinari:

Signor barone, le scritture che voi ottenete non vengono dall'altro mondo; siete voi stesso che le tracciate a vostra insaputa.

Voi avete con le vostre esperienze moltiplicate all'eccesso e per l'eccessiva tensione della vostra volontà distrutto l'equilibrio del vostro corpo fluidico e astrale; voi lo forzate a realizzare i vostri sogni; ed esso traccia in caratteri, presi in prestito dai vostri ricordi, il riflesso delle vostre immaginazioni e dei vostri pensieri.

Se voi siete immerso in sogno magnetico perfettamente lucido, voi vedrete il miraggio luminoso della vostra mano allungarsi come un'ombra al tramonto del sole e tracciare sulla carta preparata da voi, o dai vostri amici, i caratteri che vi fanno stupire.

Questa luce corporea che emana dalla terra e da voi è contenuta da un involuppo fluidico di una estrema elasticità, e questo involuppo è formato dalla quintessenza dei vostri spiriti vitali e del vostro sangue.

Questa quintessenza prende dalla luce un colore determinato dalla vostra volontà segreta; essa fa ciò che voi sognate che sia. Allora i caratteri s'imprimono sulla carta come i segni sul corpo dei fanciulli non ancora nati sotto l'influenza della immaginazione della loro madre.

Quell'inchiostro che voi vedete apparire sulla carta, è il vostro sangue annerito e trasfigurato. Voi vi spostatate a mano a mano che le scritture si moltiplicano. Se continuate le vostre esperienze, il vostro cervello s'indebolirà gradatamente, la vostra memoria si perderà; risentirete nelle articolazioni delle membra e delle dita insopprimibili dolori e morrete infine, o fulminato d'un tratto o in una lunga agonia accompagnata d'allucinazioni e da demenza. Ecco per il barone di Guldenstubbé.

Ora diremo al conte d'Ourches: Voi non sarete sotterrato vivo, ma rischiate di morire per le precauzioni stesse che prendete per non esserlo.

Le persone sotterrate vive non possono d'altra parte aver sotto terra che dei risvegli rapidi e di breve durata; possono tuttavia vivervi lungamente conservati dalla luce astrale in uno stato completo di sonnambulismo lucido.

Le loro anime allora sono sulla terra ancora incatenate al corpo addormentato da una catena invisibile. Allora, se sono anime avidi e criminali, possono aspirare la quintessenza dal sangue delle persone addormentate nel sonno naturale e trasmettere questo succo al loro corpo sotterrato per conservarlo più lungamente nella speranza vaga che sarà infine reso alla vita. È questo spaventoso fenomeno che si chiama *Vampirismo*, fenomeno di cui la realtà è stata accertata da numerose esperienze altrettanto bene attestate di tutto quel che vi è di più solenne nella storia.

Se dubitate della possibilità di questa vita magnetica del corpo umano nella terra, leggete il seguente racconto di un ufficiale inglese chiamato *Osborne*, la cui fedeltà è stata attestata al barone *Du Potet* dal generale *Ventura*.

« Il 6 giugno (1838), dice il signor Osborne, la monotonia della vita del campo fu felicemente interrotta dall'arrivo di un individuo celebre nel Pendjab. Egli gode, tra i Siks, di una grande venerazione a causa della facoltà che ha di restare sepolto sotto terra così lungamente quanto gli piaccia. Si raccontavano nel paese dei fatti così straordinari su quest'uomo, e tante persone rispettabilissime ne garantivano l'autenticità, che noi avevamo molto desiderio di vederlo. Ci raccontò lui stesso che esercitava ciò che chiamava il suo *mestiere*, (quello di farsi sotterrare) da parecchi anni. È stato veduto infatti ripetere questa strana esperienza in diverse parti dell'India. Tra la gente seria e degna di fede che ne fanno testimonianza, devo citare il capitano Wade, agente politico a Lodiana. Questo ufficiale mi ha affermato serissimamente di aver egli stesso assistito alla *risurrezione* di questo fakiro dopo

un sotterramento che aveva avuto luogo qualche mese prima, in presenza del generale Ventura, del Maharadja e dei principali capi Sikhs.

Ecco i particolari che gli erano stati dati sul sotterramento, e che aggiungeva, di propria autorità, sull'esumazione.

« In seguito ad alcuni preparativi che erano durati vari giorni, il fakiro dichiarò di esser pronto a subire la prova. Il Maharadja, i capi Sikhs e il generale Ventura si riunirono presso una tomba in muratura costruita appositamente per riceverlo. Sotto i loro occhi, il fakiro chiuse con cera, eccettuata la bocca, tutte le aperture del suo corpo che potessero dare entrata all'aria, poi si spogliò dei vestiti che portava: venne involupato in un sacco di tela, e, secondo il suo desiderio, gli si rovesciò la lingua all'indietro in modo da chiudergli l'entrata della gola. Subito dopo questa operazione il fakiro cadde in una specie di letargo. Il sacco che lo conteneva fu chiuso e un sigillo vi fu apposto dal Maharadja. Si pose in seguito questo sacco in una cassa di legno chiusa con lucchetti e sigillata, che venne fatta discendere nella tomba. Si gettò una gran quantità di terra sopra, si pestò lungamente questa terra e vi si seminò dell'orzo; finalmente delle sentinelle furono poste all'intorno con l'ordine di vegliare giorno e notte.

« Nonostante tutte le precauzioni, il Maharadja aveva ancora dei dubbi. Egli venne due volte nello spazio di dieci mesi, tempo durante il quale il fakiro restò sotterrato, e fece aprire alla sua presenza la tomba: il fakiro era nel sacco come l'avevano messo, freddo e inanimato. Passati i dieci mesi, si procedette all'esumazione definitiva del fakiro. Il generale Ventura e il capitano Wade videro aprire i lucchetti, rompere i suggelli e levare la cassa fuori della tomba. Si ritirò il fakiro; nessuna pulsazione, sia al cuore, sia ai polsi, indicava la presenza della vita. Come prima misura per rianimarlo, una persona gli introdusse delicatamente un dito in bocca e rimise a posto la lingua. La sommità del capo era solo restata sede di un calore sensibile. Versando lentamente dell'acqua calda sul corpo si ottenne a poco a poco qualche segno di vita; dopo due ore di cura, il fakiro si alzò e si mise a camminare sorridendo.

« Quest'uomo veramente straordinario racconta che, durante il suo seppellimento, ha dei sogni deliziosi, ma che il momento del risveglio è per lui sempre penoso; prima di ritornare alla conoscenza della propria esistenza, prova delle vertigini.

« Ha circa trent'anni, il suo aspetto è disagiata ed ha una certa espressione di astuzia.

« Parlammo lungamente con lui; ci offerse di farsi sotterrare in nostra presenza. Lo prendemmo alla parola, e gli demmo appuntamento a Lahore promettendogli di farlo restare sotto terra tutto il tempo che doveva durare il nostro soggiorno in quella città ».

« Tale è il racconto di Osborne. Anche questa volta il fakiro si lasciò sotterrare? La nuova esperienza poteva esser decisiva. Ecco quanto accadde.

« Quindici giorni dopo la visita del fakiro al loro campo, gli ufficiali inglesi giunsero a Lahore; vi scelsero un luogo che parve loro favorevole, fecero costruire una tomba in muratura con una cassa di legno ben solida, e cercarono il fakiro. Questi venne a trovarli il giorno dopo testimoniando il desiderio ardente di provare che non era un impostore. Aveva già, diceva, subito i preparativi necessari all'esperienza; il suo aspetto tradiva pertanto l'inquietudine e l'abbattimento. Volle prima sapere quale sarebbe la ricompensa: gli fu promessa una somma di mille cinquecento rupie ed una rendita di due mila rupie l'anno che si incaricherebbero di fargli avere dal re. Soddisfatto su questo punto, volle sapere quali precauzioni si contava prendere. Gli ufficiali gli fecero vedere l'apparecchio di lucchetti e di chiavi, e l'avvertirono che delle sentinelle scelte tra i soldati inglesi veglierebbero intorno per una settimana. Il fakiro si lamentò e si sfogò con parecchie ingiurie contro i *Freglas*, contro gli increduli che volevano rapirgli la sua riputazione, esprese il sospetto che si volesse attentare alla sua vita, rifiutò di abbandonarsi così completamente alla sorveglianza degli europei, domandò che le doppie chiavi di ogni lucchetto fossero rimesse a qualcuno dei suoi correligionari e insistè soprattutto perchè le sentinelle non fossero dei nemici della sua religione. Gli ufficiali non vollero sottostare a queste condizioni. Varie interviste ebbero luogo senza risultato; finalmente il fakiro fece sapere da uno dei capi Sikhs che il Maharadja, avendolo minacciato della sua collera se non adempiva il suo obbligo con gli inglesi, voleva sottomettersi alla prova, quantunque interamente convinto che il solo scopo degli ufficiali fosse quello di togliergli la vita e che non uscirebbe più vivo dalla tomba. Gli ufficiali dichiararono che, siccome su quest'ultimo punto dividevano completamente la sua convinzione, e che non volevano rimproverarsi la sua morte, lo consideravano libero dal suo impegno.

« Queste esitazioni e questi timori del fakiro sono forse delle prove perentorie contro di lui? Risulta forse da ciò che tutte le

persone che prima hanno sostenuto aver visto i fatti sui quali riposa la sua celebrità, abbiano voluto imporli o siano stati gli zimbelli di un'abile truffa? Confessiamo che non possiamo dubitare, visto il numero e la qualità dei testimoni, che il fakiro non si sia fatto spesso e realmente sotterrare; ma, ammettendo anche che dopo il seppellimento sia riuscito a comunicare ogni volta con l'esterno, sarebbe ancora inesplicabile come avesse potuto restare privo di respirazione durante tutto il tempo che passava tra il suo seppellimento e il momento in cui i suoi complici gli venivano in aiuto. Osborne cita in nota un estratto della *Topographie médicale de Lodiana*, del dottor Mac Gregor, medico inglese che ha assistito ad una delle esumazioni, e che, testimonia dello stato di letargia del fakiro e del suo ritorno graduale alla vita, cerca seriamente di spiegarlo.

«Un altro ufficiale inglese, il signor Boileau, in un'opera pubblicata qualche anno fa, racconta che è stato testimonia di un'altra esperienza in cui tutti i fatti sono succeduti nello stesso modo. Le persone che volessero soddisfare più ampiamente la loro curiosità, quelle che trovassero in questo racconto l'indicazione d'un curioso fenomeno psicologico, possono risalire con confidenza alle sorgenti che abbiamo indicate».

Esiste ancora un gran numero di processi verbali sull'esumazione dei vampiri. Le carni erano in uno stato di notevole conservazione, ma stillavano sangue; i loro capelli erano cresciuti in modo straordinario e sfuggivano a ciocche dalle aperture della bara. La vita non esisteva nell'apparecchio che serve alla respirazione, ma solo nel cuore che d'animale sembrava esser divenuta vegetale. Per uccidere il vampiro, bisognava traversargli il petto con un pino. Allora un grido terribile annunciava che il sonnambulo della tomba si risvegliava di soprassalto in una vera morte.

Per rendere questa morte definitiva, si circondava la tomba del vampiro di spade puntate in terra con la punta in aria, perchè i fantasmi della luce astrale si decompongono per l'azione delle punte metalliche le quali, attirando questa luce verso il serbatoio comune, ne distruggono le masse coagulate. Aggiungiamo, per assicurare le persone paurose, che i casi di vampirismo sono rarissimi, e che una persona, sana di spirito e di corpo, non potrebbe essere la vittima di un vampiro se non gli ha abbandonato, allorchè era vivo, il suo corpo e la sua anima per qualche complicità in un delitto o in una passione sregolata.

Ecco una storia di vampiro che è narrata da *Tournefort* nel suo *Viaggio in Levante*:

«Fummo testimoni (dice l'autore), nell'isola di Mycone, d'una scena assai singolare, nell'occasione d'uno di questi morti che si crede veder ritornare dopo il loro seppellimento. Alcuni popoli del nord li chiamano *Vampiri*; i Greci li designano col nome di *Brucolaqui*. Colui del quale si racconta la storia era un contadino di Mycone, di natura cattiva e attaccabrighe; è una circostanza da notare in rapporto a simili soggetti: fu ucciso in campagna, non si sa da chi, nè come.

«Due giorni dopo che era stato seppellito in una cappella della città, il rumore corse che lo si vedeva la notte passeggiare a gran passi; che andava nelle case a rovesciare i mobili, spegnere i lumi, abbracciare la gente per di dietro e altri simili scherzi. Non si fece che riderne dapprima, ma la cosa divenne seria allorchè i più onesti cominciarono a lamentarsene. Gli stessi *papas* (preti greci) convenivano del fatto, e senza dubbio ne avevano le loro ragioni. Non si mancò di far dire messe; intanto il contadino continuava la stessa vita senza correggersi. Dopo varie assemblee dei notabili della città, di preti e religiosi, si concluse che occorreva, non so per quale antico cerimoniale, aspettare i nove giorni dopo il seppellimento.

«Il decimo giorno si disse una messa nella cappella dove era il corpo, allo scopo di scacciare il demone che si credeva vi stesse rinchiuso. Dopo la messa, si dissotterrò il corpo, e gli si tolse il cuore; il cadavere puzzava talmente che si fu obbligati bruciare dell'incenso, ma il fumo, confuso col cattivo odore, non fece che aumentarlo, e cominciò a riscaldare quella povera gente. Si pensò di dire che usciva un fumo spesso da quel corpo. Noi, che eravamo testimoni, non osiamo dire che fosse quello dell'incenso.

«Parecchi assistenti assicuravano che il sangue di quell'infelice era sempre vermiglio, altri giuravano che il corpo era ancora caldo del tutto; onde si concludeva che il morto aveva il gran torto di non essere morto interamente, o, per meglio dire, di essersi lasciato rianimare dal Diavolo. È questa precisamente l'idea che essi hanno di un brucolaquo. Molte altre persone che sopraggiunsero, affermarono che si erano benissimo accorte che questo corpo non era divenuto rigido quando fu portato dalla campagna alla chiesa per sotterrarlo e che, per conseguenza, era un vero brucolaquo. Era questo il ritornello.

«Quando ci fu domandato che cosa pensavamo di questo morto, rispondemmo che lo credevamo effettivamente morto, e che, quel preteso sangue vermiglio, si poteva vedere facilmente non

essere se non un fango assai puzzolente: infine, facemmo del nostro meglio per guarire, od almeno per non acuire, la loro immaginazione così impressionata, spiegando loro i pretesi vapori e il calore di un cadavere.

« Nonostante tutti i nostri ragionamenti, si fu di avviso di bruciare il cuore del morto, che, dopo questa esecuzione, non fu più docile di prima, e fece ancora più rumore. Si accusò di battere la gente la notte, di sfondare le porte, rompere le finestre, strappare gli abiti e vuotare le brocche e le bottiglie. Era un morto assai assetato. Credo che non risparmiasse che la casa del console, presso il quale alloggiavamo. Tutti avevano l'immaginazione sconvolta. La gente di spirito pareva anch'essa colpita come gli altri. Era una vera malattia del cervello, altrettanto pericolosa quanto la mania e la rabbia. Si vedevano famiglie intere abbandonare la loro casa e venire dall'estremità della città a portare i loro lettucci in piazza per passarvi la notte. Ognuno si lamentava di qualche nuovo insulto, e i più sensati si ritiravano in campagna.

« I cittadini più zelanti del bene pubblico credevano che si fosse mancato al punto più essenziale della cerimonia. Non si doveva, secondo loro, celebrare la messa se non dopo aver tolto il cuore a quel disgraziato. Pretendevano che con questa precauzione, non si sarebbe mancato di sorprendere il Diavolo, e senza dubbio, questi non avrebbe avuto occasione di ritornarvi; invece, avendo cominciato dalla messa, egli aveva avuto tutto il tempo di fuggirsene e di ritornarvi poi a suo comodo.

« Dopo tutti questi discorsi, si trovarono nello stesso imbarazzo del primo giorno. Si riunirono sera e mattina; furono fatte processioni durante tre giorni e tre notti: si obbligarono i *papas* a digiunare; si vedevano correre nelle case con l'aspersorio in mano, gettare l'acqua benedetta e lavarne le porte; ne riempivano perfino la bocca di quel povero brucolaquo.

« In questa prevenzione così generale, noi prendemmo il partito di non dir nulla. Non solo ci avrebbero messi in ridicolo, ma ci avrebbero tacciati d'infedeli. Come far rientrare in sé tutto un popolo? Ogni mattina si ripeteva la commedia al racconto di nuove follie di quell'uccello notturno; si accusava anche di aver commesso i peccati più abominevoli.

« Pertanto, noi ripetemmo così spesso agli amministratori della città, che, in simili casi, non si sarebbe mancato, nel nostro paese, di far guardia la notte, per osservare quello che accadeva, che finalmente si arrestarono diversi vagabondi, i quali, sicuramente, avevano parte in tutti questi disordini; ma essi vennero messi troppo

presto in libertà; poichè, due giorni dopo, per rifarsi del digiuno che avevano fatto in prigione, ricominciarono a vuotare le brocche di vino in casa di quelli che erano tanto stupidi di abbandonare la loro casa di notte. Si fu dunque costretti ritornare alle preghiere.

« Un giorno, recitando certe orazioni, dopo aver piantato non so quante spade sulla fossa del cadavere, che si disotterrava tre o quattro volte al giorno, secondo il capriccio del primo venuto, un albanese, che si trovava là, credette bene dire, d'un tono dottoale, che era assai ridicolo in simili casi, di servirsi di spade di cristiani. « Non vedete, povera gente, diceva, che la guardia di queste spade facendo una croce con l'impugnatura, impedisce al Diavolo di uscire da quel corpo? Perchè non vi servite di sciabole turche? ».

« Il consiglio di questo abile uomo non servi a nulla; il brucolaquo non parve meno intrattabile, e non si sapeva più a qual santo votarsi allorchè tutti ad una voce, come se si fossero dati la parola d'ordine, si misero a gridare, per tutta la città, che bisognava bruciare il brucolaquo interamente; che dopo ciò sfidavano il Diavolo a ritornare a nascondersi.

« Si portò dunque il brucolaquo alla punta dell'isola di San Giorgio dove era stato preparato un gran rogo con catrame, per paura che il legno, per quanto fosse secco, non bruciasse abbastanza presto. I resti di questo infelice cadavere vi furono gettati e consumati in poco tempo.

« Era il primo giorno di gennaio 1701. Da allora, non si sentirono più lamenti contro il brucolaquo; la gente si contentò di dire che il Diavolo era stato respinto bene questa volta, e fece delle canzoni per metterlo in ridicolo ».

Osserviamo in questo racconto di Tournerfort, che egli ammette la realtà delle visioni che spaventavano un popolo intero; che non contesta nè la flessibilità nè il calore del cadavere, ma che cerca di spiegarlo, e ciò solo al fine assai lodevole, senza dubbio, di rassicurare quella povera gente; che non parla della decomposizione del cadavere, ma solo del suo fetore; fetore naturale ai cadaveri vampirici come ai funghi velenosi; che attesta infine che il cadavere una volta bruciato, i prodigi e le visioni cessarono.

Ma eccoci abbastanza lontani dai fantastici della Magia; ritorniamoci per dimenticare i vampiri, e diciamo qualche cosa sul carotomante *Edmondo*.

Edmondo, lo stregone favorito delle dame del quartiere di Notre-Dame-de-Lorette, occupa, in via Fontaine-Saint-George, n. 30, un appartamento abbastanza civettuolo; la sua anticamera è sem-

pre piena di clienti femmine e talvolta anche di maschi. Edmondo è un uomo di grande statura, un poco obeso; il suo colore è pallido, la sua fisionomia aperta, la sua parola abbastanza simpatica. Sembra credere alla sua arte e continuare con coscienza gli esercizi e la fortuna degli Eteilla e delle signorine Lenormand. L'abbiamo interrogato sui suoi procedimenti e ci ha risposto con l'accento della franchezza e con molto garbo che è stato fin dall'infanzia appassionato delle scienze occulte e che si è esercitato di buon'ora alla divinazione; che ignora i segreti filosofici delle alte scienze e che non ha la chiave della Cabala di Salomone, ma che è sensibile al più alto grado, e che la sola presenza dei clienti l'impressiona così vivamente da sentire in qualche modo il loro destino. Mi sembra, diceva, d'intendere dei rumori singolari, dei rumori di catene attorno ai predestinati al bagno, dei gridi e dei gemiti attorno a quelli che morranno di morte violenta, degli odori soprannaturali vengono ad assalirmi e mi soffocano. Un giorno, in presenza di una donna velata e vestita di nero, cominciai a trasalire; sentivo un odore di paglia e di sangue... Signora, gridai, uscite da qui, voi siete circondata da un atmosfera di assassinio e di prigione. Ebbene, sì, disse allora questa donna, svelando il suo pallido viso, sono stata accusata d'infanticidio ed esco dalla prigione. Poichè avete visto il passato, ditemi anche l'avvenire.

Uno dei nostri amici e nostro discepolo in Cabala, perfettamente sconosciuto a Edmondo, è andato un giorno a consultarlo. Aveva pagato anticipatamente e aspettava gli oracoli allorchè Edmondo, alzandosi con rispetto, lo pregò di riprendere il suo denaro. Non ho nulla da dirvi, aggiunse; il vostro destino è chiuso per me con la chiave dell'occultismo; tutto quanto potrei dirvi, voi lo sapete bene quanto me. E lo congedò salutandolo cortesemente.

Edmondo si occupa anche d'astrologia giudiziaria, e dà giustamente degli oroscopi. È d'altronde un triste e faticoso mestiere il suo: con quante teste malate e cuori malsani deve egli continuamente avere rapporto! E poi le stupide esigenze degli uni, i rimproveri ingiusti degli altri, le confidenze moleste, le domande di filtri e d'incantesimi, le ossessioni dei pazzi, tutto ciò, in verità, gli fa giustamente guadagnare il suo denaro.

Edmondo non è alla fin fine che un sonnambulo come Alexis, si magnetizza da sè stesso con cartoni screziati di figure diaboliche; si veste di nero e dà i suoi consulti in un gabinetto nero: è il profeta del mistero.

CAPITOLO QUINTO

Ricordi intimi dell'Autore.

Sommario: Influenze degli illuminati e dei maniaci sugli avvenimenti storici - Il mapah - Sobrier e la rivoluzione di Febbraio - Potenza magnetica di certi uomini - Una sonnambula statica.

Nel 1839, l'autore di questo libro ricevette una mattina la visita di Alfonso Esquiros.

— Venite con me a vedere il mapah, gli disse quest'ultimo.

— Che cosa è il mapah?

— È un dio.

— Grazie allora, io non amo che gli dei invisibili.

— Venite dunque, è il pazzo più eloquente, più radioso, più superbo che siasi mai visto.

— Amico mio, ho paura dei pazzi; la follia è contagiosa.

— Eh caro mio, vengo bene a trovarvi io!

— È vero: e poichè vi preme, ebbene, andiamo a vedere il mapah.

In un'orribile stamberga stava un uomo barbuto, di aspetto maestoso e profetico; portava abitualmente sui suoi abiti una vecchia pelliccia da donna, ciò che gli dava l'aria d'un povero der-vis; era circondato da parecchi uomini barbuti ed estatici come lui e da una donna dai lineamenti immobili che rassomigliava a una sonnambula addormentata.

I suoi modi erano bruschi ma simpatici, la sua eloquenza attraente, i suoi occhi allucinati; parlava con enfasi, s'animava, si riscaldava fino a che una schiuma biancastra veniva ad orlare le sue labbra. Qualcuno ha definito l'abate di Lamennais, novantatré che fa la sua pasqua; questa definizione converrebbe meglio al misticismo del Mapah. Si può giudicare da questo frammento sfuggito al suo entusiasmo lirico.

« L'umanità doveva esser distrutta; così voleva il suo destino, affinché fosse essa stessa l'istrumento della sua ricostituzione, e che nella grandezza e maestà del lavoro umano passante per tutte

le fasi di luci e di tenebre, apparissero manifestamente la grandezza e la maestà di Dio.

« E l'unità primitiva è spezzata per la caduta; il dolore s'introduce nel mondo sotto forma di serpente; e l'albero della vita diventa l'albero della morte.

« E le cose stando così, Dio dice alla donna: Tu partorirai nel dolore. Poi aggiunge: Da te la testa del serpente sarà schiacciata.

« E la donna è la prima schiava, ha capito la sua missione divina, e il penoso parto è cominciato.

« È per questo che, dopo l'ora della caduta, il compito dell'umanità non è stato che un compito d'iniziazione, compito grande e terribile; è per questo che tutti i termini di questa *iniziazione*, di cui la nostra madre comune *Eva* è l'alfa, e la nostra madre comune *Libertà*, l'omega, sono egualmente sante e sacre agli occhi di Dio.

« Ho veduto un immenso vascello con un albero gigantesco terminato in alveare e uno dei fianchi del vascello guardava l'Occidente e l'altro l'Oriente.

« E, dalla parte di Occidente, questo vascello si appoggiava sulle sommità nuvolose di tre montagne, di cui la base si perdeva in un mare furioso.

« E ognuna di queste montagne portava il suo nome sanguinante attaccato al suo fianco. La prima si chiamava Golgota; la seconda, monte San Giovanni; la terza Sant'Elena.

« E al centro dell'albero gigantesco, dalla parte d'Occidente, era posta una croce a cinque braccia, sulla quale spirava una donna.

« Sopra la testa di questa donna, si leggeva:

Francia: 18 Giugno 1815; Venerdì Santo.

« E ciascuno dei cinque bracci della croce, sulla quale era stesa, rappresentava una delle cinque parti del mondo; la sua testa riposava sull'Europa ed una nube la circondava.

« E dalla parte del vascello che guardava l'Oriente le tenebre non esistevano; e la carena era fermata al soglio della città di Dio sul sommo di un arco trionfale che il sole illuminava coi suoi raggi.

« E la stessa donna appariva di nuovo, ma trasfigurata e radiosa. Sollevava la pietra d'un sepolcro: su questa pietra era scritto:

Restaurazione, giorno del sepolcro: 29 luglio; Pasqua ».

Il mapah era, come si vede, un continuatore di Caterina Théot e di don Gerle, e pertanto, strana simpatia delle follie tra loro, ci



IL GRANDE ARCANO ERMETICO
(secondo Basilio Valentino).

dichiarò un giorno confidezialmente che egli era Luigi XVII, ritornato sulla terra per un'opera di rigenerazione, e che quella donna che viveva con lui era stata Maria Antonietta di Francia. Egli spiegava allora le sue teorie rivoluzionarie fino alla stravaganza, come l'ultima parola delle violente pretensioni di Caino, destinate a ricondurre per una fatale reazione il trionfo del giusto Abele. Esquiros ed io eravamo andati a vedere il mapah per divertirci della sua demenza, e la nostra immaginazione restò colpita dai suoi discorsi. Eravamo amici di collegio al modo di Lougi Lambert e di Balzac, ed avevamo spesso sognato insieme abnegazioni impossibili e eroismi sconosciuti. Dopo avere sentito Ganneau, così si chiamava quello che si faceva chiamare il Mapah, noi ci mettemmo a pensare che sarebbe bello dire al mondo l'ultima parola della rivoluzione e di chiudere l'abisso dell'anarchia, gettandoci in esso come Curzio. Questo orgoglio da scolari dette nascita all'*Évangile du peuple* e alla *Bible de la liberté*, follie che Esquiros e il suo disgraziato amico non hanno che troppo caramente pagato.

Tale è il pericolo delle manje entusiaste; esse sono contagiose; non ci si sporge impunemente sull'orlo dei precipizi della demenza. Ma ecco altro di ben altrimenti terribile.

Tra i discepoli del mapah, vi era un giovane nervoso e debole chiamato *Sobrier*. Questi perdette completamente la testa e si credè predestinato a salvare il mondo provocandone la crisi suprema di una rivoluzione universale.

Giungono le giornate del Febbraio 1848. Una sommossa aveva provocato un cambiamento di ministero, tutto era terminato, i Parigini erano contenti e i baluardi illuminati.

Un giovane appare d'un tratto nelle strade popolose del quartiere San Martino. Si fa precedere da due monelli, dei quali uno porta una torcia, l'altro batte un tamburo a raccolta. Un numeroso assembramento si forma; il giovane sale su un pilastro e arringa la folla. Sono cose incoerenti, incendiarie, ma la conclusione è che bisogna andare al bastione dei Cappuccini a portare al ministero la volontà del popolo.

All'angolo di tutte le strade l'energumeno ripete la stessa arringa, e cammina in testa all'assembramento, con due pistole in pugno e sempre preceduto dalla sua torcia e dal suo tamburo.

La folla dei curiosi, che ingombra le vie, si unisce al corteo dell'arringatore. Ben presto non è più un assembramento, è una moltitudine che precipita sul bastione degli Italiani.

Al centro di questo turbine, il giovane e i due monelli sono scomparsi, ma dinanzi al palazzo dei Cappuccini un colpo di pi-

stola è tirato sulla truppa. Questo colpo di pistola, era la rivoluzione, e fu tirato da un pazzo.

Durante tutta la notte, due carrette cariche di cadaveri passeggiarono per le strade alla luce delle torcie; il domani tutto Parigi era alle barricate e Sobrier senza conoscenza era riportato in casa sua. Era Sobrier che senza saper quel che faceva, aveva dato una scossa al mondo.

Ganneau e Sobrier sono morti, e si può adesso, senza pericolo per essi, rivelare alla storia questo terribile esempio del magnetismo degli entusiasti e delle fatalità che possono trascinare con loro le malattie nervose di certi uomini. Abbiamo avuto da fonte certa ciò che raccontiamo e pensiamo che questa rivelazione può portare un sollievo alla coscienza del Belisario della poesia, l'autore della *Storia dei Girondini*.

I fenomeni magnetici prodotti da Ganneau durarono anche dopo la sua morte. La sua vedova, donna senza istruzione e d'una intelligenza abbastanza negativa, figlia d'un onesto alvergnate, è rimasta nel sonnambulismo statico in cui il marito l'aveva immersa. Simile a quei fanciulli che subiscono la forma delle immaginazioni delle loro madri, essa è divenuta un'immagine vivente di Maria Antonietta prigioniera alla Conciergerie.

I suoi modi sono quelli di una regina per sempre vedova e desolata; qualche volta solo lascia sfuggire qualche lamento gridando che il suo sogno l'affatica, ma s'indigna sovranamente contro coloro che cercano di risvegliarla; essa non dà del resto alcun segno d'alienazione mentale, la sua condotta esterna è ragionevole, la sua vita perfettamente onorata e regolare. Nulla è più commovente, secondo noi, di questa ossessione perseverante d'un essere follemente amato che sopravvive in una allucinazione coniugale. Se Artemisia è esistita, è permesso di credere che Mausolone fosse anche lui un potente magnetizzatore e che avesse trascinato e fissato per sempre le affezioni di una donna molto sensitiva fuor dei limiti del libero arbitrio e della ragione.

CAPITOLO SESTO

Delle Scienze Occulte.

Sommario: Colpo d'occhio sintetico sulle Scienze Occulte - La ricerca dell' Assoluto.

Il segreto delle Scienze Occulte è quello della natura stessa; è il segreto della generazione degli angeli e dei mondi, è quello dell'onnipotenza di Dio!

— Voi sarete come gli Eloim che conoscono il bene e il male, aveva detto il Serpente della Genesi; e l'albero della Scienza è divenuto l'albero della Morte.

Da sei mila anni, i martiri della scienza lavorano e muoiono a piè di quest'albero perchè ridiventi l'albero della Vita.

L'Assoluto, cercato dagli insensati e trovato dai Saggi, è la Verità, la Realtà e la Ragione dell'equilibrio universale!

L'equilibrio è l'armonia che risulta dall'analogia dei contrarii.

Fino ad ora l'umanità ha cercato di tenersi sopra un solo piede, ora sull'uno, ora sull'altro.

Le civiltà si sono elevate e sono perite, sia per la demenza anarchica del dispotismo, sia per l'anarchia dispotica della rivolta.

Ora gli entusiasmi superstiziosi, ora i miserabili calcoli dell'istinto materialista hanno traviato le nazioni, e Dio spinge il mondo infine verso la ragione credente e le credenze ragionevoli.

Abbiamo avuto abbastanza profeti senza filosofia e filosofi senza religione; i credenti ciechi e gli scettici si rassomigliano e sono altrettanto lontani, e gli uni e gli altri, dalla salute eterna.

Nel caos del dubbio universale e dei conflitti della scienza e della fede, i grandi uomini e i veggenti non sono stati che degli artisti malati che cercavano la bellezza ideale a rischio e pericolo della loro ragione e della loro vita.

Così, vedeteli, questi sublimi fanciulli, tutti sono fantastici e nervosi come donne, un nulla li ferisce, la ragione li offende.

Sono ingiusti gli uni verso gli altri, ed essi che non vivono se non per essere coronati, sono i primi a fare nel loro fantastico

umore ciò che Pitagora proibisce in un modo così commovente nei suoi mirabili simboli; essi dilanano e calpestanto le corone! Sono gli alienati della gloria, ma Dio, per impedire loro di diventare pericolosi, li contiene con le catene dell'opinione.

Il tribunale della mediocrità giudica il genio senza appello, perchè il genio, essendo la luce del mondo, è considerato come nullo e come morto, se non illumina.

L'entusiasmo del poeta viene ad esser sindacato dal sangue freddo della prosaica moltitudine. L'entusiasta, che il buon senso pubblico non accetta, non è affatto un genio, è un pazzo.

Non dite che i grandi artisti sono gli schiavi della folla ignorante, perchè è da lei che il loro ingegno riceve l'equilibrio della ragione.

La luce è l'equilibrio dell'ombra e della chiarezza..

Il movimento è l'equilibrio dell'inerzia e dell'attività.

L'autorità è l'equilibrio della libertà e del potere.

La saviezza è l'equilibrio nei pensieri.

La virtù è l'equilibrio negli affetti; la bellezza è l'equilibrio nelle forme.

Le belle linee sono le linee giuste, e le magnificenze della natura sono un'algebra di grazie e di splendori.

Tutto quello che è giusto, è bello; tutto ciò che è bello, deve esser giusto.

Il cielo e l'inferno sono l'equilibrio della vita morale; il bene e il male sono l'equilibrio della libertà.

La Grande Opera è la conquista del punto centrale dove risiede la forza equilibrante. Dapertutto, del resto, le reazioni della forza equilibrata conservano la vita universale col moto perpetuo della nascita e della morte.

È per questo che i filosofi ermetici paragonano il loro oro al sole, e che tale oro guarisce tutte le malattie dell'anima e dà l'immortalità. Gli uomini giunti a questo punto centrale, sono i veri adepti, sono i taumaturghi della Scienza e della Ragione.

Essi sono padroni di tutte le ricchezze del mondo e dei mondi; sono i confidenti e gli amici dei principi del cielo; la natura obbedisce loro perchè essi vogliono ciò che vuole la legge che fa camminare la natura.

Ecco ciò che il Salvatore del mondo chiama il Regno di Dio!
È il Sanctum regnum della Santa Cabala.

È la corona e l'anello di Salomone; è lo scettro di Giuseppe dinanzi al quale s'inclinano le stelle del cielo e le messi della terra.

Noi abbiamo ritrovata questa onnipotenza e non la vendiamo, ma se Dio ci avesse incaricati di venderla, noi non troveremmo essere abbastanza tutta la fortuna degli acquirenti; domanderemmo loro ancora, non per noi ma per lei, tutta la loro anima e tutta la loro vita!

CAPITOLO SETTIMO

Riassunto e conclusione.

Sommario: L'enigma della Sfinge - Le questioni paradossali - Portata delle scoperte della Scienza Magica nell'ordine religioso, nell'ordine morale e nell'ordine politico - Oggetto e scopo di quest'opera.

Ci resta ora riassumere e concludere.

Riassumere la storia d'una scienza, è riassumere la scienza. Perciò noi andremo ricapitolando i grandi principii dell'iniziazione conservata e trasmessa attraverso i tempi.

La scienza magica è la scienza assoluta dell'equilibrio.

Questa scienza è essenzialmente religiosa; essa ha presieduto alla formazione dei dogmi dell'antico mondo, ed è stata la madre nutrice di tutte le civiltà.

Madre pudica e misteriosa, che, allattando di poesia e di ispirazioni le generazioni nascenti, copriva il suo viso e il suo seno!

Prima di ogni altra cosa ci dice di credere in Dio, e di adorarlo senza cercare di definirlo, poichè spesso, per la nostra intelligenza imperfetta, un Dio definito è in qualche modo un Dio finito! Ma, dopo Dio, ci mostra come sovrani principii delle cose, le matematiche eterne e le forze equilibrate.

È scritto nella Bibbia che Dio ha tutto disposto col peso, il numero e la misura. Ecco il testo:

« *Omnia in pondere et numero et mensura disposuit Deus* ».

Così il peso, cioè l'equilibrio, il numero o la quantità, e la misura, cioè la proporzione, sono le basi eterne o divine della scienza della natura.

La formula dell'equilibrio è questa:

« L'armonia risulta dall'analogia dei contrarii ».

Il numero è la scala delle analogie di cui la proporzione è la misura.

Tutta la filosofia occulta del Sohar potrebbe chiamarsi la *Scienza dell'equilibrio*.

La chiave dei numeri si trova nel Sefer-Jezirah.

La generazione dei numeri è analoga alla filiazione delle idee e alla produzione delle forme.

Dimodochè, nel loro alfabeto sacro, i saggi jerofanti della Cabala hanno riunito i segni geroglifici dei numeri, delle idee e delle forme.

Le combinazioni di questo alfabeto dànno delle equazioni d'idee, e misurano, indicandole, tutte le combinazioni possibili nelle forme naturali.

Dio, dice la Genesi, ha fatto l'uomo a sua immagine: ora, l'uomo, essendo il risultato vivente della creazione, ne segue che la creazione ancora è fatta ad immagine di Dio.

Vi sono nell'universo tre cose: lo *spirito*, il *mediatore plastico* e la *materia*.

Gli antichi davano allo spirito, per istrumento immediato, fluido igneo che chiamavano col nome generico di *Solfo*; al mediatore plastico, il nome di *Mercurio* a causa del simbolismo rappresentato dal caducèo, e alla materia il nome di *Sale*, a motivo del sale fisso che rimane dopo la combinazione che resiste all'azione del fuoco.

Essi paragonavano il solfo al padre, a causa dell'attività generatrice del fuoco; il mercurio alla madre, per a sua potenza d'attrazione e di riproduzione; e il sale era per essi il figlio o la sostanza sottomessa alla educazione della natura.

La sostanza creata per essi era una, ed essi la chiamavano luce.

Luce positiva o ignea, il solfo volatile; luce negativa o resa visibile dalle vibrazioni del fuoco, il mercurio fluido etereo; e luce neutralizzata od ombra, il misto coagulato o fissato sotto la forma di terra o di sale.

È per questo che Ermete Trimegisto si esprime così nel suo simbolo conosciuto sotto il nome di *Tavola di Smeraldo*:

« Ciò che è in alto è come ciò che è in basso, e ciò che è in basso è come ciò che è in alto, per formare le meraviglie della Cosa Unica ».

Cioè che il movimento universale è prodotto dalle analogie del fisso e del volatile, il volatile tendendo a fissarsi e il fisso a

volatizzarsi, il che produce uno scambio continuo tra le forme della sostanza unica e, per questo scambio, le combinazioni incessantemente rinnovate delle forme universali.

Il fuoco è Osiride o il Sole, la luce è Iside o la Luna.

Essi sono il padre e la madre del gran Telesma, cioè della sostanza universale, non perchè essi ne siano i creatori, ma perchè ne rappresentano le due forze generatrici, e il loro sforzo combinato produce il fisso o la terra, ciò che fa dire a Eimete che la loro forza è pervenuta alla loro manifestazione completa quando la terra ne è stata formata.

Osiride non è dunque Dio, nemmeno per i gran jerofanti del Santuario egiziano. Osiride non è che l'ombra luminosa od ignea del principio intellettuale della vita, ed è per questo che al momento delle ultime iniziazioni si gettava correndo nell'orecchio dell'adepto questa rivelazione spaventosa: *Osiride è un dio nero*.

Sventura, infatti, al recipiendario la cui intelligenza non si fosse elevata per la fede sopra ai simboli puramente fisici della rivelazione egiziana! Questa parola diventava per lui una formola d'ateismo e il suo spirito era colpito di cecità. Essa era al contrario, per i credenti d'un genio più elevato, il pegno di più sublimi speranze. Fanciullo, sembra dirgli l'iniziatore, tu prendi una lampada per il sole, ma la tua lampada non è che una stella della notte; esiste un vero sole; esci dalla notte e cerca il giorno!

Ciò che gli antichi chiamavano i *quattro elementi* non erano per essi dei corpi semplici, ma sibbene le quattro forme elementari della sostanza unica. Queste quattro forme erano figurate nella Sfinge; l'aria dalle ali, l'acqua dal seno della donna, la terra dal corpo di toro, il fuoco dagli artigli del leone.

La sostanza una, tre volte tripla in modo di essenza, e quadrupla in forma d'esistenza; tale è il segreto delle tre Piramidi triangolari d'elevazione, quadrate nella base e custodite dalla Sfinge. L'Egitto, inalzando questi monumenti, aveva voluto porre le colonne d'Ercole della scienza universale.

Così le sabbie sono salite, i secoli sono passati, e le Piramidi sempre grandi propongono alle nazioni il loro enigma la cui parola è stata perduta. In quanto alla Sfinge essa sembra essere sommersa nella polvere dei tempi. I grandi imperi di Daniele hanno regnato volta a volta sulla terra, e si sono sprofondati con tutto il loro peso nella tomba. Conquiste di guerra, fondazioni del lavoro, opere delle passioni umane, tutto è stato inghiottito col corpo simbolico della Sfinge; adesso la testa umana sola si erge sopra alla sabbia del deserto, come se aspetti l'impero universale del pensiero.

Indovina o muori! Questo era il dilemma posto dalla Sfinge agli aspiranti al regno di Tebe. È che in effetto i segreti della scienza sono i segreti della vita; si tratta di regnare o di servire, d'essere o non essere. Le forze naturali ci stritolano, se non ci servono a conquistare il mondo.

Re o vittima, non c'è via di mezzo tra questo abisso e questa sommità, a meno che non ci si lasci cadere nella moltitudine di quelli che non sono nulla; poichè essi non si chiedono mai perchè vivono nè ciò che sono.

Le forme della Sfinge rappresentano anche per analogia geroglifica le quattro proprietà dell'agente magico universale, cioè della luce astrale: dissolvere, coagulare, riscaldare, raffreddare. Queste quattro proprietà dirette dalla volontà dell'uomo, possono modificare tutte le forme della natura e produrre, secondo l'impulso dato, la vita o la morte, la salute o la malattia, l'amore o l'odio, la ricchezza stessa o la povertà. Esse possono mettere al servizio dell'immaginazione tutti i riflessi della luce; sono la soluzione paradossale delle questioni più temerarie che si possono porre all'alta Magia.

Le questioni paradossali della curiosità umana, eccole; noi le porremo e vi risponderemo:

1. Si può sfuggire alla morte?
2. La pietra filosofale esiste, e come fare per trovarla?
3. Si può farsi servire dagli spiriti?
4. Che cosa è la clavicola, l'anello e il sigillo di Salomone?
5. Si può prevedere l'avvenire con calcoli certi?
6. Si può fare a piacere il bene o il male per influenza magica?
7. Che cosa occorre fare per essere un vero mago?
8. In che cosa consistono precisamente le forze della Magia nera?

Noi chiamiamo paradossali tali questioni che sono fuori di ogni scienza e che sembrano essere in anticipo risolte negativamente dalla fede.

Queste questioni sono temerarie se sono fatte da un profano, e la loro soluzione completa data da un adepto rassomiglierebbe a un sacrilegio.

Dio e la Natura hanno chiuso il santuario intimo dell'alta scienza, in modo che di là da certi limiti colui che sa parlerebbe inutilmente, non si farebbe più comprendere. La rivelazione del Grande Arcano Magico è dunque fortunatamente impossibile.

Le soluzioni che daremo saranno dunque l'ultima espressione del Verbo Magico; noi le renderemo chiare per quanto ci sarà pos-

sibile, ma non ci obblighiamo di farle comprendere a tutti i nostri lettori.

QUESTIONE 1^a E 2^a:

1. Si può sfuggire alla morte?
2. La pietra filosofale esiste e come fare per trovarla?

RISPOSTE.

Si può sfuggire alla morte in due modi, nel tempo e nell'eternità.

Nel tempo, guarendo tutte le malattie ed evitando le infermità della vecchiaia; e nell'eternità, perpetuando col ricordo l'identità personale nelle trasformazioni dell'esistenza.

Poniamo dapprima come principio:

1. Che la vita, risultando dal movimento, non può conservarsi che per la successione e il perfezionamento delle forme.
2. Che la scienza del moto perpetuo è la scienza della vita.
3. Che questa scienza ha per oggetto la giusta ponderazione delle influenze equilibrate.
4. Che ogni rinnovamento si opera con la distruzione, e che così ogni generazione è una morte e ogni morte una generazione.

Intanto stabiliamo con gli antichi saggi che il principio universale della vita è un movimento sostanziale o una sostanza eternamente ed essenzialmente mossa e motrice, invisibile e impalpabile, allo stato volatile, e che si manifesta materialmente fissandosi coi fenomeni della polarizzazione.

Questa sostanza è indefettibile, incorruttibile e per conseguenza immortale.

Ma le sue manifestazioni per la forma sono eternamente variate per la perpetuità del movimento.

Così tutto muore perchè tutto vive, e se si potesse eternare una forma, si arresterebbe il movimento e si sarebbe creata la sola vera morte.

Imprigionare per sempre un'anima in un corpo umano mummificato, tale sarebbe la soluzione orribile del paradosso magico dell'immortalità pretesa nello stesso corpo e sulla stessa terra.

Tutto si rigenera pel dissolvente universale che è la sostanza primitiva.

Questo dissolvente concentra la sua forza nella quintessenza, cioè al centro equilibrante di una doppia polarità.

I quattro elementi degli antichi sono le quattro forze polari della calamita universale rappresentata da una croce, la quale gira indefinitamente attorno al suo centro, posando così l'enigina della quadratura del circolo.

Il Verbo creatore si fa sentire dal centro della croce e grida: Tutto è consumato.

Così nella giusta proporzione delle quattro forme elementari bisogna cercare la medicina universale dei corpi, come la medicina dell'anima ci è presentata dalla religione in colui che si offre eternamente sulla croce per la salute del mondo.

La calamitazione e la polarizzazione dei corpi celesti risultano dalla loro gravitazione equilibrata attorno a soli, che sono i serbatoi comuni del loro elettro-magnetismo.

La vibrazione della quintessenza attorno ai serbatoi comuni si manifesta con la luce, e la luce rivela la sua polarizzazione coi colori.

Il bianco è il colore della quintessenza. Verso il suo polo negativo, questo colore si condensa in turchino e si fissa in nero; verso il polo positivo, si condensa in giallo e si fissa in rosso.

La vita radiante va dunque sempre dal nero al rosso, passando pel bianco; e la vita assorbita ridiscende dal rosso al nero, attraversando lo stesso ambiente.

Le quattro gradazioni intermedie o miste producono così i tre colori delle sillissi dell'analisi e della sintesi luminosa, ciò che si chiamano i sette colori del prisma o dello spettro solare.

Questi sette colori formano sette atmosfere o sette zone luminose attorno ad ogni sole, e il pianeta dominante in ogni zona si trova calamitato in un modo analogo al colore della sua atmosfera.

metalli nelle viscere della terra si formano come i pianeti nel cielo, per le specialità di una luce latente che si decompone traversando diversi ambienti.

Impadronirsi del soggetto nel quale la luce metallica è latente, prima che si sia specializzata, e spingerla all'estremo polo positivo, cioè al rosso vivo, con un fuoco tolto alla luce stessa, questo è tutto il segreto della Grande Opera.

Si capisce che questa luce positiva al suo estremo grado di condensazione è la vita stessa diventata fissa, e può servire di dissolvente universale e di medicina a tutti i regni della natura.

Ma per strappare alla pirite, all'antimonio, all'arsenico dei filosofi il suo sperma metallico vivente e androgino, occorre un primo dissolvente, che è un mestruo universale salino; occorre inoltre il concorso del magnetismo e dell'elettricità.

Il resto si fa da sé, in un solo vaso, in un solo atandòr, e col fuoco graduato di una sola lampada. È, dicono gli adepti, un lavoro da donna e da fanciulli.

Ciò che i chimici e i fisici moderni chiamano colore, luce, elettricità, magnetismo, non erano per gli antichi che le manifestazioni fenomenali elementari della sostanza unica chiamata

aur, אור, od, אור, e ob, אור,

dagli ebrei. *Od* è il nome dell'attivo, *ob* il nome del passivo e *aur*, di cui i filosofi ermetici hanno fatto il loro *oro*, è il nome del misto androgino equilibrato.

L'oro volgare è l'*aur* metalizzato, l'oro filosofico è l'*aur* allo stato di pietra solubile.

In teoria, secondo la scienza trascendentale degli antichi, la pietra filosofale che guarisce tutte le malattie e opera la trasformazione dei metalli, esiste dunque incontestabilmente. Esiste essa e può esistere di fatto? Se noi l'affermassimo, non ci si crederrebbe; diamo dunque questa affermazione come una soluzione paradossale ai paradossi espressi dalle due prime questioni, e passiamo al secondo capitolo.

Osservazione. — Non rispondiamo alla questione sussidiaria: — Come fare per trovarla —, perchè il signor De La Palisse stesso risponderebbe al nostro posto che per trovare è indispensabile di cercare, a meno che non si trovi per caso. Ne abbiamo detto abbastanza per dirigere e facilitare le ricerche.

QUESTIONE E 4^a:

3. Si può farsi servire dagli spiriti?
4. Che cosa è la clavicola, il sigillo e l'anello di Salomone?

RISPOSTE.

Quando il Salvatore del mondo ebbe trionfato, nella sua tentazione nel deserto, delle tre cupidigie che asserviscono l'anima umana: la bramosia degli appetiti, quella delle ambizioni e quella delle cupidigie, è scritto che gli angeli si avvicinarono a lui e lo servirono.

Poiché gli spiriti sono al servizio dello spirito sovrano, e lo spirito sovrano è quello che incatena le turbolenze sregolate e le attrattive ingiuste della carne.

Osserviamo bene tuttavia che è contro l'ordine della Provvidenza di sconvolgere la serie naturale delle comunicazioni tra gli esseri.

Noi non vediamo che il Salvatore e gli apostoli abbiano evocato le anime dei morti.

L'immortalità dell'anima, essendo uno dei dogmi più consolanti della religione, deve essere riservata alle aspirazioni della fede, e non sarà per conseguenza mai provato con fatti accessibili alla critica della scienza.

Così la scossa o la perdita della ragione è e sarà forse sempre il castigo di coloro che avranno la temerità di guardare, nell'altra vita, con gli occhi di questa.

Così le tradizioni magiche fanno sempre apparire i morti evocati, con viso triste e incollerito.

Si lamentano di essere stati turbati nel loro riposo e non proferiscono se non rimproveri e minacce.

Le chiavi o clavicole di Salomone sono forze religiose e razionali espresse con segni, e che servono meno ad evocare gli spiriti che a preservarsi per sé da ogni aberrazione nelle esperienze relative alle scienze occulte.

Il sigillo riassume le chiavi, l'anello ne indica l'uso.

L'anello di Salomone è al tempo stesso circolare e quadrato, e raffigura così il mistero della quadratura del circolo.

Si compone di sette quadrati disposti in modo da formare un circolo. Vi si adattano due castoni, l'uno circolare, l'altro quadrato, l'uno d'oro, l'altro d'argento.

L'anello deve essere fatto di filigrana a sette metalli.

Nel castone d'argento vi s'incassa una pietra bianca col segno del macrocosmo e in quello d'oro una rossa col segno del microcosmo.

Quando si mette l'anello in dito, una delle pietre dev'essere al di dentro della mano, l'altra al di fuori, secondo che si vuol comandare agli spiriti della luce o alle potenze delle tenebre.

Spieghiamo con qualche parola la onnipotenza di questo anello.

La volontà è onnipotente quando si arma delle forze vive della natura.

Il pensiero è ozioso e morto finché non si manifesta col verbo o col segno; non può dunque allora né eccitare né dirigere la volontà.

Il segno, essendo la forma necessaria del pensiero, è l'istumento indispensabile della volontà.

Più il segno è perfetto, più il pensiero è fortemente formulato, e più per conseguenza la volontà è diretta con potenza.

La fede cieca trasporta le montagne. Che accadrà dunque se la fede sarà rischiarata da una scienza completa e immutabile?

Se la nostra anima potesse concentrare tutta la sua intelligenza e tutta la sua energia nell'emissione d'una sola parola, questa parola per sé stessa non sarebbe forse onnipotente?

L'anello di Salomone, col suo doppio sigillo, è tutta la scienza e tutta la fede dei Magi riassunta in un segno.

È il simbolo di tutte le forze del cielo e della terra e delle leggi sante che le reggono, sia nel macrocosmo celeste, sia nel microcosmo umano.

È il talismano dei talismani, è il pentacolo dei pentacoli.

L'anello di Salomone è onnipotente, se è un segno vivente; ma è inefficace se è un segno morto. La vita dei segni è l'intelligenza e la fede, intelligenza della natura, fede nel suo motore eterno.

Lo studio profondo dei misteri della natura può allontanare da Dio l'osservatore disattento presso il quale la fatica dello spirito paralizza gli slanci del cuore.

È in questo che le scienze occulte possono essere pericolose ed anche fatali a certe anime.

L'esattezza matematica, il rigore assoluto delle leggi della natura, l'insieme e la semplicità di queste leggi, danno a diverse persone l'idea d'un meccanismo necessario, eterno, inesorabile, e la Provvidenza sparisce per essi dietro le ruote di ferro di un orologio in moto perpetuo.

Essi non riflettono sul fatto terribile della libertà e dell'autocrazia delle creature intelligenti.

Un uomo dispone a sua voglia dell'esistenza di esseri organizzati come lui; può raggiungere gli uccelli nell'aria, i pesci nell'acqua, le bestie selvagge nelle foreste; può tagliare o incendiare le foreste stesse, minare o far saltare le rocce, le montagne, cambiare attorno a sé tutte le forme, e, nonostante le analogie ascendenti della natura, non crederebbe all'esistenza d'esseri intelligenti come lui che potrebbero a lor voglia spostare, stritolare e incendiare i mondi, soffiare sui soli per ispegnerli, o stritolarli per farne delle stelle....., degli esseri così grandi che sfuggono alla sua vista, come noi sfuggiamo senza dubbio a quella del vermicciattolo o dell'insetto..... E se degli esseri simili esistono senza che l'universo sia mille volte distrutto, non si deve ammettere che essi obbediscono a una volontà suprema, a una forza potente e saggia, che loro proibisce di spostare i mondi, come proibisce a noi di distruggere il nido della rondine e la crisalide della farfalla?

Per il mago che sente questa forza nel fondo stesso della sua coscienza, e che non vede nelle leggi dell'universo se non gl'istrumenti della giustizia eterna, il sigillo di Salomone, le sue clavicole e il suo anello sono le insegne della suprema regalità.

QUESTIONI 5^a E 6^a:

5. Si può prevedere l'avvenire con calcoli certi?
6. Si può fare a piacere il bene o il male per influenza magica?

RISPOSTE.

Due giocatori di scacchi d'egual forza sono seduti ad una tavola; cominciano la partita. Quale dei due vincerà?

Colui che starà più attento al suo giuoco.

Se conosco le preoccupazioni dell'uno e dell'altro, posso predire certamente il risultato della loro partita.

Al giuoco degli scacchi, prevedere è vincere, ed è lo stesso nel giuoco della vita.

Nulla avviene per caso nella vita; il caso è l'impreveduto; ma l'impreveduto dell'ignorante era stato previsto dal saggio.

Ogni avvenimento, come ogni forma, risulta da un conflitto o da un equilibrio di forze, e queste forze possono essere rappresentate con numeri.

L'avvenire può dunque essere anticipatamente determinato col calcolo.

Ogni azione violenta è bilanciata da una reazione eguale; il riso prognostica le lacrime, ed è per questo che il Salvatore diceva: Felici quelli che piangono!

È per questo ancora che diceva: Chi s'inalza sarà abbassato, e colui che si abbassa sarà inalzato.

Oggi Nabucodonosor si fa dio, domani sarà mutato in bestia.

Oggi Alessandro fa la sua entrata in Babilonia e si fa offrire dell'incenso su tutti gli altari; domani morrà brutalmente ubriaco.

L'avvenire è nel passato; il passato è nell'avvenire.

Quando il genio prevede, egli ricorda.

Gli effetti s'incatenano così necessariamente e così esattamente alle cause e divengono in seguito essi stessi delle cause di effetti nuovi così conformi ai primi nel loro modo di prodursi, che un solo fatto può rivelare al veggente tutta una genealogia di misteri.

Quando il Cristo è venuto, è certo che l'Anticristo verrà: ma la venuta dell'Anticristo precederà il trionfo dello Spirito Santo.

Il secolo d'argento in cui viviamo è il precursore delle più abbondanti carità e delle buone opere più grandi che siansi ancora vedute sul mondo.

Ma bisogna sapere che la volontà dell'uomo modifica le cause fatali, e che un solo impulso dato da un uomo può cambiare l'equilibrio di tutto un mondo.

Se tale è la potenza dell'uomo nel mondo, che è il suo dominio, che cosa devono essere dunque i genii dei soli!

L'ultimo degli egregori potrebbe con un soffio, dilatando immediatamente il calorico latente della nostra terra, farla scoppiare e sparire come una piccola nube di cenere.

L'uomo così può con un soffio far svanire tutta la felicità d'uno dei suoi simili.

Gli uomini sono calamitati come i mondi, irradiano la loro luce speciale come i soli.

Gli uni sono più assorbenti, gli altri irradiano più volentieri. Nessuno è isolato nel mondo; ogni uomo è una fatalità o una provvidenza.

Augusto e Cinna si incontrano: entrambi orgogliosi ed implacabili; ecco la fatalità.

Cinna vuole fatalmente e liberamente uccidere Augusto; Augusto è trascinato fatalmente a punirlo, vuol perdonargli e liberamente gli perdona. Qui la fatalità si cambia in provvidenza, e il secolo di Augusto, inaugurato da questa bontà sublime, diventa degno di veder nascere colui che dirà: Perdonate ai vostri nemici! Augusto, facendo grazia a Cinna, ha espiato tutte le vendette d'Ottaviano.

Finchè l'uomo è schiavo delle esigenze della fatalità, è un profano, cioè un uomo che bisogna respingere lontano dal santuario della scienza.

La scienza, infatti, sarebbe tra le sue mani un istrumento terribile di distruzione.

L'uomo libero, al contrario, cioè colui che domina con l'intelligenza gl'istinti ciechi della vita, è essenzialmente conservatore e riparatore, poichè la natura è il dominio della sua potenza, il tempio della sua immortalità.

Quando il profano volesse far bene, farebbe male.

L'iniziato libero non può volere il male; se egli colpisce è per castigare e per guarire.

Il soffio del profano è mortale, quello dell'iniziato è vivificante.

Il profano soffre per far soffrire gli altri, l'iniziato soffre perchè gli altri non soffrano.

E come sacrificarsi e morire, se non si crede alla vita eterna? Napoleone che era morto in apparenza, doveva ritornare al mondo nella persona di un uomo realizzatore del suo spirito.

Salomone e Carlomagno ritorneranno ancora in un solo monarca e allora San Giovanni Evangelista, che, secondo la tradizione, deve rivivere alla fine dei tempi, risusciterà anche lui nella persona d'un sovrano pontefice che sarà l'apostolo dell'intelligenza e della carità.

E questi due principi riuniti, annunziati da tutti i profeti, compiranno il prodigio della rigenerazione del mondo.

Allora fiorirà la scienza dei veri Maghi; poichè, fino ad ora, i nostri facitori di prodigi sono stati per la maggior parte degli uomini fatali e degli stregoni, cioè degli istrumenti ciechi della sorte.

I maestri che la fatalità lancia nel mondo sono presto rovesciati da lei stessa. Coloro che trionfano con le passioni saranno preda delle passioni. Allorchè Prometeo fu geloso di Giove e gli rubò la sua folgore, volle anche farsi un'aquila immortale, ma egli non credè e non immortalò che un avvoltoio.

La favola dice ancora che un re empio chiamato *Isione* volle far violenza alla regina del cielo ma non abbracciò che una nube menzognera e fu legato con serpenti di fuoco alla ruota inesorabile della fatalità.

Queste profonde allegorie minacciano i falsi adepti, i profanatori della scienza, i settari fanatici della Magia nera.

La forza della Magia nera è il contagio della vertigine, è la epidemia della irragionevolezza.

La fatalità delle passioni è come un serpente di fuoco che gira e si attorciglia attorno al mondo divorando le anime.

Ma l'intelligenza pacifica, sorridente e piena d'amore, figurata dalla madre di Dio, gli pone il piede sulla testa.

La fatalità si divora da sè stessa; è l'antico serpente di Crono che si rode eternamente la coda.

O piuttosto sono due serpenti nemici che si battono e si lacerano di morsicature, fino a che l'armonia non l'incanti e li spinga a lanciarsi pacificamente attorno al caduceo di Ermete.

CONCLUSIONE

Crede che non esista nell'essere un principio intelligente universale ed assoluto, è la più temeraria e la più assurda di tutte le credenze.

Credenza, poichè è la negazione dell' indefinito e dell' indefinibile.

Credenza temeraria, poichè è isolante e desolante; credenza assurda, perchè suppone il più completo niente, in luogo della più intera perfezione.

Nella natura, tutto si conserva con l'equilibrio e si rinnova col movimento.

L'equilibrio è l'ordine, e il moto è il progresso.

La scienza dell'equilibrio e del moto è la scienza assoluta della natura.

L'uomo, con questa scienza, può produrre e dirigere dei fenomeni naturali elevandosi sempre verso una intelligenza più alta e più perfetta della sua.

L'equilibrio morale è il concorso della scienza e della fede, distinte nelle loro forze e riunite nella loro azione, per dare alla mente e al cuore dell'uomo una regola che è la ragione.

Poichè la scienza che nega la fede è altrettanto irragionevole della fede che nega la scienza.

L'oggetto della fede non potrebbe essere né definito né soprattutto negato dalla scienza, ma la scienza è chiamata essa stessa a riconoscere la base razionale delle ipotesi della fede.

Una credenza isolata non costituisce la fede perchè manca d'autorità, e per conseguenza di garanzia morale; essa non può condurre che al fanatismo della superstizione.

La fede è la confidenza che dà una religione, cioè una comunione di credenze.

La vera religione si costituisce col suffragio universale.

È dunque essenzialmente e sempre cattolica, cioè universale. È una dittatura ideale acclamata generalmente nel dominio rivoluzionario dell'ignoto.

La legge dell'equilibrio, allorchè sarà meglio compresa, farà cessare tutte le guerre e tutte le rivoluzioni del vecchio mondo.

Vi è stato conflitto tra i poteri come tra le forze morali. Si biasimano attualmente i papi di aggrapparsi al potere temporale, senza pensare alla tendenza protestante dei principi per l'usurpazione del potere spiritale.

Finchè i principi avranno la pretensione d'essere papi, il papa sarà obbligato, per la legge stessa dell'equilibrio, alla pretensione d'essere re.

Il mondo intero sogna ancora l'unità del potere, e non capisce la potenza del dualismo equilibrato dinanzi ai re usurpatori della potenza spirituale; se il papa non fosse più re, non sarebbe più nulla. Il papa, nell'ordine temporale, subisce come un altro i pregiudizi del suo secolo. Non saprebbe dunque abdicare al suo potere temporale quando questa abdicazione fosse uno scandalo per la metà del mondo.

Quando l'opinione sovrana dell'universo avrà proclamato altamente che un principe temporale non può esser papa, quando lo Czar di tutte le Russie e il sovrano della Gran Bretagna avranno rinunciato al loro sacerdozio derisorio, il papa saprà ciò che gli resta da fare.

Fin da quel momento, deve lottare e morire, se occorre, per difendere l'integrità del patrimonio di San Pietro.

La scienza dell'equilibrio morale farà cessare le querele di religione e le bestemmie filosofiche. Tutti gli uomini intelligenti saranno religiosi, quando sarà ben riconosciuto che la religione non attenta alla libertà d'esame, e tutti gli uomini veramente religiosi rispetteranno una scienza che riconoscerà l'esistenza e la necessità d'una religione universale.

Questa scienza spanderà un nuovo giorno sulla filosofia della storia e darà un piano sintetico di tutte le scienze naturali. La legge delle forze equilibrate e delle compensazioni organiche rivelerà una fisica e una chimica nuove; allora di scoperte in scoperte, si ritornerà alla filosofia ermetica e si ammireranno quei prodigi di semplicità e di chiarezza dimenticati da così lungo tempo.

La filosofia sarà allora esatta come le matematiche, perchè le idee vere, cioè identiche all'essere, costituendo la scienza della realtà, forniscono, insieme con la ragione e la giustizia, delle proporzioni esatte e delle equazioni rigorose come i numeri. L'errore dunque non sarà più possibile che all'ignoranza; il vero sapere non s'ingannerà più.

L'estetica cesserà di essere subordinata ai capricci del gusto che cambia come la moda. Se il bello è lo splendore del vero, si dovrà sottomettere ad infallibili calcoli l'irradiamento di una luce

il cui focolare sarà incontestabilmente riconosciuto e determinato con una precisione rigorosa.

La poesia non avrà più delle tendenze folli e sovversive. I poeti non saranno più quegli incantatori pericolosi che Platone bandiva dalla sua repubblica coronandoli di fiori; essi saranno i musicisti della ragione e i graziosi matematici dell'armonia.

È forse dire che la terra diverrà un Eldorado? No, perchè, fintanto che ci sarà una umanità, ci saranno sempre dei fanciulli, cioè dei deboli, degli ignoranti e dei poveri.

Ma la società sarà governata da veri Maestri e non vi sarà più male senza rimedio nella vita umana.

Si riconoscerà che i miracoli divini son quelli dell'ordine eterno e non saranno più adorati i fantasmi dell'immaginazione sulla fede dei prodigi inesplicati. La stranezza dei fenomeni non prova che la nostra ignoranza dinanzi le leggi della natura. Quando Dio vuol farsi conoscere a noi, rischiarerà la nostra ragione e non cerca di confonderla o di recarle stupore.

Si saprà fin dove si stende il potere dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. Si comprenderà che anch'esso è creatore nella sua sfera, e che la sua bontà, diretta dall'eterna ragione è la provvidenza subalterna degli esseri posti dalla natura sotto la sua influenza e il suo dominio; la religione allora non avrà più nulla a temere dal progresso e ne prenderà la direzione.

Un dottore giustamente venerato negli insegnamenti del cattolicesimo, il beato Vincenzo di Lérins, esprime mirabilmente questo accordo del progresso e della autorità conservatrice.

Secondo lui, la vera fede non è degna della nostra confidenza che a motivo di questa autorità invariabile che ne rende i dogmi inaccessibili ai capricci dell'ignoranza umana. « E pertanto, aggiunge Vincenzo di Lérins, questa immobilità non è la morte; noi conserviamo, al contrario, per l'avvenire, un germe di vita. Ciò che noi crediamo oggi senza comprenderlo, l'avvenire lo comprenderà e si rallegherà di averne conoscenza. *Posteritas intellectum gratuletur, quod ante vetustas non intellectum venerabatur.* Se dunque ci si domanda: Forse che ogni progresso è escluso dalla religione di Gesù Cristo? No, senza dubbio, e noi ne speriamo uno grandissimo.

« Quale uomo, infatti, sarebbe tanto geloso degli uomini, tanto nemico di Dio, per volere impedire il progresso? Ma bisogna che questo sia realmente un progresso e non un cambiamento di cie- denza. Il progresso è lo sviluppo di ogni cosa nel suo ordine e nella sua natura. Il disordine è la confusione, e la mescolanza

delle cose e della loro natura. Senza alcun dubbio deve esservi, tanto per tutti gli uomini in generale che per ciascuno in particolare, secondo il cammino naturale delle età della Chiesa, differenti gradi d'intelligenza, di scienza e di saggezza, ma in modo tale che tutto sia conservato, e che il dogma mantenga sempre lo stesso spirito e la medesima definizione. La religione deve sviluppare successivamente le anime, come la vita sviluppa i corpi che crescono e sono non pertanto sempre gli stessi.

« Quale differenza tra il fiore infantile della prima età e la maturità della vecchiaia! I vecchi sono tuttavia gli stessi, in quanto alla persona, di quello che erano nell'adolescenza; non vi è di cambiato che l'esteriore e le apparenze. Le membra del fanciullo nella culla sono assai deboli, e pertanto esse hanno gli stessi principii rudimentali e gli stessi organi degli uomini; essi crescono senza che il loro numero aumenti, e il vecchio non ha nulla di più in questo che non aveva il bambino. È ciò dev'essere così sotto pena di deformità o di morte.

« È lo stesso della religione di Gesù Cristo, e il progresso per lei si compie nelle medesime condizioni e secondo le stesse leggi. Gli anni la rendono più forte e la ingrandiscono, ma non aggiungono nulla a tutto quanto compone il suo essere. Essa è nata completa e perfetta nelle sue proporzioni, che possono crescere ed estendersi senza cambiarsi. I nostri padri hanno seminato del frumento, i nostri nepoti non devono raccogliere del loglio. Le raccolte intermedie non cambiano nulla alla natura del grano; noi dobbiamo prenderlo e lasciarlo sempre lo stesso.

« Il Cattolicesimo ha piantato delle rose, dobbiamo noi sostituirvi dei rovi? No senza dubbio, o sventura a noi! Il balsamo e il cinnamomo di questo paradiso spirituale non devono cambiarsi sotto le nostre mani in aconito e in veleno. Tutto ciò che, nella Chiesa, questa bella compagna di Dio, è stato seminato dai padri, deve esservi coltivato e mantenuto dai figli: è questo che deve sempre crescere e fiorire; ma ciò può crescere e deve svilupparsi. Dio permette infatti che i dogmi di questa filosofia celeste siano, col progresso del tempo, studiati, lavorati, ornati in qualche modo; ma ciò che è proibito, è di cambiarli; ciò che è un delitto, è di troncarli e mutilarli. Che ricevano una nuova luce e delle distinzioni più sapienti, ma che conservino sempre la loro pienezza, la loro integrità, la loro proprietà ».

Consideriamo dunque come acquistate a profitto della Chiesa universale tutte le conquiste della scienza nel passato, e prometiamole, con Vincenzo di Lérins, l'eredità completa dei progressi

futuri! A lei tutte le grandi aspirazioni di Zoroastro e tutte le scoperte di Ermete! A lei la chiave dell'arca santa, a lei l'anello di Salomone, poichè essa rappresenta la santa e immutabile gerarchia. Le sue lotte l'hanno resa più forte, le sue cadute apparenti la renderanno più stabile; essa soffre per regnare, cade per ingrandire rialzandosi; essa muore per resuscitare!

« Bisogna tenersi pronti, dice il conte Giuseppe di Maistre, per un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso il quale camminiamo con una velocità accelerata che deve colpire tutti gli osservatori; degli oracoli terribili annunziano d'altronde che i tempi sono arrivati.

« Parecchie profezie contenute nell'Apocalisse si riferiscono ai nostri tempi moderni. Uno scrittore è giunto sino a dire che l'avvenimento era già cominciato, e che la nazione francese doveva essere il grande strumento della più grande delle rivoluzioni. Non vi è forse un uomo veramente religioso in Europa (parlo della classe istruita) che non aspetti in questo momento qualche cosa di straordinario. Ora, non conta forse nulla questo grido generale che annuncia grandi cose? Risalite ai secoli passati, trasportatevi alla nascita del Salvatore; in quel tempo una voce alta e misteriosa, partita dalle regioni orientali, non esclamava forse: — L'Oriente è sul punto di trionfare... Il visitatore partirà dalla Giudea... Un fanciullo divino ci è dato; sta per comparire; discende dal più alto dei cieli; ristabilirà l'età dell'oro sulla terra —? Queste idee erano universalmente sparse, e siccome si prestavano infinitamente alla poesia, il più grande poeta latino se ne impadronì, e le rivestì dei colori più brillanti nel suo *Pollione*. Oggi, come al tempo di Virgilio, l'universo è nell'attesa. Come disprezzeremo noi questa grande convinzione, e con qual diritto condanneremo gli uomini che, avvertiti da questi segni divini, si abbandonano a sante ricerche?

« Volete una prova di ciò che si prepara? Cercatela nelle scienze; considerate bene il cammino della chimica, dell'astronomia stessa, e vedrete dove ci conducono. Credereste voi, per esempio, che Newton ci riporta a Pitagora, e che incessantemente sarà dimostrato che « i corpi celesti sono mossi precisamente come i corpi umani, da intelligenze che sono loro unite » senza che si sappia come? E ciò che si è sul punto di verificare senza che vi sia fra non molto alcun modo di disputare. Questa dottrina potrà sembrare paradossale senza dubbio, ed anche ridicola, poichè l'opinione generale l'impone; ma aspettate che l'affinità naturale della religione e della scienza si riuniscano nella testa d'un solo uomo di genio.

L'apparizione di quest'uomo non dovrebbe essere lontana. Allora delle opinioni che ci sembrano oggi o bizzarre o insensate, saranno degli assiomi di cui non sarà permesso dubitare e si parlerà della nostra *stupidità* presente come noi parliamo della superstizione del *medio evo* (1) ».

Al volume decimo delle sue opere, pag. 697, San Tomaso dice queste belle parole: « Tutto ciò che Dio vuole è giusto, ma il giusto non deve essere nominato così unicamente perchè Dio lo vuole: *non ex hoc dicitur justum quod Deus illud vult* ». La dottrina morale dell'avvenire è qui racchiusa tutta intera; e da questo principio fecondo si può immediatamente dedurre questo: Non solo è bene, dal punto di vista della fede, di fare ciò che Dio comanda, ma ancora, dal punto di vista della ragione, è bene e ragionevole l'obbedirgli. L'uomo dunque potrà dire: lo faccio il bene non solo perchè *Dio lo vuole*, ma anche perchè *io lo voglio*. La volontà umana sarà così sottomessa e libera al tempo stesso; perchè la ragione, dimostrando in modo irrecusabile la saviezza delle prescrizioni della fede, agirà di suo spontaneo moto regolandosi secondo la legge divina, di cui diverrà in qualche modo la sanzione umana. Allora non vi sarà più nè superstizione nè empietà possibili, ciò si comprende facilmente da quanto abbiamo detto. Dunque, in religione e in filosofia pratica, cioè in morale, l'autorità assoluta esisterà e i dogmi morali potranno solo allora rivelarsi e stabilirsi.

Fino a quel momento, avremo il dolore e il timore di vedere tutti i giorni rimettere in questione i principii più semplici e più comuni del diritto e del dovere fra gli uomini. Senza dubbio, si faranno tacere i bestemmiatori; ma altra cosa è imporre silenzio, altro persuadere e convertire.

Finchè l'alta Magia è stata profanata dalla malvagità degli uomini, la Chiesa ha dovuto proscriverla. I falsi Gnostici hanno difamato il nome così puro dapprima dello Gnosticismo, e gli stregoni hanno fatto torto ai figli dei magi; ma la religione, amica della tradizione e custode dei tesori dell'antichità, non potrebbe respingere più a lungo una dottrina anteriore alla Bibbia e che accorda così perfettamente, col rispetto tradizionale del passato, le speranze più vive del progresso e dell'avvenire.

Il popolo s'inizia col lavoro e con la fede alla proprietà e alla scienza. Vi sarà sempre un popolo, come vi saranno sempre dei fanciulli; ma quando l'aristocrazia, divenuta sapiente, sarà una ma-

(1) GIUSEPPE DE MAISTRE, *Solreés de Saint Pétersbourg*, 1821, pag. 308.

dre per il popolo, le vie dell'emancipazione saranno aperte a tutti, emancipazione personale, successiva, progressiva, per la quale tutti i chiamati potranno, coi loro sforzi, arrivare alla linea degli eletti. È questo mistero dell'avvenire che l'iniziazione antica nascondeva sotto le sue ombre; è per questi eletti dell'avvenire che sono riservati i miracoli della natura assoggettata alla volontà dell'uomo. Il bastone sacerdotale deve essere la bacchetta dei miracoli; lo fu al tempo di Mosè e di Ermete, e lo sarà ancora. Lo scettro del mago ridiverrà quello del re o dell'imperatore del mondo, e chi si mostrerà di fatto il più forte con la scienza e la virtù, sarà di diritto il primo fra gli uomini.

Allora la Magia non sarà più una scienza occulta se non per gli ignoranti, ma sarà per tutti una scienza incontestabile. Allora la rivelazione universale risalderà gli uni agli altri tutti gli anelli della sua catena d'oro. L'epopea umana sarà terminata e gli sforzi stessi dei Titani non avranno servito che a rialzare l'altare del vero Dio.

Allora tutte le forme, che ha successivamente rivestito il pensiero divino, rinasceranno immortali e perfette.

Tutti i tratti che aveva abbozzato l'arte successiva delle nazioni, si riuniranno e formeranno l'immagine completa di Dio.

Il dogma epurato e uscito fuori dal caos produrrà naturalmente la morale infallibile, e l'ordine sociale si costituirà su questa base.

I sistemi che si urtano adesso sono i sogni del crepuscolo. Lasciamoli passare. Il sole risplende e la terra continua la sua strada. Insensato sarà colui che dubiterà del giorno!

Vi sono alcuni che dicono: Il Cattolicesimo non è più che un tronco arido; tagliamolo.

Insensati! Non vedete che sotto la scorza disseccata si rinnova senza posa l'albero vivo? La verità non ha nè passato nè avvenire; essa è eterna. Non è lei che finisce; sono i nostri sogni.

Il martello e l'accetta che distruggono agli occhi degli uomini, non sono nelle mani di Dio che la roncola del patate, e i rami morti, cioè le superstizioni e le eresie, in religione, in scienza e in politica, possono solo essere tagliate sull'albero delle credenze e delle convinzioni eterne.

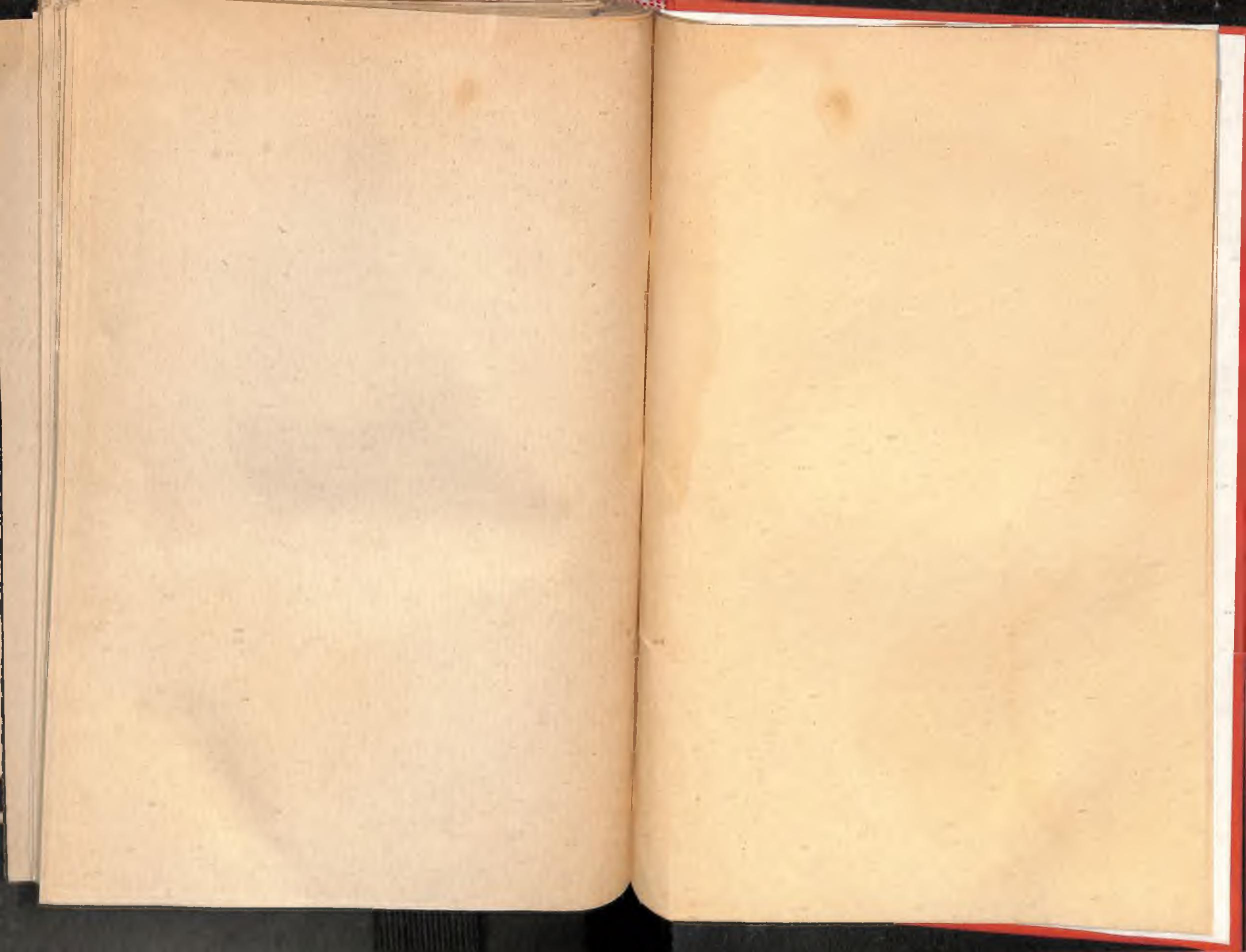
La nostra *Storia della Magia* ha avuto per iscopo di dimostrare che, nel principio, i grandi simboli della religione sono stati al tempo stesso quelli della scienza allora nascosta.

Che la religione e la scienza, riunite nell'avvenire, si aiutino dunque tra loro e si amino come due sorelle, poichè esse hanno avuto la stessa culla.

INDICE

	PAG.
PREFAZIONE	1
INTRODUZIONE	5
LIBRO PRIMO - <i>Le Origini Magiche</i>	
CAPITOLO I - Origini favolose	31
» II - Magia dei Magi	40
» III - Magia nell'India	48
» IV - Magia Ermetica	54
» V - Magia in Grecia	59
» VI - Magia Matematica di Pitagora	66
» VII - La Santa Cabala	73
LIBRO SECONDO - <i>Formazione e realizzazione del Dogma</i>	
CAPITOLO I - Simbolismo primitivo della Storia	82
» II - Il Misticismo	89
» III - Iniziazioni e Prove	94
» IV - Magia del culto pubblico	102
» V - Misteri della Verginità	107
» VI - Delle Superstizioni	111
» VII - Monumenti magici	117
LIBRO TERZO - <i>Sintesi e realizzazione divina del Magismo per la rivelazione cristiana.</i>	
CAPITOLO I - Cristo accusato di Magia	119
» II - Verità del Cristianesimo provata dalla Magia	122
» III - Del Diavolo	130
» IV - Gli ultimi pagani	135
» V - Le Leggende	139
» VI - Pitture Cabalistiche ed emblemi sacri	145
» VII - Filosofi della Scuola d'Alessandria	149

	PAG.
LIBRO QUARTO - <i>La Magia e la Civiltà.</i>	
CAPITOLO I - La Magia presso i barbari	153
» II - Influenza delle donne	159
» III - Legge Salica contro gli stregoni	163
» IV - Leggende del regno di Carlomagno	169
» V - Maghi	176
» VI - Processi celebri	181
» VII - Superstizioni relative al Diavolo	192
LIBRO QUINTO - <i>Gli Adepti e il Sacerdozio.</i>	
CAPITOLO I - Preti e papi accusati di Magia	198
» II - Apparizione degli zingari nomadi	209
» III - Leggenda e storia di Raimondo Lullo	219
» IV - Alchimisti	227
» V - Stregoni e Maghi celebri	237
» VI - Processi di Magia	247
» VII - Origini magiche della Massoneria	258
LIBRO SESTO - <i>La Magia e la Rivoluzione.</i>	
CAPITOLO I - Autori notevoli del secolo XVIII	265
» II - Personaggi meravigliosi del secolo XVIII	271
» III - Profezie di Cazotte	282
» IV - Rivoluzione francese	286
» V - Fenomeni di mediomania	289
» IV - Gli Illuminati di Germania	294
» VII - Impero e Restaurazione	300
LIBRO SETTIMO - <i>La Magia nel secolo XIX.</i>	
CAPITOLO I - I magnetizzatori mistici e i materialisti	304
» II - Delle allucinazioni	309
» III - I magnetizzatori e le sonnambule	317
» IV - I fantasiosi in magia	321
» V - Ricordi intimi dell'autore	335
» VI - Delle scienze occulte	339
» VII - Riassunto e conclusione	341





Prezzo:
TRENTA
LIRE

IL DOGMA E IL RITUALE DELL'ALTA MAGIA

*ove si contengono, insegnati nel Dogma, i Principii
Sublimi della Scienza del Volere; si svelano nel
Rituale le Leggi della Volontà e il modo
di servirsene per dominare gli animati
del Mondo Visibile e dell'Invisibile.*

*. Opera tratta dai Sacri Libri
della Kabbala e dalle
Tradizioni della Sa-
pienza Antica
da*

ELIFAS LEVI

*e per la prima volta recata in Italiano
da*

CARLO DE RYSKY

Seconda Edizione accuratissimamente rifatta sulla prima Edizione
originale del 1855 e ornata di parecchie figure illustrative

Aumentata del

“Nuctemeron”, di Apollonio di Tiana



ALL' INSEGNA DELLA CORONA DEI MAGI

PRESSO LA CASA EDITRICE « ATANOR » DI TODI